OPUSCOLI DI PLUTARCO VOLGARIZZATI DA MARCELLO ADRIANI...

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ELENCO DEGLI STORICI GRECI GIA' PUBBLICATI, EC.

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 4.°	OSSERVAZIONI
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troja	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutte le opere contrassegnate coll' * sono quelle in corso di stampa pel loro compimento. — ☞ OPUSCOLI DI DIONIGI, VOL. I.° Dello stile e di altri modi proprj di Tucidide. *Tr. Manzi.* Osservaz. di Giulio Perticari sul trattato di Dionigi d'Alicarnasso: Dello stile e di altri modi propri di Tucid. Commentarj intorno agli antichi oratori. *Tr. Blandi.* Degli storici maggiormente degni d' imitazione. *Tr. Blandi.* L' arte rettorica di Dionigi d' Alicarnasso. *T. Tommas.* Giudicio d' alcuni fra gli antichi scrittori, opuscolo attribuito a Dionigi d' Alicarnasso. *Tr. Tommaséo.*
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17	
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	
	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	
Senofonte	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 39	7 80	
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30	
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01	
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55	
Dionigi d'Alicar.°	Antichità Romane .	Mastrofini	3	16 25	28 40	
	Opuscoli * . . ☞	Varj	1	6 12	11 25	
Erodoto	Le nove Muse * . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60	
Plutarco	Vite degli Uomini illustri *	Pompei	6	49 49	83 64	
	Opuscoli Morali * . .	Adriani	3	18 46	34 48	
Polibio	Le Storie *	Kohen	3	22 73	35 00	
Storici minori . .	Trattati varj * . . .	. . . . . .	1	5 70	10 30	
Arriano	Storie su la spedizione di Alessandro. . .	Mastrofini	1	5 45	8 85	
	Opuscoli	Varj	1	8 75	13 57	
Pausania	Descriz. della Grecia*	Ciampi	1	9 10	14 60	
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	
		——	50	301 78	518 64	
		pari ad Aust.	. .	346 86	596 13	

GIULIANO. Opere scelte. Primo volgarizzamento italiano, del sig. co. Spirid. Petrettini Corcirese, in 8. lir.

Quantunque le Opere di Giuliano a rigore di termini non abbian sede fra quelle che costituiscono la Collana degli antichi Storici Greci, tale n' è però fra di esse l' affinità che si giudicò convenientissimo di rendere comune ad entrambe il formato dell' edizione in 8.°, li caratteri e la carta; così potranno i sigg. Associati alla Collana, qualora ne bramino l' acquisto, inserirle decorosamente sotto ogni rapporto nella loro raccolta; si ha altresì lusinga di poter dare il secondo tomo.

OPUSCOLI
DI
PLUTARCO
VOLGARIZZATI
DA MARCELLO ADRIANI
NUOVAMENTE
CONFRONTATI COL TESTO ED ILLUSTRATI CON NOTE
DA FRANCESCO AMBROSOLI

TOMO TERZO

MILANO
TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m GIO. BATT.A
Stradone a S. Ambrogio, num. 2735
1827.

AL LETTORE.

Il presente volume comprende sedici Opuscoli tradotti da *Marcello Adriani*, due da *Marco Antonio Gandini* vissuto nel cinquecento, e due dal ch. cav. *Sebastiano Ciampi*. Dei primi non ci bisogna dir nulla, se non che vi abbiam poste intorno le cure e le diligenze delle quali parlammo distesamente nella nostra Prefazione. Il medesimo presso a poco facemmo colla versione del *Gandini*; indicando qua e là alcune discrepanze dal testo, e illustrandole con quelle note che ci parvero convenienti. Quanto poi agli Opuscoli tradotti dal

sig. *Ciampi*, ben lungi dal mettervi punto del nostro, non ci rimase se non da eleggere fra le note critiche e filologiche di sì erudito volgarizzatore, quelle che più ci parver richieste dall' indole e dallo scopo di questa nostra edizione. A far conoscere che quelle note non si potevano riprodur tutte indistintamente da noi, basterà il dire che il sig. *Ciampi* consacrò tre quarti di un buon volume a due soli Opuscoli, i quali sono una picciolissima parte del nostro. Certo sono tutte pregevolissime le illustrazioni del sig. *Ciampi*, ma noi non potevamo approfittarne senza cadere in una troppo evidente difformità, e senza scostarci di troppo da quella parsimonia della quale abbiam fatta promessa ai nostri signori Associati. Abbiam tralasciate pertanto tutte le

note grammaticali, tutte quelle che servono solo all'intelligenza del testo greco, il catalogo dei principali scrittori di antichità egiziane, il calendario Isiaco, e l'*Hemerologium diversarum gentium*, siccome cose straniere al nostro disegno; poi elegemmo fra le rimanenti le più importanti, spogliandole di quelle parti che per essere puramente erudite non s'affacevano al nostro scopo. Queste cose che noi tralasciammo abbiamo voluto accennarle per tutta lode del ch. Autore. Del resto il sig. *Ciampi*, nel quale son pari la dottrina e la gentilezza, ha voluto esserci cortese di alcune varianti o correzioni, che rendono sempre più apprezzabile questo suo lavoro. Per il che noi speriamo che questo volume troverà grazia presso i colti Italiani, e varrà a far

conoscere sempre più la cura con cui attendiamo a far sì che l'Italia possegga finalmente una lodevole edizione degli Opuscoli di Plutarco.

XXVI.

SE GLI ATENIESI
FURONO PIÙ FAMOSI (1)
IN ARME O IN LETTERE.

I. Ben disse Temistocle (2) a'capitani che guerreggiarono appresso a lui, e che da lui ebber l' entrata alle future azioni, col discacciare il barbaro Serse, e liberar di servaggio la Grecia: Se non fussi stato io, voi dove sareste? Così con ragione si potrà dire contra quelli che si gloriano per le lettere: Se leverai gli operanti, non arai gli scrittori. Togli l' amministrazione di Pericle, la vittoria navale di Formione seguita al promontorio Rio, e le valenzie di Nicia intorno a Citera, a Megara, a Corinto, e la fortezza di Pilo, di

(1) Meglio: *più gloriosi.* (M.)

(2) Il greco non nomina Temistocle, e non senz'artifizio, per mostrare la gloria del suo nome e del detto (M.) – Lo Xilandro, il Reiske ed il Wyttenbach invece credono che questo cominciamento sia tronco.

Demostene (1), e quattrocento prigioni di Cleone, e la navigazione di Tolmia intorno al Peloponneso, e la vittoria ottenuta da Mironide sopra i Beozj nel luogo detto Enofiti, arai cancellato tutto Tucidide. Leva le prodezze d' Alcibiade nell' Ellesponto, e di Trasillo in Lesbo, la distruzione de' trenta tiranni fatta da Teramene, e Trasibulo, ed Archippo (2) con settanta loro compagni, che si mossero contra il principato degli Spartani, e Conone che fa rimontar sopra il mare Atene tutta, arai parimente spenta la storia intera di Cratippo (3). Senofonte egli stesso fa la storia di sè medesimo scrivendo come e quando militò e condusse a fine opere virtuose: e Temistogene siracusano scrisse i medesimi fatti (4) affinchè Senofonte s'acquistasse maggior credenza, scrivendo di sè stesso come d' un terzo, e donando altrui la gloria della scrittura. Gli altri istorici, come Clinodemo, Diilo, Filocoro, Filarco furono strioni dei fatti altrui, riducendo in iscrittura le geste

(1) *Καὶ τὴν Δημοσθένους Πύλον.* Il testo non è forse senza bisogno di qualche emendazione, ma la versione è troppo più oscura, dovendosi intendere: *e togli la valenzia di Demostene intorno a Pilo.* Tucidide poi nel lib. VI, c. 3 e seg. racconta come Demostene s' impadronisse di Pilo nel settimo anno della guerra Peloponnese. (A.)

(2) Il Reiske ed il Wittenbach avvertono che si debba leggere Archino.

(3) Cratippo fu coetaneo di Tucidide, e scrisse i supplementi alla Storia di lui. (Hut.)

(4) Il Ricard traduce con più chiarezza: *egli* (Senofonte) *citò nondimeno Temistogene siracusano intorno a quegli avvenimenti, per acquistare, ec.*

de' capitani e re per entrare nelle loro memorie, e partecipare della luce e splendor loro, che riverbera dagli operanti negli scrittori, e riflette l'imagine della gloria de' chiari fatti altrui nella vita degli scrittori, come nello specchio.

II. Questa città d'Atene fu madre e benigna nutrice di molte arti, parte delle quali ritrovò da sè stessa e mostrò al mondo, e ad altre diede autorità, onore ed accrescimento. E non meno (1) fu da lei innalzata e adornata la pittura. Perchè Apollodoro, il primiero che ritrovasse la mistura de' colori, e il colorar dell'ombre, fu ateniese, sotto l'opere del quale è scritto: Più sarà invidiato che imitato. Eufranore, Nicia, Asclepiodoro, e Plisteneto fratel di Fidia dipinsero i capitani vittoriosi, le battaglie e gli eroi: Eufranore che dipinse Teseo a competenza del dipinto da Parrasio, dicendo quello essersi nutrito di rose, ed il suo aver mangiato carne di bue, perchè in verità da Parrasio fu dipinto molto delicatamente e formato a somiglianza della rosa, ma chi vedesse quel d'Eufranore non direbbe senza proposito:

Il popol del magnanimo Eretteo,
Cui Palla già nutrì figlia di Giove (2).

Ancora dipinse Eufranore, non senza ispirazione divina, la battaglia de' cavalieri seguita a Mantinea contra Epaminonda, l'argomento della quale fu questo. Epaminonda tebano avendo dopo la vittoria di Leuttra

(1) *E grandemente*, ovvero *E soprattutto*: οὐχ ἥκιστα. (A.)
(2) Il l. II, 547.

acquistato gran nome, pensò d'assaltare la cadente Sparta, e calcare la superbia e alterigia che sempre mostrò. E primieramente entrato nella Laconia con settanta mila armati scorse la campagna, e tirò i vicini dalla sua: dipoi appresso a Mantinea schierato l'esercito presentò la battaglia. Ma non vollero gli Spartani nè ardirono accettarla, aspettando il soccorso d'Atene; onde di notte tempo e nascosamente levò il campo travalicando nella Laconia, e poco mancò che non prendesse ed occupasse di furto la città vôta d'uomini per difesa. Ma avendo ciò sentito i collegati di Sparta, e mandatovi tostano soccorso, mostrò di rivolgersi a scorrere e predare il paese: e così ingannati e addormentati i nimici, partì la notte di Laconia, e messo a fuoco e fiamma il paese di mezzo, presentatosi improvvisamente di nuovo a'Mantinei che nulla temevano, e consigliavansi di mandar soccorso a Lacedemone, incontanente comanda a' Tebani che s'armino. I quali coll' armi in dosso insuperbiti attornearono e circondarono la città. I Mantinei spaventati, lamentandosi, e scorrendo qua e là, non sapevano trovar riparo a sì grande esercito, che in guisa di rapido torrente veniva per ricoprirli; e sì misvennero, che non pensavano punto a difendersi. In questo momento di tempo e di fortuna scesero gli Ateniesi da'monti nel piano di Mantinea marciando a bell'agio, nulla sapendo del rischio e della velocità di questo fatto. Ma per ventura alcuno a corsa movendosi gli avvisò del pericolo, ed essi trovandosi in sì piccol numero in rispetto della moltitudine de' nimici, e stracchi per lo travaglio del

cammino, e senza il soccorso d'alcuno de' lor confederati, non di meno schierati presentarono subito la battaglia a sì numeroso esercito di nimici. I cavalieri adunque armatisi sospinsero gli avversarj fino alle porte e sotto le mura, e fecero aspra battaglia, e vittoriosi trassero Mantinea delle mani d'Epaminonda.

III. Eufranore dipinse questo fatto, e puossi vedere in quella tavola il riscontro e l'urto tutto ripieno di forza, di cuore e di spirito. Ma per mio avviso non agguaglierete il giudizio del dipintore a quel del capitano, nè sosterrete quelli che prepongono la dipintura al trofeo, e la sembianza al vero, ancorchè Simonide nomini la pittura muta poesia, e la poesia pittura parlante; perchè le azioni mostrate in atto da' pittori, sono narrate dagli scrittori come fatte: e se quelli le rappresentano coi colori e lineamenti, e questi le mostrano con parole e voci, son differenti nella materia e nella maniera dell'imitazione, ma gli uni e gli altri si propongono il medesimo fine; e migliore istorico fra tutti è colui, che sa meglio rappresentare una narrazione, che in guisa di pittura mostri la diversità degli affetti e de' personaggi. E Tucidide sempre nella sua scrittura ha la mira a questa chiarezza, per far sì che l'uditore sia come spettatore, e sforzasi d'imprimere ne' lettori i medesimi affetti di spavento e turbazione che sentì colui che comprese con gli occhi le medesime azioni. Perchè Demostene che schierò l'ordinanza degli Ateniesi nell' isola (1) di Pilo, e Brasida

(1) *Dorso.* (M.)

che si sforza di gettare in mare il nocchiero della nave, e va alla scala ferito, esala l' anima, e lasciasi cadere fra la poppa e i rematori: e il combatter nel mare de' Lacedemoni, come se avessero il piè fermo in terra, e il contrasto degli Ateniesi in terra, come se fussero in mare: e parimente nella guerra di Sicilia il duro affanno e travaglio di mente de' due eserciti di terra in riva al mare per cagione dell' armate, che non lungi combattevano senza vedersi ove fusse per inclinare la vittoria, come se i risguardanti avessero le persone loro nel medesimo rischio, e fusser sorpresi dalla medesima pena e paura ch' avevano i combattenti, tutte queste cose non son altro che una disposizione e figurazione di fatti somiglianti alla pittura. Se adunque non vuol ragione che si paragonino i pittori co' capitani, paragoniamo noi con essi gli storici. Tersippo Eresio fu l' apportatore della novella della battaglia seguita in Maratona, come scrive Eraclide pontico (1). Altri vogliono che fusse Euclea, che tutto armato e caldo per l'affanno del combattere, cadde sulla porta d'un principal cittadino, e non disse altro che questo: Rallegratevi, e rallegriamoci; e incontanente spirò. Ma costui portò l' avviso di quella vittoria per cui aveva combattuto. Ora vi domando: Se qualche capraio o vaccaio da alto luogo e rilevato fusse stato da lungi spettatore di quest'opera sì grande che non può esprimersi con parole (2), e ve-

(1) Fu scolaro di Platone e poi d'Aristotile, e scrisse un gran numero d'opere spettanti alla filosofia ed alla storia. (Ric.)

(2) Platone diceva che la vittoria di Maratona fu la sorgente

nuto a portar la novella senza ferite o sangue, domandasse i medesimi onori che già ebbe Cinegiro, Callimaco e Polizelo, per averli fatti avvisati dell' alte avventure, delle ferite e morte de' valorosi cittadini, non vi parrebbe che fusse più sfacciato d' ogni altro? Massimamente dicendosi che i Lacedemoni mandarono una parte di carne dal pubblico lor convito a colui che portò la novella della vittoria di Mantinea (1). Nondimeno gli scrittori altro non sono, che sonori messaggieri de' fatti altrui, i quali colla bellezza e forza del parlare seguono l' orme delle azioni, a cui rimangon debitori per le buone novelle avute i primi che s' avvengono ad esse e le leggono; e veramente acquistano lode, quando son mentovati e letti per cagione di chi rettamente adoperò. Perchè non le parole generano le virtuose operazioni, e pure si desidera di udirle.

IV. E la poesia s' acquistò grazia ed onore per raccontar fatti somiglianti al vero. Cantò Omero

Egli allor raccontò molte menzogne,
Che molto furon somiglianti al vero (2).

Narrasi inoltre che un amico di Menandro gli disse:

di tutte le altre; perchè allora si cominciò a conoscere che la grande potenza dei Persiani non era invincibile. (Ric.)

(1) I Lacedemoni colla piccolezza di questo dono mostrarono di saper bene conoscere la differenza che passa fra un eroe che si batte col nemico, ed un semplice nunzio; e quindi la condotta degli Spartani farebbe apparire ancor più superba la supposta pretensione del capraio di cui qui si parla. (A.)

(2) Odis. XIX, 203.

Tosto verranno le feste baccanali, e non hai ancora composta la commedia; e che Menandro rispose: Così m' aiuti Iddio, com' io l' ho composta; perchè già ho disteso l' argomento, ed altro non manca che aggiugnervi i versi. E questo non per altro, se non perchè i poeti giudicano i concetti più necessarj e più proprj che non sono le parole. E Corinna (1) riprese un giorno Pindaro quando ancora era giovine, e superbamente si gloriava delle sue lettere, dicendogli che non avea giudizio, perchè non componeva favole, le quali son proprie della poesia, e la lingua v' aggiunge figure, traslazioni, canto e misura per condimento de' concetti. Alle cui parole avendo Pindaro creduto, compose questa canzone:

Vincer d' Ismeno la dorata lancia,
E la sacrata schiatta
Di Cadmo e degli Sparti,
E d' Ercol la gran forza . . .

e mostrolla a Corinna; ma ella se ne rise dicendo convenirsi seminar colla mano, e non col sacco intero. Perchè in verità avendo Pindaro adunato e rammassato una gran semenza di favole, tutte le trasfuse in quella canzone (2). Ma che la poesia consista nell' invenzione

(1) Si racconta che questa poetessa ottenne cinque volte il premio sopra Pindaro.

(2) Quest' ode non è fra quelle a noi pervenute. L'intiera strofa poi qual ci fu conservata da Luciano potrebbe tradursi come segue: *Canterò io Ismenio, o Melia dal fuso d' oro, o Cadmo e la sacrata stirpe de' seminati guerrieri, o la ninfa Tebe dall' azzurro velo, o la forza di Ercole che tutto vince, o i grandi onori di Bacco, o l' imeneo della bella Armonia?* (Ric.)

delle favole fu detto ancora da Platone: e la favola vuol essere orazione falsa, che si rassomigli alla vera; e però è molto lontana dai fatti. Se l'orazione è imagine dell'opera, e la favola sarà ombra dell'orazione; e di tanto cedono agli storici gli inventori de' fatti, quanto i recitatori sono lasciati indietro dagli operanti.

V. Questa città adunque non ebbe alcun sovrano artefice di poesie, e principalmente della lirica (1); perchè Cinesia par piuttosto che fosse un noioso facitore di ditirambi, e si rimase sterile e senza gloria: e motteggiato e schernito da' comici s'acquistò infelice riputazione (2). E fra le poesie rappresentative stimarono la commedia sì vile, e sì la sdegnarono, che vietaron per legge il comporre commedie a ciascuno Areopagita (3). Ben fiorì la tragedia, e fu ricevuto pel più famoso e maraviglioso spettacolo che potessero avere gli uomini di quel secolo, donando a quelle favole ed affetti forza d'ingannare; e l'ingannatore (come disse Gorgia) era più giusto del non ingannatore, e l'ingannato più saggio del non ingannato. Più giusto l'ingannatore, perchè faceva secondo la promessa, e più savio l'ingannato, perchè chi non è stupido nè insensato agevolmente si lascia pigliare alla dolce esca delle parole. Qual giovamento adunque

(1) Il Reiske propone di leggere: *Non ebbe alcun sovrano artefice di poesia epica, nè di lirica.*

(2) Oltre a ciò questo Cinesia, secondo altri, non fu di Atene, ma di Tebe. (Ric.)

(3) Alcuni credono invece che una legge dell'Areopago proibisse a chicchessia lo scriver commedie. (Hut.)

apportaro ad Atene le belle tragedie, che possa paragonarsi col senno di Temistocle che ricinse la città di mura, o colla vigilanza di Pericle che adornò la fortezza, o colla prudenza di Milziade, che la liberò di servaggio, e di Cimone che l'inalzò all' imperio di tutta la Grecia? Se la sapienza d' Euripide, se l' eloquenza di Sofocle, e la dolcezza nel parlare d' Eschilo l' avesser liberata da qualche soprastante pericolo, e le avessero acquistato gran pregio di gloria, ben sarebbe ragione di paragonare le favole a'trofei, gli alloggiamenti de' soldati al teatro, e gli insegnamenti poetici alle prodezze d' arme.

VI. Volete voi che vi conduciamo nel mezzo le persone stesse col marchio, e contrassegno delle loro azioni, dando a ciascuna l' entrata che si conviene? Da una banda vengano i poeti colle loro tibie e lire, recitando e cantando. Fate silenzio, ritirisi da noi chi non ha conoscenza di lettere, chi non ha la lingua pura, chi non cantò o ballò ne' sacrifizj delle generose Muse, e chi non è stato ammesso alla celebrazione de' misterj di Bacco di Cratino il Mangiatoro (1). Portino seco ancora i vestimenti, le maschere, gli altari, le macchine da muover la scena, e i tripodi in segno di lor vittorie. Vadano loro appresso gli strioni Trago, Nicostrato, Callippide, Menisco, Teodoro e Polo, che liscino e portino in lettiga la tragedia, in guisa di

(1) Nel testo il presente periodo è disposto in versi, e l'Hutten nota ch' è tolto dalle Rane di Aristofane. Lo Xilandro però avverte che la chiusa di questo passo è guasta, ciò che ognuno ben vede.

donna ricca e superba: e per dir più vero, la seguitino come improntatori, indoratori, o tintori; facciasi provvisione di vestimenta, di maschere, di lunghe robe di porpora, d'ingegni da volger la scena, di cantatori, e d'una turba grande e malagevole a provvedersi, e con grande spesa d'armati e ministri di tali giuochi. Alle quali cose avendo risguardo uno spartano non disse a sproposito: Oh come errano gli Ateniesi, che tanto di senno spendono in giuochi e scherzi, cioè consumano ne' teatri i denari che potrieno nutrir grandi armate, e soldare numeroso esercito! Perchè se farai ragione della spesa fatta in ciascuna favola, troverai aver più consumato il popolo ateniese nella recitazione delle Baccanti, delle Fenisse, degli Edipi, o d'Antigone, e nella rappresentazione delle miserie di Medea e di Elettra, che nella guerra contra i barbari per acquistare imperio, o difendere la libertà. E di vero i generali ben sovente condussero i cittadini alla guerra, comandando che portassero cibi crudi; e i capitani di galea provveduta farina, e per camangiari cipolle e cacio, imbarcavano lor gente; ma i maestri dei cori dando a' loro seguaci anguille e lattuga, e noccioli e midolla, gli tenevano lungo tempo a' conviti per esercitarli e far chiara la voce; e chi rimaneva vinto era schernito, e col riso sbeffato; e al vincitore non rimaneva il tripode o altro segno di vittoria, come dice Demetrio, ma esempio d'aver vanamente spesa la vita, e lasciata la casa loro come una sepoltura vôta. Tale è il fine della poetica, e niuna maggior chiarezza se ne trae.

VII. Stiamo d' altra banda a veder passare i capitani; e ben conviene quando passano far silenzio, e ritirarsi indietro gli oziosi non intendenti del governo di Stato, e rozzi nell' arte militare, e qualunque non ha fermo il cuore, nè pura la mente ne' contrasti di guerra, e non è stato ammesso a' sacrifizj dalla mano di Milziade uccisore de' Medi, e di Temistocle ammazzatore de' Persiani. Questo è il drappello de' ballatori di Marte corredato di schierate ordinanze in terra, e d' armate in mare, gravide di spoglie e trofei. Ascoltami Bellona, figliuola di Marte, e' fassi il proemio colle lance. Abbracciate, o valorosi, la sacra morte (come disse Epaminonda), esponendovi agli onorati ed illustri combattimenti per la patria, per li sepolcri, pei sacrifizj. Sembrami veder venire con pompa la lor vittoriosa ordinanza, e non tirar seco il bue o il becco per segno e pregio della vittoria, non esser coronati d' ellera, o tinti d' onorata feccia di Bacco (1). Ma le città, l' isole, le provincie intere, le terre di marina, e le numerose colonie sono il vero premio de' soldati, che tornano coronati di trofei e spoglie diverse. E le imagini e memorie d' essi sono i templi, come il Partenone, l' Ecatompedo d' Atene (2), la muraglia che volge a mezzodì, l' arzanale, le logge, il Cherroneso, e la città d' Amfipoli. Maratona va innanzi alla vittoria di Milziade, e Salamina alla vittoria di Temistocle,

(1) Alludesi ai premj che davansi agli autori di commedie e tragedie (Ric.)

(2) Leggasi *il Partenone ecatompedo*, cioè che ha cento piedi di misura. (M.)

che ritorna colla preda di mille navi; e quella di Cimone mena cento navi di Fenicia dalla riviera d'Eurimedonte. E quella di Demostene e Cleone seguìta all'isola Sfatteria ne riporta lo scudo di Brasida, e i suoi soldati prigionieri. E quella di Conone rafforzò la muraglia che chiude Atene, e quella di Trasibulo rimena il popolo libero e vittorioso da Pilo; e quella d'Alcibiade in Sicilia fe'risurgere la cadente sua patria. E per la battaglia di Neleo e Androclo in Lidia, e in Caria vide la Grecia l'Ionia sollevata. E se domandi a ciascuna d'esse qual bene abbia portato alla sua città, dirà l'una l'isola di Lesbo, e l'altra Samo, e l'altra Cipri, e l'altra il mare Eussino, e l'altra cinquecento navi, e l'altra diecimila talenti, oltre all'onore e alla gloria de' trofei. Per questo celebra la città le feste, per questo sacrifica agli Iddii, e non per le vittorie di Eschilo o di Sofocle, e non quando Carcino si congiunse con Erope, o Astidamante con Ettore (1). Ma nel sesto giorno di maggio ancor oggi fa la città solenne memoria della vittoria di Maratona; e nel sesto fassi offerta di vino agli Iddii per la vittoria navale che ebbe Cabria intorno a Nasso; e nel dodicesimo rendevan grazie per la ricuperata libertà; perchè in quel giorno tornaron quelli di Fila alla città, e nel terzo di marzo ebbero vittoria alle Platee, e consacrarono a Diana il

(1) Questo passo probabilmente è guasto in più parti. Il Reiske propone principalmente di leggere: *quando Carcino vinse coll'Erope, ec.*, sostituendo la parola ἐνίκα (vinse) alla parola συνῆν (si congiunse) delle volgari edizioni. Carcino poi ed Astidamante furono due poeti tragici. (A).

sedicesimo del medesimo mese, nel quale si mostrò la luna luminosa; e in quintadecima a'Greci quando combattevano in Salamina. E la battaglia di Salamina solennizzò il dodicesimo di settembre, nel quale essendo tutti gli altri sospinti e volti in fuga, il corno d'essi soli rimasto vittorioso rizzò il trofeo sopra i vinti nimici. Queste furono l'opere che alzarono la città al colmo della gloria, queste l'aggrandirono. Per questo la cognominò Pindaro fortezza e sostegno della Grecia, e non perchè colle tragedie di Frinico e Tespi addirizzasse la vita de'Greci, ma perchè (come dice altrove egli medesimo) nell'Artemisio i figliuoli degli Ateniesi gittarono splendido fondamento di libertà; e di poi Salamina, Micale e le Platee, in guisa di saldi chiodi di diamante fermarono la libertà della Grecia, e tale di mano in mano la consegnarono agli altri che succedevano.

VIII. Ben si può dire che le poesie sieno un giuoco e scherzo, ma gli oratori par che possano in qualche parte paragonarsi a'capitani; perchè è verisimile, come diceva Eschine per ischernir Demostene, che la cattedra dell'oratore formava processo contro gli alloggiamenti del capitano. Adunque dobbiamo antiporre l'orazione delle Platee d'Iperide alla vittoria d'Aristide seguita alle medesime Platee? o la diceria di Lisia contra i trenta tiranni all'uccisione fatta da Trasibulo e Archino de' medesimi tiranni? O l'orazione d'Eschine contra Timarco, accusandolo di congiura, al soccorso che mise Focione in Bizanzio, col quale impedì che i Lacedemoni non facessero noia ed oltraggi

a' figliuoli de' confederati degli Ateniesi? O agguaglieremo l' orazione di Demostene sopra la corona alle pubbliche corone che donarono gli Ateniesi a Temistocle per aver liberata la Grecia dalla servitù? nella quale mostra maggior forza ed eloquenza quando scongiura i loro antecessori che misero per la patria in abbandono la vita nella battaglia di Maratona, e non invoca quelli che insegnarono per le scuole a'giovanetti, come Isocrate, Antifonte ed Iseo; ed alle reliquie dei corpi di quelli diede la città pubblica sepoltura e li ripose nel numero degli Dei, là dove l' oratore che giurò per essi non seguitò punto le loro orme. Isocrate lodando altamente quelli ch' aveano esposte le loro persone a' rischi della morte nella battaglia di Maratona, e tennero sì poco conto dell' anime loro, come se fussero d'altrui, e celebrando l'ardire e il dispregio della vita, nondimeno venuto poi (come si dice) in vecchiezza, e domandandogli alcuno come stesse, rispose: Com' uomo che ha più di novant' anni, e crede la morte essere il peggior male che sia: perchè Isocrate invecchiò non arrotando la spada, nè aguzzando la lancia, nè lustrando la celata; ma incollando, e congiungendo i membri dell' orazione opposti o terminanti nella medesima maniera, quasi ripulendo o agguagliando i periodi collo scarpello e rasoio. Come adunque temer non dovea lo strepito dell' armi, e l' affronto della schierata ordinanza colui che non poteva patire il riscontro d' una vocale coll' altra, nè pronunziare un membro, ove mancasse una sillaba sola? Perchè Milziade il giorno appresso che combattè in Mara-

tona tornò coll'esercito vittorioso nella città: e Pericle dopo l'avere in nove mesi soggiogati i Samj si anteponeva ad Agamennone che nel decimo anno avea presa Troia. Là dove Isocrate consumò quasi tre olimpiadi, cioè quindici anni nel comporre l'orazione panegirica; e non però militò in quel tempo, non andò ambasciadore, nè fondò città, o fu capitano di nave, ancorchè surgessero allora molte guerre; ma mentre che Timoteo liberò l'Eubea, Cabria combattè in mare intorno a Nasso, Ificrate al porto di Lecheo tagliò a pezzi un esercito di Spartani, e il popolo ateniese liberò tutte le città, fece che la Grecia avesse uguale e libera potestà ne' suoi partiti, egli se ne stette in casa a comporre insieme le voci tanto tempo, quanto consumò Pericle nell' edificare le logge e il tempio Ecatompedo: che fu eziandio schernito da Cratino della lentezza in condurre a fine l'opera, ove così disse del muro di mezzo: Ben procede innanzi colle parole, ma di fatto non s'alza. Considera adunque la viltà di cuore dei sofisti che consumano la nona parte della vita nel comporre una sola orazione (1). Ma non è ragionevole paragonare l'orazioni di Demostene oratore alle valenzie di Demostene capitano, come l'orazione contro alla follia di Conone, al trofeo che il capitano rizzò intorno a Pilo, e quell' altra contro ad Amatusio che tratta delli schiavi, non s'agguagli agli Spartani presi in battaglia da quell' altro; nè fu di tanto pregio quella che

(1) Isocrate visse novant' anni. Se dunque ne spese una nona parte nel Panegirico, si conferma l'opinione di chi disse che lo compose in dieci anni. (Ric.)

scrisse per dar la cittadinanza a'novelli abitatori, quanto meritò Alcibiade, che fermò la lega de' Mantinei, ed Elei contra i Macedoni. Ma le sue pubbliche orazioni hanno questa maraviglia, che le Filippiche forza hanno di muovere all' arme, e lodano l' azione di Leptine.

XXVII.

D' ISIDE E D' OSIRIDE (1).

I. Chi ha senno bisogna davvero, o Clea, che domandi agli Dei ogni bene: massimamente poi li supplichi d'ottenere la cognizione di loro stessi, e di avvicinarvisi tanto, quanto ad uomini è permesso di potervi arrivare; chè dato ad uomo non è di ricever nulla di più grande, nè a Dio di far un dono della verità più augusto. Ed invero: tutte le altre cose chieste dagli uomini, Dio affatto rilascia e concede loro, non avendole connaturali, nè essendogli d'uso veruno; chè beato egli non è per argento, nè per oro, nè possente pe' tuoni e per le saette, ma perchè sapienza e prudenza possiede. Onde egregiamente sopra tutte le altre cose dette degli Dei da Omero, cantando egli,

> *D' un seme e d' una patria usciro entrambi,*
> *Ma Giove nato pria fu ancor più saggio,*

dichiarò il principato di Giove della dottrina e della sapienza, essere, come più antico d'ogni altro, così

(1) Traduzione e note del cav. Sebastiano Ciampi.

anche più augusto. E credo che la beatitudine della eterna vita propria di Dio consista nel non abbandonar mai la cognizione dell'Essere; e che, tolto il conoscere, l'essere, e l'intendere, la immortalità non sia vita, ma tempo.

II. Perciò appetito di Divinità non è altro, che la ricerca del vero: massimamente di quello riguardante gli Dei, ed avente per ricevimento di cose sacre l'imparare e l'investigare; lo che d'ogni castità, e d'ogni religioso ministero è più santo; nè poco aggradevole a questa Dea, cui tu servi, sapientissima ed amicissima della sapienza, come anche per lo stesso nome suo vien dichiarato; cioè, che più di ogn'altro Dio, il conoscere ed il sapere sono proprj di lei; imperciocchè *Isis* è nome greco (da *ἰδέναι*, conoscere): a questa Dea nemico è Tifone (così detto da *τύφος*, fumo, gonfiezza) per ignoranza e per inganni superbo, e disperditore della sacra dottrina, cui la Dea raccoglie, ed insieme unita consegna agli iniziati in divinità per una vita di continuo casta, per astinenze da molti cibi e dagli usi venerei, che reprimono libidine ed appetito dei piaceri, e gli uomini assuefanno a sostenere nei tempi i riti austeri e parchi, i quali si propongon per fine il conoscimento del Principio, supremo signore, e conoscibile solo per lo 'ntelletto, cui la Dea invita a cercare presso di sè; che sta con lei, ed a lei è congiunto. Anche il nome stesso del tempio promette apertamente e la conoscenza, e l'intendimento di ciò che è. Infatti chiamasi *Iseion* quasi dicesse che conosceremo l'*Essere*, se scortati da ragione, e santamente nei tempj della Dea entreremo.

III. Or sonovi molti che di Mercurio, molti che di Prometeo la dicono figliuola; tenendo questo per inventore della Sapienza e della Provvidenza; quell' altro, della Grammatica e della Musica. Per ciò la principale delle Muse in Ermipoli chiamano Iside, ed anche Giustizia; essendo Iside, come fu detto, la Sapienza, e la dichiaratrice delle cose divine a coloro che veracemente e con giustizia dal servire al culto di lei, e custodirne le sacre vestimenta *Jerafori* e *Jerastoli* furon chiamati. Questi son quelli, che nella propria mente, come in una cesta mistica, portando e custodendo la dottrina intorno agli Dei, ripurgata e netta da ogni superstizione e vana curiosità, tanto le cose oscure e velate, quanto le chiare e lampanti circa la cognizione degli Dei, spiegano e manifestano; come viene anche per le sacre vestimenta significato: perchè l' assettare con quelle i morti Isiaci, vuol dire, la dottrina rimaner con loro, e questa sola portando seco, e non altro, andarsene via di qua; ma, come, o Clea, filosofo non fanno nè la barba nè il mantello; così Isiaco non è chiunque porta stole di lino, e si rade; ma quegli veramente, che le cose insegnate ed operate in proposito di questi Dei, poichè secondo il rito le ha ricevute, da ragione guidato investiga, e filosofa intorno al vero che in quelle si trova.

IV. Per altro ignota ai più è la ragione anche di queste ovvie e piccole cerimonie; perchè, cioè, i sacerdoti si tondano, e portino veste di lino. V' ha chi niente affatto si cura di saperne il motivo; v' ha chi dice, che gli Isiaci, avendo in venerazione le pecore,

si astengono dal vestirsi della lana, come dal cibarne la carne; che si tondono in segno di dolore; che adoperano vesti di lino pel colore che il fiore del lino spicca da sè, simile al rallegrante nitore dell'etere che attornia il mondo. Peraltro la vera ed unica ragione di tutto questo è, che il puro, come dice Platone, non può essere dall'impuro toccato: or, nè dell'escremento del cibo, nè di quanto esce al di fuori del corpo, nulla è puro; ma i peli, le lane, i capelli, l'unghie nascono, e vegetano dall' escremento del cibo. Sarebbe dunque ridicolo, che gli Isiaci nelle purificazioni deponessero i peli, tondendosi e radendosi affatto per tutto il corpo; ed al contrario si mettessero attorno e portassero vestimenta fatte di pelo degli animali. Anche Esiodo, quando dice:

In giulivo banchetto a' Numi innante
Nel cinque foglio (1) *l'arido dal verde*
Non taglierai col ferro lucicante:

bisogna credere che voglia insegnare, doversi celebrare la festa puri da tali immondezze, e dal taglio delle escrescenze. Il lino nasce dal seno della terra immortale, produce frutto buono ad essere mangiato, somministra un vestiario puro e non pesante a chi se ne cuopre, adattato ad ogni stagione; e non genera insetti (2), per quanto dicono; ma di queste cose in altro ragionamento.

(1) *Cinque foglio* chiamavano per metafora la mano; le foglie erano le cinque dita; le unghie il secco, che tagliasi dal verde, cioè dalle dita.

(2) Il testo dice, *che non genera pidocchi;* ma nella traduzione questa voce disgusta, e perciò ho sostituito *insetti.*

V. I sacerdoti hanno in tanto aborrimento l'escrescenze, che non solo rifiutano la maggior parte de' legumi, e le carni di pecora e porcine, producenti molte superfluità, ma levano anche il sale dalle vivande nel tempo delle purificazioni; e fanno questo, tra gli altri motivi, specialmente perchè i sali eccitando l'appetito, stimolano a bere ed a mangiar di soverchio. Ed invero, credere impuro il sale, come dice Aristagora, per li molti insetti che vi muoiono dentro, rimastivi presi quando si condensa, è cosa da ridere. È anche raccontato che abbeverano Api con l'acqua di un pozzo particolare, allontanandolo affatto da quella del Nilo; non mica perchè la credano impura a cagione del coccodrillo, come pensano alcuni (anzi non v'ha cosa più veneranda del Nilo per gli Egiziani), ma perchè l'acqua del Nilo è creduta ingrassante chiunque ne bee; onde nè Api, e neppure eglino stessi, vogliono ingrassare, perchè leggieri ed agili i corpi circondino le anime senza gravitare e premere con la robusta parte mortale, opprimente l'essere divino.

VI. Del vino, i ministri di quel Dio in Eliopoli non ne introducono neanche un gocciolo nel tempio, come non lecito beverne di giorno, e veduti dal padrone e sovrano di loro; gli altri ne beono, ma poco. Hanno anche molti riti sacri con astinenza del vino, ne' quali filosofando, imparando, insegnando, le divine cerimonie compiscono (1). I re, per legge delle sacre scritture,

(1) Da questo luogo potrebbesi confermare l'opinione di coloro, che in alcune delle pitture de' vasi greci, chiamati anche etruschi, ravvisano filosofi che insegnano, ed altri che ricevono istruzione, probabilmente nelle dottrine delle iniziazioni.

come narra Ecateo, ne beveano con certa misura; e perchè erano sacerdoti. I re principiarono a beverne da Sammetico in poi; prima non ne assaggiavano, e neanche facevano libazioni di vino per crederlo più grato agli Dei; ma invece non l'offerivano come sangue di coloro, che avessero ardito già di far guerra a' Numi; dai cadaveri de' quali, putrefatti, e mescolati con la terra, pensano nascere le viti. Per questa ragione, secondo loro, l' ubriachezza fa gli uomini pazzi, e mentecatti, perchè li riempie del sangue degli antichi. Eudosso, nel secondo libro *del Giro*, scrive dirsi tutte queste cose dai sacerdoti.

VII. In quanto ai pesci di mare non tutti da tutti, ma solamente da alcuni si astengono; come dai presi all' amo gli Ossirinchiti, perchè, rispettando il pesce ossirinco, hanno dubbio, che l'amo non abbia da diventare impuro se vi s'imbatta a restarvi preso quel pesce. Que' di Siene non mangiano del fragro, che sembra apparire con la piena del Nilo, e venire spontaneo messaggiero ad annunziarne agli Egiziani il crescimento tanto desiderato. I sacerdoti se ne astengono da tutti. Il dì nove del primo mese ciascheduno Egiziano dinanzi alla porta di casa mangia del pesce arrosto: i soli sacerdoti non ne assaggiano, ma lo bruciano solamente davanti all' uscio; e ciò per due ragioni, delle quali la sacra e principale ripiglierò poi, come quella che si accorda con quanto, religiosamente filosofando, dicono d' Osiride e di Tifone; l' altra è manifesta ed ovvia; che il pesce non sia cibo necessario nè troppo squisito s' accorda con Omero, che non fa mangiar

pesci nè a que' delicati de' Feacj, nè agli Itacesi, sebbene gente isolana; e neppure ai compagni d'Ulisse in tanto lunga navigazione, ed in mezzo al mare, se non allorchè furono ridotti all'ultima necessità. In conclusione, credono il mare generato del fuoco, separato da tutto il resto, nè parte, nè intiero elemento, ma un' estranea superfluità, corrotta, morbosa.

VIII. Egli è sicuro che nei riti sacri nulla è di fondamentale, che sia irragionevole, favoloso, immaginario, superstizioso, come pensano alcuni; ma certi hanno cause morali ed utili, altri non sono senza qualche istorica o fisica elegante ragione; come sarebbe della cipolla; che Ditti alunno d'Iside cadesse nel fiume, ed annegassevi per tener dietro a raccogliere delle cipolle, è all' ultimo segno incredibile; ma bensì se ne badano i sacerdoti, l'abominano, e l'hanno a noia per la sua proprietà d'ingrossare e venire bene soltanto a luna calante, e per non esser buona nè pe' sobrj, nè per chi vuole stare allegramente ed in festa: non per li primi, perchè fa bere mettendo sete; non pe' secondi, perchè fa lacrimare se ne prendano. Somigliantemente del porco: non lo stimano animale buono a sacrificio, per essere creduto generare specialmente a luna calante; ed i corpi di que' che ne beono il latte, gettar fuori lebbra e ruvida scabbia. Che la ragione d'ammazzarlo, e di mangiarne solamente una volta l'anno a luna piena fosse, perchè Tifone, mentre a luna piena inseguiva una porca, s' imbattesse nell' arca di legno, in cui giaceva il corpo d'Osiride, e fattolo a pezzi lo disperdesse, non è da tutti creduta, avendola per una delle tante

fandonie; ma dicono che mirassero gli antichi ad allontanare il lusso e la delicatezza del cibo: da raccontarsi per fino che nel tempio a Tebe stesse una colonna, in cui scolpite fossero imprecazioni contro il re Minio, che primo indusse gli Egiziani a mutare il parco, non costoso e semplice vitto. Infatti narrasi di Technakte, il padre di Boccoro, che andato ad oste contro degli Arabi, e tardando l' arrivo dell' equipaggio, prendesse con gusto di quel cibo che potè comunque trovare; e che quindi addormentatosi profondamente sopra uno strapunto, abbracciasse d' allora in poi la vita frugale, maledicendo Minio; e che, approvata quella maledizione, i sacerdoti la scolpissero in una colonna.

IX. I re erano scelti o della classe de' sacerdoti, o di quella dei militari: questa pel valore, quella per la sapienza, stirpi sempre rispettabili ed onorate. Lo scelto tra i militari diventava subito sacerdote, ed era fatto partecipe della filosofia, che nascondeva la maggior parte delle sue dottrine con favole e discorsi contenenti oscuri segni e trasparenze di verità, come fanno intendere col mettere opportunamente all' ingresso de' tempj le sfingi, per indicare che la teologia di loro ha una sapienza enimmatica. In Sais la base della statua di Minerva, cui danno il nome d' Iside, avea questa iscrizione: « *Io sono tutto ciò che fu, che è, che sarà; e fin qui nessun mortale alzò mai il mio velo* ». Ed in vero, credendo molti che il nome di Giove presso gli Egiziani sia *Amun*, che noi allungandolo diciamo *Ammone*, pensa Manetone sebennita quella parola significare *occultato*, *occultamento*; ed Ecateo d' Abdera dice che di questo

nome gli Egiziani si servono per chiamarsi l'uno coll'altro, essendo parola di vocativo; per lo che quando il Dio principe, cui lo stesso credono che l' Universo, come invisibile e nascosto che egli è, invocano e supplicano di volersi a loro manifestare, dicono *Amun*. Tale e tanto fu lo scrupolo degli Egiziani in proposito della Sapienza delle cose divine.

X. Del che fanno testimonianza anche i sapientissimi de' Greci, che viaggiarono in Egitto, e praticarono co' sacerdoti: Solone, Talete, Platone, Eudosso, Pitagora, e, come alcuni vogliono, anche Licurgo. Eudosso dicono che fu scolare di Conufo da Memfi; Solone di Sanchito da Sais; di Eunufo da Eliopoli Pitagora, il quale, come è noto, ammirato grandemente da quei sapienti, e quelli ammirati da lui, ne imitò il simbolico e misterioso, mescolando di enimmi le sue dottrine. Infatti dalle così dette scritture *ieroglifiche* niente diversificano i più de' pitagorici insegnamenti; come: *non mangiare in carrozza-Non sedere sopra lo staio-Non piantare la palma-Non attizzare in casa il fuoco con la spada.* Io sono anche di parere che il chiamarsi da que' sapienti Apollo *unità*, Diana *duale*, Minerva *settenario*, Nettuno *primo cubo*, corrisponda, sì per Giove, alle sculture ed alle pitture che sono nei tempj. Ed in vero rappresentano il re e signore Osiride colla pittura d' un occhio, e d' uno scettro; ed alcuni interpetrano il nome *Osiride* Moltocchiuto, da *Os* (1)

(1) Forse potrebbesi ravvisare una traccia di questo senso nel greco ὅσος, talora adoperato per τηλικοῦτος *tantus*.

molto, e da *Iri* (1) occhio in lingua egiziana. Il cielo, che non invecchia mai essendo eterno, lo esprimono per un cuore con de' carboni sotto in un turibolo ardenti. In Tebe erano dedicate delle statue di giudici monche; e quella del presidente avea gli occhi bassi a terra per fare intendere, che la giustizia *non prende regali, nè ascolta preghiere* (2). I militari aveano improntato nell'anello (3) uno scarabeo, insetto non mai femmina, ma sempre maschio. Genera nello sterco, e l' appallottola, facendosene non tanto materia di nutrimento, quanto cuna del parto.

XI. Allorchè dunque udirai le favole egiziane intorno agli Dei, come gli errori, gli smembramenti, ed altre consimili passioni di quelli, ti debbi ricordare delle cose già dette; e niente di quanto raccontasi crederai nè

(1) Ἶρις in greco è *circulus in oculo circa pupillam;* ed anche l' iride celeste fu probabilmente detta così dalla sua forma arcata, come la parte superiore dell' occhio. Infatti Aristotele *de Mundo* descrive l' iride *species segmenti solaris vel lunaris. . . in formam circularis ambitus.*

(2) A ciò corrispondono alcuni monumenti sculti e dipinti. In un vaso greco vedesi una figura muliebre con le braccia monche, stante in piedi davanti ad un' altra figura parimente muliebre, che a lei sembra dare delle istruzioni; ed è forse *Adrastia*, la Giustizia esecutrice, che riceve gli ordini da *Dicea*, la suprema Giustizia.

(3) T. III, n. 2. Anello egiziano disegnato dalla collezione del sig. Nizzoli, Cancelliere del Consolato austriaco in Egitto; la pietra ha la figura d' uno scarabeo. I moderni naturalisti hanno riconosciuto esser falso che la specie degli scarabei non abbia il sesso femminile.

Plut. Opusc. T. III. Tav. I. pag. 32.

OSSERVAZIONE.

Pur questo romano monumento in bronzo vuolsi riferire all' esposto nella nota 2. Esso conservasi nel regio Museo ungarese, e fu illustrato da due eruditi Antiquarj, che indotti dalla falsa lezione della epigrafe, la quale dovea leggersi Æquitas *invece di* Equeias, *vi ravvisarono la dea* Equejade. *V. il libro intitolato* Equejade, Monumento antico di bronzo del Museo nazionale ungherese ec. *Milano* 1819; *ed il fascicolo III della* Nuova collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti ec. dell' anno 1820 pubblicata dal cav. Francesco Inghirami, *dove si parla della mia lettera al medesimo, nella quale io mostro che debbe leggersi* Æquitas *con le osservazioni in conferma del predetto sig. Cavaliere.*

IL TRADUTTORE.

EQVEIN

avvenuto, nè fatto appunto in quel modo. Ed invero non dicono sul serio, Mercurio essere un cane; ma bensì accomunarono, come dice Platone, al facondissimo degli Dei la proprietà dell' animale di custodire, vegliare, e la sua filosofia, nel distinguere, con la familiarità, l' amico; con l' alienazione, l' inimico: e neppure sono persuasi, che il Sole veramente uscisse bambino del loto: ma così dipingono il nascere di lui per significare l'accensione del Sole nata dall'umido (1). Il simile dicasi del crudelissimo e terribilissimo re de' Persiani *Ocho*, il quale, dopo d' aver uccisi molti, all' ultimo ammazzò anche il bue Api, e fattolo a pezzi, se lo mangiò in compagnia degli amici. Gli Egiziani posergli nome *Machera* (spada), e tuttavia nel catalogo de' re ha questo nome, col quale non intendono propriamente lui, ma, per figura, la crudeltà e malvagità sua rassomigliano allo strumento di morte. In tal modo pertanto avendo tu, o Clea, udite ed imparate le sacre dottrine da coloro che pia e filosoficamente spiegano le favole, e praticando, e custodendo sempre le sante cerimonie prescritte, persuasa di non potere offerire, nè far cosa più accetta a questi Dei, dell' avere un' opinione vera intorno a loro, fuggirai la superstizione; male niente minore dell' empietà.

XII. La favola dunque, nel più ristretto possibile, e toltole tutto l' inutile, è narrata così: dicono che Rea di soppiatto stesse assieme con Saturno: che accorto-

(1) È nota questa dottrina, V. nelle *Contradizioni degli Stoici* il cap. 7. Forse si volle indicare per quell' emblema anche il levare del Sole.

sene il Sole, le mandasse l' imprecazione di non partorire nè in mese, nè in anno veruno; che poi innamoratosene Mercurio s' unisse con lei, e che giuocando ai calcoli con la luna, rimasto vincitore, levasse da ciascun giorno la settuagesima parte; da essersi riuniti di tutte quelle settuagesime parti, cinque giorni, cui Mercurio aggiunse ai trecento sessanta dell' anno, ed anche al dì d' oggi gli Egiziani gli chiamano *aggiunti*, e gli festeggiano per giorni natalizj de' loro Dei. Dicono che nel primo nascesse Osiride: che, col tempo del suo nascimento si combinasse d' essere udita una voce annunziante *venire al Mondo il padrone dell' Universo:* che una certa Pamila di Tebe, andando ad attinger dell' acqua udisse altra voce, uscita del tempio di Giove, che ordinavale di annunziare gridando forte: *il Gran Re benefattore Osiride è nato:* che perciò Pamila allevasse Osiride, datole in braccio da Saturno; e che fosse istituita in onore di lei la festa de' Pamili, simile a quella dei Fallofori: che nel secondo giorno nascesse Arveride chiamato anche Apolline, ed Oro vecchio da alcuni; nel terzo, Tifone, che non nacque a tempo maturo, nè venne fuora della solita parte, ma della rottura d' un fianco; nel quarto, Iside, nata in Panigra; nel quinto Nefti, chiamata Teleute (fine) ed Afrodite (Venere); da alcuni detta anche Nice (Vittoria). D' Osiride e di Arveride fanno padre il Sole; Mercurio, d' Iside; Saturno, di Tifone. Per questo i re nel terzo degli aggiunti, riputandolo nefasto, non danno udienza, nè si prendono cura dei corpi loro fino a notte. Dicono che con Tifone si maritasse Nefti: che

Iside e Osiride, innamoratisi tra loro si unissero al buio nell' utero della madre prima di nascere; alcuni pretendono che di questa unione fosse generato Arveride, dagli Egiziani detto Oro vecchio, dai Greci Apolline: che, diventato re d' Egitto Osiride, levasse subito gli Egiziani dalla vita povera e ferina, mostrando loro il modo di coltivare la terra per averne i prodotti, dando delle leggi, ed insegnando a venerare gli Dei: che percorse tutto il paese per addomesticarlo, adoperando poco le armi, ma conciliandosi il popolo per via di istruzione, mescolata col canto e con ogni altra sorta di musicale concento; e perciò i Greci credettero essere lo stesso che Bacco (1); che Tifone, durante l'assenza di Osiride, non fece novità, perchè Iside seppe star bene attenta e guardinga; ma al ritorno macchinogli un inganno, unitisi a lui settantadue compagni, e con l'aiuto della regina di Etiopia, Asone, che venne in persona. Dicono che Tifone segretamente presa la misura del

(1) A Bacco fu sacra la musica, ed in onore di lui si facevano delle gare musicali. Ebbe il cognome di Melpomeno per la stessa ragione per cui fu Musagete chiamato Apollo. Paus. lib. 1, cap. 2, lib. 11, cap. 33. Oltre alle rassomiglianze tra Osiride e Bacco indicate dal N. A. scrive Paus., lib. xxxv, cap. 2, che gli Ermionesi celebravano ogn' anno ad onore di Bacco, oltre i giuochi di musica, anche *certamina navigandi*, *urinandique*. Dall' essere Bacco, come Osiride, Dio dell' umida Natura, s'intende il grand' uso dei vasi nel culto di Bacco, e perchè nei sepolcri se ne trovi un sì gran numero; cioè perchè vi si profondevano le libazioni, e quindi vi si lasciavano come in offerta i vasi, per augurare il rinnovellamento della vita: perchè l' umidità era la causa della riproduzione, come dicesi in proposito di Osiride.

corpo di Osiride, e preparata una cassa proporzionata, bella e riccamente adorna, la introducesse nella sala del convito: che, rallegrandosene tutti, e facendone le maraviglie, Tifone promettesse, scherzando, di regalarla a colui, che giacendovi disteso dentro, fossevi stato appuntino. Provativisi gli altri ad uno ad uno, e non standovi bene, entratovi Osiride vi si distese. Allora accorsi i congiurati gettaron sopra il coperchio, ed altri inchiodandola, altri colandovi su del piombo distrutto, la portarono poi al fiume, e lasciaronla andare in mare per la bocca Tanaitica, d' onde è che anche al presente hanno in odio ed orrore gli Egiziani di nominar quello sbocco. Questo fatto lo danno per accaduto il diciassette del mese *Athir*, nel quale il Sole percorre lo Scorpione, l' anno ventesimo ottavo del regno d' Osiride in Egitto; sebbene credano alcuni che vivesse, e non già regnasse quegli anni.

XIII. Perchè primi ad accorgersi di questa disgrazia furono i Pani ed i Satiri abitatori de' contorni di Chemmi ne divulgaron la nuova; e gli Egiziani pretendono, che per questo si chiamassero *panici*, come son detti anche a' dì nostri, i timori ed i commovimenti improvvisi de' popolari tumulti. Dicono che Iside, saputo il caso, si tagliasse un riccio e prendesse la stola del bruno lì dove è la città fin ad ora chiamata Copto (nome che secondo alcuni vuol dire privazione, perchè *privare* in egiziano dicesi κόπτειν: che andando per tutto vagabonda ed affannata, con chiunque imbattevasi si fermasse a parlare; ed incontrati de' fanciulli, interrogasseli della cassa, i quali, trovatisi appunto a vedere

il fatto, le indicarono la bocca per cui gli amici di Tifone l' avevano mandata in mare: che d' allora in poi gli Egiziani credono avere i fanciulli virtù divinatoria, e principalmente prendono augurio del vaticinio di loro, quando si trastullano, e parlano a caso ne' tempj. Iside venuta a scoprire che Osiride, senza saperlo, ebbe commercio d' amore con la sorella, come se fosse stata ella stessa, e vedutane la conferma nella ghirlanda di meliloto, che egli avea lasciato appresso di Nefti, ricercò del figliuolo, cui Nefti, subito dopo il parto, avea per timore di Tifone abbandonato esposto; appena e difficilmente trovatolo, scortata dai cani, lo allevò, e se lo fece guardiano suo col nome di Anubi, detto poi guardiano degli Dei, come i cani lo sono degli uomini.

XIV. Quindi seppe della cassa, che rigettata dal mare sulla spiaggia di Bibli, aveala il flutto placidamente approdata ad un cespo di erice, il quale presto alzatosi in grande e bellissima pianta, la cassa abbracciò, ricoprì d' ogni intorno, e nascose dentro il suo grembo. Avvenne che il re, ammirata la grandezza di quella pianta, e tagliatone d'ogni intorno il grembo, che circondava il non veduto sepolcro, presene il tronco, e lo mise a reggere il tetto. Ciò risaputosi da Iside, come dicono, pel divino spirito della fama, la fanno andare a Bibli, dove, sedutasi appresso un fonte, meschina e piangente, e senza dir verbo ad alcuno, soltanto abbracciasse e baciasse le damigelle della regina, intrecciando loro le chiome, e dal suo corpo sulle membra di quelle maraviglioso odore spirando. Perchè la regina

in vedendo le sue damigelle, dicono aver sentito desiderio di quella straniera, che tanto soave ambrosia nei capelli e nel corpo di esse inspirava; laonde chiamata appresso la regina e divenutane familiare, fu fatta balia del bambinello. Il nome del re dicono essere stato Marclandro; della regina, Astarte; ma da alcuni essersi chiamata Saosine, e da altri Nemanuna, come dire in Atene Athenaide (Minervia).

XV. Continuano, che Iside per nutrire il bambino, invece del capezzolo della mammella, dessegli in bocca un dito: che, di notte, mettesse fuoco alle parti mortali, cioè al corpo, del bambinello, ed essa mutatasi in rondine volasse piangendo intorno alla colonna del tetto, sinchè la regina, che stava attenta, gridando al vedere bruciare il bambino, non impedì che diventasse immortale: che allora manifestatasi la Dea, domandò in grazia la colonna del tetto, e facilmente cavatala, fece a pezzi quel tronco di erice; e poi copertolo con un panno, e spargendovi sopra dell' unguento, lo consegnò in mano al re: che tuttavia gli abitanti di Bibli lo venerano, depositato nel tempio d' Iside. Aggiungono, che poi si gettasse sopra la cassa, urlando tanto forte da esserne morto di paura il minore de' figliuoli del re: che del maggiore, il quale avea seco, e della cassa caricato un battello, se ne andasse via per acqua; ma il fiume Fedro, sul fare dell' aurora, avendo messa un' aria piuttosto aspretta n' ebbe cruccio la Dea, e ne seccò la corrente: che appena s' incontrò in un luogo solitario, e vedendosi sola, aprì la cassa d'Osiride, ed accostata faccia a faccia, incominciò ad abbracciarlo ed

1
2

OSSERVAZIONE.

1.° *Gli epicurei presero dagli Egiziani l' uso di portare lo scheletro umano intorno alla mensa ec., ed a tal uopo servì probabilmente questa statuetta di bronzo figurante un Genio in atto di mostrare un teschio umano; essa fu da me pubblicata la prima volta nelle mie* Feriae Varsavienses *del* 1818, *e si conserva dal sig. Stanislao Wiesielowski erudito antiquario in Varsavia.*

2.° *Anello egiziano. V. la nota* 3 *a pag.* 32.

IL TRADUTTORE.

Plutarco, Opuscoli. Tomo III. *tav.* 3, *pag.* 39

a piangere. Mentre il fanciullo cheto cheto di dietro avvicinandosi, stava osservando, accortasene la Dea, il guatò così truce, da non aver lui potuto reggere allo spavento, e morì. Altri non dicon questo; ma che, nel modo già narrato, cadesse in mare, e per riguardo della Dea ricevesse onori divini. Pretendono esser questi quel Manerote cantato dagli Egiziani ai conviti; altri sostengono che avesse nome Palestino o Pelusio, e che da lui prendesse il nome la città di Pelusio, fondata da Iside. Il Manerote cantato ai conviti lo danno per inventore della musica, sebbene altri credano non esser nome di persona veruna, ma una voce convenevole a gente che bee e banchetta; e sia quanto dire: *tutto questo ci faccia buon prò*; e vogliono che gli Egiziani di quando in quando gridino a tavola *Manerote* non peraltro, che per esortarsi a godere: anche quello scheletro umano che portandolo intorno alla mensa in una paniera si mostrano a vicenda, non serve per memoria dei casi d' Osiride, secondo che si figurano alcuni, ma per animarsi a profittar del presente, ed a godere ubriacandosi; perchè presto diventeranno simili a lui; ecco perchè lo mostrano al convito (1).

XVI. Iside andata a trovare Oro a balia in Buto, ed appiattata la cassa in luogo fuori di vista, dicono che vi s' imbattesse a trovarla Tifone, mentre di notte al lume di luna cacciava; e riconosciuto il cadavere, levatolo fuori, e laceratolo in quattordici brani, lo disperdesse: che Iside, saputo questo, andasse a ricer-

(1) Dagli Egiziani presero quell' uso gli Epicurei.

care que' pezzi girando in barca di papiro per le paludi, e da ciò esser derivato che i cocodrilli, sia per timore, sia per rispetto della Dea, non offendano i naviganti in barche papiracee; e che si mostrino per l'Egitto molti sepolcri di Osiride; avendone Iside eretto uno ad ogni pezzo in cui s' imbattè; altri non dicono lo stesso, ma che fattene immagini, le donasse a ciascheduna città, come se stato fosse il corpo vero, sì perchè ricevesse onore in più luoghi, sì perchè, se mai avesse prevalso Tifone, volendo ritrovare il vero corpo d' Osiride, disperasse di poterlo scoprire, affermandosi e mostrandosi seppellito in più luoghi. L' unico pezzo non trovato da Iside fu 'l membro virile, perchè appena caduto nel fiume ne mangiarono il lepidotto, il fragro, l' ossirinco; perciò molto più degli altri pesci dagli Egiziani aborriti. Onde Iside formato un fallo a similitudine di quello, il dedicò; ed anche a' dì nostri l' adoprano gli Egiziani per le sacre funzioni.

XVII. Dicono che in seguito, comparso Osiride dall' inferno ad Oro, lo affaticasse ed esercitasse nell' arte di guerra, e che interrogatolo: Qual cosa avesse per più gloriosa? gli rispondesse: *il vendicare padre e madre oltraggiati*: che di nuovo interrogandolo: Quale animale credesse più utile per chi va ad oste? e risposto: *il cavallo*; Osiride restasse maravigliato, e ricercasse perchè non il leone, ma il cavallo? ed Oro aver soggiunto: Il leone veramente esser utile a chi ha bisogno d' aiuto, ma il cavallo inseguire i fuggitivi e finire la battaglia. Udite Osiride queste risposte, si accorse che Oro era molto bene istruito. Si dice che passando molti

al partito di Oro, tra quelli fossevi anche l' amica di Tifone, Tueride: che inseguita da un certo serpente, Oro il recise; in memoria di che gettando in mezzo una funicella anche a' dì nostri, la tagliano. Durato molti giorni il contrasto delle armi, affermano che vincitore fu Oro, e che Iside, avuto in catene Tifone, non l' uccidesse, ma scioltolo, mandasselo via libero: cosa non tranquillamente sofferta da Oro, il quale, stese le mani addosso alla madre, le strappò di capo il diadema reale. Dicono che Mercurio le rimise un elmo di cranio bovino: che Oro, accusato da Tifone di nascita spuria, fu dagli Dei, per la protezione di Mercurio, giudicato legittimo: che Tifone in altre due battaglie rimase totalmente sconfitto; ed in fine che Iside dopo la morte d' Osiride giaciutasi con lui, ne partorì Arpocrate, non maturo di tempo, e debole nelle membra inferiori.

XVIII. Questi son quasi tutti i principali capi della favola, tralasciate le cose più disgustevoli a essere narrate, come di Oro dismembrato, e d'Iside decapitata. Che poi colui, il quale tutti questi racconti, spacciati intorno alla beata ed incorruttibile natura (nel che principalmente consiste l' essenza di Dio) credesse, ed affermasse accaduti davvero, debba sputarglisi in faccia e nettarsi la bocca, come Eschilo dice, non occorre suggerirtelo, o Clea, perchè da te medesima assai ti sdegni contro coloro che hanno tanto barbare ed empie opinioni intorno agli Dei. Per altro tu non ignori neppure che questi racconti non sono niente affatto da paragonarsi a delle favole e vane immaginazioni, quali i poeti ed i novellatori, a simile della tela de' ragnoli,

levandosele del capo, tessono e distendono senza fondamento veruno di verità: ma sai bene che contengono allegorie e spiegazioni di casi certi ed accaduti; ed in quella maniera che gli astronomi (1) insegnano non esser altro l'iride celeste, che una immagine del Sole variata pel riflesso della luce in una nube, così la favola nel caso nostro è l'immagine del vero, che fa riflettere l'intelligenza sopra altre cose, come bene lo indicano que' sacrifizj che hanno aspetto lugubre e tristo, quelle architetture dei tempj ora elevati con fastigj e gallerie allo scoperto ed ariose, ora nascosti e tenebrosi, sotterra, con sacrarj somiglianti ai sotterranei tebani. Non son meno al proposito le tombe d'Osiride, il corpo di cui dicesi in tanti luoghi sepolto. Molti affermano che Abido è rinomata al pari di Memfi, come posseditrice sola del vero corpo d'Osiride; ed i più ricchi e possenti Egiziani ambiscono d'esser tumulati in Abido per avere lì assieme con Osiride la sepoltura. In Memfi poi è nutrito Api immagine dell'anima d'Osiride: dove si pretende da altri giacere anche il corpo. Il nome della città è interpretato da alcuni *Porto de' Buoni;* da altri, come se volesse dire *sepolcro d' Osiride.* Nell'isoletta appresso File, d'ordinario inaccessibile a tutti, da non calarvi mai neppure uccelli, nè accostarvisi pesci, in un dato tempo dell'anno sbarcandovi i sacerdoti, vi fanno le cerimonie funebri, e ne coronano il sepolcro sotto l'ombra di una pianta di metide, che la grandezza di qualunque

(1) Il testo ha *matematici.* Così erano chiamati gli astrologi, e ne' tempi più bassi tutti i filosofi e le persone di lettere.

ulivo sorpassa. Eudosso, tra i molti sepolcri d'Osiride vantati in Egitto, pretende che il vero corpo stia in Busiride, e che questa fosse la patria sua. Di Tafosiride non occorre parlare; abbastanza indicandolo il nome (*sepolcro d'Osiride*). Tralascio anche il tronco di legno, la scheggia del lino, il versare delle funebri libazioni, a cagione dei molti sensi arcani che vi son mescolati. Nè solamente di questi, ma di quanti altri Dei, che nacquero mortali, dicono que' sacerdoti esser i corpi dopo la morte rimasti appresso di loro, ed averne essi la cura; l'anime poi risplendere in cielo; quella d'Iside essere chiamata dai Greci il Cane, dagli Egiziani Sothis; quella di Oro, Orìon, e di Tifone Arktos (l'Orsa): che per le spese della sepoltura de' venerati animali tutti gli Egiziani pagano una tassa stabilita, tranne gli abitanti della Tebaide, perchè non credono veruno degli Dei esser mortale, ed il così detto loro Dio *Kniph* tengono per non mai nato, e per immortale (1).

XIX. Raccontandosi, e mostrandosi molte di tali cose, coloro che stimano essere per queste ricordati dei fatti e casi maravigliosi e grandi di regi e sovrani, i quali per virtù eminente, o per potenza furono fregiati della dignità d'essere creduti Dei, e provarono quindi il rovescio della fortuna, ricorrono al comodo scappatoio delle parole; e quanto vi ha di spiacevole tras-

(1) La voce *Kniph*, o *Kneph* secondo Eusebio (*Praep. Evang.* lib. 1) significava *il primo Essere divinissimo*. Il Vossio (*de Idol.*) la deriva dall'ebraico *Keneph*, che significa *ala*, e crede che il Dio *Kneph* fosse così chiamato per cagione del simbolo che lo rappresentava, metà serpente e metà uccello.

portano accortamente dalla divinità all'umanità, aiutati anche dagli esempj di vecchie storie; come gli Egiziani, i quali di Mercurio raccontano, che, in quanto al corpo, fosse di braccia corte; di Tifone, che avesse il carnato biondo o rossiccio; che Oro l'avesse bianco; Osiride, nero; e tutto questo in quanto all'essere d'uomini. All' opposto: intitolano Osiride *capitano*; Canopo, *nocchiero*, e dicono avere lo stesso nome di lui la costellazione su in cielo; e che il naviglio chiamato Argo dai Greci, immagine di quello d' Osiride, per onore mutato in astro, muovesi non lontano dall' Orione e dal Cane; il primo di questi sacro ad Oro, l' altro ad Iside dagli Egiziani è creduto.

XX. Ma io temo che questo non sia piuttosto un pretendere di smuovere l' immobile, ed un intimar guerra, come dice Simonide, non solo all' antichità più remota, ma anche a molte nazioni e generazioni d' uomini vincolati dalla religione verso di questi Dei; ed un non far altro che precipitare di cielo in terra nomi sì grandi, e rovesciare e disciogliere ogni idea di culto e di fede infusa in tutti poco meno che dal primo del nascere; alla turba degli increduli spalancando le porte e le cose divine mutando in umane; e dando ampia libertà alle imposture di Evemero messenio, che avendo scritto egli stesso un trattato di certa incredibile ed immaginaria teologia, sparse nel mondo ogni genere di empietà, trasformando tutti del pari i fin allora creduti Dei in nomi di capitani, di piloti, di re stati in antico, ed a lettere d' oro scritti in Panchea, lettere, che non s' è imbattuto mai a vederle nè barbaro, nè greco ve-

runo; ma videle il solo Evemero, come pare, navigando fino ai non esistiti, nè esistenti in parte alcuna della terra, Panchei e Trifilli. Ed invero, azioni grandissime si decantano, tra gli Assirii, di Semiramide; grandissime di Sesostri in Egitto. I Frigj le illustri e memorande geste chiamano *maniche* sino a' dì nostri, da un tal Manin antichissimo re loro, uomo prode e potente, da altri chiamato anche Masdin. Ciro i Persiani, Alessandro i Macedoni condussero trionfanti, poco meno che ai confini della terra, ma nulla ebbero di più del nome e della fama di re valorosi. Che se alcuni dal fasto fatti alteri, come dice Platone, e per giovanile audacia insieme, e per ignoranza infiammati nell' animo, accettarono i nomi di Dei e fondazioni di tempj, durò poco in fiore la gloria loro, e taccia di vanità e di arroganza, con più l' accusa di empietà e d' ingiustizia, sostenendo,

Svaniron presto come fumo in aria;

ed ora a simile di servi fuggitivi, rivendicabili dal padrone, strappati dai tempj e dagli altari, non conservano altro che le pompose iscrizioni e le tombe. Per questa ragione il vecchio Antigono, padre del Poliorcete, allorchè da un certo Ermodoto fu in poesia intitolato *figlio del Sole* e *Dio*, soggiunse: « *non è informato meco di questa cosa neppure il mio sguattero* ». Anche lo scultore Lisippo fece rimprovero al pittore Apelle, che dipinto il ritratto d' Alessandro, avessegli posto in mano il fulmine; egli al contrario aveagli dato l' asta, di cui niuna età gli avrebbe mai

tolta la gloria, per esser l' arme vera e propria di Alessandro.

XXI. Con più savio consiglio adunque operano quelli, che i racconti intorno a Tifone, ad Osiride, a Iside credon essere casi nè di Dei, nè d' uomini, ma di Genj grandi, i quali Platone e Pitagora e Zenocrate e Crisippo, seguitando i teologi antichi, dicono essere stati da più degli uomini, e per la forza di gran lunga superiori alla nostra natura, aventi una divinità, non pura e schietta, ma compresa nella natura dell' anima, e nel senso corporeo, atto a ricevere il piacere e il dolore, e gli altri affetti di queste alterazioni, che dei Genj quale più, quale meno disturbano; dandosi, come tra gli uomini, così tra i demoni, o Genj, differenze di virtù e di malvagità. Ed invero: le cose dai Greci cantate dei giganti e de' Titani, le crudeli azioni d' un certo Crono, le gare di Pitone con Apollo, le fughe di Bacco, gli errori di Cerere, niente differiscono dai casi di Osiride e di Tifone, ed altri consimili, e che da tutti, quantunque troppo licenziosamente narrati a modo di favole si posson conoscere. Lo stesso dicasi di quante altre cose nascoste e velate nei sacri misterj e nelle iniziazioni sono mantenute segrete ed invisibili ai più. Udiamo anche da Omero esser chiamati gli uomini di eminente virtù alle volte *simili* ed *uguali agli Dei*, e da loro riceventi i consigli: alle volte da lui stesso adoperarsi il nome di demone indifferentemente pe'buoni e pe'malvagi; come Ajace ad Ettore per disprezzo dice:

O demone qua vieni? ed a che i Greci
Temi così?

E di nuovo d' Achille, che si scaglia addosso al nemico:

A demone simìl la quarta volta
Venne.

E Giove rimproverando Giunone:

Demonia: e quale a te Priámo e' figli
Fero gran male, onde a tal segno infurii,
Senza mai darti posa, in sovvertire
Le forti mura della Rocca *d' Ilio?*

Parla dunque dei demoni o Genj, come di esseri aventi una natura mista ed inuguale, e di volontà dotati. Perlochè Platone agli Dei celesti le cose destre ed impari, a' demoni assegna le opposte. Zenocrate i giorni nefasti e festivi, che hanno battiture, pianti, digiuni, voci di cattivo augurio e turpiloquio non crede convenevoli all' onore nè dei celesti, nè de' buoni Genj; e pensa che siano per l' aria certe nature, grandi invero e potenti, ma tetre e difficili, che di tali cose prendano diletto, ed arrivate ad ottenerle rimangano soddisfatte, e non si diano ad altro di peggio. Esiodo chiama i Genj utili e buoni:

Casti dell' uom custodi e di ricchezze
Dispensatori; a lor toccato essendo
Tal regio onore.

E Platone dice che i Genj di questa specie sono interpetri e ministri tra gli Dei e gli uomini; che le preghiere ed i voti di questi fanno arrivare agli Dei, e di lassù gli oracoli e le grazie divine de' beni riportano agli uomini. Empedocle afferma, i Genj pagare anche le

pene dei peccati e delitti che possono aver commessi: onde

> *L' ira del cielo in mar quelli precipita:*
> *Il mare in seno della terra gettali;*
> *E la terra del Sole infaticabile*
> *Agli ardori gli manda: il Sole immergeli*
> *Ne' vortici del cielo: or l' uno all' altro*
> *Così gli passa, e tutti insieme gli odiano;*

fintanto che in tal modo puniti e purificati non riprendono il posto e l' ordine che a loro è naturale.

XXII. Di queste ed altre cose simili sono germane le raccontate di Tifone, il quale dopo che ebbe commesse tante ed atrocissime azioni spinto dalla malvagità e dall' invidia, dopo avere sconvolto ogni cosa, riempiuti di mali e terra e mare, all' ultimo ne pagò la pena, perchè la sorella e moglie insieme di Osiride, dopo avere smorzate e spente le furie e le rabbie di Tifone, non lasciò, che tanti contrasti e combattimenti da lei sostenuti, ed i suoi lunghi errori, e le molte opere di sapienza e di fortezza fossero dimenticate e taciute; ma con santissime cerimonie mescolando immagini, segni, imitazioni delle in allora sofferte traversie, consacrò un documento di pietà insieme e di conforto agli uomini ed alle donne, che da somiglianti calamità fossero afflitte. Iside poi ed Osiride dal grado di buoni Genj per le virtù di loro in Dei mutati, come dopo avvenne d' Ercole e di Bacco, ricevono convenientemente un culto misto di quello degli Dei e de' Genj, e sono potentissimi davvero in tutto, ma principalmente sotterra. Insegnano infatti i sapienti, che Sarapide altro

non è che Plutone, Iside non altro che Proserpina, come dissero Archemaco euboico, ed Eraclide pontico, il quale crede che l' Oracolo di Sarapide in Canopo sia di Plutone.

XXIII. Tolomeo Sotere levò via il colosso di Plutone, che stava in Sinope, senza averlo prima nè per fama, nè per vista mai conosciuto. Gli parve di vederlo in sogno, che ordinassegli di trasportarlo sollecitamente in Alessandria. Non sapendo egli, e stando in dubbio dove fosse collocato, narrò il sogno agli amici, e fu trovato un gran viaggiatore di nome *Sosibio*, che assicurò d' aver veduto in Sinope un colosso tal quale era stato sognato dal re. Tolomeo allora sollecitamente spedì là Sotele e Dionisio, i quali, dopo lungo tempo, ed a stento grande (nè di certo senza la mano della Provvidenza divina) portatolo via con inganno, lo condussero al re. Arrivato che fu: vedutolo l'interpetre Timoteo (1) e Manetone sebennita, dedussero dal cerbero e dal drago essere il simulacro di Plutone, e persuasero a Tolomeo che veramente non fosse l'immagine d' altro Dio, che di Sarapide, nè con questo nome venne mica da Sinope, ma lo prese arrivato in Alessandria, perchè Plutone dagli Egiziani è chiamato Sarapide. Anche a detto d' Eraclide fisico *Adis* ossia Plutone e Bacco stesso fanno strada alla medesima opinione, come quelli che similmente danno nelle furie ed in frenesia; che il

(1) Di questo Timoteo, V. Tacito, Istoria, lib. v, 83, dove *Timotheum atheniensem e genere Eumolpidarum quem ut antistitem Caeremoniarum Eleusi excitaverant.*

pretendere *Adis* (tenebrore) esser chiamato il corpo, perchè stando l'anima in quello rinchiusa, resta impedita nell'uso della ragione, quale ubriaca, è un'allegoria troppo stiracchiata e sottile. Per ciò meglio è ridurre ad Osiride Bacco, e poi di Osiride farne Sarapide, cioè Plutone, nome venutogli dopo la morte, quando mutò natura; e per questo col nome di Sarapide è comunemente conosciuto da tutti, come lo è per quello di Osiride dagli iniziati ne' sacri misterj.

XXIV. Nè debbesi dare orecchio alle scritture frigie che fanno nascere Osiride da Sarapo figliuola d'Ercole, e Tifone da Isiaco d'Ercole; e non merita meno d'essere disprezzato Filarco, scrivendo che Bacco il primo condusse dell'India due bovi in Egitto, uno de' quali ebbe nome Api, ed Osiride l'altro; che Sarapide significa *Ordinatore dell' Universo*, nome derivato da σαίρειν che, secondo alcuni, vuol dire *ornare, ordinare*. Queste son tutte assurdità di Filarco. Per altro son di gran lunga maggiori quelle di coloro che insegnano Sarapide non essere un Dio; ma così aver nome il sepolcro (σόρον) del bue Api, e certe porte di bronzo a Memfi dette le *porte di Lete* e di *Cocito*, perchè nell'aprirsi quando è portato Api alla sepoltura fanno strepito grave ed aspro; sendo che ogni suono del bronzo faccia perdere la memoria a chi l'ode. Più tollerabili sono quegli altri che pretendono esser detto Sarapide dai verbi σεύεσθαι e σοῦσθαι *eccitare* ed accelerare il movimento dell'Universo.

XXV. I più de' sacerdoti pretendono che la parola *Sarapis* sia composta per l'unione delle due voci *Osiris*

e *Apis* (*Osarapis*); spiegando ed insegnandoci che bisogna credere Api una vivente immagine dell' anima di Osiride. In quanto a me, se pure è *Sarapis* parola egiziana, sono d' avviso non significare altro che *gaudio* ed *allegrezza*; e lo confermo dall' esser chiamate *Sairei* dagli Egiziani le feste che i Greci dicono *Charmosyne* (dell' allegrezza). Ed invero anche Platone afferma che *Adis* o Plutone, come figliuolo della giocondità, è Dio cortese e benigno verso coloro che andarono appresso di lui. Altre molte spiegazioni ed etimologie di nomi corrono tra gli Egiziani: come, che il luogo di sotterra, dove credono andar le anime dopo la morte chiamato *Amenthin*, significhi *ricevitore* e *datore*. Ma se anche questo sia uno di que' tanti nomi venuti e portati anticamente dalla Grecia in Egitto, l'esamineremo poi (1); per ora continuiamo a discorrere della questione che abbiamo fra mano.

XXVI. Dunque Osiride ed Iside dallo stato di Genj buoni si mutarono in Dei, e la potenza di Tifone oscurata ed infranta bensì, ma sempre palpitante ed inquieta alle volte con sacrificj appiacevoliscono e placano, alle volte tornano ad umiliarlo ed a vilipenderlo in certe feste, vituperando gli uomini di pelo rosso (2), e precipitando da un' altura un asino, come hanno per usanza i Copti, a motivo che di colore rosso era Tifo-

(1) Al cap. VI, n. 8, si fa menzione dell' origine d' alcuni vocaboli, ma nulla è detto di Amenthin; forse da questo passo può dedursi che l'opuscolo sia mancante, come parve allo Xylandro.

(2) Si mantiene tuttavia anche nel volgo d' Italia un certo pregiudizio contro gli uomini di *pelo rosso* o *biondo*.

ne, ed avea pelle asinina. Que' di Busiride e di Licopoli non adoperano le trombe, perchè nel suono imitano il raglio dell' asino. In sostanza gli Egiziani hanno l'asino per animale immondo e demoniaco, o di cattivo augurio per la rassomiglianza con Tifone. Anche quando nei mesi *Paynì* e *Faoofì* preparano le cofacce pe'sacrifizj, vi rappresentano sopra per distintivo un asino legato; e nel sacrifizio al Sole consigliano i devoti di non portare dell' oro addosso, e di non dar mangiare agli asini. Gli stessi Pitagorici mostrano di riguardare Tifone per potenza demoniaca, quando insegnano che nella figura pari cinquantesima sesta nacque Tifone; che la triangolare è propria di Plutone, di Bacco, di Marte; la quadrangolare di Rea, di Venere, di Cerere, di Vesta, di Giunone; la dodici-angolare di Giove; e la cinquantesima-sesta angolare di Tifone, come insegna Eudosso.

XXVII. Gli Egiziani nella credenza che Tifone fosse di colore rosso non gli sacrificano buoi d' altro colore; e sono tanto scrupolosi nel farne l' esame, che se trovino il bue avere un sol pelo nero o bianco non lo credono buono pel sacrifizio; avendo per massima, non doversi sacrificare quello che potrebbe piacere agli Dei, ma, per lo contrario, corpi contenenti anime d'uomini empj e malvagi, in altri corpi per castigo passate. Ond' è che dopo fatte esecrazioni al capo della vittima ed averlo reciso, gettavanlo anticamente nel fiume: ora poi usano di darlo agli stranieri. Il bue destinato pel sacrifizio è dai bollatori delle vittime segnato con un sigillo, come dice Castore(1), in cui è inciso un uomo in ginocchioni,

(1) Di Castore rodio, detto il Cronografo, V. Ions. de Scr. Hist. philos. 2, 15.

con mani legate dietro le spalle, ed un pugnale alla gola. Credono che all' asino, come dicemmo, ne venga quel frutto della sua rassomiglianza con Tifone, non meno per l' ignoranza e petulanza di lui, che pel colore della sua pelle. Per questa ragione gli Egiziani avendo grandissima aversione al re di Persia Ocho, come scelerato ed impuro misergli nome *Asino*, ma dopo aver egli risposto loro « *quest' asino mangerà il vostro bue* » uccise Api, come scrive Dinone (1). Que'che dicono di Tifone, aver abbandonato la battaglia fuggendo per sette giorni sopra un asino, e dopo di essersi in questa maniera salvato aver generato i figliuoli *Jerosolimo* e *Judeo*, tirano manifestamente alla favola le cose giudaiche.

XXVIII. Il da noi esposto fin qui dà occasione alle congetture che fatte abbiamo. Ricominciando ora da un altro capo di cose, che possono dar luogo a dire un chè di più filosofico, esamineremo in primo luogo le più semplici; come l' opinione di quelli, i quali dicono non altrimenti, che nelle greche allegorie di Saturno pel *Tempo*, di Giunone per *l' Aere*, della nascita di Vulcano per la *mutazione dell' Aere in Fuoco*: così presso gli Egiziani significarsi per Osiride il *Nilo*, che si unisce con la *Terra* figurata in Iside: per Tifone il *Mare*, nel quale cadendo il Nilo si dilegua e disperdesi, tranne quella parte, che ricevutala sopra di sè, ed imbevutasene la terra, ne riman fecondata. Si fa anche un pianto sacro pel Nilo straziato da Crono (il Tempo),

(1) Di Dinone e della sua Storia persiana, V. *Menagio ad Laert.* 1, 8, e Arduino, *Catal. degli Aut. Plin.*

perchè il Nilo che nasce nelle parti sinistre del mondo, in capo a *del tempo* va a disperdersi e consumarsi nelle destre (1). Bisogna sapere che gli Egiziani stimano l'oriente essere la faccia del Mondo, il settentrione la destra, il mezzodì la sinistra: ora, scorrendo il Nilo da sinistra, ossia da mezzodì, e a destra, cioè a settentrione, perdendosi in mare: giustamente dicesi nascere nelle parti sinistre e morire nelle destre; e per questo i sacerdoti detestano il mare, e chiamano spuma di Tifone il sale; anzi havvi divieto di non mettere mai sale in tavola, nè mai salutano o chiamano per nome i nocchieri, perchè sono amici del mare, e ricavano onde vivere da quello; massimamente per questa ragione abborrono il pesce, e col pesce rappresentano il simbolo dell' odio. Ed in vero: nel vestibolo del tempio di Minerva in Sais, erano scolpiti un bambino, un vecchio, uno sparviere, un pesce, ed in ultimo luogo un cavallo fluviatile, che simbolicamente indicavano il nascere, il morire, e Dio odiare l' impudenza; cioè, nel bambino rappresentavasi il *nascere*, nel vecchio il *morire*, nello sparviere *Dio*, nel pesce l' *odio* (a cagione del mare, come abbiamo già detto), nel cavallo fluviatile l' *impudenza*, perchè, ucciso il padre, dicono che per forza uniscasi con la madre. Pare che anche quel detto Pitagorico *mare lacrima di Saturno* indichi, qualche cosa di non puro e di non connaturale a noi trovarsi nel mare. Ma ciò

(1) Nè di questo nè d' altri riti ricordati qui da Plutarco fa parola Pausania. Non sono sfuggiti al N. A. perchè facevano al suo intento, cioè di rassomigliare Osiride a Bacco.

basti intorno a queste cose estranee ai misterj e di racconto comune.

XXIX. I più sapienti tra' sacerdoti non solamente chiamano Osiride il Nilo, e Tifone il Mare, ma danno nome d' Osiride a qualunque principio e potenza umettante, credendo essere causa di generazione, ed avere sostanza di seme. Tifone al contrario nominano qualunque principio e potenza di siccità e di calore con tutto quello che ha forza di seccare affatto e di combattere l' umidità; per questo attribuendogli il colorito del corpo, rosso e giallastro non s' incontrano volentieri, nè vogliono trovarsi in compagnia con uomini di quel colore. Osiride all' opposto dicono essere stato di color nero, perchè ogni umidità mescolandosi con la terra, con le nuvole, con le vesti, anneriscele; e nella gioventù fa neri i capelli e gli altri peli del corpo; nascendo per siccità la canizie ed il pallore nei corpi sfioriti. Così la Primavera è fiorita, feconda ed amena: l' Autunno per mancanza d' umidità, è inimico delle piante, ed agli animali morboso. Per la stessa ragione (perchè nero fu Osiride) anche il bue nutrito in Eliopoli, chiamato *Mnevin*, sacro ad Osiride, e secondo alcuni, padre di Api, è di color nero, ed ha i secondi onori dopo il bue Api. Inoltre l' Egitto, paese di terra nerissima, è da essi, come il nero dell' occhio nominato *chemia*, e lo rassomigliano al cuore; infatti è l' Egitto caldo ed umido, e rimane nelle parti del Mondo australi o sinistre come sta il cuore alla sinistra dell' uomo.

XXX. Anche del Sole e della Luna dicono che non fanno il loro perpetuo giro in cocchio, ma in barca;

volendo significare la generazione e nutrizione di essi per l' umidità. D' Omero, istruito come Talete in Egitto, credono che ammetta l' umidità per principio e generazione di tutte le cose, e nell' Oceano riconoscono Osiride, in Teti Isïde, la quale allatta, e nutrisce tutto (1). Di più: chiamano i Greci ἀφυσίαν l' emissione del seme, συνουσίαν coito, il figliuolo υἱός dall' acqua ὕδωρ, e dal piovere ὕσαι. Bacco è detto, ὕης come signore dell' umida natura, nè diverso da Osiride. Infatti sembra che anche Ellanico abbia udito pronunziare dai sacerdoti Usiride, sempre chiamando egli così questo Dio, probabilmente, dalla pioggia e dall' umido. Ma che Osiride sia lo stesso che Bacco, chi altri mai più di te può saperlo, o Clea, la quale sei capitanessa delle Tiadi a Delfo, e dai genitori nei misterj d' Osiride fosti iniziata? Peraltro se ad istruzione degli altri fa d' uopo arrecarne le prove, lasciando stare al suo posto le cose arcane, in quanto alla cerimonia che i sacerdoti fanno in pubblico nel dar sepoltura ad Api portandone il cadavere in barca, non differisce per nulla dal cerimoniale del rito di Bacco. Infatti, appendono attorno delle pelli caprine, portano tirsi, bociano, si scuotono come gli invasati dal furore dell' Orgie di Bacco. Perciò molti de' Greci rappresentano tauriformi i simulacri di Bacco; e le donne di Elide nelle preghiere lo invitano a venire a loro co' piedi

(1) Nel testo è Τηθὺν Ἶσιν ὡς τιθηνουμένην πάντα, *Tethyn Isin, quae omnia enutriat.* Τηθὺς era detta anche la Terra nello stesso senso; chiamandola Omero nell' Iliade μήτηρ, τηθὺς: *mater, nutrix.*

bovini (1). Appresso gli Argivi uno de'cognomi di Bacco è *bovigena*. Lo chiamano fuori dell' acqua con trombe, e gettano nel profondo un capro al così detto Pilaoco (2) *custode delle porte dell' Istmo*, e ricuoprono le trombe co' tirsi, secondo che scrisse Socrate argivo ne' suoi libri de' *Consacrati*. Anche le feste *titaniche*, *e nictelie* (3) corrispondono ai racconti degli smembramenti, delle risurrezioni, e rigenerazioni d' Osiride.

XXXI. In quanto alle sepolture d' Osiride e di Bacco, gli Egiziani mostrano, come abbiam detto, molti sepolcri del primo; e del secondo credono i Delfiesi d'averne presso di loro i resti mortali, in virtù d' un oracolo; gli iniziati offrongli un sacrifizio (4) arcano nel tempio di Apollo, quando le Tiadi svegliano Licnite (5). A provare

(1) Del piede bovino attribuito a Bacco, V. nelle Questioni greche Problema XXXVI.

(2) Che Nettuno fosse padrone dell' istmo di Corinto e perchè, vedi Paus. lib. II, cap. 2. Il cognome di *Pilaoco*, o *Pilaoro* da Pausania non è rammentato, ma dice che all' ingresso dell'istmo dalla parte di mare a Cenchri eravi un simulacro in bronzo di Nettuno, e questo probabilmente fu chiamato Nettuno Pilaoro.

(3) Le feste titaniche erano celebrate in onore del Sole. Delle nicteiie parlano tutti gli antichi, ed erano dette così perchè celebravansi di notte, ἐν νυκτὶ τελεῖν; e perciò da Virgilio (Georg. VI, v. 521) è Bacco chiamato *nocturnus*.

(4) Di questo sacrifizio nel tempio d' Apollo in Delfo tace Pausania, ma bensì rammenta il culto prestato a Bacco e ad Apollo dalle Tyadi sulle vette del Parnaso, lib. X, cap. 32.

(5) L' epiteto di *Licnite* a Bacco venne dalle culle dei bambini chiamate λίκνα. Anche di questo cognome di Bacco tace Pausania; ma da quanto scrive nel lib. XIV, cap. 24, intorno

che i Greci credono Bacco non solamente Dio del vino, ma di tutta l' umida natura, basti l' autorità di Pindaro che cantò,

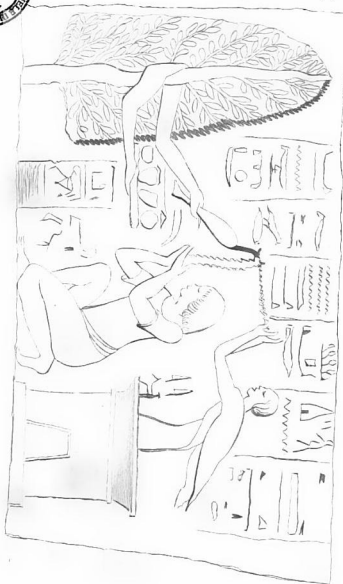
> *Apportator di gran letizia accresca*
> *Degli alberi la selva*
> *Bacco lucido raggio d' Autunno.*

Per questo ai divoti di Osiride è fatto divieto di estirpare alberi domestici, e di sopprimere l' acqua delle fontane (1). Gli Egiziani chiamano *emanazione* d' Osiride non solamente l' acqua del Nilo, ma generalmente tutta l' umida natura, ed al cominciamento delle processioni, fatte in onore di questo Dio precede sempre il vaso dell' acqua. Col simbolo d' una foglia di fico rappresentano il Re e la parte meridionale del Mondo; e spiegano che la foglia di fico significa la *irrigazione*, e la *fetazione* di tutte le cose, e sembra somigliare la natura della parte generante (2).

XXXII. I celebranti la festa dei Pamili, nella quale come dicemmo, son portati a processione i falli, espongono e conducono in giro un simulacro che ha il membro virile triplicato; lo che significa, Dio essere principio, e che ogni principio per virtù generatrice moltiplica

a Bacco bambino salvato dalle acque, dove fu gettato in una cestella, e da Ino allevato, può dedursi che prendesse da quest'occasione quel soprannome.

(1) In Ciparisso della Messenia si mostrava presso al mare una fontana d'acqua dolce chiamata *Dionisiaca*, perchè scaturita per un colpo del tirso di Bacco. Paus. lib. IV, cap. 36.

(2) Il fico era sacro a Bacco essendogli attribuita l'invenzione di coltivarlo, specialmente dagli abitanti di Nasso.

BASSO RILIEVO EGIZIANO NELLA COLLEZIONE DEL SIG. NIZZOLI

esprimente un albero (forse il fico egiziano) dal quale escono fuori due braccia; di queste uno porge dei frutti, l'altro versa dell' acqua ad una figura supplichevole che la ripara con ambe le mani. Vuolsi probabilmente con ciò intendere Osiride che dona l' acqua, i frutti ec. Nella parte opposta può ravvisarsi il Genio malvagio Bebone o sia Tifone, che di sopra un' ara stendendo le mani verso Osiride vorrebbe impedirlo dal beneficare. Sopra l' ara medesima sembra esservi un asino con i coltelli sagrificatorj in segno del sagrifizio fatto a quel Dio.

IL TRADUTTORE.

ciò che esce di sè. Indi è che siamo soliti indicare il moltiplice pel numero tre, come: *o tre volte beato*, e: *tre volte tanti lacci*; seppure non paresse, affè di Giove, che il numero *triplo* gli antichi adoperassero propriamente, e per sè stesso (1). Infatti la natura umida essendo cominciamento, fin dal principio e generazione di tutte le cose, produsse i primi tre corpi terra, aria, fuoco. Anche la ragione della favola che dice: Tifone aver gettato il membro di Osiride nel fiume, Iside non averlo ritrovato, ma, fattane una imagine simile, avere istituito d' onorarla e portarla a processione: mira ad insegnare che il potere prolifico e seminale di Dio ebbe per prima materia l'umidità, e che per mezzo di questa, si insinuò negli esseri per natura capaci di generare. Anche un altro racconto corre tra gli Egiziani: che Apopi fratello del Sole movesse guerra a Giove; che Giove adottasse per figliuolo Osiride col nome di Bacco per avergli dato aiuto ad assoggettare il nemico. È facile il mostrare che la favola di questo racconto è connessa con la verità fisica naturale. Gli Egiziani danno il nome di *Giove* allo spirito, cui sono contrarj siccità, calore; nè questi son mica il sole; ma hanno qualche parentela con lui. L' umidità dunque, estinguendo il secco soverchio, accresce e corrobora l' esalazioni, per le quali lo spirito

(1) Questa frase propria del greco ha esempj anche nel latino: *ter amplum Geryonem* (Ovid., Metamorf. lib. VIII, v. 51). *O ergo ter felix si etc.* (Virg. Aen., lib. V, v. 98). Alle volte sta per *saepe*. V. Forcell. τρὶς ἄπιστον leggesi in antico epigramma per *infedelissimo*. Quest'uso si mantiene nei superlativi della lingua francese.

si nutre e mantiensi. Inoltre: l'ellera, che i Greci consacrano a Bacco è dagli Egiziani chiamata *chenosiris*, nome significante, come pretendono, pianta d'Osiride. Aristone, che descrisse la *Colonia ateniese* (1), s'incontrò a leggere una certa lettera di Alessarco, nella quale si dice che Bacco è figlio di Giove e d' Iside, che dagli Egiziani non è chiamato *Osiride*, ma *Arsafe*, che vuol dire *fortezza*. Anche Ermea (2), nel primo de' libri che scrisse *su gli Egiziani*, mostra lo stesso, dicendo che Osiride si traduce, *robusto*. Tralascio Mnasea (3) che ad Epafo riunisce Bacco, Osiride e Sarapide; tralascio anche Anticlide, che dice Iside figlia di Prometeo essere stata moglie di Bacco; imperciocchè le proposte somiglianze di feste e di sacrifizj hanno in sè fede maggiore della testimonianza degli scrittori.

XXXIII. Degli astri, chiamano il Sirio *cane* d'Iside, perchè attira l'acqua. Rispettano il Leone, e adornano con bocche leonine gli sgorghi dell'acque correnti per indicare che il Nilo si gonfia

Allor che il Sol con il Leon si giunge.

E come il Nilo *emanazione di Osiride*, così *corpo*

(1) Aristone di Chio scrisse la fondazione delle città e delle Colonie. Lo Xilandro attribuisce a Plutarco ciò che qui si riporta come di Alessarco, a cui il Walchenario lo restituisce.

(2) Forse Ermea ermopolitano. V. Fozio, Cod. 279.

(3) Un Mnasea è rammentato in Ateneo ed in Suida. Columella chiama Mnasea patarense *graecae gentis non obscurus scriptor*. Scrisse *Periplum* et *Europae*. V. Hard. in *auct. Plinii indice*, come anche di Anticlide; ed inoltre Fabr. *Bibl. Graec.*, t. II, p. 209.

d' Iside credono e chiamano la terra; non mica tutta, ma la parte inondata dal Nilo, che la feconda e la inzuppa. Da questa unione fanno nascere Oro, il quale significa la *stagione* (ὥρα), e la *temperatura* dell' aere ambiente, che tutto conserva ed alimenta; e lo dicono allevato da Latona nelle paludi vicino a Buto (1), perchè la umida, e molto bagnata terra grandemente alimenta le esalazioni, per le quali sono smorzati e scemati l'arido e il secco. Col nome di Nefti intendono le estremità del continente a contatto col mare, e per questo chiamano la Nefti anche *Teleute* (fine), e la danno per moglie a Tifone; allora poi che il Nilo, gonfiandosi arriva a quelle ultime parti, danno a quel punto di contatto il nome di congiunzione di Osiride con Nefti; congiunzione comprovata dal subito germogliare delle piante, tra le quali è anche il *meliloto*, che la favola dice, colto e poi lasciato da Osiride presso di Nefti, aver servito di indizio a Tifone per iscuoprire l' adulterio. Iside dunque legittimamente partorì Oro, e Nefti furtivamente Anubi. Nelle *dinastie* o successioni de' re scrivono che Nefti quando stette prima con Tifone fu sterile. Se la considerano non per donna, ma per Dea, vorranno simboleggiare essere la terra sterile e infruttifera quando è dura e senza umore.

XXXIV. Le insidie e la tirannia di Tifone non sono altro che la siccità prevalente, e riseccante l'umidità generatrice ed aumentatrice del Nilo. La regina degli

(1) Furono molte in Egitto le città chiamate *Buto*. Era la principale nel basso Egitto vicino a Sebenissed alla imboccatura del Nilo.

Etiopi che soccorre Tifone sono i venti australi che soffiano dall' Etiopia; imperciocchè se prendano il disopra agli etesii o venti boreali, che spingono le nuvole verso la Etiopia, e se impediscano che le piogge ingrossanti il Nilo si rompano, allora, prevalendo Tifone infiammasi, e dominando affatto spinge al mare basso e povero il Nilo, che per debolezza e scarsità d' acqua si tiene in collo e rincula. Anche il serramento di Osiride nella cassa pare che nient' altro significhi, se non il nascondersi e lo sparire dell' acqua, e per questo dicono che Osiride perì nel mese *Athir* (1), perchè allora venendo a mancare affatto gli etesii, il Nilo si ritira, e rimane scoperto il terreno. Quando poi, allungando le notti, cresce l' oscurità, e la forza della luce s'illanguidisce ed è vinta, allora i sacerdoti, oltre a varj altri riti spiacevoli, covertando un bove aurato d'una gualdrappa nera di bisso lo mostrano al popolo in segno del pianto della Dea Iside (hanno il bove per immagine d' Iside o della Terra), e lo fanno vedere quattro giorni di seguito dal diciassette del mese in poi, in segno dei quattro dolori d' Iside: il 1.° la calata e la ritirata del Nilo. 2.° La mancanza de' venti boreali pel

(1) Nel Calendario egiziano di Tolomeo al 15 del mese *Athir* ossia Novembre, si segna il principio dell'inverno in Egitto; ai 17 dello stesso mese, come anche dice il N. A., morì Osiride. In questo mese, ossia, secondo Plutarco, verso la fine, mancano affatto gli etesii; nel Calendario di Tolomeo è notata la loro cessazione al 3 del mese *Toth* (Settembre), lo che debbe intendersi non della totale mancanza, ma che cominciano a scemare, finchè poi alla fine di Novembre cessano affatto.

dominio degli australi. 3.° Il giorno più breve della notte. 4.° Finalmente il discoprimento del terreno, appunto nel tempo che le piante, rimaste scoperte, perdono le foglie (1).

XXXV. A' diciannove del mese, la notte, calano al mare, ed ivi gli *stolisti* (vestitori) co' sacerdoti mettono fuori la cesta sacra contenente un' urnetta d' oro, ed attinta dell' acqua potabile la versano lì dentro, mentre gli astanti levano un grido come se avessero trovato Osiride. Ciò fatto, impastano con quell' acqua della terra fruttifera, e mescolandovi aromati e profumi de' più costosi, ne formano una immaginetta della Luna, che vestono e adornano; mostrando così che per questi Dei non altro intendono di significare che la sostanza della terra e dell' acqua. Avendo Iside ritrovato Osiride, ed allevato Oro, consolidato per le esalazioni nebbie e nuvole: Tifone rimase bensì superato, ma non ucciso, perchè la Dea signora della terra non permise che la natura opposta all' umido fosse totalmente distrutta; ma soltanto la depresse e la indebolì, volendo che si mantenesse sempre il contrasto. Infatti non sarebbe perfetto il mondo se mancasse e perisse affatto il calore. Che se non sono da loro assurdamente insegnate tutte queste dottrine, non bisognerà neppure rigettare la ragione dell' altro racconto che, cioè, anticamente s' impadronisse Tifone della parte di Osiride.

(1) È osservabile che in tutto quest' opuscolo non si fa parola dal N. A. della popolare opinione che, secondo Pausania, attribuiva il crescimento del Nilo alle lacrime sparse da Iside per la morte d' Osiride. Lib. x, cap. 32.

Ed in verità l' Egitto era mare; e per questo negli scavi delle miniere, e nel seno dei monti trovasi anche a' dì nostri avere delle conchiglie. Tutte le fontane, e tutti i pozzi (che son tanti) hanno acqua salsa ed amara, per cagione del putrido sedimento marino d' una volta, scolato in que'fondi (1). Ma tempo dopo fu da Oro superato Tifone, cioè cadute a proposito le piogge, il Nilo scacciando il mare scoprì la pianura e la colmò pe' depositi delle bellette; la qual cosa è dimostrata dal senso; veggiamo infatti anche a tempo nostro che apportando il fiume nuova belletta, ed ammontando terra, il mare a poco a poco dà indietro; perchè dall' interramento rialzandosi i bassi, l' acqua ritirasi; ed invero: quel Faro che Omero conobbe distante dall' Egitto la navigazione d' un giorno, oggi ne fa parte; e non perchè sia scorso innanzi, e dal mare montato in terra; ma per causa del fiume, che forma ed alimenta il nuovo continente, è costretto a ritirarsi il mare frapposto (2).

XXXVI. Questo sistema corrisponde alla teologia degli Stoici, insegnando anch'essi, non altro esser Bacco, se non che uno spirito generante e nutriente; Ercole una forza percotente e dividente; Ammone una forza ricevente; Cerere e Proserpina una virtù penetrante e

(1) Questa ragione non soddisfà; è ben più credibile il ripeterne la causa dagli strati di terra, e dalle pietre contenenti delle materie saline, attraverso di cui si filtra l' acqua del Nilo; ovvero dall' acqua marina che vi s' insinua.

(2) Di questo fatto convengono anche i moderni geografi; Erodoto è stato il primo a rilevare un fenomeno così importante. (Euterpe).

diffondentesi per la terra e per li prodotti di lei; Nettuno finalmente, una virtù che penetra e si diffonde pel mare. Ma venendo a coloro, i quali a queste naturali ragioni ne mescolano alcune delle Matematiche prese dall'Astronomia: credono che in Tifone debbasi ravvisare il *Mondo solare;* in Osiride il *Lunare*, per esser la Luna, come di luce generativa ed umettante dotata, ai parti degli animali, ed ai germogli delle piante propizia; e per avere il Sole sortita la proprietà di scaldare con fuoco non temperato, e di seccare le nuove piante belle e cresciute, e di ridurre affatto inabitabile per l'ardore una gran parte della terra, e vincere spesso anche il poter della Luna. Per queste ragioni gli Egiziani chiamano Tifone *Seth*, che vuol dire *prepotente, oppressore.* D'Ercole favoleggiano, che stando nel Sole gira insieme con lui; ed il simile di Mercurio nella Luna; perchè l'azione della Luna rassomigliasi alle opere del discorso e della Sapienza; quella del Sole alle percosse fatte dalla forza e dalla robustezza. Gli Stoici pensano che il Sole sia acceso e nodrito dal mare; che le fontane ed i laghi mandino dolce beveraggio, e molle esalazione alla Luna.

XXXVII. La favola dà per accaduta la morte d'Osiride ai diciassette del mese Athir, giorno in cui è principalmente visibile il plenilunio: d'onde i Pitagorici chiamano questo giorno *antifraxi* (quasi opposizione con serramento), ed hanno grande avversione al numero 17, imperciocchè fra il sedici, numero quadro, e il diciotto, di cui il parallelogrammo rettangolo ha un lato più lungo dell'altro (soli numeri che abbiano i

perimetri all' aree uguali) frammettendosi il numero 17, ne serra la via dell' unione e gli separa; diviso in parti disuguali ci dà la proporzione sexquiottava. Alcuni dicono che Osiride vivesse anni 28; altri che tanti ne regnasse, essendo questo il numero dei lumi della Luna, ed in tanto numero di giorni compiendo essa il suo giro. Inoltre tagliando il legno in tempo della così detta sepoltura d' Osiride ne fanno un' arca di figura lunata, per la ragione che quando la Luna avvicinasi al Sole, fattasi cornuta, si asconde. Nello smembramento d' Osiride in quattordici parti mirano ai 14 giorni dopo il plenilunio, nei quali va calando quell' astro, fino al principio del nuovo mese. Il giorno in cui riapparisce, fuggiti gli splendori e trapassato il Sole, è chiamato *bene imperfetto*. Imperciocchè benefattore è Osiride, ed il nome stesso più cose significa, ma lo interpetrano specialmente potenza efficace e benefica. Così l' altro nome di questo Dio, *Omphin*, dice Ermeo che, tradotto, vuol dire *benefico*. Gli Egiziani son anche nella credenza che il numero de' lumi di Luna abbia una certa ragione corrispondente alle escrescenze del Nilo. La massima presso Elefantina è di 28 cubiti, quanti sono i lumi ed i giorni della durata di ciaschedun mensuale periodo lunare. La minore, a Mendes ed a Chsoina, è di sei cubiti; quanti sono i giorni della mezza luna; la mediocre nei contorni di Memfi, quando sia giusta, è di quattordici cubiti nel plenilunio.

XXXVIII. Credono Api l' immagine animata d' Osiride, ed essere generato quando vibrasi luce prolifica dalla Luna, che va a ferire la vacca in calore; perciò

alla figura della Luna si rassomigliano molte delle cose di Api, come l'avere le parti bianche sparse di macchie scure (1). Festeggiano il plenilunio del mese *Famenoth* chiamandolo *entrata d' Osiride nella Luna*, che è il principio di primavera; e così riponendo la virtù d' Osiride nella Luna, dicono che Iside (significante la generazione) si congiunge con lui. Di qui è che la Luna chiamano *madre del Mondo*, e la credono di natura ermafroditica, ripiena ed ingravidata dal Sole; e che poi di nuovo rigetti e semini i principj generativi per l' aria; imperciocchè non credono prevaler sempre la corruzione tifonica, ma che dopo essere stata vinta e messa in catene dalla potenza generante, ritorni poi a risorgere, ed a far guerra con Oro, che è il mondo terrestre, non libero affatto dal nascere, e dal morire. Nè mancano alcuni che in questa favola ravvisino un arcano simbolico dell'ecclissi lunari. Si ecclissa la Luna piena, quando il Sole standole in faccia, ella immergesi nell'ombra della terra; come nella cassa dicono caduto Osiride. All'opposto: nei trentesimi d'ogni mese (2) la Luna suol nascondere e fare sparire il Sole, ma non affatto lo spegne; come Iside ebbe prigioniero, ma non uccise Tifone.

XXXIX. Da Nefti partorito Anubi, Iside rimane inferiore. Per Nefti vuol intendersi il di sotto della terra

(1) Nelle pitture d' una cassa da mummia nella collezione del sig. Nizzoli si vede il bue Api sparso di macchie nere.

(2) Vuolsi dire che nel novilunio debbono accadere l' ecclissi solari, quando la latitudine lunare lo permette, ma non sempre hanno luogo.

che non si vede; per Iside, il di sopra che è visibile. Ora: quel cerchio detto *Orizonte* che è al contatto di loro, comune ad ambedue gli emisferi, è chiamato Anubi; e lo rappresentano con muso canino, perchè il cane vede di notte e di giorno (1). Sembra che Anubi appresso gli Egiziani abbia la medesima proprietà d'Ecate appresso i Greci: d'essere cioè Dea terrestre, ed insieme celeste. Pare ad altri che Anubi sia lo stesso di Crono (Saturno). Dal tutto produrre di sè medesimo e maturarlo, come un parto, in sè stesso, ebbe soprannome di *cane*, e tuttavia i suoi divoti hanno come per illecito ed arcano, il proferire il nome di Anubi. Anticamente i cani furon tenuti per gli Egiziani in grandissimo onore; ma perchè da Cambise ucciso Api, e gittatine via i brani, verun altro animale vi si accostò a mangiarne fuori del cane, d'allora in poi non ebbe più il privilegio di essere il primo, e d'avere onore più degli altri animali. Avvi anche certi, che danno il nome di Tifone all'ombra della terra, in cui la Luna illanguidita si ecclissa.

XL. Da tutto l'esposto non è fuori di proposito il conchiudere, che ciascheduno in particolare non dica bene, ma che tutti insieme diano nel segno. Imperciocchè non la siccità, non il vento, non il mare, non le tenebre, ma tutto quello che Natura contiene in sè di dannoso, e capace d'apportare guasto e corrompimento, appartiene a Tifone. Chè non debbonsi mica riporre

(1) Molte azioni dei cani nella oscurità, che posson esser credute dal volgo effetti della vista, sono invece da attribuirsi all'odorato.

i principj di tutto nei corpi inanimati, come fecero Democrito ed Epicuro; e neppure nella sola ragione o Provvidenza fabbricatrice della materia bruta e priva di qualitadi, come pretendono gli Stoici, superiore a tutto, padrona di tutto; sendo che non sarebbe possibile l' esistenza di un atomo di male, qualora di tutto fosse autore Dio; nè l' esistenza del bene, qualora esso non s' impacciasse di nulla: giacchè l' armonia del mondo, come la lira e l' arco, secondo Eraclito, rallenta e stringe; e secondo Euripide,

Non si ponno spartir da' mali i beni:
Ma per l' accordo universal, di quelli
Havvi un mescuglio.

Dal che ne viene quell' antichissima sentenza dai teologi e dai legislatori ne' poeti e ne' filosofi derivata, senza sapersene il primo autore, ma di sempre ferma e indelebile credenza, spesso divulgata non solo nei discorsi e nei ragionari, ma nei misterj, nei sacrifizj, tanto de' barbari quanto de' Greci, cioè, che l' Universo non stia sospeso in aria come un automa, senza intelligenza, senza ragione, senza regolatore, e che non una sola sia la ragione dominante e regolatrice, stante come al timone e dirigente con certe briglie obbedienti, ma che molti beni e molti mali si confondano insieme; anzi, per dirla in breve, che natura niente di schietto producendo quaggiù, non sia uno solo e medesimo che con due vasi, a simile del venditor di liquori, versandoli ci confonda le cose, ma che da due contrarj presidenti, e da due contrarie potenze, l' una a destra e dirittamente dirigendosi, l' altra voltata all' opposto e devian-

do, venga ad esser messa in confusione la vita col Mondo, se non tutto, certamente quello di verso terra, e di sotto la luna, irregolare e vario, e di tutte le mutazioni capace. Che se niente fu prodotto in natura senza una causa; ed il bene certamente non abbia dato causa al male: bisognerà stabilire che in natura esista un' origine, un principio particolare e distinto tanto del bene, quanto del male.

XLI. Infatti così piace a' più, ed ai più saggi; che pensano esser due gli Dei, quasi contrarj artefici: l' un autore de' beni, l' altro de' mali. Il migliore chiamanlo *Dio; Demone* l' altro. Di questo numero è Zoroastro il mago, cui fanno esistito cinque mil' anni prima dei tempi trojani. Egli chiama il Dio migliore *Oromazis*, il peggiore *Arimanios;* aggiunge che il primo, tra le cose sensibili, si rassomiglia moltissimo alla luce; l' altro, per lo contrario, alle tenebre ed alla ignoranza; che tra mezzo ad ambidue sta *Mitra;* per lo che da' Persiani mediatore è chiamato. Insegnò Mitra sacrificare al Dio buono per chieder beni, e ringraziarlo de' ricevuti; all' altro per allontanare i mali, sacrificandogli con rito lugubre: ond' è che pestando nel mortaio certa erba chiamata *Omomi*, invocano Dite e le tenebre; poi mescolatovi del sangue di lupo scannato, vanno a gettarla in un luogo dove non penetri Sole: dice delle piante, che altre al Dio buono, altre al demone malvagio le credono consacrate; degli animali, come cani, uccelli, spinosi di terra, al Dio buono; gli acquatici assegnano al Genio malvagio; e si congratulano con chi ne fa strage.

XLII. Anch' essi i Persiani raccontano molte favole intorno agli Dei loro, e tra le altre, che Oromazis nato della luce purissima, ed Arimanios, della caligine, stanno sempre in guerra tra loro; che Oromazis produsse altri sei Dei; de' quali il primo il Dio della benevolenza; il secondo della verità; il terzo della equità; de' rimanenti: uno il Dio della sapienza, l' altro della ricchezza, l' ultimo degli onesti piaceri: che Arimanios altrettanti opposti a quelli ne fece; che Oromazis, raddoppiando tre volte sè stesso, si allontanò dal Sole il doppio della lontananza di questo dalla terra, e adornò d' astri il cielo; uno de' quali a preferenza degli altri, poselo e costituillo, come custode ed osservatore, il Sirio; che prodotti altri ventiquattro Dei, rinchiuseli tutti in un ovo; che i nati da Arimanios, altrettanti anche quelli, avendo bucato quell'ovo dalla parte superiore (1) uscirono fuori, e così mescolaronsi i mali co' beni; che si avvicina un tempo fatale, quando Arimanios portando fame e peste fia per necessità da questi mali anch' esso totalmente ucciso e distrutto; e la terra facendosi tutta piana ed uguale, sarà una sola la maniera di vivere e di reggersi civilmente degli uomini, diventati d' un linguaggio solo e beati. Teopompo, secondo la dottrina de' maghi, dice che tocca ogni tre mil'anni ad uno di questi due Dei a dominare, ed all' altro d' essere

(1) Leggendosi comunemente διατρήσαντες τὸν ᾠὸν γανωθὲν non sapevano i commentatori qual senso dare a questo passo; nè fra le varie congetture alcuna toccò nel segno. Il sig. Ciampi col soccorso del Codice Laurenziano, n.° 21 leggendo ἄνωθεν in luogo di γανωθὲν tolse ogni dubbio. (A.)

dominato; e per tre mil'anni, l' uno sempre contrastare, guerreggiare, e disfare l' operato dall' altro; che in ultimo verrà meno Dite, ed allora gli uomini saranno felici, senza bisogno di mangiare, ed i corpi loro non getteranno più ombra. Il Dio che questi avvenimenti avrà operato, resterà in quiete e si riposerà per del tempo certamente non lungo, trattandosi d' un Dio, ma sufficiente, come per un uomo che dorma. Di questa maniera è la Mitologia de' maghi.

XLIII. Venendo ai Caldei: fanno de' sette pianeti altrettanti Dei, due ne chiamano benefici, due malefici; i tre rimanenti, medii, o comuni. L' opinione de' Greci a tutti è nota, che attribuiscono la parte buona a Giove *Olimpio*, l' altra a Plutone *Averunco*. Di Venere e Marte nata dicono Armonìa; di questo, litigioso e crudele; di quella, dolce e prolifica. Ora vedi i filosofi che a questa dottrina consentono: Eraclito chiama apertamente la guerra madre, regina, padrona di tutto; e d' Omero, quando prega che

Guerra tra' Numi, e tra' mortali pera,

dice, che non s' avvide di fare imprecazione al producimento di tutte le cose; nascendo esse appunto dal contrasto e dall' avversione; e che non è lecito al Sole di oltrepassare i prescritti confini senza provare le lingue della Giustizia difenditrici.

XLIV. Empedocle afferma, che il principio benefico è chiamato *Filotete* e *Filia*, (amore, amicizia), e spesso anche *Armonìa*; il malefico,

Sterminatrice rissa, e sanguinosa
Lite.

I Pitagorici poi danno molti nomi all' uno ed all' altro principio: al *buono* di unità, di termine, di retto, d' impari, di quadrato, di quieto, destro, splendido; al *malvagio*, di duale, infinito, mobile, curvo, pari, ineguale, sinistro, tenebroso; e questi stabiliscono essere i princípj della generazione delle cose. Anassagora chiama il principio buono *mente*; l' opposto, *infinito*. Aristotele, quello dice *forma*; questo, *privazione*. Platone in molti luoghi, come se volesse tenere occulto e velato il suo parere, l' uno degli opposti principj chiama *medesimo*; l' altro, *diverso*; ma nel trattato *delle Leggi*, quando era omai più avanzato in età, non in enimmi ed in figure, ma con vocaboli chiari e proprj dichiarò, che il mondo non è mosso da un'anima sola, ma probabilmente da più, e di certo non meno di due; e perciò, una essere benefica; l' altra opposta a lei, ed autrice di cose opposte. Lasciò anche il luogo ad una terza natura media, non inanimata, nè irragionevole, nè immobile per sè medesima, come stimano alcuni, ma sempre alle due predette attaccata; per altro desiderante sempre la migliore a lei affezionata, e sempre lei seguitando, come l' andamento del discorso farà vedere nell' applicare particolarmente a questa filosofia la teologica dottrina degli Egiziani.

XLV. Non può mettersi in dubbio che la generazione e composizione di questo nostro Mondo non sia mista, e fatta di contrarj; nè mica ciascuno d' ugual forza e potere, ma il di sopra l' ha sempre il migliore, quantunque sia impossibile togliere affatto il peggiore; trovandosene gran parte nel corpo, gran parte nell' anima

dell' Universo, e contrastando sempre con il migliore. Nell' anima dunque la mente e la ragione, duce e signora di tutti i buoni, è Osiride; nella terra, nei venti, nell' acque, nel cielo, e negli astri quanto v' ha d' ordinato, di stabile, di sano, è tutto emanazione ed immagine d' Osiride, visibile nelle stagioni, nelle temperature dell' aere, nelle rivoluzioni celesti. All' opposto: è Tifone, nell' anima, l' appassionato, l' agitato, l' irragionevole, il brutale; nel corporeo, il frale e morboso, il turbolento per caligini, per mala temperatura dell' aere, per nascondimenti del Sole, per sparizioni della Luna, come significano le sortite, e le ritirate di Tifone. Ciò dichiara benissimo il nome di *Seth* col quale chiamano Tifone, significando dominatore, e dominato, e spesse retrocessioni, e ritornate nel posto primiero. Dicono alcuni che Bebone fosse uno de' compagni di Tifone; Manetone scrive, che lo stesso Tifone fu anche nomato Bebone, significante ostacolo, impedimento; come se al procedere delle cose pel retto cammino, ed al suo fine tendenti si frapponesse d' ostacolo il poter di Tifone, e per questo gli assegnano, in tributo del suo culto, l' asino, degli animali addomesticati e mansueti il più ignorante; tra i salvatici, i due più feroci, cocodrillo, e cavallo fluviatile, de' quali parlammo di sopra; perciò in Ermopoli rappresentano Tifone in un cavallo fluviatile, con sopra uno sparviere alle prese con un serpente; pel cavallo intendono Tifone; per lo sparviere, la forza ed il principio, cui avendo Tifone violentemente acquistato, spesso non è distrutto, per sua malizia turbato, e turbando. Di qui è che nel sa-

crifizio offertogli il settimo giorno del mese Tybì, giorno chiamato *Arrivo d' Iside dalla Fenicia*, rappresentano sopra le cofacce un cavallo fluviatile legato.; e nella città d' Apollo è istituito che tutti senza distinzione, debbano mangiare del cocodrillo; per questo in un determinato giorno fanno la caccia a quanti ne possono avere, ed uccisili, dinanzi al tempio li gettano; dicono che Tifone si sottraesse da Oro mutandosi in cocodrillo. Di tutte le bestie, piante, affezioni malvagie, e dannose fanno tante parti ed opere di Tifone.

XLVI. Osiride all'incontrario rappresentano per un occhio e per uno scettro; de' quali il primo indica la Provvidenza, l'altro il potere. Siccome anche Omero al Principe e Regnante dell' Universo, Giove, dando i nomi d' *Altissimo*, e di *Meditante*, sembra per *altissimo* voler intendere la potenza di lui, per *meditante* la prudenza e 'l buon consiglio (lib. 8. 22). Sovente rappresentano Osiride per lo sparviere, animale superiore agli altri nell'acutezza della vista, e nella celerità del volare; ed è naturalmente contento di pochissimo cibo. Raccontasi di lui che volando sopra gl' insepolti cadaveri getta addosso di loro la terra. Quando cala al fiume per bere tiene le ali ritte; e poichè bebbe, le riabbassa, per segno d'essere sano e salvo scampato dal cocodrillo; perchè se è preso, l' ala rimane dritta com' era. Generalmente mostrano anche il simulacro di Osiride in figura umana col membro genitale ritto, per ispiegare la virtù genitale e nutriente. Il velo flammeo che ricuopre le immagini d' Osiride significa il Sole; cui tengono pel corpo del buon principio, come il corpo

visibile dell'Essere intelligente, che non si vede. Laonde meritano disprezzo quelli che il globo solare assegnano a Tifone, al quale nulla di splendido, di salutifero, d'ordinato, non virtù generante, non moto con legge e misura, ma tutto l'opposto di queste cose, conviene. Infatti la siccità, per la quale Tifone fa perire molti animali e molte piante, non è da credersi opera del Sole, ma un effetto di spiriti e d'umori in terra e per l'aria fuori di tempo e stagione mescolati e confusi, quando il principio del disordinato ed infinito potere erroneamente estingue le esalazioni. Negl'inni sacri ad Osiride invocano colui che si nasconde in braccio al Sole; e nel trentesimo del mese *Epifi* solennizzano il natale degli occhi di Oro, quando la Luna ed il Sole si trovano nella medesima linea retta; sendo che abbiano per occhio e lume d'Oro non solamente la Luna, ma il Sole ancora. A' ventidue del mese *Faoofi*, dopo l'equinozio autunnale, festeggiano il natale delle grucce del Sole; significando che il Sole ha bisogno di sostegno e di rinforzo, trovandosi scarso di calore e di luce nel calare ed allontanarsi da noi per obbliquo sentiero. Inoltre, al solstizio d'inverno, fanno girare sette volte intorno al tempio una vacca; e chiamano ricerca d'Osiride il giro del Sole, avendo bisogno la Dea Iside dell'acqua invernale; e fanno sette volte girare la vacca perchè sette mesi impiega il Sole nel passaggio dal solstizio invernale all'estivo.

XLVII. Dicesi che il primo di tutti a sacrificare al Sole sia stato Oro d'Iside, a'quattro del mese, come è registrato nel libro intitolato *Genealogie di Oro*. Ed

infatti tre volte al giorno bruciano profumi al Sole: di ragia, alla levata; di mirra, a mezzo giorno; e del così detto Kifi al tramontare. La ragione di ciascheduno la spiegherò in appresso. Con tutti questi profumi credono di venerare e rendersi propizio il Sole. Ma: ed a che serve raccoglier maggior numero di prove? Non manca persino chi dica apertamente Osiride essere il Sole, e *Sirio* chiamarsi dai Greci; ma poi l'aggiunta d'una sillaba in principio fattagli in Egitto avere ridotta l'origine del nome controversa ed oscura. Tenendo essi la Dea Iside per la stessa che la Luna, uno de' modi di rappresentarne le statue è di farla con le corna in forma lunare; e per le vesti nere che pongonle in dosso, vogliono significare i nascondimenti e le oscurazioni con le quali, innamorata, va dietro dietro al Sole; e per questo la invocano anche nelle cose d'amore: e d'Iside, scrive Eudosso, che presiede agli amori. In conclusione, nel sistema di costoro qualche cosa di probabile è contenuto; ma quelli che dicono Tifone essere il Sole non meritano neppure d'essere uditi. In quanto a noi, ripigliamo il filo del nostro discorso.

XLVIII. È dunque Iside di natura femminina, suscettibile di ricevere in sè ogni maniera di generazione, come *nutrice e ricettacolo comune*, secondo Platone, e secondo altri *Mirionoma* (d'innumerabili nomi) è chiamata dal prendere, trasformata per la ragione, tutti gli aspetti, e tutte le forme. Le è connaturale l'amore del Principe e Dominatore dell'Universo, il Bene, cui sempre desidera e cerca, e la porzione del male che le è

toccata sfugge e rispinge da sè. Potendo servire di stanza e di materia all'uno ed all' altro, ma sempre attaccandosi, per propria tendenza, al Bene, porge a lui opportunità di seminare e generare in sè medesima emanazioni e somiglianze per le quali esulta e gode, impregnata e ripiena di generante virtù. Imperciocchè la generazione altro non è che la impronta dell' essere nella materia; ed il generato, un modello dell' Ente; per lo che, non fuori di luogo, nella favola è detto l' anima di Osiride essere *eterna* ed *immortale*, ma il corpo essere spesso straziato e disfatto da Tifone; Iside andar sempre in giro a ricercarne le sparse membra per ricomporlo; volendosi far intendere che l' Essere intelligente e buono assoluto è superiore a corrompimento ed a mutazione; le imagini poi che da quello prende il sensibile ed il corporeo, e l' impressione di certe ragioni e forme e somiglianze che ne riceve, come i sigilli nella cera, non rimangono sempre, ma il disordine e la confusione di quaggiù cacciati dalla regione superna, se ne impossessano, e combattono, contro di Oro, che da Iside fu generato immagine sensibile e materiale del Mondo intellettuale; e perciò dicono avere dovuto difendersi contro l' accusa datagli per Tifone, di nascita adulterina; che significa non essere nè puro, nè sincero come il padre suo (il principio ragionevole) che per sè stesso è incapace di commistione ed impassibile; ma colla materia, essere Oro, a cagione della sostanza corporea, adulterato. Peraltro vincono le difese di Mercurio, cioè, della ragione, che prova e dimostra come natura prendendo forma sul

modello dell' intelligibile produsse il mondo. Infatti la nascita d' Apollo per l' unione d' Iside e di Osiride, mentre tuttavia stavano in corpo a Rea, significa, che prima d' esser fatto visibile il Mondo, ed essere da ragione perfezionata la materia, convinta da per sè stessa d' imperfezione naturale, produsse il primo parto; quindi è che dicono quello Dio al buio, essere stato prodotto imperfetto, e lo chiamano Oro vecchio dal non esser egli propriamente il Mondo (Oro giovane), ma un certo embrione, ed un' immagine del Mondo, che nascer dovea. È questi Oro giovane, veramente compiuto e perfetto, che non uccise affatto Tifone, ma l' attività e forza di lui sottomise. Perciò dicono, che il simulacro di Oro a Copto tiene in una mano le vergogne di Tifone; e favoleggiano di Mercurio, che, presi i nervi di Tifone, gli adoperò per corde; volendo essi far intendere che Ragione, in accordare l' Universo, formò da delle parti discordanti un tutto concorde ed armonico, e che non abolì la potenza consumatrice, ma la riempì; laonde trovandosi qui debole ed inefficace per sè sola, mescolandosi ed avviticchiandosi a parti capaci di affezioni e di cambiamenti, nella terra è cagione di scosse e tremori; per l' aria, di calori e di spiriti intempestivi, e di turbini fulminanti; infetta anche le acque ed i venti di pestilenze, e si estende e sollevasi fino alla Luna, occupandone ed offuscandone spesso lo splendore, come credono gli Egiziani, e dicono che Tifone talvolta percosse l' occhio di Oro, talvolta cavatoglielo se lo ingoiò; quindi restituillo al Sole; e voglion fare intendere, colla percossa, la men-

suale diminuzione della Luna; coll'accecamento, l'ecclissi, cui il Sole rimedia, perchè la Luna emersa dall'ombra terrestre, ritorna subito a splendere, mercè del Sole.

XLIX. La migliore e più divina natura è di tre parti composta, della mente, della materia e della mescolanza di queste due, che Mondo appellano i Greci. Platone fu solito chiamare la parte intellettuale idea, modello, padre; la materia, madre, nutrice, sede, cuna della generazione; ed il composto d'entrambi, prole, generazione. Potrebbesi congetturare che gli Egiziani paragonassero la natura dell'Universo a questo triangolo rettangolo il più bello di tutti,

del quale anche Platone nel libro *della Repubblica* pare essersi servito per comporre la figura nuziale. È di altezza come tre, di base come quattro, di lato adiacente uguale in potenza a' due lati del rettangolo, come cinque. Debbesi dunque rassomigliare l'altezza al maschio; la base alla femmina; il lato adiacente al prodotto di entrambi: così, Osiride al principio, ossia all'altezza; Iside al recipiente, o alla base; Oro al prodotto, o al lato adiacente. Imperciocchè il numero ternario è il

primo degli impari, e perfetto; il quattro è il quadrato del lato pari del due; il cinque in parte uguale al padre, in parte alla madre, composto del tre e del due; indi è che da πέντε *cinque*, ne derivò πάντα *tutto*; ed il contare è detto *cinquinare* (1). E veramente il cinque moltiplicato per sè stesso produce il quadrato (venticinque) numero delle lettere degli Egiziani, e degli anni che visse Api. Oro soglion chiamarlo Kaimin (*esposto alla vista*), essendo sensibile e visibile il Mondo. La Iside chiamano alle volte *Muth*, alle volte *Athiri*, e *Methier*, significando col primo vocabolo *Madre* (2), col secondo *Casa mondana* di Oro, come la chiamò anche Platone *sede della generazione e ricettacolo*. Il terzo nome è composto d'una parola significante *moltitudine*, e di un'altra, che spiegasi *causa*. La moltitudine è la materia del Mondo, che sta insieme col buono, puro, ed ordinato. Potrà forse parere che ancora Esiodo, mettendo primi di tutto il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore, non abbia ammesso altri principj diversi da quelli, che per questi nomi intendiamo, cioè della Terra per Iside, dell'Amore per Osiride, del Tartaro per Tifone, come mostrammo; ed il Caos sembra aver servito d'una specie di sede e di base dell'Universo.

L. Il soggetto ci richiama in qualche modo alla favola di Platone da Socrate raccontata nel convito intorno alla nascita d'Amore; cioè che la Povertà desiderando

(1) La stessa cosa dicesi nell'Opuscolo del *Mancamento degli Oracoli*, cap. 4.

(2) Gli etimologisti ravviseranno nel vocabolo *Muth*, madre, l'analogia del latino *mater*, e del tedesco *muther*, madre.

d'aver figliuoli si giacque con Poro (l'abbondanza). Ingravidatane partorì Amore, di natura misto, e facile a prender tutte le forme, come nato da padre buono, saggio e sufficiente a sè pel possesso di tutti i beni; ma da madre impotente, povera, e per bisogno sempre del d'altrui desiderosa, e sempre querula domandatrice. Poro non è altro che il primo oggetto d'Amore, d'appetito, di contento, di sufficienza a sè stesso; nome della Povertà diè alla materia, bisognosa per sè stessa del bene, ed anche quando n'è stata ripiena, sempre lo desidera, sempre lo accetta. Figlio d'entrambi il Mondo (Oro giovane) non è eterno, nè immortale, ma sempre rinascente si studia a forza di cangiamenti e giri, di modificazioni ed affezioni, di rimaner sempre giovane, e non mai affatto perire. Bisogna dunque servirsi delle favole non come di vere dottrine; ma levarne quello che han d'utile per la somiglianza d'una cosa o d'un'altra. Perciò allora che diciamo *materia* non debbesi immaginare, secondo le massime d'alcuni filosofi, un certo Essere corporeo, senz'anima, senza qualitadi, inerte e per sè stesso inattivo. Ed infatti chiamiamo l'olio *materia* dell'unguento, l'oro *materia* della statua, perchè non sono affatto privi di qualitadi. L'anima stessa e mente dell'uomo, a guisa di materia della scienza e della virtù consegniamo a pulire e ben ordinare alla ragione. Alcuni additano la mente per sede delle idee e per forma delle cose intellettuali; opinano altri che il seme genitale della femmina non sia nè potenza, nè principio, ma solamente materia ed alimento della generazione. Adottando questa sentenza credere

dobbiamo che questa Dea sia fatta sempre partecipe del principe Dio, e stiagli sempre unita per l'amore dei beni e delle virtù di lui, e che il primo Dio non siale riottoso, ma qual marito legittimo e giusto, l'ami sempre nella giustizia; perchè, siccome d'una donna proba che abbia marito e conviva con lui, diciamo essergli sempre con desiderio unita, così creder conviene questa Dea sempre bramosa del Dio principe, sempre richiedente, sempre ripiena delle principali e purissime parti di quello.

LI. Dove poi si getta Tifone, le parti estreme toccando, ivi la Dea sembra rattristata e piangente, occupata a ricercare ed involtare i brani d'Osiride; cioè raccogliendo, e ricoprendo nel suo seno le cose da Tifone guastate e corrotte, per quindi produrre da capo, e gettar fuori di sè stessa i nuovi germogli; che, come nel Cielo e negli Astri stanno le ragioni, le forme, l'emanazioni del Dio; similmente le cose soggette ad essere per mutazione disperse hanno sede in terra, in mare, nelle piante, negli animali; venute meno, corrotte, e sepolte, spesso ricompariscono, e di bello splendore novellamente rilucono per generazioni novelle. Ecco perchè la favola dà Tifone per marito a Nefti, e dice che Osiride di soppiatto si giacque con lei: per indicare cioè che le parti estreme della materia, le quali intendono col nome di Nefti (fine), sono specialmente in potere della forza corrompitrice. All'opposto la forza generante e conservatrice infonde in loro un seme debole e languido, sempre distrutto da Tifone; eccetto quanto Iside, raccogliendolo nel suo seno,

ne salva, educa e compone; ma generalmente prevale Tifone, come pensano Platone ed Aristotele ancora. La forza produttrice e conservatrice della Natura muove contro di lui verso la esistenza: la esterminatrice e distruggente muove da lui verso la non esistenza. Di qui è che danno alla Iside il nome da *ire* e dall' esser mossa con sapienza, essendo ella movimento animato e prudente; imperciocchè non è mica barbaro questo vocabolo, ma come a tutti gli Dei ne venne il nome comune di θεοὶ *Thei* dalle due parole greche ὁ θεατὸς, ed ὁ θέων, cioè *intelligente* o *veggente*, e *corrente* o *moventesi* con celerità; così anche questa Dea ha preso il nome dalla riunione del significato di due parole indicanti l' una *sapienza*, *movimento* l' altra; chiamandola noi Greci *Isin*, e gli Egiziani *Esin*. In questo senso anche Platone scrive, che i nostri antichi il significato del vocabolo ὁσία lo esprimevano dicendo ἰσία; e così νόησιν, e φρόνησιν, usavano non in altro senso che dell' impeto e movimento (φορὰ, κίνησις) della mente spinta e trasportata, e dell' intendere e infondere ogni bene e virtù in coloro che cercano la Dea, e corrono a lei; ed al contrario con opposti nomi vituperavano ciò che impedisce, vincola e ritiene dal fare il suo corso ed ire in avanti, quando è secondo natura, chiamandolo malvagità, bisogno, timidità e molestia. Osiride ebbe il nome da ὅσιος ed ἱερὸς (*Santo e Sacro*) insieme uniti; essendo una e medesima la ragione delle cose celesti ed infernali; queste dagli antichi dette *Sacre*, e le altre *Sante*.

LII. Anche *Anubi* significante i movimenti celesti e superni, alle volte è chiamato *Ermanubi*; nel primo nome

come appartenente alle cose di sopra τὰ ἄνω; col secondo a quelle di sotto (qual Ermete o Mercurio). Per questa ragione gli sacrificano il gallo alle volte bianco, alle volte croceo o nericcio; pel primo intendono le cose celesti pure e chiare; pel secondo le miste e cangianti dell' inferno. Nè debbe far maraviglia la formazione dei nomi alla greca; imperciocchè innumerevoli altri usciti della Grecia con le colonie e gli emigrati rimangono tuttavia in ospizio tra gli stranieri. Quelli che a cose tali danno il nome di dialetti biasimano di barbarizzante la poesia che ne fa uso e gli proclama. Narrano che nei libri detti di Ermete nel *trattato de' Nomi Sacri* sta scritto, come la potenza destinata a produrre il giro del Sole nomata Oro, i Greci la chiamano Apollo; quella producente il vento, altri la dicono Osiride, altri Sarapide; altri, all' egiziana, *Sothi*; voce che significa κύησις gravidanza; e perciò, fatto il traslato del nome, l' astro sacro ad Iside fu in greco chiamato il cane (1).

LIII. Sebbene non debbasi far questione de' nomi; con tutto ciò più volentieri permetterò agli Egiziani di appropiarsi quello di Sarapide, che non l' altro di Osiride; avendo io per nome straniero il primo, e per greco il secondo; ma l' uno e l' altro del medesimo Dio e della stessa virtù; anche i nomi egiziani venendo a dire lo stesso de' greci. Iside infatti chiamano spesso con un vocabolo corrispondente al nome di Minerva, che può interpetrarsi *venni da me stessa*; lo che significa moto spontaneo. Tifone, come fu detto, chiamano

(1) Per intendere questo passo bisogna sapere che in greco Κύων *canis* deriva dal verbo Κύω *sum praegnans*.

Seth e *Bebone*; ed anche *Smi*: nomi corrispondenti a violenza, proibizione, ostacolo, opposizione, inversione o rovesciamento. Di più: chiamano la calamita *osso* di Oro; il ferro *osso* di Tifone, secondo che Manetone scrive. Or come succede che il ferro sia spesso attirato dalla calamita e la seguiti; spesso si allontani spinto al contrario: somigliantemente il salutevole, buono, e da ragione regolato movimento del mondo, alle volte, rivolge inverso di sè ed attira la forza tifonica, ammollitane e piegatane la durezza; alle volte, riconcentrandosi questa in sè stessa, ritorna indietro, e ricade nell' infinito. Dice inoltre Eudosso in proposito di Giove, che per essere nato, secondo le favole degli Egiziani, con le gambe attaccate assieme non potendo camminare, se ne stava in solitudine per vergogna. Ma Iside, fattone il taglio e separatele, procurò a Giove la maniera di poter camminare spedito. La favola significa che la intelligenza, e la ragione di Giove per natura sua essendo nell' invisibile e nell' oscuro, venne alla luce per opera del moto.

LIV. Anche il Sistro indica che tutti gli esseri si agitano, e non cessano mai dal movimento, per svegliarsi in certo modo e riscuotersi dal sonno e dall' indebolimento: e dicono che Tifone dai Sistri è scacciato, e rispinto; volendo significare che quando distruzione ha messo la Natura in catene e le nuoce, di nuovo generazione la scioglie, e rianima per mezzo del moto. Nella parte superiore tondeggiante del Sistro stanno quattro corpi agitati per indicare, che la parte del mondo a nascita ed a corrompimento soggetta è contenuta nel

cielo del globo lunare, dove si muovono tutte le cose, e sono mutate pe' quattro elementi, fuoco, terra, acqua, aria. Sulla cima poi della curvatura del Sistro rappresentano un gatto con viso umano, e nel basso, di sotto ai corpi agitati, alle volte un viso della Iside, alle volte della Nefti per indicare, coi visi, la nascita e la morte (non altro essendo le mutazioni ed i moti degli elementi), col gatto, la Luna a motivo della incostanza della indole naturale di quello, nottivago, e molto prolifico; dicesi infatti che la prima volta partorisce un gattino solo, poi due, tre, quattro, cinque, e così facendone sempre uno di più, sino a sette in una volta, da partorirne in tutti ventotto; quanti sono i giorni lunari. Ma questo sarà piuttosto una favola: il vero si è che le pupille degli occhi suoi compariscono più piene, e più aperte nel plenilunio, e più piccole e meno lucide a luna calante. Con il viso umano del gatto sono indicate la intelligenza e la ragione, che regolano le mutazioni lunari. Per conseguenza, ristringendosi in breve, bisogna dire, che non va bene chiamare Osiride e Iside nè l' umidità, nè il sole, nè il cielo; ed all' opposto non il fuoco, non il secco, non il mare, Tifone. Ma semplicemente tutto quello che in queste cose è senza modo, senz' ordine, sia per eccesso, sia per difetto lo attribuiremo a Tifone; tutto il buono e ordinato, tutto il giovevole, non sbaglieremo a rispettarlo e venerarlo come opera d' Iside, e come imagine, imitazione, ragione d' Osiride. Anzi faremo tacere Eudosso, che dubita, e domanda perchè non a Cerere, ma ad Iside sia conceduta la cura delle cose amatorie? e che pensa non far

Bacco aumentare il Nilo, e non avere la presidenza de' morti. Imperciocchè questi Dei, Osiride e Iside, in comune, per la stessa ragione crediamo essere ordinati sopra tutto ciò che è bene; e quanto di virtuoso e di buono si trova in Natura, esister tutto per opera loro; l' uno concedendo i principj delle cose; l' altra ricevendoli e distribuendoli.

LV. Nella stessa guisa metteremo fine a tante e moleste opinioni, sia a quelle che applicano tutto ciò che dicesi di questi Dei alle mutazioni dell' ambiente secondo le stagioni, sia a quell' altre che le riferiscono alla nascita de' prodotti per via di semente e di arazioni; dicendo che allora è sepolto Osiride quando il seme del frutto è riposto in seno alla terra; che risuscita e riapparisce quando ricomincia a germogliare il terreno; e che per questo dicesi d' Iside, che avvedutasi d' esser gravida si appese l'amuleto il dì sei del mese *Faoofì* (1); che verso il solstizio d' inverno partorì Arpocrate imperfetto e di parto immaturo, nel principio cioè della fioritura e della germinazione del suolo; e, che per questo gli offrono le primizie delle lenti novelle, e ne festeggiano i giorni del puerperio, dopo l' equinozio di primavera. In udir questi discorsi li abbracciano, e li credono, tirandone subito delle similitudini probabili con quanto hanno davanti agli occhi, ed a cui sono avvezzi. Nè questo sarà gran male, primieramente, pur-

(1) Avevano le donne il costume di prender l' amuleto appena che si accorgevano d' esser gravide. Era di pietra selenite o lunare con altri simboli per allontanare le malie, ec. V. Dioscoride, lib. v, cap. 151.

chè mantengano comuni anche a noi questi Dei, e non gli facciano particolari degli Egiziani, e non comprendano in questi nomi solamente il Nilo e la sola porzione di terra bagnata da lui; purchè dicendo paludi, loti, erbe, non privino di questi gran Dei il rimanente degli uomini, che non hanno nè Nilo, nè Buto, nè Memfi; imperciocchè e Iside, e gli altri Dei compagni suoi hanno e conoscono tutti; e sebbene da non molto abbiano imparato a chiamarne alcuni all' egiziana, nondimeno la potenza attribuita a ciascheduno riconobbero e adorarono fin dal principio. In secondo luogo, ed è questo di maggiore importanza, diligentemente badino e temino di non aver, senz' accorgersene, a trasmutare o disciogliere gli Dei in ispiriti, in correnti d' acque, in semente, in arature, come fanno quelli che Bacco chiamano il vino, Vulcano il fuoco; e come Cleante, il quale dice in un luogo esser derivato il nome di Fersefone (Proserpina) dallo spirito composto e decomposto (φερόμενον, φονευόμενον) nei frutti; e de' mietitori disse un poeta

Quando robusta gioventù, di Cerere
Le membra taglia (1).

Così per niente diversificano da coloro che le vele, le gomene, l' ancore credessero esser lo stesso che 'l pi-

(1) Nel libretto *de Homero* si attribuisce ad esso questo verso, ma invece di κωλοτομεῦσι vi si legge βωλοτομεῦσι, ed invece di ὅτ', ἄρ'. Queste differenze potrebbero far credere che quel libretto non appartenesse a Plutarco, sebbene non manchino maggiori differenze anche negli altri opuscoli che generalmente sonogli attribuiti.

loto; l' ordito e 'l ripieno, lo stesso che 'l tessitore; il vaso del mulso e della tisana, lo stesso che 'l medico. Ma introducono pessime ed empie credenze imponendo nomi di Dei a cose per natura insensibili, inanimate, per necessità distruttibili dall' uso e dal bisogno degli uomini, e tali da non poter mai essere immaginate Dei; perchè Dio non è ciò che è senza mente, senz' anima, e che sta a disposizione degli uomini.

LVI. Per conseguenza noi reputiamo Dei quegli Esseri che a noi le cose dette concedono, che ce le mantengono perpetue e durevoli; nè d' altra natura se ne trovano presso altre genti, siansi Dei barbari o greci, australi o settentrionali; e come Sole, Luna, Cielo, Terra, Mare comuni a tutti hanno diversi nomi appresso genti diverse: così d' una sola ragione, che queste cose tutte in bell' ordine dispone, d' una sola Provvidenza, che ad esse presiede, e delle forze subalterne destinate ad agire sopra l' Universo, diverse presso diversi, secondo le pubbliche leggi, sono le cerimonie del culto e le denominazioni; e tra i simboli i sacerdoti, altri di più misteriosi, altri di più manifesti servendosi, guidano lo'ntelletto alle cose divine; non però senza pericolo: imperciocchè altri sbagliando strada sono intieramente sdrucciolati nella superstizione; altri fuggendo qual pantano, la stessa superstizione, non s' accorsero d' avere incappato nell' opposto precipizio, nell' empietà. Laonde specialmente bisogna che in tali cose, presa a guida dalla filosofia la ragione, ciascheduno pia e cautamente pensi intorno alle dottrine, ed alle pratiche religiose; affinchè, se-

condo il detto di Teodoro, cioè, che porgendo egli i suoi discorsi con la destra, alcuni degli uditori pigliavanli con la sinistra, così noi quello che laudabilmente le leggi ordinarono de' sacrifizj e delle feste, prendendolo sinistramente, non pecchiamo; essendo che da quelle stesse, è facile venire in chiaro doversi tutte a norma di ragione spiegare. Difatti: ai diciannove del primo mese ricorrendo la festa di Mercurio mangiano del mele e dei fichi, ripetendo: *è dolce la verità;* ed anche l'amuleto d'Iside, che dicono le favole essersi appesa al collo, è interpetrato *voce vera;* (1) Arpocrate non debbe credersi un Dio imperfetto e bambino, e molto meno un qualche legume, ma bensì preside ed emendatore del primo discorso degli uomini intorno agli Dei, tuttora imperfetto e scomposto; e per questa ragione tiene un dito alla bocca, simbolo della taciturnità e del silenzio. Nel mese *Mesorì* presentandolo di legumi dicono: *la lingua è fortuna*: *la lingua è disgrazia.* In Egitto, a preferenza d'ogn'altra pianta, consacrano ad Arpocrate il pesco, perchè il frutto di quello è fatto a cuore, e la foglia, a lingua; che di tutto quanto naturalmente può l'uomo avere niente è più divino del discorso, massime di quello intorno agli Dei; e niente ha maggior tratto per la felicità. Indi è che a chiunque vuol entrar qui all' oracolo prescriviamo di santamente pensare, e di non parlar male; ma i più fanno cosa da ridere nelle processioni e nelle feste, quando con pub-

(1) Phylactirion, *amuleto*, quasi che venisse da *phonalitis* (φωνὴ ἀληθὴς) *vox vera.* Di queste stravaganti etimologie abusarono spesso gli antichi.

blico bando fatto divieto di non sparlare; pensano e parlano malissimo degli Dei.

LVII. Or come dovrannosi adoperare sacrificj tristi, severi e lugubri, se non sta bene nè d'abbandonare le prescrizioni delle patrie leggi, nè di confondere e mescolare con sospetti indecenti ed assurdi le opinioni intorno agli Dei? In Grecia fanno molte cose, e nel tempo stesso, simili a quelle che nelle feste di Osiride usano gli Egiziani. Per esempio: in Atene nella festa delle *Tesmoforie* digiunano le donne stando a sedere per terra; i Beoti portano in giro i Megari, o tempietti di Cerere Achea (dolorosa), festa in memoria del pianto di Cerere per la discesa della fanciulla (Proserpina) giù nell'inferno; e ricorrente per la sementa che si fa intorno al nascere delle Plejadi, nel mese dagli Egiziani chiamato *Athir*(1), *Pyanepsioóne* dagli Ateniesi, e dai Beoti *Damátrio* (cereale). Scrive Teopompo, che i popoli occidentali credono e chiamano Saturno l'inverno, l'estate Venere, la primavera Proserpina; che da Saturno e da Venere fanno nascere tutto. I Frigj opinando che Dio nell'inverno dorma, nell'estate vegli, festeggiano baccanti in onore di lui, d'inverno i sogni; d'estate le veglie. È credenza dei Paflagoni che Dio l'inverno stia legato; in primavera si muova e si sciolga.

LVIII. La circostanza della stagione in cui sono celebrate le feste lugubri fa sospettare, che siano state istituite per piangere lo sparire de' frutti, che gli Anti-

(1) Nel mese Athir anche gli Egiziani celebravano la festa dei quattro dolori d'Iside.

chissimi non credevanli Dei, ma grazie degli Dei necessarie, e ben grandi, per non condurre vita selvaggia e ferina; nella quale stagione gli vedevano mancare e sparire di su quegli alberi, che dopo averli piantati e rincalzati, scavata la terra con pena e travaglio delle proprie mani, rattristavansi d'essere da capo nella incertezza se sarebbero ritornati a fiorire a tempo, ed a produrre frutti maturi; perciò praticavano molte cose simili alle fatte da coloro, che seppelliscono i morti, e si addolorano. Or, come noi diciamo, che il compratore delle opere di Platone, *compra* Platone; che *recita* Menandro, il recitatore delle commedie di lui; così quegli antichi non ebbero scrupolo di dare i nomi degli Dei ai doni ed alle opere degli stessi Dei, onorandole e facendole auguste per l'utilità che ne ricavavano. Ma quelli che vennero dopo, ricevute ignorantemente queste denominazioni, e goffamente rivoltatele sopra gli Dei, e le affezioni dei frutti, e le apparizioni, e sparizioni dei prodotti necessarj alla vita, non solamente chiamando, ma credendo essere vere nascite e vere morti di Dei, si riempirono il capo d'assurde, empie, confuse opinioni. Ed invero l'assurdità del falso ragionare diede in occhio non solo a Xenofane di Colofone, ma anche ad altri dopo di lui, che avvertirono gli Egiziani, o di non piangerli, se veramente li credevano Dei; o piangendoli, di non li credere Dei: essendo una ridicolezza piangendo supplicare i frutti di tornare a nascere e maturarsi, per tornare poi di nuovo a consumarli, ed a piangere.

LIX. La cosa per altro in sostanza non va così; pian-

gono, è vero, i frutti, ma fanno preghiere agli autori e donatori di quelli, i Numi, di riprodurne e farne nascere de' nuovi in luogo de' già consumati. Laonde ottimamente da' filosofi è detto che quelli, i quali non imparano a ben intendere le parole, sbagliano anche intorno alle cose; come que' Greci che non appresero, e non si accostumarono a chiamare i bronzi, le pitture, i marmi, *immagini* ed *onori* degli Dei, ma *Dei*, ebbero poi la temerità di dire che Minerva fu spogliata da Lachare; che Dionisio tosò Apollo, perchè avea i riccioli d'oro; che Giove Capitolino fu abbruciato e distrutto al tempo delle guerre civili (1); e in tal maniera sono sedotti e presi, senza avvedersene, da perverse opinioni, conseguenze de' nomi; inconveniente che non poco soffrono gli Egiziani in proposito del culto degli animali; su che pensano bene i Greci: la colomba essere animale consacrato a Venere, il drago a Minerva, il corvo ad Apollo, il cane a Diana, come dice Euripide:

Cane sarai, amor della lucifera
Diana.

Al contrario la turba degli Egiziani venerando gli animali per sè stessi, ed avendone cura come di tanti Dei, non solamente di beffa e di ridicolo riempiono i riti sacri (minor male di tanta stoltezza), ma s' ingenera una perversa opinione, la quale i deboli ed i semplici getta

(1) Il Campidoglio bruciò l' anno di Cristo 70 per le fazioni di Vitellio e di Vespasiano (V. Tacito, *Istorie*, lib. III). Seppure qui non vuolsi intendere dell' altro incendio più antico avvenuto l' anno di Roma 671. Il Reiske sospetta che manchi nel testo la voce *πρῶτον*, cioè *περὶ τὸν πρῶτον ἐμφύλιον πόλεμον.*

in una mera superstizione, e nei più forti ed audaci accoppiasi con un pensare da ateo, e da brutale. Non sarà dunque fuori di proposito rintracciare il più verosimile anche intorno all' origine di questo culto.

LX. Che per timore di Tifone si mutassero gli Dei in questi animali, come per nascondersi nei corpi degli ibis, dei cani, degli sparvieri, è al di là d' ogni più mostruosa e favolosa imaginazione. E non meno incredibile si è che quell' anime de' morti, le quali, non mutate per nuova generazione, rimangono superstiti, rinascano poi in quei soli animali. Tra coloro che voglion darne una qualche ragione politica, gli uni dicono che Osiride all' occasione di dover fare una gran milizia, diviso tutto l' esercito nelle dette dai Greci classi, o centurie, attribuisse ad ognuna, per insegna, delle figure d' animali, e che ciascuna figura diventasse onorata e sacra per tutti coloro, ai quali era stata assegnata. Pretendono altri che i re successori di Osiride, per atterrire i nemici, apparissero in battaglia coperti dal capo all' umbilico di maschere ferine inargentate, e dorate. Altri raccontano, che uno de' più terribili ed astuti re avendo conosciuti gli Egiziani per leggieri ed inchinevoli molto a mutazioni e nuovità: d' altronde di una forza invincibile ed infrenabile, per la moltitudine, quando uniti operassero con savviezza e consiglio comune, raccontano dissi, che seminasse tra loro una causa eterna d' infinita discordia, introducendovi la superstizione. Infatti, nel modo che quelle bestie cui agli uni d' una specie, ad altri d' un' altra comandò di rispettare e di adorare, si mostravano tra loro in reciproca ini-

micizia ed avversione, e l' une, di natura, avvicinavansi alle altre per divorarsi: così gli Egiziani sempre occupati a difendere ed a sostenere da ciascheduna parte gli onori de' rispettivi animali, ed acerbamente soffrendone l' insulto: attirati furono, senza avvedersene, per motivo degli animali, a star sempre in guerra tra loro. Ed in vero anche a tempo nostro i soli Licopoliti mangiano la pecora, perchè tanto fa il lupo, che essi tengono per loro Dio. Similmente gli Osirinchiti, pure ai dì nostri, perchè i Cinopoliti mangiano il pesce ossirinco, essi acchiappando i cani, ed ammazzandoli se li mangiano come vittima di ricatto al Dio loro, il pesce ossirinco. Per queste discordie spesso venuti alle armi si maltrattarono gravemente a vicenda; finchè poi gastigati per li Romani non si misero in pace.

LXI. Molti finalmente dicendo essere entrata l' anima di Tifone in corpo a questi animali, potrebbe parere di significare la favola, che ogni natura irragionevole e bestiale sia rimàsta in potestà di Tifone o del Genio malvagio, per cui placare e raddolcire rispettano e venerano quegli animali. Ond' è che se soppravvenga siccità grandissima che apporti pestilenze sterminatrici, o altre calamità impensate ed insolite, subito i sacerdoti menando via zitti e cheti nelle tenebre alcuni de' venerati animali, si rifanno dal minacciarli e spaventarli; se poi il malore continui, li sacrificano e gli uccidono, come per punizione del Genio malvagio, e fanno anche altra grande espiazione per qualche massimo bisogno; che arrivarono persino a bruciare vivi in Illizia gli uomini chiamati Tifoniani, come narra Manetone, e poi ne dispersero

e seminarono le ceneri contro vento; e questo facevasi in pubblico, ed in certa data occasione nei giorni caniculari; al contrario i sacrificj de' venerati animali fatti occultamente ed in tempi non fissi, ma secondo l' occorrenze, rimanevano segreti, finchè poi al tempo della sepoltura di Api, i Sacerdoti, mettendo fuora anche dell' ossa d' altri animali, gettavanle pubblicamente nella stessa tomba del morto Api, credendo di fare onta a Tifone, e di così rintuzzare il gusto di lui a far male; perchè il bue Api con pochi altri animali è sacro ad Osiride, ma i più son consacrati a Tifone. Se questo è vero, credo che spieghi la ragione del perchè intorno a certi animali tutti convengono, ed hanno un culto universale, come l' ibis, lo sparviere, il cinocefalo; Api stesso, e quello che in Mendes chiamano il Capro (1).

LXII. Rimane ora da parlare dell' utile e del simbolico; partecipando alcuni pochi animali d' uno de' due; i più dell' uno e dell' altro. In quanto al bue, alla pecora, all' ichneumone è manifesto che li venerano a ca-

(1) Vuole Erodoto che *Mendes* nell' antico idioma egiziano significasse un irco: Καλεῖται δὲ τε τράγος, καὶ ὁ Πὰν αἰγυπτιστὶ Μένδης *voatur autem et hircus et Pan aegyptiace Mendes* (*Euterpe, p. 121. Etymol. Magno*, e *Suida* alla parola *Mendes*). Questa parola non si trova nei libri Cofti per esprimere l' irco, che viene sempre indicato con la voce Bareith. Jablonski ne conchiude che Erodoto si è ingannato attribuendo impropriamente all' irco il nome egiziano del Dio di cui quest' animale era il simbolo (*Panth. Ægypt.* lib. II, cap. 6. V. viaggio nel basso Egitto illustrato dietro alle tracce e ai disegni del sig. Denon. Firenze, presso Gius. Tofani, 1808).

gione dell' utile e del giovamento che recano; e per la stessa ragione da que' di Lemno sono rispettate le lodole, che trovano le ova de' bruchi e le rompono; dai Tessali le cicogne, perchè avendo la terra dati fuora molti serpenti, comparse le cicogne ucciserli tutti, onde fecer legge di bando per chiunque uccidesse cicogne. Venerano l' aspide, il gatto, lo scarabeo, perchè ravvisano in questi animali certe velate immagini della potenza divina, come del sole nelle stille dell' acqua. Il gatto, che, al dire del volgo anche d' oggi, concepisce per le orecchie, partorisce per la bocca, è immagine dell' origine del discorso. Del genere degli scarabei è voce che non abbia sesso femminino, ma che, tutti maschi, depongono il seme nella materia appallottolata, la quale svoltolano spingendola all' incontrario, come sembra che all' incontrario facciasi dal sole girare il cielo, quando va d' occidente a levante; l' aspide poi, come quel che non invecchia mai, e muovesi senza commettitura di membri, con facilità, e flessibilità, rassomigliarono ad astro (1); e neppure il cocodrillo ebbe culto senza probabil motivo. Dicesi fatto per rappresentare la divinità, come il solo degli animali che non ha lingua; infatti Dio non ha bisogno della voce, e camminando per una via muta, guida le cose umane secondo giustizia. Dicono inoltre che a questo solo animale, di quelli che stanno in acqua, ricuopre gli occhi una membrana molle e trasparente, cadentegli dalla fronte in modo da vedere, e non esser veduto; cosa che al solo Dio prin-

(1) Il Reiske crede che si debba intendere *del sole.*

cipe accade. Di più, in quel luogo, dove il cocodrillo femmina partorisce, si sa essere il limite delle inondazioni del Nilo; perchè non potendo partorire nell' acqua, ed avendo timore d'allontanarsene, conosce tanto bene l' estensione della futura escrescenza, che dopo il parto va per refocillarsi al fiume; e custodisce le ova in secco, senza che l' acqua arrivi a bagnarle; ne partorisce sessanta, quanti sono i giorni che impiega per romperle; ed altrettanti anni vivono i più longevi tra i cocodrilli. Questo medesimo numero serve anche di principal misura agli astrologi. Venendo agli animali venerati per ambedue le ragioni, parlammo di già innanzi del cane. La ibis uccidendo i rettili velenosi, insegnò essa la prima l' uso dei purganti medicinali, vedendola gli uomini purgarsi e ripulirsi da sè medesima in quella maniera. Perchè non beve mai acqua mal sana ed infetta, anzi neppur vi si accosta; perciò tra i sacerdoti que' che sono più rigorosi osservatori de' sacri riti, vanno ad attingere l' acqua lustrale là dove bebbe la ibis. In quanto al simbolico: allargando i piedi, e mettendo giù il becco in terzo con quelli, fa il triangolo equilatero; ed inoltre per la varietà e pel mescuglio delle penne bianche e nere rappresenta la luna nel tempo che dall' una e dall' altra parte è gibbosa.

LXIII. E non ha poi da far maraviglia che gli Egiziani amassero tali inette similitudini, quando anche i Greci nelle immagini degli Dei dipinte o scolte ne adoperarono molte delle simili: come in Creta era un simulacro di Giove senza orecchie, per significare che ad un Principe e padrone di tutto non conviene porgere

orecchio a dar retta alle ciarle d' alcuno. A piè del simulacro di Minerva pose Fidia un drago, ed a piè di quello di Venere in Elide una testuggine; volendo fare intendere col primo simbolo che le fanciulle abbisognano di custodia; col secondo che alle maritate conviene starsene in casa ed in silenzio. Il tridente di Nettuno è simbolo della terza regione dopo il cielo e l' aere, occupata dal mare; donde dissero anche Amfi*trite*, ed i *Tri*toni. Nella stessa guisa i Pitagorici ornarono di simboliche denominazioni i numeri e le figure degli Dei; per esempio: il triangolo equilatero chiamarono Minerva, come Dea nata dalla cima di Giove, detta anche Tritonia; infatti quel triangolo da tre linee tirate a perpendicolo dalla cima dei tre angoli è diviso.

Dissero l'unità Apollo, perchè il nome Apollo (da ἁπλοῦς, semplice) non ammettendo pluralità, al semplice dell'unità rassomigliasi (1); al duale misero nome *contrasto, audacia;* al ternario, *giustizia;* ed in vero l'essere audace derivando da eccesso; l'essere offeso, da difetto: dall'unità e dal duale, ossia dall' eccesso, e dal difetto,

(1) Qui si tira l' etimologia di Apollo da ἁπλῶς *semplice.* La *tetrarti* era il giuramento de' Pitagorici relativo ai quattro elementi; o secondo altri significava il profondo, il silenzio, la mente, la verità.

come equilibrio, deriva il ternario, cioè la giustizia. La così detta *Tetrarti* o il numero trentasei era il gran giuramento, siccome a tutti è noto chiamato il *Mondo;* numero composto de' primi quattro pari, e dei primi quattro impari sommati assieme. Laonde se neanche i più celebri filosofi, ravvisata qualche simbolica figura di Dio nelle cose inanimate e prive di sensi corporei, non osarono di trascurarla e di non farne conto: molto più giudico doversi apprezzare quelle rassomiglianze, che si trovano nelle nature sensibili, dotate d' anima, di affetti, d' inclinazioni secondo la naturale indole di loro. Quelli dunque son da stimarsi, che non già tali cose per sè medesime, ma che per mezzo di quelle adorano la Divinità, servendosene come di limpidissimi specchi, e da natura stessa apparecchiati strumenti; e bisogna riputarli, quai belli artificj del tutto ordinante Principe Dio; niente poi d' inanimato e d' insensibile ha da esser tenuto per da più dell' animato e sensiente, quando anche tutto l' oro e tutte le gemme del mondo da taluno si riunissero insieme; imperciocchè non mica nei bei colori, nelle belle e liscie figure è costituito Dio; anzi di peggior condizione de' morti stessi sono le cose tutte che mai non ebbero vita, nè per natura possono averla. Al contrario un Essere animato e intelligente, che ha per sè stesso il principio del moto e della cognizione delle proprietà sue, e di quelle d' altrui, distaccò una gocciola, ed ebbe una partecipazione della Sapienza che governa l' Universo, come Eraclito dice. Per conseguenza: nelle cose inanimate si può ravvisare qualche traccia di Dio, nulla più che nei lavori di bronzo

o di pietra, sottoposti a corrompimento e mutazione, privati affatto, per natura, e del senso e dell' intelletto. Di tutte le cose dunque che si dicono in proposito del culto degli animali, queste già esposte sono le da me principalmente approvate.

LXIV. Le vesti d' Iside sono di vario colore, perchè la potenza di lei ha per soggetto la materia, la quale in tutto si muta, di tutto è capace: della luce, delle tenebre, del giorno, della notte, del fuoco, dell'acqua, di vita, di morte, di cominciamento, di fine. Al contrario la veste di Osiride è senz' ombra, senza varietà di colori; essendo il colore della luce tutto affatto semplice, perchè ciò che è principio è cosa pura, e la causa prima nulla ha di misto, comprensibile solo per lo 'ntelletto. Per questo appena levatagliela di dosso la ricompongono, e la tengono chiusa; per fare intendere che lo 'ntellettuale non può essere nè veduto, nè toccato. Delle vesti isiache fanno grand' uso; infatti le cose sensibili essendo sempre all' uopo ed a mano, ed avendo molti rovesci spesso in un modo o nell' altro mutate, presentano di sè molte facce; all' incontrario, la cognizione dello 'ntellettuale, semplice e santo, balenando qual folgore arriva appena a lambire l' anima, ed affacciarsi un poco a vederla. Indi è che Platone ed Aristotele chiamano *speculatrice* questa parte della filosofia, quantunque volte gli uomini per forza della ragione levatisi al di sopra delle cose opinative, miste, e moltiplici, vanno di lancio a quella causa prima, semplice e pura, e giunti appena a tocco della chiara e sincera verità di lei, come nelle iniziazioni, credono pervenuta al suo pieno intento la filosofia.

LXV. Anche quella cerimonia, per cui gli odierni sacerdoti, quasi con ribrezzo, segretamente, e con circospezione fanno intendere che Osiride è preside e signore dei morti, non diverso dal Dite o Plutone de' Greci, non sapendosi dai più quello che veramente significa, turba e spaventa il popolo, sospettando, che veramente il sacrosanto Osiride abiti nella terra, e nelle sue viscere, dove credono sepolti i corpi di coloro che son riguardati per giunti al suo fine (1). Ma Osiride invece lontanissimo dalla terra, è puro, incontaminato e mondo da tutto ciò che può esser capace di corrompimento e di morte. Or le anime degli uomini, finchè qui in terra sono involte nei corpi e nelle passioni, non partecipano della Divinità, se non tanto, quanto possono arrivare a toccarne per la cognizione d'un oscuro sogno, mediante la filosofia. Ma poi, quando sciolte del frale passarono nell'incorporeo invisibile, impassibile e puro, allora questo Dio si fa guida e donno di loro, pendenti in certo modo da lui, e rimiranti insaziabilmente, ed agognanti sempre ad una inesplicabile e indicibil bellezza, di cui l'antica favola dice, che innamoratasi Iside, e sempre seguitandola, e standole appresso riempie di tutte le bellezze, e di tutti i beni le cose di quaggiù, soggette a nascimento ed a morte. Questo è il modo di parlare il più conveniente in proposito degli Dei.

LXVI. Or se, come promisi, debbasi anche discor-

(1) Ecco perchè gli Egiziani seppellivano i morti nelle profondità della terra, come si vede specialmente a Tebe.

rere de' giornalieri suffumigi: in primo luogo riflettasi, che quella gente fa grandissimo caso delle pratiche e istituzioni di sanità; e che nei sacrificj, nelle purificazioni, e nelle pratiche della vita ebbero principalmente in mira la salute, niente meno della religione; che non credettero star bene adorare con malsani e morbosi corpi ed anime l'Essere per natura puro, senza macchia, ed affatto impolluto. Perchè dunque l'aere, di cui sempre ci serviamo, e col quale sempre siamo a contatto, non mantiene sempre il medesimo stato, e la tempera stessa, ma la notte si addensa, gravita sul corpo, e l'anima costringe ad una specie di mestizia e d'affanno, facendosi come caliginoso e pesante: perciò appena levati del letto bruciano della ragia, correggendo e purgando l'aere per la secrezione, e lo illanguidito spirito congenito al corpo riscuotono; avendo in sè l'odore della ragia qualche cosa di forte ed atto a fare impressione. Di nuovo a mezzodì, sentendo che il Sole attira dalla terra moltissima e grave esalazione, mescolandola con l'aere, bruciano della mirra; ed infatti il calore scioglie e dissipa gli addensamenti torbidi e morbosi dell'aere ambiente; perciò anche i medici, nei casi di pestilenza si vedono fare gran fuochi per l'opinione, che il fuoco assottigli l'aria; e l'assottiglia anche meglio bruciando legna odorose come cipresso, ginepro, e pino (1). Di Acrone medico in Atene raccontasi che fu lodatissimo al tempo della gran pestilenza

(1) Grand'uso fecero gli antichi dei suffumigi; d'onde il *flammis adolere penates* di Virgilio.

per avere ordinato di far fuoco vicino ai malati; e giovò a non pochi. Anche Aristotele afferma, che le soavi esalazioni degli unguenti, de' fiori, e dei prati non contengono meno di odoroso che di salubre; perchè essendo il cervello di natura frigido e condensabile, appoco appoco lo ammolliscono col tepore, e con la morbidezza di loro. Quel che dà una qualche conferma di questa ragione è l'esser in egiziano chiamata la mirra *Bal*, che tradotto significa principalmente, *dispersione del delirio*.

LXVII. La composizione del *Kifi* è fatta col mescolamento di sedici specie d'ingredienti, cioè, di mele, vino, uva passa, cipero, ragia, mirra, aloe, seselo, rompisassi, ed inoltre, di giunco odoroso, di bitume, d'ulva, romice, ginepro d'ambedue le specie, grande e piccolo; finalmente di cardamomo, e di calamo. Si mescola tutto non a caso, ma i profumieri nel fare il mescuglio leggono delle scritture sacre. Sebbene quel numero (sedici) per essere quadrato di quadrato, ed il solo pari di tali numeri, e con perimetro uguale alla superficie, sembrar possa convenientemente adoperato, nondimeno bisogna dire che poco vi abbia che fare, ma che piuttosto vi concorrano molte delle cose mescolate, perchè essendo piene di virtù aromatica, tramandano soave spirito, ed utile esalazione, per cui mutata l'aria, e dall'alito di lei mollemente ventilato il corpo con placidezza addormentasi, prende una tempra calmante, e le moleste e tese cure del giorno, senza bisogno della ubriachezza, quasi fossero lacci, rallenta e discioglie; la facoltà immaginatrice e so-

gnatrice dell' animo a guisa di specchio, pulisce e rende più netta; niente meno del toccare di lira adoperato dai pitagorici prima del sonno, per incantare, e sedare la parte dell' anima dalle passioni agitata, e brutale; sendo che spesso gli odori, è vero, il senso illanguidito ridestano; ma spesso anche al contrario lo stupidiscono, diffondendo per la sottigliezza in tutto il corpo le esalazioni. Perchè alcuni medici dicono che nasca il sonno, quando il vapore del nutrimento leggermente serpeggiando intorno agli intestini, e stuzzicandoli fa loro un certo solletico: così del Kifi servonsi gli Egiziani anche mescolato con la bevanda per la ragione che, beuto, lo credono purgativo delle interiora, ed ammolliente il ventre; ma anche senza questo: primieramente è la ragia opera del sole, come pure la mirra essendo lacrime spremute degli alberi pe' raggi di lui; dipoi nella composizione del Kifi entrano delle specie, che maggiormente godono di notte, come vegetanti per delli spiriti freddi all' ombra, alla guazza, all' umido; e perchè la luce diurna è una e semplice (donde Pindaro dice del sole vedersi a traverso l' etere vuoto), ed al contrario, è l' aria notturna un misto ed un composto di molte luci, e di molte potenze, come semi in un soggetto solo da ogni stella piovuti, perciò non senza ragione, la ragia e la mirra come cose semplici, e prodotte dal sole, bruciano di giorno; le altre poi, miste e di qualità varie, sono abbruciate sul far della notte.

XXVIII.

DELL' ISCRIZIONE DELFICA

EI. (1)

I. Mi son abbattuto non è molto, o Serapion mio (2), in certi versetti non poco leggiadri, li quali Dicearco (3) stima, che da Euripide fossero dati in risposta ad Archelao.

> *Te ricco io presentar pover non voglio,*
> *Acciocchè tu non credi,*
> *Che pazzo io sia, o che donando chieggia:*

Conciossiachè non acquisti grazia alcuna colui, il quale di picciolo avere dona qualche poca cosa ad uno, che sia molto ricco. Perchè non gli essendo creduto, che doni senza altro fine, cade in sospetto di malizioso e

(1) Traduzione di Marc' Antonio Gandino.

(2) Parlasi probabilmente di un poeta ateniese contemporaneo di Plutarco, che aveva composte molte opere filosofiche in versi. (Ric.)

(3) Dicearco, celebre istorico e discepolo d' Aristotele, nacque in Messina (Hutt.)

di sfacciato. Nondimeno essendo i doni, che dipendono dalle lettere e dal sapere, più graziosi e gentili, che quelli non sono, li quali sopra le ricchezze si fondano; egli è cosa onorata, così il presentar altrui di doni così fatti, come il richiedere coloro a' quali si presentano, d' altri simiglianti. Dunque io mando a te, e per amor tuo, agli amici, che si trovano costì, alcuni discorsi delle cose di Pitia; e confesso di aspettarne da voi degli altri più lunghi e dotti; poichè siete in una città maggiore assai (1), e fra molti libri, e molti ragionamenti conversando, non abbiate altro che fare. Veramente il nostro Apolline, come si vede, riparando alle difficoltà che s' appartengono al vivere, e dichiarandole con le risposte degli oracoli, quelle che sopra le scienze sono fondate, lascia, e propone da sciogliere a quella potenza dell' anima, la quale è per sè medesima alla filosofia inclinata, accompagnandola col desiderio che la scorge alla verità: la qual cosa non solamente in molti altri modi, ma nella dedicazione della voce EI si manifesta (2). Perchè egli è convenevole che questa voce, non a caso nè a sorte acquistato il luogo principale, presso Apolline sia stata posta, ed abbia ricevuto nome di dono e spettacolo sacro; ma che coloro, i quali prima

(1) Trattasi qui certamente di Atene d'onde era Serapione. Plutarco viveva a Cheronea, città della Beozia molto meno considerevole di Atene, e dove gli studiosi dovevano certamente trovare pochi soccorsi. (Ric.)

(2) Questa iscrizione era una semplice lettera che i Greci scrivevano indifferentemente E od EI, e che poteva ricevere molte e diverse spiegazioni, come vedrassi. (Ric.)

di tutti gli altri si posero a filosofare di questo Dio, abbiano penetrata qualche virtù particolare e notabile in lei; ovvero, che di questa nota o contrassegno in cose più alte si valessero. Sopra questo dubbio avendo io più volte nelle scuole schifato la proposta, e sotto silenzio passata via, di nuovo i miei figliuoli a ciò mi hanno spinto; perchè ritrovato da loro, che io discorreva con certi forestieri, li quali stavano per partirsi d' ora in ora di Delfo, non era convenevole, ch' io lasciassi passarla, o ricusassi di parlarne, desiderando essi grandemente sentirne dir qualche cosa. Dapoi che fummo posti a sedere presso il tempio, ed avendo io cominciato a ragionar alcune cose, ed a dimandarne loro alcune altre, il luogo istesso e 'l dubbio proposto mi fece ricordare, che in quel tempo che Nerone venne qui, nel medesimo luogo, e dell' istesso dubbio allora nato sentimmo ragionar Ammonio (1), e diversi altri.

II. Or Ammonio primieramente parve a tutti, che avesse di ciascun nome di questo Iddio trovato la sposizione in modo, che tanto il mostrò filosofo, quanto indovino; ed insegnò, che Pitio era chiamato rispetto coloro che cominciano imparare ed interrogare: ma Delio, e Faneo rispetto a quegli altri, li quali oggimai penetrano e veggono qualche raggio della verità: Ismenio avendo riguardo a quelli che sanno: e Lesehenorio a coloro, che sono già fatti padroni delle scienze, e se

(1) Ammonio filosofo d'Alessandria, di cui Plutarco era scolaro, non aderiva esclusivamente a nessuna Setta, ma seguitava egualmente i dogmi di Platone, di Aristotele e degli Stoici. (Ric.)

ne vagliono, e stanno l'un con l'altro su le dispute e su'l filosofare (1). Ma perciocchè egli è proprio della filosofia investigare, maravigliarsi e dubitare, diceva non essere fuor di proposito, che la maggior parte delle cose degli Iddii sotto enigmi fosse nascosta, e avesse bisogno d'interprete e di ragione. Come sarebbe: Da che viene, che a servizio del fuoco eterno fra tutte le altre sorti di legne si accenda solamente l'abete? Col solo lauro si profumi? Due sole Parche ivi siano poste, essendone tre per tutto altrove? Nè a donna alcuna sia permesso andar a chieder consiglio all'oracolo? Similmente del Tripode, e d'altre cose simiglianti, le quali rappresentate a coloro che non sono pazzi affatto, e a tronchi non s'assomigliano, li invitano e li stimolano a farvi sopra qualche considerazione, ad ascoltarle ed a discorrerne. Vedi anco queste inscrizioni qui, dove si entra: *Conosci te stesso*. *Di nulla troppo*. Quanti dubbj filosofici abbiano mosso, e quanta quantità di ragionamenti dall'una, e l'altra sia germogliata. Benchè a giudicio mio questo dubbio che noi cerchiamo al presente, non ceda punto ad alcuno di quelli nell'abbondanza de' sentimenti.

III. Così detto Ammonio, Lampria mio fratello. Nondimeno, disse, la ragione, che d'intorno questo abbiamo udita recitare, è semplice e breve. Percioc-

(1) Le etimologie di questi soprannomi possono essere le seguenti: Pithio da πύθεσθαι *interrogare*: Delio da δῆλος *chiaro, manifesto*: Faneo da φαίνειν *rilucere*, *rischiarare*: Ismenio da ἴσημι *conoscere*, *esser dotto*: Leschenorio da λέσχη, *discorso*. (Ric.)

chè questi Savj, nominati da alcuni sofisti, vien detto, che furono cinque: Chilone, Talete, Solone, Biante, e Pittaco. Nondimeno dappoi che Cleobulo tiranno de' Lindj (1), ed anco Periandro corintio, benchè fossero poco virtuosi e savj, con la potenza, con gli amici, e col giovare violentarono la gloria, e nel numero dei Savj si posero; e similmente a guisa delle sentenze di quei cinque mandarono fuori alcuni detti, e per la Grecia li sparsero; allora quei cinque, li quali sofferivano questo mal volontieri, ma però giudicavano bene di non rinfacciar a costoro la lor insolenza, nè per la gloria inimicarlisi apertamente e contendere con uomini potenti, vennero qui soli, e ragionato fra loro, dedicarono quella lettera, ch' è la quinta in ordine, e significa il numero cinque; protestando alla presenza d' Apolline, che essi erano cinque, e rifiutavano il sesto, e 'l settimo, come da loro diversi: la qual cosa ogn' uno può vedere, che non è raccontata fuor di proposito, se anderà ad udire ciò che dicono coloro, li quali hanno il tempio in governo. Perchè affermano, che l'EI d'oro fu dono di Livia Augusta. Quello di rame degli Ateniesi: ma quel di legno antichissimo, e primo fra tutti, fin al dì d' oggi è chiamato da loro de' Savj; non dedicato da un solo, ma da tutti insieme.

IV. Qui Ammonio sorrise un poco, sospettando che Lampria si avesse da sè imaginato questo; ma per non renderne la ragione, fingesse averlo, come istoria, udito d' altrui raccontare. Nondimeno un altro di quelli che

(1) Linde era una città di Rodi. Alcuni dicono invece che Cleobulo fu nativo di Caria.

eran ivi, soggiunse, che queste erano favole simiglianti a quelle che un forestiere caldeo aveva recitate. Cioè, che le lettere vocali sono sette (1): sette le stelle del cielo, che di proprio movimento diverso dal movimento primo si girano. Ma l'E fra le vocali essere, dal principio incominciando, in ordine la seconda; e 'l sole, dappoi la luna, fra le stelle erranti il secondo. E che il sole da quasi tutti i Greci è tenuto con Apolline per l'istesso. Nondimeno queste sono cose ordinarie affatto e goffe. Ma Lampria non s'è avveduto col suo ragionamento di aver commosso i guardiani del tempio contra di lui. Perchè delle cose che egli ha detto, non ci è alcuno in Delfo, che ne sappia nulla. E tutti affermano, come opinione comune e divulgata, che nè la forma, nè il suono, ma solamente il nome della lettera abbia qualche significato.

V. Perciocchè ella è, come vogliono i Delfi, e come Nicandro (2) sacerdote disse a nome di tutti, quasi un principio e forma di ragionare, con la quale interrogano gli uomini il Dio, e nelle dimande va prima d'ogni altra; mentre quelli che vengono a consigliarsi, replicano più e più volte EI, cioè: Se rimarranno vincitori, Se 'l matrimonio avrà effetto, Se gioverà il navigare, Se lavorar i terreni, Se andar in viaggio. Nondimeno Apolline savio Iddio, lasciati i logici (3) da parte,

(1) Ciò s'intende dell'alfabeto greco in cui oltre alle cinque vocali ordinarie avvi l'H e l'Ω.

(2) Risguarda ciò alla sentenza di Lampria, il quale credeva di poter ravvisare nell'EI od E il segno del numero quinario. (R.)

(3) *I dialettici.*

li quali stimano, che dalla particella *se*, e dalla espressione che le si aggiugne, non si ponga nulla in essere; accetta come cose essenziali tutte le dimande, e le concede, che dietro questa s' accompagnano. Ma perciocchè è proprio di noi far le dimande all' indovino, ed universale di tutti il porgere le preghiere a Dio, pensano, che quella sillaba EI, ovvero SE abbia significato non solo nel dimandare, ma nel pregare. Perciocchè ognuno, che desidera, dice εἰ ὤ φελον, cioè: Se io avessi. Ed Archiloco.

Εἰ γὰρ ὡς ἐμοὶ dice, γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θίγειν, cioè:

Se a Neobula mia potessi almeno
Una mano toccar (1).

E dice, che la seconda sillaba di εἴθε, cioè, Dio volesse, ivi è per riempimento, come la sillaba *Then* in questo di Sofrone:

ὅμα τέκνων θὴν δευομένα, cioè:
Casta, e che insieme figli desiava.

E quest' altro d' Omero:

ὥσθην καὶ σὸν ἐγὼ λύσω μένος
Ed io, come tua cosa
Da rabbia son percosso.

Ma la voce EI, significa assai bene il movimento delle preghiere.

VI. Detto questo Nicandro, Theone amico nostro, il quale (credo) tu conosci, dimandò ad Ammo-

(1) Neobula era stata promessa sposa al poeta Archiloco. Il padre la maritò poi ad un ricco, mancando per avarizia alla data fede; ed Archiloco scrisse alcuni versi giambici contro il padre e la figlia, pieni di tanto fiele e di tanto ridicolo, che il padre s' impiccò.

nio, se alla logica (1) così maltrattata e villaneggiata, era lecito di rispondere. E Ammonio soggiungendo, che dicesse, e la difendesse: Nondimeno, cominciò, che Apolline possegga eccellentissimamente questa scienza, molti oracoli ne fanno fede. Perciocchè egli è ufficio suo di risolvere i dubbj e di proponerli. Aggiungasi, come diceva Platone, che essendo comandato dall'oracolo, che l' altare in Delfo si raddoppiasse, (cosa nella geometria difficilissima), il Dio non tanto volle intendere di quell' altare, quanto spronar i Greci a studiare geometria. Nella istessa guisa, dando Apolline ambigue risposte, favorisce e loda la logica, come necessaria a coloro che vogliono intenderlo. Ma non è dubbio, che nella logica la *se*, congiunzione non sia di gran forza, formando ella la proposta, la quale nelle dispute è di tanta importanza. Ma con che cosa non veggiamo noi che ella s' accompagni? Poichè anco gli animali bruti conoscono la essenza delle cose, quantunque di quelle altre che seguono loro, solamente abbia la natura conceduto all' uomo il considerarne e giudicarne (2). Perchè l' esser giorno e luce, è conosciuto anco dal senso de' lupi, de' cani, e degli uccelli. Ma se egli è giorno, che luca, da niun' altro fuor che dall' uomo è inteso (3). Perciocchè l'uomo solo è capace dell'antece-

(1) *Alla dialettica*: e così anche appresso.

(2) *Dell'esistenza delle cose hanno cognizione anche gli animali bruti, ma il considerarne e giudicarne le conseguenze, natura all' uomo solo lo concedette* (A).

(3) Il Reiske propone di tradurre: *Perchè anche dal senso de' lupi, de' cani e degli uccelli vien conosciuto, che quando è*

dente, e del conseguente, e del significato del legamento, e della differenza loro, onde le ragioni prendono il fondamento principale. Conciossiachè dunque la filosofia d' intorno la verità si travagli, e lo splendore della verità sia la ragione, di cui il principio è assegnato alla favella; egli è convenevole, che quella voce, la quale è possente cagione di crearla e manifestarla, sia dagli uomini Savj dedicata a quel Dio, che ama sopra ogni altra cosa la verità. Dunque Apolline è indovino; e l'arte dell'indovinare nasce dalle cose presenti, ovvero passate. Perciocchè niuna cosa può senza cagione venir al mondo; nè possibile è saper l' avvenire senza altra ragione. Ma trovandosi le cose presenti con le passate, e le future con le presenti di modo collegate, che l' una l' altra si segue, e la prima con l' ultima si congiunge, colui che sa con ragioni naturali penetrare le cagioni, ed accoppiarle insieme, intende e indovina.

Quel, ch' è: quel, che sarà: quel, ch' è passato. (1)

Ed Omero pose giudiziosamente prima le cose presenti, poi le venture, e le passate. Perciocchè da quello che è, si fa la legatura con la forza della conclusione. Come: Se questa cosa è, quella fu. E: Se questo è, quello sarà. Perciocchè l' intendimento dell' ordine delle cose, come ho detto, è proprio dell' arte e della ragione, ma il senso alla ragione attribuisce la prima

giorno è luce; ma il poter fare questo raziocinio: Se è giorno dunque v' ha luce, questo a niun altro, fuorchè all'uomo appartiene. (A.)

(1) Il. L. 1, v. 70.

cognizione. Però, quantunque parerà cosa strana, niente di manco non temerò dire, che il Tripode non sia altro nulla che la ragione della verità; la quale supposto quello che alla cosa di prima deve seguitare, e dappoi ripigliando la verità presente, porge compimento alla ragione. Che maraviglia è questa dunque, se Apolline, il quale si diletta della musica, del canto de' cigni, e del suono della cetera, per l'affezione che porta alla logica, abbraccia ed ama questa voce, della quale egli vede che i filosofi si vagliono spezialmente, e così spesso? Ercole non avendo ancora sciolto Prometeo, nè parlato con Chirone ed Atlante sofisti, mentre era giovane, e Beozio affatto (1), levando via la logica, e ridendosi di questa voce EI prima, e poi (2), è fama, che violentemente rubasse il Tripode, e contendesse dell' arte col Dio. Perciocchè venuto in età maggiore, ancor esso riuscì eccellentissimo logico ed indovino.

VII. Posto fine Theone al suo ragionamento, Eustrofo ateniese fu quegli, s'io non m'inganno, che ci disse: Vedete voi quanto arditamente per la logica Theone contende, quasi vestito della pelle del leone? poichè non solamente vede, che noi, li quali con l' aiuto de' numeri consideriamo il tutto insieme in universale, tutte le nature, tutti i principj delle cose divine ed umane, e facciamo il numero sopra ogni altra cosa principe e signore di tutte le cose belle e buone, ci acquetiamo;

(1) I Beozii aveano voce di poco ingegnosi.

(2) Il Reiske propone di leggere ει τὸ πρῶτον ἀληθὲς, ἀληθὲς καὶ τὸ δεύτερον, *se il primo è vero, è vero anche il secondo.*

ma offeriamo eziandio le primizie alla preziosa matematica. Percioechè a giudizio nostro quell'EI nè per virtù, nè per figura, nè per significato, è punto dall' altre lettere differente: ma pensiamo ch' egli sia così notabilmente onorato, come nota del numero cinque, la cui possanza sopra tutte le cose di natura è molto grande, e da noi in greca voce πεμπτάδος, vien detto, ed indi i Savj derivano πεμπάζειν, invece di annoverare. Così diceva Eustrofo, e non da burla.

VIII. Ma io, perchè allora attendeva diligentissimamente alle matematiche, e forse perchè conversando nell'Accademia aveva sempre innanzi gli occhi questo detto: *Di nulla troppo*, dissi, che Eustrofo ci aveva sciolto il nostro dubbio leggiadrissimamente. Percioechè dividendosi il numero in pari ed impari, la unità per virtù è comune all'uno e l'altro, come quella che aggiunta al pari fa nascere l'impari, ed accompagnata con l'impari compone il numero pari. Ma principio del numero pari è il due, e dell'impari il tre; e da questi due insieme congiunti ne riesce il cinque, il quale ragionevolmente viene tenuto in pregio, come primo dai primi composto. E matrimonio si chiama rispetto la somiglianza del pari con la femmina, e dell'impari con il maschio (1). Perchè quando i numeri si dividono in due parti uguali, il pari qua e là stracciato, lascia un certo principio e spazio capace di sè medesimo: e l'impari diviso, rimane sempre il mezzo atto alla generazione. Per la qual cosa egli è dell' altro più fecondo; e nella unione continua-

(1) Vedi Quest. Rom.

mente vince, nè mai è vinto. Perciocchè il pari mescolato con l'impari non crea il pari, ma sempre l'impari; anzi ognuno di loro con sè medesimo accompagnato dimostra la differenza; conciossiachè il pari aggiunto al pari non mai faccia nascere l'impari, nè possa mutare la sua natura; infermo ed abbandonato dalla virtù di partorirne d'altri. Ma gli impari, essendo in ogni guisa fecondi, accoppiati con gli impari, ne creano molti di pari. Lascierò di raccontar per ora le altre virtù e diversità dei numeri. Perchè dunque il cinque nella unione dei primi numeri il maschio e la femmina rappresenta, i Pitagorici l'hanno chiamato matrimonio. Alcuna volta similmente egli è nominato così per natura, poichè da sè moltiplicandosi, in sè medesimo ritorna. Perciocchè nella maniera, che 'l frumento ricevuto dalla natura in luogo di seme, producendo ella frattanto col mezzo dell' alterazione e mutamento diverse forme e figure, finalmente partorisce frumento, congiungendo il principio col fine; così gli altri numeri in sè stessi moltiplicati, crescendo, terminano in altri. Soli il sei e 'l cinque moltiplicati in sè medesimi, rappresentano sè stessi, e si mantengono. Perciocchè sei volte sei fa trentasei, e cinque volte cinque venticinque. Nondimeno il sei fa questo una sol volta, ed in un sol modo, quando egli da sè medesimo divien quadrato. Ma il cinque oltre questo, che gli accade dalla moltiplicazione in sè stesso, aggiunto a sè medesimo semplicemente genera il dieci: il che fa in infinito; ed in tale effetto assomiglia questo numero quel principio, che genera l'universo. Perciocchè nella ma-

niera detta da Eraclito, che il mondo conserva sè stesso, e per sè medesimo si rinnova, e tutti questi mutamenti dipendono dal fuoco, del quale si crea il tutto, e nel quale ogni cosa ritorna (siccome d'oro si fa moneta, e di moneta oro), così il cinque di natura è tale, che col cinque accompagnato non può generare cosa alcuna imperfetta, o strana; ma o sè medesimo, ovvero il dieci: cioè, od un numero a sè simigliante, ovvero un perfetto.

IX. Se dunque ci sarà alcuno, che dimandi, in chè questo ad Apolline appartenga, risponderemo, che non solamente a lui, ma eziandio a Bacco, il quale non ha minor maggioranza di Apolline in Delfo. Perciocchè noi sentimmo i teologi, li quali così in verso come in prosa, cantano e ricordano, che questo Iddio per propria natura incorruttibile ed eterno, con certa determinazione del destino, e con certa ragione, valendosi del mutamento di sè medesimo, alcuna volta si tramuta in natura di fuoco, e fa che tutte le cose s'assomigliano insieme; ed alcun' altra si veste di varie forme, e d'ogni sorte, e a diversi effetti e potenze si sottomette; e riesce questo che al presente con voce divulgatissima è nominato mondo. Nondimeno i Savj, i quali tengono queste cose al volgo nascoste, chiamano il mutamento che egli fa in fuoco, per levar via la diversità, Apolline (1), e rispetto alla semplicità Febo. Ma il tramutarsi e disponersi in ispirito, in

(1) Ἀπόλλων quasi ἄνευ πολλῶν, o da ἁπλοῦς. Febo viene da φοῖβος che significa *puro*, *chiaro*. (Camerar. e Ric.)

acqua, in terra, in stelle, in piante, ed in animali, con un certo straccio, e membramento, rappresentano oscuramente: nominando questo Iddio Dionisio, Zagreo, Nittelio (1), e Isodeto: e mostrano anco certe perdite, certe ruine, certe morti; e di nuovo i ritorni in vita con alcuni enigmi e favole a quei mutamenti proporzionati. E cantano a Bacco versi ditirambici pieni di alterazion d' animo e di diversità, da un certo andar vagando, e correr quà e là accompagnata. Perchè, come dice Eschilo:

Conviensi al ditirambo strepitoso
Col padre Bacco accompagnarsi insieme.

Ma ad Apolline cantano inni e versi pieni di soave armonia. E quando li rappresentano in pittura od in scultura, figurano questo sempre giovane e lontano da ogni vecchiaia, e quello in molte e diverse forme. E finalmente assegnano ad Apolline la ugualità, l' ordine e la sincerità veramente costante: e a Bacco il giuoco a un certo modo mescolato, la lascivia, la velocità, il furore, e la leggerezza. E con pazzi onori invocano Bacco, mentre ne' monti fra le donne conversa e corre, nominandolo Evio; nè al sicuro sconciamente rispetto alla natura del tramutarsi ora in una guisa, ed ora in un' altra. Nondimeno perciocchè il tempo in questi giri de' mutamenti non è sempre uguale; ma più lungo quello che da loro, *Coron*, cioè

(1) Zagreo e Nictelio sono due soprannomi di Bacco. Il primo significa *che prende tutto*; l' altro significa *notturno*, perchè le feste od orgie di questo Dio si celebravan di notte.

satollanza; e più breve quello che *Cresmosine*, cioè necessità vien nominato, in questo osservando proporzione, in tutti gli altri tempi dell' anno adoprano gli inni nei sacrificj, e nel principio del verno, facendo, che questi cessino, si vagliono del ditirambo, e per tre mesi in vece di Apolline invocano Bacco; perchè vogliono con la proporzione del tre all' uno, che così il mondo nella sua fabbrica, e disposizione con tanto spazio di tempo rispetto alla ruina che dee sofferire dal fuoco, debbe paragonarsi.

X. Nientedimeno abbiamo ragionato sopra di ciò molto più di quello che si conveniva. Questa veramente è cosa chiara, che i teologi hanno consacrato questo cinque ad Apolline, il quale ora genera quel numero quasi sè stesso a guisa del fuoco, ora fa nascere da sè il dieci, cioè il mondo. Ma che? forse crederemo noi, che la musica ad Apolline cotanto grata, di questo numero non si vaglia? Non è dubbio, che la scienza delle cose d' armonìa si travaglia d' intorno le consonanze (sinfonie le chiamano) delle voci; ma perchè queste consonanze sono cinque e non più, come con ragione si manifesta, convincendo ogn' uno, che stima senza questa proporzione di ottener l' intenzion sua nelle citere, e ne' fori dei piffari, a caso col senso esaminandole, perchè tutte sopra la proporzione de' numeri si veggono fondate; queste consonanze sono Diatessaron, sesquiterza; Diapente, sesquipla; Diapason, doppia; Diapason con diapente, tripla; Disdiapason, quadrupla. Perciocchè quella che vi aggiungono i musici: Diapason con Diatessaron, non si

deve accettare, nè bisogna con cosa alcuna gratificar le orecchie contra il convenevole, quasi regola, cioè legge, nominato. Dunque per lasciare da parte le cinque disposizioni degli strumenti di quattro corde tetracordi in greca voce; per tacere anco de' cinque primi tuoni, ovvero maniere, o armonie, i quali alzano e abbassano la voce or più, or meno, considerandosi le altre, come gravi e acute; non sono gli spazj, benchè molti, anzi infiniti, che si adoperano nella musica, solamente cinque? il diesi, il semituono, il tuono, il tremituono, e 'l ditono; nè alcun altro spazio maggiore o minore nelle voci dalla gravità e acutezza terminato, può entrare nell' armonia?

XI. Non farò menzione di molte altre cose di questa maniera; ma ricorderò Platone, il quale affermò, che un solo era il mondo; ovvero, se oltre quello ne erano degli altri, che cinque fossero i mondi, e non più. Veramente benchè questo mondo sia un solo, come è opinione anco d' Aristotile, nondimeno egli a un certo modo è composto e fabbricato di cinque mondi, cioè il mondo della terra, dell' acqua, dell' aria, del fuoco e del cielo; il quale quinta essenza da alcuni, da alcuni altri lume, e da altri splendore è nominato, a cui solo fra tutti gli altri corpi non per necessità, o per accidente, ma per natura è assegnato girarsi circolarmente. E però Platone considerando anco quelle cinque figure, le quali sono in natura prime e perfettissime; la piramide, il cubo, l' ottaedro, l' icosaedro, e 'l dodecaedro, ne diede una per ciascuno a questi mondi.

XII. Nè ci mancano alcuni, che applicano le virtù dei

sensi per numero eguali a quei primi cinque corpi; vedendo il tatto essere un certo che terrestre e duro: il gusto ricevere le qualità de' sapori dall'umido; l'udito rendere il suono dal percuotimento dell' aria; e de' due rimanenti l'odorato, che nasce dagli odori (questo addiviene per esalazione da calore uscita) essere di natura di fuoco: e la vista dallo splendore e dalla luce, cose a lei proporzionate, temperarsi, e con la union loro destarsi il senso. Niun altro senso ha l'animale, niun'altra natura il mondo semplice e pura: ma, come si vede, è stata composta una maravigliosa distribuzione del numero cinque col numero cinque, trovando a ciascuno il suo compagno.

XIII. Qui fermandomi io, e per un poco tacendo, che abbiamo fatto, ripigliai, o Eustrofo mio? Poco ci è mancato, che non siamo rimasi di far menzione di Omero, quasi egli primo d' ogni altro non abbia diviso il mondo in cinque parti; delle quali tre poste nel mezzo assegnò agli Iddii, e le due estreme il cielo e la terra, questa confine delle cose basse e quella delle alte, lasciò in comune; e senza altro assegnamento. Ma, come dice Euripide, bisogna tornare, dove abbiamo lasciato. Coloro che celebrano il numero quattro, mostrano, e non senza ragione, che dalla sua proporzione ogni corpo nascesse. Perchè fondandosi ogni corpo sopra la profondità dalla lunghezza e dalla larghezza accompagnata; e il punto essendo prima della lunghezza, il quale rappresenta l' unità; ma la lunghezza senza larghezza chiamandosi linea; e dal movimento della linea per larghezza col numero tre terminata riuscendo

la superficie; e a questa con l'aggiunta della profondità generandosi col numero quattro il corpo sodo; non ci è alcuno, il quale non vegga, che il quattro dappoi condotta la natura fin alla perfezione del corpo, è prodotta quella massa che al tatto resiste, le mancò di quello, di che ella aveva maggior bisogno. Perchè quella cosa, che si trova senza anima, per dirlo in una parola, è orba, rozza, nè si può adoperare, quando non è desta dall' anima a cosa alcuna. Ma quel movimento, ovvero affetto, dal quale l' anima è infusa, succede per lo mutamento del numero cinque, e rende la materia compiutamente perfetta; di maniera che la proporzione del cinque sia di quella del quattro tanto più onorata; quanto maggiore è la dignità d'un corpo animato, che inanimato. Oltre di questo l'armonia e la possanza di questo numero cinque, non lasciò, che la natura degli animali camminasse in infinito: ma volle che cinque fossero le maniere delle cose animate. Queste sono gli Iddj, i genj, gli eroi (1), gli uomini, le bestie. Or, se dividerai l'anima, come rispetto la natura di lei ci è conceduto, la prima virtù sua, e oscurissima, è la vitale: la seconda è la sensitiva: dopo questa l'appetitiva: alla quale segue la irascibile: e finalmente arrivata alla ragionevole, e data alla natura l'ultima perfezione, come nella più alta cima, nella quinta si riposò.

XIV. Oltre tante e così rare virtù che ha questo numero, anco il suo nascimento è degno da esser notato,

(1) Chiamavansi *Eroi* coloro ch' eran nati da un Dio e da una donna mortale, o da una Dea e da un uomo.

non già in quella guisa che di sopra abbiamo rammemorato, quando fu detto che egli dal due e dal trè vien composto; ma perchè egli nasce dal principio unito col primo quadrato; conciossiachè principio d'ogni numero sia la unità; e'l quattro primo fra tutti i quadrati; da' quali quasi dalla materia, e dalla forma compiuta riesce il cinque. E se alcuni ragionevolmente stimano, che la unità sia quadrato; creandosi ella da sè medesima; il cinque composto dall' unione de' due primi quadrati, per nobiltà non è a niuno degli altri inferiore.

XV. Nondimeno quello, che importa più, dissi, temo, se da me fia raccontato, debba così rinfacciar Platone, come rispetto la luna ad Anassagora fu opposto, perchè avesse la opinione antica della sua luce fatta propria sua. Non disse Platone questo nel Cratilo? Così è, rispose Eustrofo; nondimanco non intendo qui ciò, che voglia significare questo paragone. Veramente, ripigliai, non ti è nascosto, che egli nel Sofista mostra, che cinque sono i principii. Quello che è, il medesimo, il diverso, il movimento e la quiete. E nel Filebo fatto un altro ordine di divisione, dicendo, che uno è l'infinito, l'altro il termine: dal mescolamento di questi due ogni cosa nascente: il quarto la cagione di questo mescolamento: e il quinto lascia a noi di considerare, cioè la corruzione e la ruina delle cose miste. Io stimo, che questi, come immagini di quegli altri siano mentovati. Di quello che è, quello che nasce: l'infinito del movimento: il termine della quiete: il mescolamento del medesimo: e la corruzione del diverso. Per la qual cosa, se questi principj non sono gli istessi, così all' una,

come all' altra via, cinque saranno le maniere de' principj, e delle differenze. Dunque avendo alcuno innanzi la età di Platone udito questo ed inteso, da ciò mosso consacrò ad Apolline l' EI, per segno ed indizio dei numeri in universale (1). Di più vedendo, che il bene si può considerare in cinque modi; nel primo rispetto alla mediocrità; nel secondo alla proporzione; nel terzo alla mente; nel quarto alle scienze, all' arti, ed alle opinioni, che nell' anima ci sono fisse; e nel quinto rispetto a' piaceri semplici, e da ogni travaglio lontani; soggiunge (2) ivi questo verso di Orfeo:

Finite di cantar nell' età sesta.

XVI. Detto questo fra noi, soggiunsi: Dimanderò brevemente anco qualche cosa a Nicandro, e

Canterò a dotti (3).

Il sesto giorno del nuovo mese, quando introduce la Pitia nel Pritaneo, vien cavato di tre il primo oracolo

(1) Osservano gl' interpreti, questo luogo esser corrotto, ma non s' accordano nella emendazione da farsi. Lo Xilandro dice: La sentenza dell' Autore si è, che Platone attribuì a sè stesso l' opinione dei cinque principii delle cose, ma che prima di lui già v' era stata quella opinione; non altrimenti, che prima di Anassagora già s'era trovata la dottrina che quel filosofo si attribuì intorno alla luce della Luna.

(2) Il discorso di Plutarco passa qui, per così dire, improvvisamente nella bocca di una terza persona (*soggiunge*), d'onde nasce una grave confusione. Il Ricard legge: ἐνταῦθα λήγει τὸ Ορφικὸν ὑπειπὸν, e traduce: *Questo è il termine designato da Orfeo.*

(3) Brano di qualche verso di Orfeo o di Empedocle. (R.)

ad istanza vostra sopra il numero cinque, di maniera che se ne paragonino tre insieme, non due solamente. Non è così? Egli è il vero, disse Nicandro, ma però è gran peccato spiegarne altrui la cagione. Dunque, soggiunsi io, mentre Iddio concede a noi oggimai consacrati il conoscere la verità, questo s'accompagnerà con le altre cose, che in lode del numero cinque sono state raccontate. In questa guisa, per quanto la memoria mi serve, terminarono le lodi aritmetiche e matematiche sopra la voce EI.

XVII. Nondimeno Ammonio, il quale faceva grande stima della filosofia alla matematica pertinente, avendo avuto gran piacere di questi discorsi, disse: Veramente egli non bisogna contendere co' giovani sopra questa cosa troppo diligentemente; nientedimanco non si dee tacere a giudicio mio, che ogni numero, quando alcuno intende lodarlo, mostra a ciascuno il modo delle sue lodi (1). Ma che bisogno abbiamo ricordarne d' altri? Il sette sacrato ad Apolline ci farà consumare un giorno intero, prima che possiamo spiegare tutte le sue virtù. È lecito a noi di dire, che quei Savj abbiano alla legge universale, ed alla lunghezza del tempo intimata la guerra, e dappoi levato di seggio il numero sette, aver consacrato al Dio il cinque, come a lui proporzionato? Dunque io non credo, che la voce EI, significhi nè numero, nè ordine, nè accompagnamento, nè alcun'altra parte mancante; ma sia verso Id-

(1) Dall' uno sino al dieci, tutti i numeri aveano ricevuto dagli antichi molte prerogative.

dio una compiuta invocazione, la quale unita con la intenzione di colui che parla, rappresenta all'intelletto la virtù di Dio. Perciocchè Apolline ricorda a ciascun di noi, che vien qui, quasi rispondendo al saluto: *Conosci te stesso.* Il che non è al sicuro di minor valore che si sia il saluto. Noi all'incontro rispondendo al Dio, diciamo EI, cioè, SE'. Con la qual voce gli attribuiamo, che egli è, vocabolo vero, sodo, e solo a lui solo proporzionato (1). Perciocchè non è dubbio, che noi della vera essenza non siamo partecipi; ma tutte le cose mortali conversando nel mezzo della generazione e della corruzione, manifestano una immagine e opinione oscura e debole dell'esser loro. E se ci vuoi considerar sopra diligentemente, per venirne in cognizione; sì come volendo tu prender l'acqua con troppa forza, avviene, che nello stringerla, e calcarla ella scorre, e si perde; così mentre la ragione cerca troppo esattamente d'impadronirsi dell'intendimento di ciascuna cosa a mutamenti sottoposta, s'inganna ora nella generazione, ora nella corruzione; non potendo conseguir cosa alcuna, che duri, e sia veramente. Eraclito dice, esser impossibile, che uno passi due volte per le istesse acque (2). E che la natura mortale si trovi due volte nel medesimo stato. Ma la prestezza de' mutamenti la discioglie in un tratto, e di nuovo in un tratto la ricon-

(1) Cioè gli attribuiamo la proprietà spettante a lui solo, di esistere per sè stesso. (A.)

(2) Eraclito diceva che un uomo non discende due volte lo stesso in uno stesso fiume; perchè in ogni istante l'uomo si cambia come si rinnovellano le onde del fiume.

giunge. Anzi non si può nè anco comprendere nè il prima, nè il poi; ma in un tempo istesso si trova in essere e si risolve, s'appressa e s'allontana. Quindi viene, che ciò che si genera, non giunge fin a quel termine, che si possa dire veramente che sia, non cessando mai la generazione delle cose, nè fermandosi nel medesimo stato. Or fin dal seme istesso il parto è sottoposto a continui mutamenti, bambino, garzone, fanciullo, giovane, uomo fatto, vecchio, e decrepito, ogn'una di queste età, che segue la primiera scacciando. Ma noi siamo degni di riso, poi che temiamo una morte, essendo già morti tante volte, e tuttavia morendo. Perciocchè non solamente (come dice Eraclito) la morte del fuoco è nascimento dell'aria; e la morte dell' aria nascimento dell' acqua; ma di gran lunga più manifestamente vedrai questo in noi stessi. Perchè uno non è più uomo, quando è vecchio. Perisce il giovane, mentre divien uomo. Il fanciullo, quando giovane; il bambino, quando fanciullo. E colui, che ieri fu, oggi è morto. E colui, che oggi si trova in essere, dimani non ci sarà. Niuno rimane, nè è l'istesso; ma siamo creati molti, girando, e scorrendo la materia d'intorno una certa forma e imagine comune. Perciocchè, se noi fossimo sempre nel medesimo stato, in che maniera goderemmo al presente dell'altre cose, avendo goduta questa diversità per l' addietro? Come ameremmo le contrarie, le odieremmo, le terremmo in pregio, le biasimeremmo? Come parleremmo in altra maniera, saremmo inclinati ad altri affetti, senza conservar la nostra specie, la forma, e il senso di prima? Perciocchè

non è credibile, che senza mutamento succeda questa varietà; e chi si muta non è il medesimo. Se non è il medesimo, egli non è; ma è un altro, fatto da un altro col mutamento. Nondimeno il senso per la poca cognizione, che egli ha, di quello, che è, ci inganna, credendo noi, che quello che appare, sia quello, che è.

XVIII. Che cosa dunque veramente è quello, che è? Quello che eternamente è privo di generazione, e corruzione; contra il quale il tempo non ha possanza di far alcun mutamento. Imperciocchè il tempo è un certo che mobile, e insieme con la materia, la quale sta in moto, dalla immaginazione viene compreso; e continuamente scorre, non cosa soda; ma come vaso degli orti e degli occasi: del quale dicendo prima, poi, sarà, fu, incontinente si manifesta, che egli non è. Perciocchè è cosa sciocca e sconcia, dir che sia quello che ancora non è stato, ovvero abbia finito di essere. Ma quello, in che ci fondiamo principalmente per intendere ciò, che sia il tempo, dicendo noi in questo istante, al presente, ora; di nuovo è così debole, che la ragione non può capirlo. Perciocchè egli si rompe, e si divide in avvenire ed in passato; siccome avviene a coloro, che vogliono mirare una cosa troppo lontana; poichè prima si stancano i raggi della lor vista, che ivi giungano. Onde se alla natura da noi misurata col tempo accade il medesimo che alla sua misura, ancor essa è cosa instabile, che non è; ma tutte le cose stanno in farsi, ed in perire, secondo il lor paragone col tempo. Dunque egli è grande errore, quello, che è, dir che sia stato, o che sarà; le quai voci dinotano

inclinazione, partenza, e mutamento, nè possono star insieme con quello che è.

XIX. Nondimeno dovendosi così dire: Dio è, egli non sarà terminato da tempo alcuno; ma dalla eternità immobile, e libera dal tempo e dal mutamento; nella quale non ci è nulla prima, nè poi; nulla di venturo, nulla di passato; niente di più antico, niente di più nuovo; ma essendo una, col solo istante del tempo dura in sempiterno; e in questa guisa quello che si dice che sia, veramente è; non, che abbia a venire, non passato, non generato, nè per mancar mai. A questo modo adunque con ogni riverenza noi dobbiamo salutar ed interrogar Iddio. Se però non ti piacesse più, come usavano alcuni antichi. Εἶ ἕν: *Se' uno.* Perciocchè molti non sono gli Iddii, ma un solo; non come ciascun di noi da seicento (1) differenze, che nei nostri affetti albergano, un mescolamento di varie cose confuse insieme; nella maniera, che si raunano i consigli solenni d'ogni sorte d'uomini; ma bisogna, che un solo sia quello, che è; siccome, che sia, quello, che è un solo (2). Perchè la corrispondenza, la quale da quello, che è, s'allontana, viene a piegarsi alla generazione di quello, che non è. Ragionevolmente dunque a questo Dio è stato posto il primo, il secondo, e 'l

(1) È questo un grecismo, per indicare un numero indeterminatamente grande. (A).

(2) Il testo: ἓν εἶναι δεῖ τὸ ὄν, ὥσπερ ὂν τὸ ἕν, *bisogna di necessità che sia uno quello che esiste da sè, come bisogna che esista quello che è uno:* cioè, l'esser uno e l'essere da sè sono qualità reciproche ed essenzialmente concorrenti fra loro. (A.)

terzo nome. Perchè Apolline vien nominato, essendo un solo, da ἀρνέμενος τὰ πολλὰ, che dinota della moltiplicità il rifiuto. Da ἴος *solo*, *unico*. Ἰήιος, come unico e solo. Febo, perchè con questa voce gli antichi vollero tutte le cose caste e pure significare; siccome anco al presente (s' io non m' inganno) i sacerdoti di Tessaglia ne' giorni feriati, cantando gli ultimi inni per sè medesimi, dicono φοιβονομεῖσθαι, cioè che sono fatti mondi. Ma quello, che è uno, è semplice e privo d' ogni mescolamento; perchè l' accompagnarsi con altra cosa cagiona macchia, nella maniera che Omero dice, che Lebeno tinto con la grana veniva a macchiarsi, e gli stessi tintori chiamano il mescolare de' colori φθείρεσθαι, cioè corrompere, e quella mistura φθειράν, cioè corruzione. Dunque l' esser uno e solo si conviene alla natura lontana da ogni corruzione e pura.

XX. Ma coloro, i quali vogliono, che Apolline e 'l sole siano un istesso, meritano veramente, che noi li abbracciamo ed amiamo, rispetto la bontà del loro ingegno; poichè delle cose che intendono, bramano, ed hanno in venerazione, mettono sopra tutte le altre il considerar Iddio. Niente di meno noi al presente immaginandosi di Apolline quasi in un sogno bellissimo sopra tutti gli altri sogni, destiamoci, e confortiamoci; acciocchè ci accostiamo più vicini, e veniamo in cognizione della soprannaturale essenza di Dio: nè per ciò rimaniamo di onorare questa immagine, e riverire la virtù di lei, la quale (in quanto una cosa sensibile rispetto a quella che dal solo intelletto può esser intesa, ed una mortale rispetto la eterna può rap-

presentare) è feconda; e ci somministra alcune forme, e ritratti risplendenti di quella bontà e beatitudine. Ma quel tramutarsi di Apolline, ed abbandonar la sua natura facendosi fuoco, e 'l disfarsi da sè medesmo, e prender la forma di mare, di venti, d' animali, o di piante, e patire altre orrende calamità di arbori e d' animali, veramente egli è cosa empia anco d'ascoltare; altrimenti il faremo più tristo di quel fanciullo descritto dal poeta, il quale col ridurre la sabbia a mucchio, e di nuovo col disfarla da sè medesmo, sta su'l giuocare; pensando, che l' istesso faccia Iddio nell'universo continuamente, ora fabbricando un mondo che non ci è, ed ora quello che è, mandando in ruina. Anzi al contrario, tutto ciò, che nel suo mondo è nato, accompagna in ogni guisa la natura insieme, e violenta la debolezza delle cose corporee, la quale a ruinare s' indrizza. Nondimeno pare a me veramente, che questo nome d' Iddio sia molto contrario a questa opinione, chiamandolo EI, cioè, SE' affermando, che egli a niuna diversità, ed a niun mutamento è sottoposto. Perchè anzi questo era più convenevole attribuire a qualche altro Iddio, o piuttosto a qualche genio, che la natura governasse, la quale con la generazione e corruzione si va tramutando. Il che si manifesta incontinente da' nomi contrarj e ripugnanti. Perciocchè il nostro Apolline da questo vien nominato Plutone rispetto all' abbondanza, da quello Delio, e da quell' altro Aidoneo dall' oscurità e cecità: un altro il chiamerà Febo, ed un altro Scotio, che dinota tenebroso. Conversando con quello le Muse, e la memoria, Mnemosina detta; e con questo Lethe, cioè il silenzio, e

la oblivione. Quello dal contemplare s' attribuisce queste voci Theorio e Faneo. E questo:

Signor del sonno e dell'oscura notte.

Questo:

Agli Iddii tutti, e a mortai nimico.

E contra di lui cantò Pindaro non poco leggiadramente:

Abborrito è d'altrui; perchè fra gli altri
Iddii egli è infecondo, e non crea nulla.

Dunque Euripide parlò bene:

De' morti i sacrifici,
E canti non son grati
Al nostro Febo, c' ha le chiome d'oro.

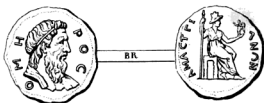
E anco Stesicoro prima di lui:

Ama le cose allegre Apollo, e i canti
Sopra ogni cosa; ma Plutone ha cari
I sospir gravi de' mortali e i pianti.

Sofocle parimente assegna a ciascuno palesemente il suo strumento in questo verso:

Salterio, o lira non conviensi al pianto.

Perchè l'istesso vietò poco prima nelle cose allegre valersi del piffaro; il quale nei primi tempi invitò gli uomini al pianto; nè a far ciò che in queste azioni si ricerca, è onorato, ovvero allegro. Da poi ogni cosa fu mescolata insieme; e coloro principalmente, i quali confondono gli effetti degli Iddii con quelli dei genj, unirono questi due l'un con l'altro. Finalmente egli pare, che questa voce EI, contra la sentenza *conosci te stesso*, in un certo modo contrasti, e in un certo altro s'accompagni. Perciocchè quella vien espressa a fine di destarci e stimolarci alla venerazione del Dio, come di quello, che è sempre; e questa per ricordarci che siamo deboli e mortali.

Plut. Opusc. T. III. Tav. V. pag. 135.

Omero

XXIX.

PERCHÈ LA PIZIA

NON RENDA PIU' GLI ORACOLI IN VERSI.

Basilocle. Tu hai trattenuto, o Filino (1), questo tuo forestiere coi presenti che gli hai fatti, fin a notte; ed io son oggimai stanco di aspettarvi.

Filino. Perchè, o Basilocle, siamo camminati pian piano, mentre andavamo seminando e ricogliendo alcuni ragionamenti, i quali a guisa di ginestre (2) acute e pungenti ci andavano nascendo fra i piedi.

Basilocle. Che s' ha dunque a fare? chiameremo alcun di coloro, che erano ivi; oppure ci farai tu questo piacere, di raccontarci che sorte di ragionamenti siano stati questi, e da cui spiegati?

(1) La versione di questo opuscolo è di Marcantonio Gandino. Di Basilocle non abbiamo contezza. Filino era un filosofo Pitagorico amico di Plutarco, che ne parla anche nelle *Dispute Conviviali.*

(2) Il testo dice: ὥσπερ οἱ σπαρτοὶ *come i seminati*, ed allude, per consenso di tutti i comentatori, ai soldati che nacquero dai denti del drago seminati da Cadmo. È facile conoscere che questa interpretazione è più nobile e più probabile di quella preferita dal traduttore. (A.)

Filino. Questo, o Basilocle, sarà officio mio: perchè non troverai alcuno degli altri così facilmente nella città; avendo io veduto, che per la maggior parte si sono insieme col forestiere inviati di nuovo verso Coricio e Licuria (1): conciossiachè questo forestiere sia molto bramoso di vedere, e d'amici (2); e più ancora di lettere e d'imparare. E nondimeno queste non sono in esso le parti principali degne di maraviglia; ma la modestia unita con la piacevolezza, l'acutezza de' dubbj nel disputare e la facilità del rispondere da ogni ostinazione lontana; di maniera che al primo incontro diresti: costui è nato d' un padre dabbene. Perchè hai conosciuto quel tanto onorato Diogeniano (3).

Basilocle. Veramente o Filino io non lo vidi mai; nondimeno molti dicono di questo giovane diverse cose, che s' assomigliano a ciò che tu dici. Ma qual altro fu il principio de' ragionamenti, e da che occasione nacquero?

Filino. Gli spositori delle cose sacre attendevano a' fatti loro senza aver punto di riguardo ad alcun di noi, che li pregavamo a passar via la maggior parte de'versi e degli epigrammi. Ma il forestiere s' andava trattenendo a mirare le statue e l' artificio loro, come quegli che

(1) *Coricio* era un antro della Focide ai piedi del Parnaso, creduto stanza di Ninfe: *Licuria* fu una città non molto distante dall'antro, nella quale era un oracolo di Apollo. (Ric.)

(2) Il Gandino lesse qui φιλικός: i testi oggidì più accreditati leggono φιλήκοος, *bramoso d'intendere.* (A.)

(3) Molti scrittori greci portarono il nome di Diogeniano. Qui si parla di uno da Pergamo.

a giudicio mio ne avea vedute dell' altre assai. Egli si maravigliava della nettezza del rame, il quale non solamente non era ruginito, nè alla rugine s' assomigliava, ma rappresentava al colore una turchese che risplendesse; di maniera che anco ripercuoteva alquanto del suo splendore in quelle de' governatori delle galee (perchè ivi avea dato principio a riguardare), i quali veramente rappresentavano uomini marinereschi e pelagici. Dunque, disse, quegli artefici antichi hanno dato qualche tempera, o qualche colore al rame? Perciocchè a Corinto, egli è fama, che il rame non dall' arte, ma dal caso, ricevesse sì bel colore, ardendo il fuoco una casa, dove ci era un poco d' oro e d' argento, ma una gran quantità di rame (1); i quali confusi e ammassati insieme, riceverono dalla quantità maggiore il nome di rame. Allora Teone, soggiungendo, noi, disse, abbiamo inteso, che un' altra fu la cagione e più graziosa. Che un certo cecchiere abbattendosi in uno scrigno, dove era stata riposta molta quantità d' oro, e dubitando che la cosa si palesasse, andò a poco a poco tagliando via l' oro e mescolandovi del rame, il quale ricevè un temperamento così maraviglioso, che essendo rispetto al colore e alla politezza tenuto in prezzo grande, il vendeva caro. Nondimeno l' una e l' altra sono favole. Ma è ben vero, che fosse una mistura e un assegnamento certo, siccome anco al presente mescolando l' argento e l' oro insieme, si viene a fare una certa particolar pallidezza e artificiosa; nondimeno a giudi-

(1) Meglio: *e una grande quantità di rame.* (A.)

zio mio bastarda e brutta. Qual cagione adunque, diceva Diogeniano pensi, che fosse quella del color di questo rame? A cui Teone: quando (rispose) il rame da niun' altra di quelle cose che saranno e sono prime, cioè fuoco, aria, terra e acqua, non sarà se non dalla sola aria toccato, egli è manifesto che questo effetto verrà dall' aria; e perchè non mai si scompagna da lei, nè si parte, acquista un colore così fatto (1). Ovvero, che questo è cosa antica, e come dice il comico;

Prima assai, che Teognide nascesse (2).

Ma brami forse di sapere con quale forza naturale, o con qual virtù adoperandosi l' aria, imprima col toccamento questo colore nel rame? Al che Diogeniano, volontieri [illegible], o figliuolo saprei ancor questa cosa: però andiamone investigando ambidue insieme. E prima troviamo la cagione, perchè l' oglio più d' ogni altro fra tutti i liquori, il faccia ruginire: conciossiachè veramente non paia, che gli porti la rugine addosso, ungendolo con oglio purgato e netto. Non

(1) Teone vuol dire con ciò, che le statue siccome esposte all'aria ne ricevevano un'immediata impressione, e da quella veniva ad esse il colore a cui gli altri elementi non concorrevano punto nè poco. Vuolsi considerare però che questo colore può essere effetto piuttosto dei corpi eterogenei nuotanti nell' aria, che dell' aria stessa.

(2) Gli antichi testi recarono qui il Gandino ad una oscura e fallace interpretazione. Al presente si legge da tutti i migliori: *Queste cose io le sapeva anche prima che Teognide nascesse* ed era questo un proverbio usato spesso, a significare l'antichità di qualche cosa. (A.)

certo, diceva il giovane. Ma si crede che altra sia la cagione. Perciocchè attaccandosi la rugine all'oglio, il quale è sottile, puro e trasparente, si fa veder meglio, e negli altri liquori si nasconde. A questo Teone, ben disse, certo o figliuol mio, e fisicamente. Nondimeno considera di grazia, se ti piace, anco quella cagione che Aristotile vi aggiunge: ma la dirò io: Mostra egli, che la rugine da altri liquori toccata riluce malamente, e si disperde per questo che essi siano aspri e di parti non così unite: ma l'oglio con la sua spessezza la unisce e la congiunge. Dunque se anco noi possiamo far un supposto di questa maniera, ad acchetare il nostro dubbio, non ci mancheranno gli incantesimi (1). A Delfo l'aria è grossa e densa; e rispetto al ripercuotimento e riflesso de' monti, di gran forza e acuta; il che dalla digestione de' cibi si manifesta. Dunque penetrando ella con la sua acutezza nel rame, egli si deve credere che il disecchi, e gli levi una gran parte di rugine e di materia terrestre; e insieme la ristringa e unisca, non permettendo la densezza che ella spunti fuori: ma il rame, avendo già ricevuto questa densezza, per l'abbondanza fiorisce, e nella superficie diviene polito e risplendente. Lodando noi la ragione, il forestiere diceva, pur che noi snudiamo un altro supposto, questo al dubbio proposto basterà assai. Perciocchè, disse, l'acutezza parendo che alla grossezza dell'aria agitata sia contraria, ella non vi si

(1) Vuol dire: Non ci mancheranno i modi da togliere ogni difficoltà. Il testo poi dice: *Ed avendolo noi pregato che seguitasse, soggiunse: A Delfo ec.* (A.)

aggiunge qui per necessità. Conciossiachè il rame da sè stesso invecchiato, spinga fuori e sudi la rugine, la quale, dalla densezza raffrenata e ristretta, rispetto alla quantità grande si manifesta. Qui Teone, che vieta, disse, o fratello, che una cosa medesima sia sottile e densa; siccome sono i panni di seta e di bisso, dei quali anche Omero fa menzione?

I cottoni di lin, onde si stilla
Il licor de l' oliva lentamente.

Volendo mostrare la tessitura diligente di quel panno, il quale per esser così denso non lasciava trapassar l'olio, se non stillando. Veramente alcuno potrebbe non solo a tirar fuori la rugine (1) valersi dell'argomento preso dalla sottilità dell'aria; ma eziandio a provare, che da lei il colore, quando si mescola col celeste, riesce più grazioso. Detto questo e tacendo tutti, di nuovo gli spositori delle cose sacre si posero a recitare gli oracoli. Ivi spiegando un certo oracolo fatto in verso del regno (s'io non m'inganno) di Egone argivo, Diogeniano diceva, che molte volte si era maravigliato della viltà e degli errori de' versi, coi quali si rendevano degli oracoli le risposte; essendo principalmente Apolline presidente delle Muse, e pertenendoglisi, non tanto dell'eloquenza la leggiadria, ma delle canzoni e della voce; e di gran lunga avanzando Esiodo e Omero nel compor versi. E nondimeno molti oracoli veggiamo, nella misura del verso e nelle parole mal composte e basse, far degli errori. A questo Se-

(1) Cioè: A provare come n'esca la rugine. (A.)

rapione poeta, il quale era venuto d'Atene, Credete voi forse, disse, che questi versi siano d'Apolline? Ma supponiamo, come dite voi, che essi per bellezza si trovino a quelli d'Omero e di Esiodo molto inferiori: lasceremo star di tenerli come ottimi e eccellentissimamente composti, e ammenderemo la loro tessitura da costume così tristo introdotta (1). Allora Boeto geometra, perchè ti accorgesti, disse, ch' egli s' era salvato nel campo d'Epicuro (2). Dunque non hai udito raccontare ciò che avvenne, a Pausone (3) pittore? Nò veramente, rispose Serapione: nondimeno, soggiunse Boeto, ella è cosa degna d' esser intesa. Costui essendosi accordato di dipingere un cavallo che si voltolasse, il dipinse che correva. Ma rimanendo il padrone della pittura mal soddisfatto, Pausone postosi a ridere, voltò la tavola. Onde vedendosi di sotto le cose che erano di sopra, il cavallo non pareva più che corresse, ma si voltolasse. Il medesimo av-

(1) Il Reiske ed il Wyttembach conobbero bisognoso di ammenda questo periodo. Lasciate in disparte le picciole differenze, si può da tutti e due raccogliere questo senso: *Se noi crediamo che questi versi siano d'Apollo, come osiamo affermare ch' e' sono inferiori a quelli di Omero e di Esiodo, e non li riguardiamo invece per ottimi e bellissimi, riformando il falso giudizio che se ne porta?* E veramente il Dio della Poesia non avrebbe potuto far brutti versi. (A.)

(2) Leggi: *Allora Boeto geometra (ben sai ch' egli si fece seguace di Epicuro) disse: Dunque*, ec. (A.)

(3) Pausone che da Pausania (lib. x) è detto Pesone e Pisone fu di Calauria, discepolo dello scultore Antione, e fu scultore e pittore ad un tempo.

viene, disse Boeto, a certi ragionamenti, quando si stirano. E però non dicono bene alcuni, che gli oracoli non sono leggiadramente spiegati per essere di Apolline; anzi non sono d'Apolline, perchè hanno degli errori (1). Perchè quello è cosa incerta: ma, che gli oracoli non siano cosa artificiosa, me ne rimetto al giudicio tuo, o Serapione, come di persona, che lo sa molto bene. Perciocchè tu componi versi pieni di cose gravi e di filosofia; ma per acutezza, per eleganza e per apparecchio di parole, più a quelli di Omero e di Esiodo, che a quelli della Pitia simiglianti. Allora Serapione, noi siamo, disse, infermi delle orecchie e degli occhi, avvezzi per morbidezza e per delizie le cose soavi a nominar belle. Forse anco riprenderemo la Pizia, se ella non canterà più dolcemente di Glaucea (2) maestra di musica, nè sarà profumata, nè vestita di porpora: e alcun altro anco la biasimerà, perchè ella non renda odore di cassia, di oldano, o d'incenso; ma di lauro e di farina d'orzo. Non vedi tu, diceva egli, quanto siano leggiadri i versi di Saffo, e quanto indolciscano l'orecchie altrui? Nondimeno la voce della Sibilla, di quella bocca piena di furore,

(1) Più chiaramente: *Quindi alcuni non dicono già che gli oracoli sono belli perchè sono d'Apollo, ma sì piuttosto affermano che non appartengono al Dio, perchè non son belli.* Διὸ καὶ τοὺς χρησμοὺς ἔνιοι οὐ φάσκουσιν καλῶς ἔχειν, ὅτι τοῦ θεοῦ εἰσιν, ἀλλὰ τοῦ θεοῦ μὴ εἶναι, ὅτι φαύλως ἔχουσιν. (A.)

(2) Glaucea era una donna di rara bellezza che professava la musica alla corte del Tolomeo Filadelfo. Molte cose si raccontan di lei, delle quali alcune anche da Plutarco negli altri Trattati.

uscendo fuori, come dice Eraclito (1), lontana da ogni maniera d' ornamento e di belletto, (grazia d' Apolline) dura già mille anni. Dice anco Pindaro, che Cadmo sentì cantar il Dio non già nella maniera Ortia, nè dolce, nè grave, nè ripiegata (2). Perchè quella cosa, che è pura e santa, non ricerca questi inganni; ma quivi insieme co' versi quasi ogni piacere s' agghiaccia, e, (come si vede) nelle orecchie degli uomini trapassa.

Detto questo Serapione, Teone sorridendo, veramente, disse, Serapione ha voluto fare, com' è di sua natura; e s' è valuto della occasione che gli s' è rappresentata a biasimar la dolcezza del dire. Niente di manco noi, o Boeto, non vogliamo credere, che i versi della Pizia per esser men belli di quelli d' Omero, siano per questo da Apolline stati composti; ma, che egli cagionando il principio del movimento, mova ogni indovino secondo l' ingegno che trova in lui. Perciò che, se gli oracoli si dovessero distendere in iscritto, non in parole; a giudicio mio non dovremmo dire, che il carattere fosse di Dio, nè il biasmeremo, se egli di bellezza non agguaglierà quelli de're (3). La voce non è di Dio, non il suono, non la parola, non i versi; ma della donna. Egli so-

(1) Questo Eraclito non è il filosofo d' Efeso.

(2) Altri invece secondo migliori codici traduce: *Cadmo sentì cantare il Dio d'un modo semplice e forte, senza affettazione e senza mollezza. Ma quella musica che serve alla voluttà fu bandita dal cielo insieme con Ate.* E l'Hutten osserva che questa immagine è degnissima di un filosofo poeta, quale ci vien dipinto Serapione.

(3) Può interpretarsi (dice il Kaltwasser) che l'Autore alluda o ai caratteri che soglionsi usare pei re, od a quelli che si usano negli uffizii reali.

lamente le visioni somministra; e desta uno splendore nell'anima a vedere le cose avvenire. Perchè questo è il furor divino. Nientedimeno, per dirlo in poche parole, non è lecito a voi sacerdoti d'Epicuro (e mi par che anco tu, da quel vestir bianco sii di quelli) ripararvi; poichè riprendete anco le antiche sacerdotesse, che si siano valute di versi goffi: e similmente quelle della presente età, le quali in prosa, e con parole d'ogni sorte rendono le risposte. E però non vogliate rimproverar loro i versi co' principj tronchi, o deboli, o senza fine. A questo Diogeniano, di grazia, disse, lascia le burle da parte; e spiegane questo dubbio, il quale è universale; percioecchè non ci è alcuno, che non cerchi la cagione e la ragione, onde nasca, che questo oracolo non renda più le risposte in verso. Qui soggiunse Teone di nuovo, figliuol mio, mi par che gli spositori a un certo modo maliziosamente noi vogliamo spogliare dell'officio loro. Però lasciamo prima, che facciano quel che hanno a fare; poi mettiti comodamente a disputar, di quel, che ti piace. Oggimai camminando eravamo giunti alla statua di Ierone tiranno, e 'l forestiere, benchè av sse notizia di tutto il rimanente, nondimeno per modestia stava ad ascoltar gli altri. Ma sentendo che una certa colonna drizzata in luogo alto del metallo di Ierone era il medesimo giorno da sè stessa caduta a terra, nel quale egli morì in Siracusa, si maravigliò. Io feci menzione di alcuni esempj somiglianti; come quello di Ieronè spartano (1),

(1) Il Reiskè osserva esser difficile che uno Spartano si nomasse Ierone, e doversi leggere probabilmente Cleombroto, giacchè questo appunto era il nome del re di Sparta morto a Leuttri.

alla statua del quale, prima che egli morisse nella giornata a Leuttri, caderono gli occhi. Che allora quelle stelle si perderono, le quali da Lisandro, per la vittoria della battaglia navale ad Egospotamo acquistata, erano state dedicate. Che dalla statua di marmo del medesimo Lisandro era nata certa erba salvatica tanto grande, che le aveva coperto il viso. Che nelle rotte, le quali riceverono in Sicilia gli Ateniesi, erano dalle palme caduti frutti d' oro. E lo scudo di Minerva era da' corvi stato col becco tonduto. Che la corona de' Gnidi, la quale a una ballatrice farsalia fu da Filomelo tiranno de' Focesi donata, andando ella di Grecia in Italia, da lei a Metaponto ballando presso il tempio d'Apolline, si perdè; perchè cacciandosi i giovani innanzi verso la corona, e fra sè medesmi contrastando dell' oro, la straziarono. E Aristotile fa menzione, che solo Omero finge voci nuove per imprimere così notabili cose efficacemente. Ma io ardirei dire, tutti i doni, li quali si trovano in questo luogo, principalmente dalla divina provvidenza accompagnati, moversi insieme, e 'l significato loro manifestare; nè trovarsi in quelli parte alcuna vuota, e senza senso, ma tutte ripiene di divinità. Non è dubbio, rispose Boeto. Perchè non basta assai far che Iddio entri ogni mese in un corpo mortale; se anco non facciamo, che egli s' accompagni con ogni sorte di pietra e di metallo; quasi che di questi avvenimenti non abbiamo assai possente cagione, e operatrice, la fortuna e 'l caso. Dunque, ripigliai io, par a te, che ogn' una di queste assomigli a cose di fortuna, e casuali? E tieni per verisimile, che gli atomi influiscano,

si disciolgano, e si pieghino non prima, nè poi, ma in quel momento istesso, nel quale colui che fa la dedicazione, era per provare o buona o trista fortuna? Ed ora Epicuro ti consiglia con le cose che egli ragionò ovvero scrisse già trecent'anni sono? (1) Ma il Dio, se non entra per sè medesimo in tutte le cose, e con esse loro si mescoli, ti par, che non possa dar principio a moverle ed imprimerle?

Così risposi verso Boeto. Ed anco il simigliante delle cose della Sibilla. Perchè essendoci fermati al sasso vicino al palagio, dove si dice che sedè la prima Sibilla arrivata ivi da Elicone, donde era partita dalle Muse allevata (alcuni altri vogliono, che ella andasse a trovar Maleone figliuola di Lamia, la quale nacque di Nettuno), Serapione recita certi versi, nei quali ella, sè medesima celebrando, afferma, che nè anco dopo morte rimarrà d'indovinare; ma che nella luna andrà girando, tramutata in quella faccia, la quale nella luna si dice che noi veggiamo. Nondimeno lo spirito mescolato con l'aria doversi adoperar sempre nelle risposte e negli oracoli di Dio; e dal corpo convertito in terra esser per nascere erbe, e virgulti co' quali gli armenti sacri si sostentassero: e questi dover avere nelle viscere diversi colori, forme e qualità, dalle quali gli uomini annunzieranno le cose avvenire. Ridendosi di ciò Boeto più apertamente, Zoo (2), benchè, disse, queste cose paiano più tosto fa-

(1) Dalla morte d'Epicuro a quella di Plutarco passarono 390 anni. (R.)

(2) Il Ricard confessa di non saper chi sia cotesto Zoo. Il Reiske propone che si legga ξένος, *lo straniero*, cioè Diogeniano.

vole, che altro, nondimeno rendono a questi oracoli testimonio le distrazioni e i mutamenti di molte città greche: i passaggi di molti eserciti di barbari: e le ruine degli imperj. Ma quello che è avvenuto poco fa a Cuma e Dicearchia, non è stato primieramente annunciato e posto in versi nei libri Sibillini, e'l tempo l'ha verificato? La sboccatura del fuoco fuor del monte (1): le fortune di mare, il portar in alto che doveva far il vento de' sassi e delle fiamme; la ruina in un tempo istesso di tante città, e così famose; di maniera che, se alcuno fosse andato il giorno dietro, non avrebbe potuto conoscere, dove fossero state, così confusi erano quei terreni? Allora Boeto, qual effetto, disse, o fratel mio, non avviene per natura a qualche tempo? Che cosa tanto mostruosa e incerta, così in terra come in mare, o di città o di genti, puoi tu annunziare, che tu non dica il vero? Benchè questo quasi non sia predire, ma dire; anzi più tosto gettar via, e seminar le parole senza fondamento, e in infinito, le quali girando qua e là, vengono dalla fortuna e dal caso incontrate. Perciocchè a giudicio mio egli è diverso, avvenire quel che è stato detto, ovvero spiegare quel che deve avvenire. Poichè quel ragionamento, che annunzia le cose che non sono, non essendo vero, non merita per alcuna ragione che della sua temerità gli sia prestata fede; nè si vale nell'indovinare di stabile fondamento, sapendo egli, che la infinità mostra gli

(1) Allude all'eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 dell'E. V., nella quale morì anche Plinio. (Ric.)

esempj d' ogni cosa. Ottimo testimonio è colui, il quale diritțamente va congetturando, e in proverbio è nominato eccellentissimo e celeste indovino: e s' assomiglia a chi con ragione probabile va le cose avvenire cercando e investigando. Ma queste Sibille, e Bacchidi (1), come in mare, gettarono ogni cosa mescolatamente addosso al tempo senza segni e senza indizj, e ciò che venne loro in bocca espressero fuori, i nomi e verbi degli avvenimenti e de' travagli; ne' quali, se per avventura qualcuno lor s' assomiglia, egli è similmente falso quel che ora si dice, quantunque poi riesca a caso.

Detto questo Boeto; bene stà, Serapione soggiunse, quello che Boeto ha detto d' intorno le cose, che indeterminatamente e senza fondamento vengono annunziate; come sarebbe, se il capitano a cui fu risposto, che vincerebbe, vinse: se la ruina d' una città già predetta, la quale sia poi desolata. Nondimeno, quando non solamente quello che deve avvenire, ma il modo, il tempo, la occasione e l' autore vien espresso, allora non è questa forse congettura dell' avvenire, ma certo annunzio del futuro. Di questa maniera è l' oracolo del zoppicare d' Agesilao:

Guardati Sparta, benchè tu sii grande,
Che un re zoppo d' un piè non ti ruini.
Perchè da gran travagli lungo tempo
Sarai di Marte, e da fiere onde scossa.

Similmente quello dell' isola, che in faccia di Tera, e

(1) Meglio dirai: *E questi Bacci*; alludendosi qui ad un cotal Bacci famoso indovino della Beozia.

Terasia nacque fuor del mare verso i tempi della guerra de' Romani col re Filippo;

> *Ma quando i discendenti da' Troiani*
> *Debelleran Cartagine, vedrai*
> *Cose al mondo avvenir maravigliose.*
> *Il mar vomiterà fiamma infinita,*
> *E dal ciel fuochi ardenti, e gran procelle*
> *I sassi spezzeranno, e incontinente*
> *Un' isola vedrassi sconosciuta*
> *Da tutto 'l mondo: e fia da genti triste*
> *Allora vinto il buon per forza d' armi* (1).

Perciocchè in poco spazio di tempo così i Romani superato Annibale soggiogarono i Cartaginesi; come Filippo dagli stessi Romani uniti insieme con gli Etoli fu in battaglia vinto. E finalmente in alto mare nacque fuori un' isola con molte fiamme, e bollendo l' onde. E queste cose niuno può dire, che tutte avvenissero per fortuna e a caso: ma l' ordine manifesta, come elle siano accadute: e che a' Romani fosse annunziato quasi cinquecento anni prima il tempo, nel quale quasi tutto il mondo era per armarsi contra di loro: il che avvenne, quando guerreggiarono contra i servi ribellati. Perciocchè in questi non ci è nulla d'incerto, nulla di oscuro, e la cui cagione si dovesse alla fortuna attribuire; ma ci rappresenta molti particolari, li quali ci mostrano la via, che questo dal destino procede. Perchè non credo, che alcun possa dire, queste cose, come furono annunziate, così aver corrisposto a caso.

(1) Gli Etoli, nè in ricchezza nè in numero, nè in arte guerresca paragonabili con Filippo. (R.)

Altrimenti anco non ci sarà cosa alcuna, che vieti, o Boeto, di dire, che gli scritti d'Epicuro da voi tanto lodati non siano distesi ordinatamente, ma dal concorso fatto dalle lettere così insieme a caso il libro esser venuto al fine.

Mentre a questa guisa si discorreva, non rimanevamo di camminare. Ma nella cappella de' Corintj guardando noi una palma di rame, la quale de' doni sola è avanzata, con una rana e con un' Idra di rilevo, Diogeniano rimase maravigliato, e anco molti di noi. Perchè la palma non è come gli altri arbori, pianta palustre, o bramosa d'acqua; nè i Corintj hanno punto che far con le rane, sì che elle siano, come nota e insegna della loro città: come già i Selinusj l'appio d'oro (σέλινον, in greca voce), si dice, che dedicarono a questo tempio; ed i Tenedesi la scure de' granchi, li quali nascono presso quel luogo, che ἀστήριον, da loro vien nominato. Perchè questi soli (come è fama) hanno un segno sopra il guscio in forma d'una scure. Stimiamo oltre ciò, che ad Apolline siano più grati i cervi, i cigni, i lupi, gli sparvieri, e più tosto ogni altra sorte d'animale, che le rane. Ma Serapione dicendo, che l'artefice aveva con questo voluto significare, che il sole nasceva e prendeva nutrimento dagli umori e dalle esalazioni; ovvero, che ha sentito Omero così a parlare:

La lampada di Febo oggimai lascia
L'ameno stagno, sormontando in alto (1).

(1) Odiss. III, v. 1.

o gli Egizj, li quali rappresentano il sole che si leva, col dipingere un bambino che siede nel fango. Mettendomi a rider io; E ben, dissi, o uomo da bene, di nuovo tu spingi qui il portico degli stoici, e vai destramente accompagnando co' nostri ragionamenti questi incendj, e queste esalazioni (1)? Non vuoi, sì come le donne di Tessaglia, chiamar la luna e 'l sole giù dal cielo; ma li fai nascer dalla terra e nutrirsi. Perchè veramente Platone chiamò anco gli uomini pianta celeste, quasi dalla radice col capo drizzato al cielo. Nondimeno voi vi burlate di Empedocle, per aver egli detto, che 'l sole, essendo sopra la terra dal ripercuotimento del lume celeste creato, di nuovo col re stesso de' raggi governa

Il convesso del ciel con volto ardito.

E voi medesimi fate il sole animal terrestre, ovvero pianta palustre, ponendolo nel paese delle rane, ovvero nell' acqua. Ma lasciamo queste cose alla tragedia stoica (2): ed attendiamo a considerar quelle, che gli artefici hanno oltre la lor professione voluto aggiungervi. Perchè in molte sono arguti, quantunque alle volte non possano schifare di mostrar la loro freddezza e curiosità. Dunque sì come colui, che nelle mani d'Apolline dipinse un gallo, il tempo del mattino e 'l nascer del sole che s'appressa volle manifestare; così costui pose qui la rana

(1) Gli stoici pretendevano che le esalazioni della terra fossero una specie di nutrimento agli astri. (Ric.)

(2) *Tragedia* dice l'autore le disputazioni degli Stoici e le loro opinioni, a significarne in un tempo stesso la magnificenza apparente e la vanità. (R.)

per segno del tempo di primavera, quando il Sole comincia a intepidir l'aria, o iscacciare il freddo; se però secondo la vostra opinione Apolline, e il Sole non si debbono tenere per due iddii; ma per uno solamente. A questo Serapione, credi tu forse, disse, altrimenti; e che'l Sole sia uno, e Apolline un'altro? Così è, rispose egli, sì come la luna è dal sole differente: nondimeno la luna, nè spesse volte, nè a tutti nasconde il sole: ma il sole quasi in tutto il mondo fa, che Apolline non è conosciuto, traviando col mezzo del senso l'intelletto da quello, che è, a quello, che appare.

Dapoi Serapione dimandò agli spositori la cagione, perchè quella cappella non si nominava di Cipselo che la dedicò, ma de' Corintj. Essi tacendo, perchè a giudicio mio non sapevano che rispondere, io mi posi a ridere. E che volete voi, dissi, che sappiano costoro, o si ricordino, poichè da queste vostre ciance delle cose celesti sono rimasi storditi? Perchè altre volte li abbiamo uditi raccontare, che i Corintj dappoi spenta la tirannide, avevano instato di mettere quella statua d'oro che è in Pisa, e quel tesoro, che è qui, sotto il nome della città loro. Il che da'Delfi, come era convenevole, fu lor conceduto. Nondimeno agli Elei, perchè di questa gloria erano invidiosi, fu per determinazione de' Corintj levato di poter andare a' giuochi istmici (1). Per la qual cosa ne' tempi che seguirono poi, niun Eleo andò nei giuochi istmici a provarsi. Ma che la uccisione, la quale

(1) Questi giuochi erano sotto l'immediata influenza de' Corintj, i quali perciò poterono escluderne gli Elei che s'erano opposti alla loro domanda di collocare la statua in Pisa. (Ric.)

da Ercole fu fatta de' Molionidi presso Cleona, fosse cagione, come credono alcuni, che gli Elei venissero esclusi, non è vero. Perchè anzi egli sarebbe stato convenevole, che essi escludessero, se per quella cagione avessero i Corintj offesi (1). Questo diss' io. Ma camminando noi oltre, e mostrandoci lo spositore il luogo del tesoro degli Acantj e di Brassida (2), dove già gli obelischi di ferro di Rodopide meretrice erano stati riposti, sdegnandosi Diogeniano: Veramente quella città, diceva, fece secondo il suo costume; poi che trovò luogo a Rodopide, dove potesse portare e conservare la decima del suo guadagno, e uccise Esopo, che serviva insieme con lei (3). A questo Serapione, perchè, disse, di grazia sofferisci queste cose mal volontieri? Perchè più tosto non alzi gli occhi, e guardi fra capitani e re l'aurea Mnesareta posta, la quale Crate diceva essere il trofeo dedicato alla lascivia de' Greci? Vedutala il giovane, rispose: Crate parlava a questo modo di Frine. Così è, soggiunse Serapione, perchè il suo nome era

(1) Leggi: *Perchè anzi sarebbe stato convenevole che gli Elei escludessero i Corintj se di qui fosse nata la contesa fra loro.* I Molonidi erano figliuoli di Nettuno chiamati da Augea in soccorso contro Ercole, e da questi poi uccisi a tradimento. (A.)

(2) I doni degli Acantj e dello spartano Brassida poterono esser congiunti, perchè questi rimosse i primi dalla amicizia degli Ateniesi. (R.)

(3) Di questa Rodopide fa menzione Erodoto lib. II, c. 135. Esopo fu dai Delfj precipitato da una rupe, perchè inviato da Creso a consultare l'oracolo, e venuto a contesa coi cittadini non avea distribuito ad essi il danaro che il re gli avea dato a tal fine, ma rinviato lo aveva in Sardi.

Mnesareta, e 'l cognome Frine dalla pallidezza. Nondimeno vediamo, che molti nomi da' cognomi vengono occultati. La madre di Alessandro Polissena fu chiamata Mirtale, Olimpia, e Stratonica. Similmente Eumetide Corinzia da molti, rispetto a Cleobulo il padre, fin a questi tempi vien nominata Cleobulina. Erofila eritrea, perchè era indovina, fu detta Sibilla. Sentirai anco da' grammatici affermare, che Leda è stata chiamata Nemesi; e Oreste Acheo. Ma in che maniera (e mentre diceva così guardava Teone) pensi, che questa accusa di Frine si possa levar via? Qui Teone sorridendo, in modo, rispose, che anco tu sii incolpato di perseguitare gli errori de' Greci quantunque picciolissimi. Percioochè nella guisa che Socrate riprende solamente in Callia il profumarsi, ma non ricusa di vedere i balli de' fanciulli, i salti girandosi col capo in giù, i baci, e le buffonerie; così anco tu mi par che vuoi scacciare fuori del tempio questa donnicciuola, per essersi valuta della sua bellezza malamente. Nondimeno vedendo tu le primizie e le decime delle uccisioni, delle guerre e delle prede, con le quali il Dio è d' ogn' intorno circondato; e 'l tempio di spoglie greche ripieno, non ti sdegni; nè ti vien compassione de' Greci, mentre sopra questi doni così onorati leggi inscrizioni cotanto sozze. *Brassida*, e gli *Acanzj* degli Ateniesi, *Gli Ateniesi* de' Corinzj. I *Focesi* de' Tessali. *Gli Orniati* de' Sicionj. *Gli Anfizioni* de' Focesi. Poichè Crate si adirò solamente contra Prasitele, il quale aveva fatto questo dono alla sua amica; e nondimeno doveva lodarlo; perchè aveva queste monete regie d' oro poste presso una me-

retrice d'oro; rimproverando alle ricchezze, che non abbiano cosa alcuna di notabile in sè medesime, nè degna di maraviglia. Perciocchè egli era convenevole, che i re e principi dedicassero agli Iddii doni di giustizia e di temperanza e di magnanimità; non di ricchezze d'oro e lascive, delle quali anco gli sono compagni coloro che hanno passata la lor vita viziosissimamente. Non fai menzione, disse l'altro spositore, che anco Creso pose qui una statua d'oro d'una sua fantesca, che gli faceva il pane? non già volendo per lascivia dar nota al tempio, ma spinto da giustà cagione e onorata. Perchè si dice, che Aliatte padre di Creso menasse un'altra moglie, e avesse degli altri figliuoli. Dunque macchinando contro di Creso la matrigna, diede alla fantesca che aveva cura di fare il pane, del veleno, e le comandò che mescolatolo col pane il desse a Creso. La fantesca fece di nascosto intender a Creso la cosa, e pose innanzi a' figliuoli della matrigna quel pane. Onde Creso divenuto re, volle da costume lodevole invitato, pigliando come per testimonio Iddio, render alla donna le dovute grazie. Per la qual cosa egli è anco il dovere, se ci sono di qualche città doni simiglianti, onorarli e tenerli in pregio; sì come è quello degli Opunzj. Perchè i tiranni de' Focesi avendo una gran quantità di doni d'oro e d'argento disfatta, e dopo ridotta in moneta, sparsa per le città, gli Opuntj raccolto un poco d'argento fabbricarono un'urna, e qui la mandarono a dedicare. Veramente io lodo anco i Mirinei e gli Apolloniati, che inviarono qui le messi d'oro. E più ancora gli Eretriesi e Magneti, li quali

delle primizie degli uomini presentarono il Dio, come dator dei frutti, paterno, naturale e umano. Ma biasimo i Megaresi, perchè essi soli posero qui appena le aste che raccolsero dalla battaglia, nella quale dopo la guerra dei Persi essi ruppero e iscacciarono gli Ateniesi, li quali s' erano della loro città impadroniti. Nondimeno questi medesimi dopo certo tempo donarono ad Apolline un archetto d' oro, obbedendo in questo, come si vide, a Scitino (1), il quale ci lasciò della lira scritto in questo verso:

Accorda il bel figliuol questa di Giove
Apolline, principio e fin del tutto,
Con l' arco di splendor simile al sole.

Allora Serapione apparecchiandosi di ragionar sopra ciò più a lungo, il forestiere: Egli è dolcissima cosa, disse, l' ascoltare così fatti ragionamenti; nondimeno sono sforzato dimandar sopra la prima proposta qual si sia la cagione, che la Pizia in versi eroici, o d' altra maniera, non renda più le risposte. Però, se così piace a voi altri, rimettendo quel che rimane a vedere, in altro tempo, seggiamo qui, e poniamoci a discorrere sopra di ciò. Perchè questa è una delle cagioni principali, che non lascia dar credenza all' oracolo: il che avviene, o perchè la Pizia non entri fin dove è la virtù divina; o perchè l' aura si trova estinta, e quella forza svanita. Dunque camminando intorno, ci mettemmo a sedere sopra le panche del tempio poste dalla parte verso mezzogiorno vicine alla cappella della dea Tellure; e mirando

(1) Storico e poeta di Teo. (Hutt.)

nell'acqua, subito disse Boeto, che quel luogo potrebbe risolvere il dubbio del forestiere. Poichè ivi al fonte del rivo ci era l'altare delle Muse. Onde per li sacrificj (1) cavavano l'acqua, come dice Simonide:

De le Muse, ch' han belle
Chiome, l' umor nascosto
Ivi si cava da nettar le mani.

In un altro luogo Simonide, chiamando un poco più diligentemente Clio guardiana sacra, dice:

Dell' acqua de' bacini ella è custode.
Molle, pura, odorata,
Dono che sparge Dio dal proprio seno.

Dunque Eudosso (2) fece male a dar credenza a coloro, li quali affermavano, che quest'acqua si nominava Stige. Ma facevano, che le Muse sedessero, come compagne d'intorno l'oracolo, e ivi fossero guardiane presso questo rivoletto e la cappella della Tellure (di cui vogliono, che fosse questo oracolo e indovino) contenuto misuratamente in verso (3). Ci sono anco di quelli che affermano questo essere stato il primo verso eroico, che fosse mai udito al mondo.

Gli augei qui portin l' ali, e l'api il mele.

(1) Il Reiske vuol che si legga *per li sacrificj e pel lavacro delle mani*, πρός τε τὰς λοιβὰς καὶ τὰς χέρνιβας: congettura avvalorata dalle cose seguenti. (A.)

(2) Eudosso di Gnido gran geometra e grande astronomo, fu il primo che regolò presso i Greci il corso dell'anno (V. Diog. Laer.)

(3) Leggi: *Le Muse poi furono stabilite vicine all' oracolo, e guardiane di lui presso al fonte ed alla cappella della Terra (di cui dicesi essere stato l'oracolo), perchè le risposte si rendevano in metri ed in versi.* (A.)

Dapoi abbandonata da Dio, aver perduta quella maestà (1). Qui Serapione, queste cose, disse, o Boeto, hanno più del piacevole, e alle Muse proporzionato. Perchè non bisogna con Teone contrastare; nè insieme con la divinazione levar via la provvidenza e la divinità: ma fa mestiero considerare, come risolver le cose che sono in contrario; non pertanto lasciando fra questo mezzo da parte le religiose credenze, che abbiamo ereditate da' nostri maggiori. Tu parli bene, diss'io, o Serapione. Perciocchè non per questo abbiamo la filosofia per tolta di mezzo (2), e ruinata affatto, che anticamente i filosofi distendessero le lor sentenze e la lor dottrina in verso; come Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, e Talete; e poi cessassero, e non adoperassero versi da te in fuori; il quale di nuovo accompagni con l'opre di filosofia la poetica insieme, destando la gioventù con versi alti. Nè similmente Aristarco, Timocare, Aristillo, e Ipparco furono cagione, che l'astrologia venisse in disprezzo per questo che essi ne scrissero in prosa, avendone prima scritto Eudosso, Esiodo e Talete in verso, se però Talete è veramente autore di quelle cose d'astrologia, che sono fuori sotto il suo nome. Anco Pindaro stà dubbioso, e si maraviglia della musica, la quale a' tempi suoi era in pregio, come fosse così invecchiata. Perchè non è punto cosa sconcia, nè sconvenevole andar investigando

(1) Gl'interpreti sono d'accordo nel dire che dopo il verso qui riferito siavi nell'originale una lacuna notabile, nella quale si raccontava probabilmente il motivo per cui alla Pizia era toccata la disgrazia qui accennata. (A).

(2) Nella traduzione si legge *per pianta*: il testo ὡς ἀνῃρημένην.

le cagioni di queste varietà; ma è ben fuor di ragione volere (se qualche arte patisce mutamento, o diversità) levarla subito del tutto via. Allora Teone; nondimeno, soggiunse, questi oracoli hanno in fatto sentiti di gran mutamenti e novità. Anco molti oracoli per lo passato furono risposti in prosa, e di cose non poco importanti. Tucidide scrive, che a' Lacedemoni, li quali si consigliavano della guerra contro gli Ateniesi, Apolline promise vittoria e maggioranza; e chiamandolo essi, o non lo chiamando in lor favore, che voleva favorirli: e se non richiamavano Pausania *arerebber la terra con aratro d' argento* (1). Agli Ateniesi, che dimandavano risposta della impresa di Sicilia, comandò, che ad Atene conducessero quella sacerdotessa di Minerva, la quale era da Eritri. Quella donna si nominava Esichia, che significa *Quiete*. A Dinomene siciliano, il quale sopra i figliuoli chiedeva dell' oracolo la risposta, rispose, che sarebbono principi divenuti. Ma soggiungendo Dinomene. Questo, o Apolline signore, sarà poi la lor ruina? Anco questo ti dò, disse, e ti rispondo: e sapete, che Gelone da idropisia, e Ierone dalla pietra delle reni tormentati passarono il lor principato: Trasibulo il terzo travagliato da guerre e da sedizioni, fu del dominio

(1) L' autore confonde qui due risposte dell' oracolo come se fossero una sola. Nel Gandino per altro mancano le parole in corsivo, perchè gli antichi testi presentavano in questo luogo una lacuna. Lo Scoliaste poi spiega quest' ultimo oracolo così: Il Dio minacciò una tal fame, se non fosse richiamato Pausania, e un tal caso, che i frutti costerebbero come se la terra si coltivasse con aratro d' argento. (A).

da lui goduto non molto tempo, privato. Procle tiranno di Epidauro non solo ammazzò crudelmente e scelleratamente molti altri; ma eziandio Timarco, il quale giunto da Atene con denari, e ricevuto in casa sua amichevolmente, fu da lui ucciso, e gettato in mare il suo corpo involto in una stuoia, valendosi in questo dell' opra di Cleandro egineta, nè alcun altro della corte sapendone nulla. Dappoi andando sossopra le cose sue, mandò qui suo fratello Cleotimo per consigliarsi nascosamente dell' esilio e del fuggire. A costui rispose il Dio, che gli concedeva fuggire, e andar in esilio in quel luogo, dove egli aveva comandato all' ospite egineta che mettesse giù la stuoia; ovvero dove il corno è dal cervo gettato via. Dunque avendo inteso il tiranno, essergli da Apolline imposto, ch' egli si affogasse in mare, ovvero da sè medesimo vivo si sotterrasse (perchè a' cervi cadendo le corna, essi le coprono con terra e le nascondono) dimorò alquanto. Dappoi, andando le cose sue di mal in peggio, fuggì. Ma ritrovato dagli amici di Timarco, fu ammazzato, e tratto il suo corpo in mare. Nondimeno (cosa che importa più) quelle Retre, delle quali si valse Licurgo ad ordinare la repubblica de' Lacedemoni, gli furono date in prosa. Or quando Alisio, Erodoto, Filocoro, e Istro, li quali usarono gran diligenza in raccogliere gli oracoli risposti in verso, mandarono in luce anco degli oracoli dati in prosa, Teopompo, come quegli, che sopra tutti gli uomini del mondo aveva le cose di questo oracolo investigate, li riprese acerbamente, perchè credessero, che la Pizia in quel tempo non rispondesse in verso.

La qual cosa intendendo egli di provare, trovò copia d' alcuni oracoli, ma pochissimi; perchè anco allora venivano risposti in prosa.

Nondimeno a questi tempi eziandio ne escono alle volte alcuni in verso; la qual cosa è cagione, che la fama voli per tutto (1). Egli si trova nel territorio focese il tempio Miso di Ercole (2), dove ci è quest' ordine, che 'l sacerdote si guardi un anno (3) intero dal commercio delle donne. E però danno questo carico per lo più a persone vecchie. Nientedimeno poco tempo fa un giovane, che non era tristo, ma di creanze gentili, amando per avventura in quei giorni ardentemente una giovanetta, questo carico accettò. Costui al principio essendo continente, e fuggendola, dappoi certo tempo venendo ella a trovarlo, che egli era stato a convito e aveva danzato, la ingravidò. Temendo adunque di sè medesimo, e tutto confuso, incontinente andò all' oracolo, e dimandò, se ci era emenda alcuna dell' errore, che aveva fatto: e gli fu risposto così:

Concede Iddio le necessarie cose.

Onde, se alcuno supponerà, che a questi tempi tutti gli oracoli ci siano dati in verso, entrerà in dubbj più

(1) L'oscurità della traduzione procede dall'incertezza del testo. Leggendo, come par ragionevole, coll'Hutten; ὧν ἕνα καὶ πρᾶγμα περιβόητον πεποίηκε, potrebbe tradursi: *Uno de' quali oracoli venne fatto celebre dalla cosa stessa.* (A.)

(2) Leggi: *il tempio di Ercole Misogine*, cioè di Ercole odiator-delle-donne.

(3) Cioè per tutto quell'anno in cui sostiene la carica sacerdotale. (R.)

importanti rispetto a tempi antichi; poichè rispondevano allora alcuna volta in versi, e alcuna in prosa. Ma niuna di queste cose è fuor di ragione, pur che la opinion nostra verso Iddio sia netta e sincera; nè giudichiamo, ch' egli sia stato quelli che già componesse i versi, e ora somministri gli oracoli alla Pizia, quasi egli parli per bocca altrui. Nondimeno questa cosa è di tanta importanza, che bisognerà favellarne ancor più lungamente. Ora mi basterà far menzione in poche parole di quanto ho udito da altri ragionarne. Il corpo si vale di molti strumenti; e del corpo, e delle sue membra l'anima, la quale è strumento di Dio. La virtù dell' istrumento è di adoperarsi, assomigliando colui, che se ne vale, secondo la disposizione della sua natura; e di far l' opra secondo la possanza che si trova in lei; niente dimanco non può l' architetto ridurla in tanta perfezione, che ella sia pura, senza passione, e da ogni errore lontana; ma mista, sottoposta alle passioni e agli errori. Perciocchè in quanto a sè noi ne abbiamo poca cognizione, quando che dalla impressione che riceve dell' altrui natura, si mostra diverso per diverse cagioni. Lascio da parte la cera, l' oro, l' argento, il rame, e l' altre sorti di materia, le quali s' informano a voglia nostra: perchè elle ricevono una sola forma di quella cosa che rappresentano; ma ogn' uno mescolandosi, aggiunge da sè qualche diversità: e quella scicento immagini da una sola derivate negli specchi piani, concavi, e rilucenti; perchè elle sono infinite. Nè mi saprai dire cosa alcuna, che più la forma rappresenti, e come istrumento della natura sia più ado-

perato, della luna. Questa ricevendo uno splendore fiammeggiante dal sole, il ripercuote verso di noi dissomigliante; ma mescolato con essa lei è di color diverso, ed ha un' altra virtù. Manca eziandio il calore affatto, e per debolezza abbandona il lume. Penso, che tu sappi quello che scrive Eraclito, il re (1), di cui è l'oracolo di Delfo, non palesare nè occultare, ma mostrare per segni. A queste cose fin qui spiegate acconciamente aggiungi, e considera, che questo Iddio si vale della Pizia per occhi e per orecchie, nella maniera, che della luna si vale il sole. Manifesta le cose avvenire col mezzo del corpo mortale e dell'anima immortale. Nondimeno ella per sè medesima si riposa: ma perchè non può, essendo in sè stessa tranquilla, offerirsi a cui la muove, immobile e ferma; ma vien commossa, e agitata come dall'onde e dal mare, da quegli affetti e passioni, che sono in lei; perchè siccome i corpi girati d'intorno insieme non possono stare saldi a' luoghi loro; ma rapiti violentemente nel cerchio, e per natura calando al basso, fanno un certo giro torbido e incerto; così il furor divino, Entusiasma detto, par che sia una mistura da due movimenti nata; da uno dei quali secondo l'affetto, che gli viene mosso, dall'altro secondo la propria natura, l'anima vien agitata. Perchè non essendo possibile, che tu, benchè gli aggiungessi la forza, possi violentare i corpi inanimati, mentre si lascino nel loro stato, contra quello che sono fabbricati; nè movere il cilindro a guisa della sfera o del cubo,

(1) *Il Re*; cioè Apollo.

o adoperare la lira in vece di piffaro; o la tromba in luogo di citara; ma in altra maniera, che in quella che si conviene, non bisogna, che noi ci vagliamo dell'arti, se non come dalla natura sono disposte; tu vorrai quella cosa, che è animata, e si muove da sè medesma, ed è posseduta dall' appetito, e dalla ragione, diversamente da quello, che o per violenza, o per natura è di sua usanza, trattar a modo tuo; e ciò, che non ha musica, movere musicalmente; e quello, che non sa lettere, grammaticalmente; e ciò, che è rozzo e privo dell' arte del dire, eloquentemente? Non certo. In questo Omero sente l'istesso, il quale dice, che niuna cosa si fa senza il voler di Dio, e nondimeno Iddio non si vale di ciascuna indifferentemente; ma di questa, e di quella secondo il fine e la virtù, a che ella è fabbricata. Non vedi, il mio Diogeniano, diceva, quando Minerva vuol persuadere alcuna cosa agli Achei, ch'ella adopra Ulisse a far questo? Quando sturbare le leghe, cerca Pandaro? Quando dar la fuga a' Trojani, va a trovar Diomede? Perciocchè Diomede era valoroso e ardito; Pandaro maestro di saettare, ma pazzo; e Ulisse savio e facondo. Conciossiachè Omero non sia stato con Pindaro della medesima opinione; se però Pindaro ha fatto questi versi:

Su vimini di salce
Mettiti a navigar s' hai Dio in favore.

Ma teneva, che tutte le cose secondo la lor natura fossero buone a diversi effetti; e ognuna moversi a modo suo; benchè quegli che move il tutto, sia un solo. E però, siccome colui, che move una cosa, la quale

cammini passo passo, non può farla volare; nè un balbo parlar chiaro; nè uno di debile voce con favella risonante; ma anco a giudicio mio Batto per questa cagione essendo ito a Roma (1), fu mandato in Africa a piantar una colonia, perchè egli era balbo, e di debil voce, nondimeno d'animo regio, e atto a maneggi pubblici, e intendente: Così la Pizia, benchè priva dell' arte del dire, ma per altro da bene, e di buona vita, allevata in casa di poveri contadini, senza aver imparato nulla dall'arte, dalla sperienza, o da qualche ammaestramento, entra nella caverna dell' oracolo: nondimeno in quella guisa, che Senofonte vuole, che la sposa entri nella casa del marito allevata di maniera che abbia veduto pochissime cose e pochissime udite; così costei ignorante e senza sperienza alcuna di tutte le cose del mondo, e veramente con l' animo intatto, s' accosta a Dio. Noi veramente crediamo che Apolline, quando alcuna cosa vuol significare, si vaglia delle voci degli aironi, de' trochili, e de' corvi; nè ci curiamo per esser essi messaggieri e nunzj degli Iddii, che parlino con parole ornate e chiare. E pur andiamo cercando, che la voce e la favella della Pizia, quasi di persona, che esca di scena, non sia nè rozza, nè bassa; ma numerosa, alta, proporzionata, con voci trappor-

(1) Il Gandino lesse ἐπὶ τὴν Ῥώμην. Il Reiske lodato dal Wyttembach legge ἐπὶ τὴν φωνὴν, e intende che Batto, siccome balbo ch' egli era, avesse interrogato l'oracolo intorno alla sua voce o pronunzia, cercando come potesse migliorarla. Nel resto la Storia smentisce la volgar lezione, e l' interpretazione del Gandino. (A.)

tate, e a suon di piffaro. Che diremo adunque delle antiche? Certamente non una sol cosa, ma molte. Primieramente siccome abbiamo raccontato, ancor esse per lo più rispondevano in prosa. Dappoi nei tempi di allora nascevano le temperature dei corpi, e gli ingegni più inclinati alla poesia; li quali subito erano accompagnati dagli studj, dal moto e dall' apparecchio dell' animo pronto; le quali cose avevano bisogno di picciolo principio esteriore a destar la immaginazione altrui; acciocchè subito fossero a quello che erano inclinati, non tanto rapiti, come dice Filino (1), gli astrologhi, e i filosofi; ma coloro anco, li quali si trovassero nel vino sommersi, ovvero oppressi da qualche travaglio dell' animo; dappoi rappresentato qualche dolore, o qualche allegrezza, rompessero in una voce sonora e piena d' armonia; e riempiessero i conviti e i libri di versi amorosi e di canzoni. Euripide quando dice:

A l' uom poeta farsi
Insegna Amor, benchè sia rozzo prima;

volle intender, che la poesia e la musica non vengano da amore infuse; ma essendo prima generate per natura, e nascoste; che da lui siano deste e riscaldate. Altrimenti, o ospite, bisognerebbe dire, che niun di noi fosse oggi preso d' amore; ma che Cupido sia svanito; perchè niuno con versi

O canzoni soavi, o motti arguti,

come dice Pindaro,

Rime dolci e leggiadre esprime fuori.

(1) Il retore; non quello che nel principio di questo dialogo s' introduce a parlare (R.)

Nondimeno questa è cosa sconcia. Perchè molti amori degli uomini nati con essi loro, benchè in soggetti non inclinati alla musica e mal composti; nondimeno senza piffaro e senza lira, si veggono loquaci e ardenti non meno di quegli antichi. E senza dubbio egli è cosa empia e sozza, dir, che l'accademia e la compagnia di Socrate e di Platone, andando per le nostre mani gli scritti loro amorosi, perchè non ci hanno lasciato nulla scritto in verso, fosse priva d'amore. Che differenza sarebbe, se dicesti, che fra l'altre donne Saffo solamente fosse innamorata; e fra le sacerdotesse la Sibilla sola, e Aristonica, e l'altre, se ve ne furono, le quali rendessero le risposte in versi? Veramente il vino, siccome diceva Cheremone:

Somiglia i bevitori ne' costumi.

Ma il furor dell'indovinare, siccome quello d'amore, si vale del soggetto proposto, e tutti quelli, che da lui sono agitati, move secondo la disposizion loro. Anzi, se consideriamo il costume di Dio e della provvidenza, troveremo, che le inclinazioni vanno migliorando. Perchè l'uso della favella è al mutamento della moneta simigliante; l'una e l'altra delle quali cose valendo or in uno, or in altro tempo, allora vien tenuta in pregio, quando ella è conosciuta e adoprata. Dunque già era tempo, che per moneta della favella gli uomini si valevano di versi, di armonie e di canzoni: ogni sorte d'istoria, di filosofia, e finalmente ogni sorte di affetto dell'animo, e ogni altro accidente, che avesse di gravità bisogno, con la poesia e con la musica rappresentando. Perciocchè a questi tempi non solo sono

pochi quelli, che intendono l'armonia, siccome allora tutti stavano con l'orecchie attente, e ne godevano

Il pastor, l'aratore, e l'indovino.

come si legge in Pindaro; ma per la facilità che avevano allora verso le cose di poesia, molti a suon di lira e cantando riprendevano i costumi altrui, parlavano liberamente, li confortavano, e a ciò fare si valevano di proverbj e di favole. Oltre di questo le lodi degli Iddj, i voti, e gli inni distendevano in versi e in canto, alcuni dalla destrezza del loro ingegno aiutati, e alcuni altri dal lungo uso. Dunque Apolline non privò la divinazione di leggiadria e d'ornamento, nè le Muse, le quali erano altrove in pregio, dal suo tripode fece star lontane; anzi più tosto destò gli ingegni, amando la poesia; e fu quel desso, che infuse quelle apparenze, e fece nascer, come proporzionata quell'altra maniera di dire, e degna di maraviglia. Ma poi che mutato insieme con gli accidenti e con gli ingegni il modo di vivere, l'usanza spogliatasi gli abbigliamenti d'oro e le gemme delicate, e acconciatasi anco le chiome morbide troppo, e posti giù i coturni, oggimai cominciarono avvezzarsi gli uomini non fuor di proposito, vivendo modestamente a contendere contra le pompe, e ad aver più tosto la schiettezza e la politezza per ornamento, che le soverchie spese e superbe: nel medesimo tempo anco la orazione vestita d'altri panni fece discendere come di carroccia la istoria, e con parlar piano distinse dalle favole il vero. La filosofia similmente, la quale attende più tosto alla chiarezza, e alla maniera del-

l'insegnare, che allo spavento delle parole (1), si valse nell'investigare le cose della prosa. E Apolline comandò anco alla Pizia, che non chiamasse più i Delfi con queste voci *ignicremi*, gli Spartani *anguivori*, gli uomini *orcani*, e i fiumi *orempoti*. E spogliando gli oracoli del verso, della diversità delle lingue, e delle voci soverchie e oscure, volle che ella parlasse con coloro i quali andavano a consigliarsi, nel modo, che parlano le leggi co' cittadini, i re co' sudditi, e i maestri coi discepoli; con intenzione, che ella fosse intesa, e insegnasse. Perciocchè egli si deve temere, che Iddio (come dice Sofocle)

> *Parli de l'avvenir co' Savj scuro,*
> *Ed indarno del tutto, a scempj insegni.*

Di maniera la fede accompagnata dalla chiarezza è debole, e con le altre cose insieme si va tramutando, che ne' tempi antichi ciò che non era in uso e ordinario, ma oscuro del tutto, e con giri di parole vestito, dalla maggior parte degli uomini veniva tenuto per maraviglia, e onorato. Dappoi desiderando imparare le cose con facilità, con prestezza, senza fasto e senza ornamenti, biasimano la poesia, che velava gli oracoli; non solamente perchè nel conoscere la verità ella nuocesse all'intendimento, mescolando con parole tenebre ed ombre; ma eziandio perchè avevano i translati, gli enimmi e le ambiguità in sospetto, quasi questi fossero gli abbigliamenti e ripostigli della divinazione, dove ella potesse nascondersi e salvarsi, quando alcuna cosa in

(1) Il testo: ἢ τὸ ἐκπλῆττον, cioè: *piuttosto che il commovente.* (A).

contrario terminasse. Avresti anco potuto udir molti, li quali dicevano, che alcuni poeti anco a questi tempi si stanno presso l'oracolo, e notando le voci, subito con versi e con armonia, come dentro vasi, li avviluppano. Taccio delle accuse, che hanno contro gli oracoli procurate quegli Onomacriti, Erodoti, e Cinesoni, vestendoli fuor di proposito con ornamenti tragici, e pieni di pompe, senza variarli mai (1). Nondimeno fu principal cagione, che la poesia divenisse infame, certa sorte di gente giocolatrice, che va per lo mondo qua e là girando, come buffoni, e si annovera co' religiosi della madre degli Iddii, e di Sarapide; fra la quale alcuni d'improvviso, e altri a sorte sopra certi libretti rispondevano gli oracoli a servi, e a donnicciuole, li quali principalmente dai versi e dal modo poetico di parlare, davano lor credenza. Questa fu la cagione, e non la meno importante, che la poesia per esser veduta nelle mani di ciarlatani, di giocolatori, e di falsi indovini, perdesse la riputazione, e dal tripode fosse levata via.

Onde io non mi maraviglio, se per avventura i vecchi ebbero bisogno di certo ornamento, di giri di parole, e di oscurità. Perciocchè non ci era veramente alcun uomo privato, il quale dimandasse consiglio all'oracolo di comperar il servo, ovvero di operar qualche cosa di agricoltura, ma le città grandi, re, e principi ambiziosi, inter-

(1) Tutti gli antichi interpreti leggono qui nomi comuni invece dei nomi proprii; e così anche il Gandino. Dietro la scorta dei più recenti e più accreditati non dubitammo di fare la necessaria mutazione. Alcuni però in luogo di Erodoto leggono Erodoro. (A).

rogavano il Dio di cose importanti; nè coloro, che avevano cura dell'oracolo, col dar lunghe risposte, usavano di alterarli, se per avventura parlavano contra la intenzion loro. Perchè Apolline non obbedisce ad Euripide, il quale determina, e dice:

Fa bisogno, che Apollo
Solo per l' uomo a indovinar s' adopri.

Nondimeno valendosi egli di persone mortali per ministri e indovini, de' quali, come è convenevole, egli deve aver custodia e cura; acciocchè i servi di Dio non vengano da uomini scellerati mandati a male, non vuol per questo nascondere il vero: ma traviando l'intenzion sua con la poesia, come splendore diversamente ripercosso, e in molte parti separato, ammollisce il suo rigore, e la durezza in questo modo. Potevano anco all' orecchie de' principi non venire i movimenti delle guerre e degli inimici (1). Dunque vestiva gli oracoli con parole incerte e ambigue; l'intendimento delle quali ad ogni altro fosse nascosto; ma non già a coloro, che si consigliavano, quando vi avessero considerato ben sopra. Però è più che stolto colui, che incolpa, e riprende Iddio; perchè avendo tramutate le cose in questa guisa, voglia in altro modo farci giovamento. In vero la maggior utilità, che renda al parlare la poesia, è, che legandolo con l'armonia, e accompagnandolo, si imprime nella memoria meglio e si mantiene. Ed ebbero gli antichi gran bisogno della memoria; poichè molti segni di luoghi si manifestavano, tempi di azioni,

(1) Più chiaramente: *Poteva fors'anco esser conveniente, che non venissero alle orecchie dei tiranni o dei nemici ec.* (A.)

sacrificj d'Iddio d'oltra mare, reliquie nascoste d'eroici, e difficili da trovare a coloro, che navigavano dalla Grecia lontani. Perciocchè gli oracoli spinsero nel mar di Chio, di Cretino, Nesico, Falanto, e molti altri generali d'armate (1); a' quali bisognava per necessità con segni andar investigando i luoghi a ciascun di loro conceduti, e assegnati per abitare; e ve ne furono anco di quelli, che andarono errando, come Batto. Perciocchè a costui fu risposto, se non occupava il luogo dove era mandato, che sarebbe scacciato. E dapoi andando egli ognora a pregare il Dio, gli rispose così:

Di Melibea (2) città sentito hai dire
D'armenti ricca, che non mai vedesti.
T'averò, se tu v' entri, per prudente.

Ed in questa guisa di nuovo il licenziò. Ma Lisandro, non sapendo nulla affatto del colle Orcalide, nominato anco delle volpi, e del fiume Alopo,

E del drago terrestre
Che 'l seguita a le spalle con inganni,

fu vinto in battaglia in quei luoghi, e ucciso da Inachione cittadino di Aliarto, il quale portava nello scudo per insegna un serpe. Nè fa di mestiero in presenza vostra rammemorare altri oracoli di questa sorte risposti agli antichi difficili da capire, e da ricordarsi, perchè

(1) Di Cretino e di Nesico non sappiamo chi ne parli. Chio è il fondatore dell' isola di questo nome; Falanto fondò Tarento. (Hutt.)

(2) Questo nome di *Melibea* è una confusione delle parole del testo *ἐμεῦ Λιβύαν*, *la mia Libia.* (A.)

il sapete anco voi. Ma lodo, e approvo lo stato dei tempi presenti, e 'l consiglio, che da Dio ne vien preso. Perciocchè si sente un ozio notabile, e una ferma pace: la guerra riposa; non ci sono discordie, non tirannie, nè altri morbi, ovvero avversità nella Grecia, che abbiano bisogno di molti ripari e importanti (1). Quando adunque non ci è nulla di malagevole, di segreto, o di ambiguo da dimandare, ma cose di poca stima, ordinarie, e simiglianti a quelle che si propongono nelle scuole: Se 'l matrimonio si dee concludere: Se si dee navigare: Se è bene dar ad usura; e quando sopra tutto le città desiderano intendere del raccolto de' frutti, del moltiplicare degli armenti, e della sanità dei corpi; lo spiegar questo con versi, e rispondere con giri di parole, e con lingue diverse alle dimande che ricercano risposte semplici e brevi, sarà officio di sofista ambizioso, il quale adorni l'oracolo a fine d'acquistar fama. Nondimeno essendo la Pizia per natura di costumi generosi; quando scende ivi al basso, e ad Apolline s'accosta, pur allora tiene più a core la verità, che ogni sorte di lode, o d'infamia, che dagli uomini le possa avvenire. Forse di tale effetto bisognava, che anco noi fossimo impressi. Ma ora come ansii e tremanti, che questo luogo perda la gloria di tremila anni, e che alcuni per disprezzo l'oracolo, quasi scuola d'un sofista, abbandonino, il difendiamo, e andiamo immaginandoci le cagioni e le ragioni di quelle cose, le quali non sappiamo, nè ci è lecito di sapere; e sparliamo degli ora-

(1) Gl' imperadori successi ad Augusto trovarono infatti pacifica l' Italia, la Grecia e molta parte dell' Asia. (Ric.)

coli, tirandoli ad altro sentimento; benchè più tosto sarebbe officio nostro non ne aprir bocca. Perciocchè

Ciò a colui più, che a ogn' altro sia molesto,

il quale crede questo degli Iddii. Dunque abbracciate queste sentenze de' Savj: *Conosci te stesso. E non mai troppo*: e tenetele in pregio grande per la brevità; poiche in picciol fascio contengono sentimenti sodi e abbondanti; e per conseguente non riprendete gli oracoli, se essi ristrettamente, semplicemente, e con parlar chiaro rendono la maggior parte delle risposte. Conciossiachè quei detti brevi de' Savj s'assomiglino a' fiumi, li quali sono in luoghi stretti. Perciocchè non possiamo così di subito intendere il sentimento loro, e possederlo; ma se consideri bene ciò, che ne hanno scritto e detto coloro, li quali hanno esaminato diligentemente quel che significano, così di leggiero non troverai discorsi più lunghi di questi. Veramente siccome i matematici dicono, che quella è la linea dritta, la quale fra i termini istessi è la più breve; così il parlar della Pizia non ripiegato, senza giri, chiaro, e che s'incammina dirittamente alla verità; benchè metta in bilancia la credenza altrui, e a giudicj degli uomini sia sottoposto; nondimeno fin a questi tempi non può dire alcuno di averlo trovato mendace; ma ben ha ripieno il tempio di doni barbari e greci; e di fabbriche singolari, e di pacifichi ornamenti (1). In vero potete veder voi stessi aggiunte molte cose, che prima non vi erano; molte risto-

(1) Colla riputazione dell' oracolo crebbero i doni che vi si portavano da tutte le parti. Il tempio stesso fu rifabbricato ed accresciuto ben quattro volte. (Ric.)

rate, che cadevano e ruinavano. Onde siccome al piè degli arbori fecondi ne germogliano degli altri; così anco a Delfo rinascono e si ringioveniscono le compagnie dell'abbondanza, che qui concorre, e sono cagione della bellezza, della maestà, e dell' ornamento de' sacrificj, de' palagi, delle acque purganti, in modo, che tale non è stato questo luogo già mille anni. Coloro, che abitano a Galassio nella Beozia (1), sentirono la presenza di Dio dalla copia e abbondanza del latte. Perchè

Da tutti gli animali usciva il latte,
Come da fonte uscir vena si vede.
Dogli a gara empìa ognun, nè restò vôta
Anfora alcuna, od alcun otro in casa;
Ed in luogo di secchia era ogni vaso.

Nondimeno Apolline ci dà segni più illustri, più giovevoli e più manifesti, che questi non sono; poichè da tanta bassezza, solitudine e carestia che era qui, ci ha innalzati a tanta abbondanza, dignità e onore. E però da me stesso mi compiaccio, che in questi fatti insieme con Policrate, e Petreo mi son mostrato giovevole e pronto. Son inclinato anco a colui, ch' è stato cagione a noi di questo condimento, e trovò la maggior parte di queste cose, le compose, e le adornò. Nientedimeno egli è impossibile, che un così gran mutamento in tempo tanto breve fosse fatto per industria umana, senza la presenza di Dio, e senza la divinità, che egli a questo oracolo ha conceduta. Ma siccome ne' tempi passati ci erano di quelli, che la oscurità dub-

(1) I comentatori non ci han data notizia alcuna intorno a questo Galassio.

biosa delle risposte biasimavano; così al presente ci sono alcuni altri, li quali riprendono la troppa semplicità loro, in vero con animo fuor di modo mal disposto, ingiusti, e sciocchi. Perchè siccome, quando i fanciulli veggono gli archi celesti, i cerchi d' intorno il sole, e la luna, e le comete, prendono maggior piacere e diletto, che vedendo la luna, o il sole; così costoro bramano gli enimmi, le allegorie, e i translati; le quali cose sono i reflessi della divinazione verso la virtù mortale e imaginativa dell'anima nostra; della qual cosa, quando non odono cagione, che lor paia abbastanza, si partono in modo, che riprendono Iddio, non noi, o sè medesmi, come quelli che non abbiamo tanta forza, che possiamo da noi stessi arrivare al pensier di Dio.

Epicuro

XXX.

DEL MANCAMENTO DEGLI ORACOLI,

DISPUTA FATTA IN DELFO DA UNA COMPAGNIA DI DOTTI
E DA LAMPRIA A TERENZIO PRISCO NARRATA (1).

NARRANO le favole, o Terenzio Prisco, che certe aquile, o cigni che fossero, dalle contrarie estremità della terra fino al mezzo di essa portate a volo, calassero nel medesimo luogo, a Delfo, presso del così detto umbilico (2); e che, tempo dopo, Epimenide di Festio volendo sapere dall' oracolo se vero fosse il racconto, n' avesse in risposta oscura ed ambigua, che:

Nè della terra, nè del mare in mezzo
Evvi umbilico; o se ve n' ha pur uno,
Solo agli Dei, non ai mortali, è noto.

Per altro lo Iddio giustamente punillo (3); chè pretese di volere sincerarsi di un' antica favola, quasi come si

(1) Sì la versione come le note sono del ch. sig. cav. Sebastiano Ciampi.

(2) Strabone lib. IX osserva che varj luoghi furono così detti pel concorso che ivi era da molte parti del mondo.

(3) La favola fece dormire Epimenide 57 anni. Passò in proverbio il sonno di Epimenide applicato agli oziosi. Pausania nel lib. I, cap. 14 lo fa dormire anni 40.

fa, tastandola, d'una dipintura (1). Così, anche poco prima de' giuochi pitici presieduti da Callistrato (2), a tempo nostro, s'imbatterono ad incontrarsi in Delfo da due opposte estremità della terra due uomini venerandi. Demetrio grammatico dalla Bretagna tornandosene a Tarso, a casa sua, e Cleombroto lacedemonio, che per l'Egitto, e per la Trogloditica avendo viaggiato molto, e navigato in dentro assai del mare eritreo, non mica per mercantare, ma, uomo curioso, com' era, di vedere e d' istruirsi, provveduto del suo bisognevole, e senza far conto del di più, si divertiva così; ed aveva riunita una Storia da lui chiamata *Selva della filosofia*, che ha per iscopo la teologica scienza: novellamente stato all'oracolo di Ammone, delle altre cose di quivi, si mostrava poco sorpreso, ma della lampada inestinguibile (3) riferiva un discorso di quei sacerdoti degno ben di attenzione; cioè che ogn' anno consumava quantità d' olio sempre minore; e che ciò lo facevano servire per prova della

(1) Io credo che qui dir voglia l'autore, che come i compratori degli antichi quadri (che erano dipinti sulla tavola) esaminavano col tatto se il legno era saldo, cioè non tarlato, nè dal tempo indebolito, così Epimenide voleva assicurarsi, quasi col tatto, della verità di quell' antico racconto. Potrebbe anche intendersi che Epimenide volesse assicurarsi come fanno certi idioti, che sorpresi dalla illusione d' una bella pittura vogliono quasi disingannarsi toccandola.

(2) Callistrato di Leone, sofista, di cui il nostro Autore parla anche nelle Dispute conviviali IV, 4, e VII, 5.

(3) Lampade perpetue ardevano nel tempio di Cerere e di Proserpina in Arcadia, nel Pritanio d' Olimpia e di Atene, nel tempio di Pane ec. V. Paus. lib. VIII, cap. 9.

irregolarità degli anni, per cui l' anno susseguente veniva ad essere sempre più corto del precedente; e però dicevano tornar bene che in minor spazio di tempo fosse minore il consumo. Facendone le maraviglie gli astanti, e Demetrio dicendo inoltre, essere una cosa ridicola da piccolezze tali dedurne conseguenze sì grandi, senza neppure, come disse Alceo, rifarsi dal disegnare il leone almeno dall' unghia; ma con un lucignolo, e con una lampada sconvolgere il Cielo e l' Universo, ed insieme schiantare via di pianta la matematica.

Cleombroto rispose: Niuna di tutte queste ragioni turberà punto quella gente; anzi neppure ai matematici vorranno cedere in esattezza; atteso che la misura del tempo in movimenti e periodi tanto remoti, potea sfuggire a quelli, più facilmente che non ad essi la misura dell' olio; stando sempre attenti, per la novità, all' incredibil fenomeno, e non partendone mai. Il non concedere, o Demetrio, che le cose piccole siano spesso indizj delle grandi, frappone inciampo al progredimento di molte arti; e ne può succedere, che di molte cose tolgansi via le dimostrazioni, di molte lo antivedimento; ed invero anche da voi grammatici è provato un assunto non piccolo, che gli Eroi si radessero col rasoio, al solo imbattervi in Omero che nomina il *rasoio;* e che dessero il denaro a frutto, perchè in un luogo dice *esser dovuto un credito nè nuovo nè piccolo;* come *se doversi un credito* volesse dire *esser a frutto*. Simigliantemente dal chiamar esso la notte θοὴν *acuta*, volentieri vi attaccate subito alla parola, ed affermate che da Omero è qui accennata l' ombra della terra, conica, a

motivo della figura della terra a sferoide (1). E chi più lascerà prevedere alla medicina un'estate malsana dalla moltitudine de' ragnateli, e dalle foglie di fico in primavera, se mettano a zampa di corvo? chi, dissi, accorderà tutto questo, di coloro che opinano, il piccolo non poter essere indizio del grande? e parimente: chi mai più concederà che misurare si possa la grandezza del sole nel congio, o nell' emina pieni d' acqua, o che questo mattonciuo qui, faciente un angolo acuto inclinato al piano, sia la misura dell' altezza, a cui sollevasi quello de' due poli che è sempre visibile sull'orizzonte? (2) Poteva esser udita questa risposta per parte di quei profeti d'Ammone; e perciò qualche altra cosa oppongano gli avversarj contro di loro, se vogliamo assicurare al sole il corso regolare fissato dalle patrie nostre dottrine. Il filosofo Ammonio (3), che vi si trovava presente, in tuono di voce piuttosto alta soggiunse: E non bisogna dire solamente al sole, ma a tutto il cielo, quanto egli è grande: imperciocchè se gli anni decrescessero sarebbe necessario che il corso del sole da solstizj a solstizj decrescesse, e che non corrispondesse più a tanta parte d' orizzonte, quanta vogliono i matematici, ma si facesse minore; le parti australi prendendo ristringi-

(1) Iliade lib. v, v. 173-394. Odiss. lib. v, v. 367.

(2) Intende qui dell' orologio solare fatto probabilmente con un mattone triangolare, che serviva di gnomone; o forse anche si servivano d' un mattone ad uso di quadrante nel prendere la visuale.

(3) Ammonio alessandrino, maestro di Plutarco che spesso lo introduce ne' suoi dialoghi, ed in ispecie nelle Dispute conviviali.

mento maggiore verso il settentrione; e ne succederebbe che la state fosse per noi più breve, e di temperatura più fredda, piegando il sole più in dentro, e toccando parallele maggiori nei tropici segni. Oltre di ciò, anche gli gnomoni di Siene non comparirebbero più senza ombra nella stagione degli estivi solstizj; molte delle fisse si traslocherebbero, e rimarrebbero confuse insieme, mancando il necessario intervallo (1). Che se poi dicano restare tutte le altre cose al suo posto, ed unicamente il sole muoversi con irregolarità, in tal caso non potranno mostrare quale sia la causa che acceleri il movimento a lui solo, e confonderanno la massima parte dei fenomeni; totalmente poi quei della luna, da non esservi niente di bisogno che le misure dell' olio ci convincessero della diversità; ma ce l' assicurerebbero d' avanzo le frequenti ecclissi del sole, imbattendosi più spesso nella luna; della luna, imbattendosi nell' ombra della terra; ed anche altri manifesti segni ne apparirebbero, che non occorre di più oltre mostrare la vanità di quel discorso (2). Ma, eppure, disse Cleombroto, n' ho veduta la misura io stesso; me ne hanno mostrate molte; e quella dell' anno corrente si discosta non poco dalle antichissime. Dunque, riprese Ammonio, questo fenomeno sarà sfuggito finora a tutti gli altri, i quali

(1) Sembra che qui si supponga che il sole dovesse trasportar seco le costellazioni del zodiaco.

(2) Venendo, secondo il presupposto, ad essere più breve l' anno solare, ed il sole movendosi più rapidamente, si troverebbe ora più spesso in congiunzione, ora in opposizione con la luna.

custodiscono lumi perpetui; e sono conservati accesi da anni, per così dire, infiniti? Ma supponghiamo vero quel che vien detto; più ragionevolmente se ne potrebbe ripetere la cagione da certe frigidezze, e da certi umori dell' aria, pe' quali indebolendosi il fuoco, par credibile che non abbia da aver vigoria, e neppure abbisognar di gran fomite; ovvero anche all' opposto, se ne potrebbero incolpare le aridità ed i calori. Udii tempo fa discorrere alcuni in materia del fuoco, che l' inverno arde meglio per la forza che ha; raccolto e denso per causa del freddo: nei caldi s' indebolisce, diventando rarefatto e snervato; e se anche arda, al sole opera meno, si appicca languidamente alla materia, e adagio consumala (1). Ma se ne potrebbe riporre benissimo la cagione, più che in altro, nell' olio stesso. Non è improbabile che l' olio in antico nutrisse meno la fiamma, e fosse più acquoso, prodotto da piante nuove; nel volgere degli anni, più stagionato, più concotto in piante mature, e più stretto per la sua pienezza e densità, ebbe forse più vigore, e nutrì meglio la fiamma (2). Così è; ci volevano proprio gli argomenti d' Ammonio per sostenere e difendere un tale supposto, quantunque incredibile e strano.

Finito che ebbe Ammonio; Parlaci tu, diss' io, o

(1) Questa ragione può in qualche modo avvicinarsi anche alle nostre cognizioni; giacchè quanto più l' aria è densa, tanto più vivamente si fa la combustione per la maggior quantità d' ossigeno.

(2) Pare che voglia riferire il discorso alla prima produzione dell' olivo per opera di Minerva, secondo la favola, ed intenda degli olivi più vicini al tempo della nascita del primo olivo.

Cleombroto, piuttosto dell'oracolo di Ammone. Di quel Nume là fu grande e vetusto il credito; ma in quanto al presente, pare che s' illanguidisca. Cleombroto rimastone cheto, e ad occhi bassi, rispose Demetrio: Non bisogna dimandare di quel che succede colà, nè cercare lo illanguidimento degli oracoli di là; molto più vedendo la mancanza, fuori d' uno o di due, di tutti gli altri, fa d' uopo esaminare per qual cagione siansi tutti indeboliti così. Che serve dir altro? Quando la Beozia ne' tempi andati per la moltitudine degli oracoli risonava di mille voci, son ora mancati affatto, a somiglianza di sorgenti che seccano; ed il paese è in una carestia grandissima di sapienza divinatrice; non offrendo altro luogo che Lebadia da poterne i consulenti attingere un sorso. Di tutti gli altri, quale tace affatto, qual è in preda d' un totale abbandono; eppure al tempo de' Medi non aveva minore celebrità l' oracolo di Anfiarao; e Mardonio sicuramente consultò ambedue, questo, e quel di Lebadia. L' annunziatore dell' oracolo di Lebadia, servendosi del dialetto eolio, espose ai mandati de' Barbari la risposta in modo che veruno di quelli, quantunque presenti, non la potesse capire; poichè niuna parte d' afflato divino penetra mai nei Barbari, e la Grecia non può servirsi d' un linguaggio usato da degli schiavi. Anche al servo spedito all' oracolo d' Anfiarao parve in sogno di vedere un ministro del Nume, che prima con la voce discacciasselo fuori, come se il Nume non gli permettesse d' entrare; quindi, che lo spingesse via colle mani, e che, facendo egli forza di restare, preso quel ministro un pietrone, gli percuotesse la testa. Questa

visione stette in luogo di voce prenunziatrice di quello che poi dovette accadere: infatti rimase vinto Mardonio, non re, ma dai Greci riguardato per luogotenente e ministro del re (1); e colpito d'un sasso cadde a terra morto; non diversamente da come in sogno parve d'esser percosso a quel Lidio. Nella medesima stagione fioriva anche l'oracolo di Tegira (2), ove narrano che nascesse Apollo. Delle due sorgenti che ivi scaturiscono fino ai dì nostri, dicono esser una chiamata *Palma*, e l'altra *Ulivo*. Anche quest' oracolo nel tempo stesso della discesa de' Medi, annunziando le risposte Echecrate, predisse ai Greci vittoria, e superiorità nella guerra Peloponnesiaca. Costretti i Delii ad abbandonar l'isola (3), è fama che avessero in risposta a Delfo, di cercare del luogo dove era nato Apollo, e trovatolo, di farvi dei sacrifizj. Sorpresi da una tal risposta, e domandando se forse il Dio non fosse nato presso di loro, ma altrove? dicesi aver soggiunto la Pizia, che una cornacchia ne indicherebbe ad essi il luogo appuntino; postisi in viaggio, essere arrivati a Cheronea; quivi aver udito l' albergatrice tener

(1) È noto che, partito Serse, Mardonio rimase in Macedonia con 300,000 uomini per tentare la sorte d' un'altra campagna. Il testo in questo luogo è guasto. Il Reiske emenda così: οὐ βασιλεὺς ἀλλ' ἐπίτροπος βασιλέως προηττημένου τῶν Ἑλλήνων. Io emenderei con minor cangiamento οὐ βασιλεὺς ἀλλ' ἐπίτροπος καὶ διάκονος βασιλέως νομιζόμενος παρὰ τῶν Ἑλλήνων.

(2) Due furono le Tegire; una in Laconia, l'altra in Beozia. Patrie d' Apollo erano vantate Patera di Licia, Delo, Tegira.

(3) Dell' abbandono dell' isola fatto dai Delii espulsi dagli Ateniesi V. Tucid. lib. v, e Pausania lib. iv, cap. 27.

discorso intorno all' oracolo con certi ospiti, che continuavano il cammino alla volta di Tegira, ed essendo questi già fuori dell' albergo, nella strada, accomiatandosi, ed a nome salutando e chiamando quella donna *Cornacchia*, aver compreso i Delii la cornacchia esser lei che l' oracolo volle indicare; onde giunti a Tegira, e fattovi sacrificio, ottennero poco dopo il ritorno alla patria. Sono accaduti anche più moderni avveramenti di questi oracoli; ma in oggi sono affatto mancati; e la ragione del cambiamento bisogna saperla dalla Pizia medesima.

Intanto dal tempio arrivammo all'ingresso del così detto Leschi (1), o casino dei Gnidii. Entrati, veggiamo gli amici da noi cercati starsene lì a sedere per aspettarci. Gli altri si riposavano, chè n' era il tempo, ungendosi o stando a vedere gli atleti. Allora Demetrio, sorridendo; Sbaglierò io, disse, o darò nel segno? mi pare che niente di lodevole abbiate fra mano: chè vi osservo tutti scioperatamente a sedere col viso pieno di buon tempo. Riprese Eracleone di Megara: certo che qui non esaminiamo il verbo βάλλω, perchè di due lamda ne getti via uno nel tempo futuro; nè ricerchiamo da quali nomi

(1) Dei Leschi. V. Omero (Odissea lib. XVIII, v. 328; Paus. lib. X, cap. 25; Meursio *ad Lycophronem*, v. 545; Esichio e Suida a questa voce). Erano una specie di ridotti o casini, dove passavano per lo più il tempo gli oziosi; in Atene ve n' erano seicento, se crediamo ad un Antico. A Delfo i Delii ne aveano uno per comodo dei loro nazionali che là concorrevano, tutto dipinto da Polignoto. Quelle pitture sono diligentemente descritte da Pausania nel luogo sopra citato.

primitivi si formino i comparativi τὸ χεῖρον (peggiore) o βέλτιον (migliore), ed i superlativi τὸ χείριστον (pessimo), e τὸ βέλτιστον (ottimo), chè tali ed altre simili ricerche potrebbero forse far contrarre ed aguzzare il viso. Ma vi son ben altri argomenti da poter filosofare e questionare con ciglio sereno, senza guardare in cagnesco gli astanti, e mortificarli. Perciò, soggiunse Demetrio, fateci buon' accoglienza, ed accettate da noi l' argomento d' una disputa, che ci cade veramente a proposito del luogo, ed a questo Iddio convenientissima. Badate per altro di non cominciare subito ad increspare le ciglia. Postici dunque tutti quanti a sedere alla rinfusa, e da Demetrio messa fuori la questione, si levò su il cinico Didimo soprannominato Planeziade (vagabondo), e due o tre volte battuto il bastone gridò: Eh, eh, veniste proprio a presentarci una questione difficile ed intrigata a risolversi! Ella è davvero una maraviglia, che dopo d' essersi diffusa tale e tanta malvagità, da avere, come predisse Esiodo, Verecondia e Nemesi abbandonata l' umana vita, ella è, dissi, una maraviglia che anche la Provvidenza divina, fatto un fardello dei suoi oracoli, se ne sia affatto partita. Io, al contrario, vi propongo piuttosto ad esaminare, perchè non siasi ammutolito anche quest' oracolo qui; nè di bel nuovo Ercole, o taluno degli altri Dei, non n' abbia strappato via il tripode, pieno zeppo da cima a fondo di sozze ed empie domande, proposte allo Iddio da taluni per metterlo a pruova, come un sofista; da altri per sapere di tesori e di eredità; e finalmente da altri su nozze proibite ed illecite; in modo che a tutta lor

possa danno una mentita a Pitagora quando dice, che gli uomini, andando a trovar gli Dei, diventano migliori; essi, al contrario, quelle malattie e passioni dell' animo, che va bene non voler parere d' averle, e cercare di nasconderle in faccia d' una persona rispettabile e grave, queste medesime nude e visibilissime portano dinanzi al Nume. Voleva il Cinico dire anche di più, ma Eracleone lo tirò pel mantello; ed io, che gli son quasi il più confidente di tutti; Finiscila, dissi, o caro Planeziade, di provocare a sdegno lo Iddio; chè egli è piuttosto di naturale iracondo, e non mite; e se mitissimo si dimostra co' mortali, come dice Pindaro, è sentenziato a doverlo fare. O egli sia propriamente il sole, o sivvero il padrone del sole, ed il padre, esistente fuori di tutto il visibile, non è mai da credere che voglia ricusare di far intendere la sua voce agli uomini d' ora, ai quali egli è autore della nascita, del nutrimento, in somma dell' esistere, e del pensare; e neppure la Provvidenza, che madre benefica tutto fa, tutto conserva, può idearsi che voglia prendere vendetta nella sola vaticinazione; e che dopo di avercela conceduta una volta, voglia ritogliersela, come se molti uomini non fossero stati in molti conti perversi, anche quando in più parti della terra sussistevano più oracoli. Or via, tornandotene qui a sedere, o Didimo, e con la malvagità, che hai per uso di sempre pungere ne' tuoi discorsi, fatta per ora una pitica triegua, cerca insieme con noi di un' altra ragione del così detto mancamento degli oracoli; ma sta ben attento a mantenerti lo Iddio placato. Con questo parlare non altro conclusi, che di

vederlo andarsene via cheto cheto fuori dell' uscio. Rimasti tutti zitti; poco dopo, rivolgendomi la parola, soggiunse Ammonio: Bada che cosa facciamo, o Lampria; metti attenzione al ragionare; che non escludiamo affatto l' opera della Divinità; imperciocchè quegli che fosse d'avviso, gli oracoli poter essere venuti a mancare per tutt' altra ragione che per volere della Divinità, darebbe sospetto di pensare che gli oracoli non nascano, nè sussistano per operazione divina, ma per qualche altra cagione; mentre se tolgasi quella, non può darsi potenza nè più grande, nè più forte, che sia capace di distruggere la vaticinazione; opera, com' è, della Divinità. Il ragionamento poi del Planeziade non m' andò niente a genio; tra le altre cose, anche per l'incostanza che suppone nella Divinità, facendole ora abborrire e spregiare i malvagi, e poi di nuovo avvicinarseli; come se un re o principe qualunque da una porta scacciasse via davanti a sè gli uomini perversi; da un' altra li facesse rientrare, e soddisfacesse alle loro dimande. Tutto ciò che è sommo, sufficiente, non mai superfluo, e per ogni parte bastevole a sè medesimo, è opera degnissima degli Dei. Or dunque, se taluno, posto questo principio, dicesse che della generale spopolazione della terra prodotta dalle antiche discordie e guerre, la maggior parte essendone toccata alla Grecia (la quale in oggi appena metterebbe in piedi tre mila uomini armati alla grave, quanti la sola repubblica di Megara ne spedì a Platea) non rimarrebbe altro motivo, per cui la Divinità avesse lasciato sussistere in Grecia una folla d' oracoli, che quello di volere appunto farle sentire la sua solitu-

dine; se taluno, dissi, la discorresse così, gli concederei lode d' acuto ragionatore. In fatti a che prò lasciare come in antico, l' oracolo di Tegira, o quell' altro di Apollo a Ptoo; luoghi, dove al dì d' oggi appena s' incontra, dopo d' aver camminato gran parte della giornata, un sol pastore? Ma anche di quest' oracolo qui, per antichità vetustissimo, per fama celebratissimo, le storie narrano, che lungo tempo rimanesse solitario ed inaccessibile a causa d' una dragonessa, bestia ferocissima. Per altro quella inattività dell' oracolo non è intesa pel suo verso, ma al rovescio; poichè la solitudine vi attirò la bestia, non già la bestia vi produsse la solitudine. Ed infatti, quando alla Divinità finalmente piacque, e la Grecia ebbe preso nervo per la edificazione di popolose città, ed anche questo luogo qui si riempì di gente, bisognò mettervi due annunziatrici degli oracoli, che si dessero continuamente la muta nell' assistere alla cortina, e poi vi fu aggiunta anche la terza, come sostituta. A' dì nostri ve ne sta una sola, e non ce ne lamentiamo, chè basta al bisogno; dunque neppure v' ha luogo ad incolpare la Divinità; perchè la vaticinazione sussistente e perenne a' dì nostri basta per tutti, e tutti rimanda consolati e contenti. Siccome di nove araldi servivasi Agamennone, ed appena poteva mantenere il buon ordine delle assemblee per la moltitudine della gente; e qui al contrario vedrete fra pochi giorni in teatro una sola voce arrivare agli orecchi di tutti: così anticamente la vaticinazione adoperava più voci per farsi intendere da molta più gente. Ora invece, bisognerebbe piuttosto maravigliarsi della Divinità, se

permettesse che gli oracoli a' dì nostri inutilmente scorressero via come acqua; o che, a somiglianza delle rupi nei deserti, rispondessero alle sole voci di pochi pastori e degli armenti. Avendo in tal guisa dato fine al suo parlare Ammonio, ed io rimastomene cheto; Cleombroto, volto il discorso a me, disse: Dunque tacendo hai tu ora acconsentito che la Divinità non solamente produca, ma tolga via gli oracoli come le piace? Mai no, rispos' io; anzi sostengo sempre che nè vaticinazione, nè oracoli mancano mai per colpa della Divinità. Ma siccome questa fa molte cose a prò nostro e le dispone, natura poi attira sopra di loro guasto e distruzione; o per meglio dire la materia, che è causa distruggitrice, spesso rifugge, e discioglie il fatto da causa migliore; così penso io che l' oscuramento e la distruzione della divinatrice virtù provengono da una causa diversa dalla Divinità, la quale concede molti beni agli uomini; nulla però d' immortale; chè le cose venute dagli Dei muoiono; ma non muoiono gli Dei, a sentimento di Sofocle. Il rintracciare adunque l' essenza e la forza degli oracoli, dicono appartenersi a quei soli che sono bene istruiti delle leggi della natura, e della materia; concedutane però sempre l' origine alla Divinità. Ella è poi una balordaggine il credere che la Divinità, a guisa de' Ventriloqui, anticamente detti Euriclei, ed in oggi Pitoni, entri in persona a parlare in corpo dei Vaticinatori, servendosi, come d'istrumento, della bocca e della voce di loro.

Chi frammischia, conchiuse Lampria, la Divinità nelle umane bisogne, non si mette a scrupolo di vilipenderne

la maestà, nè serba illeso il decoro e la grandezza del potere di lei. Tu la discorri bene, soggiunse Cleombroto; peraltro è difficile assai comprendere e definire come e fino a qual punto, possiamo adoperare la Provvidenza divina nelle cose di questo mondo: vi ha chi per niente affatto vuol ammettere l'influenza della Divinità; vi ha chi la riconosce causa prima di tutte le cose; ma tanto gli uni che gli altri si dipartono dal moderato e dal conveniente. Ha ragione chi dice che Platone, con avere immaginato l'elemento sostanziale delle qualità generali (che i medesimi chiamano materia o natura), liberò i filosofi da molte e grandi questioni; peraltro a me pare che più e maggiori ne abbiano dileguate quegli altri, che immaginarono il sistema di costituire in uno stato medio tra gli Dei e gli uomini, la specie dei Demoni, o Genj; avendo inventato così un certo tal qual mezzo di conciliare e congiungere in un punto comune la nostra natura umana con la divina; sia, che questa dottrina venga dai maghi discepoli di Zoroastro, o di Tracia, dalla scuola di Orfeo; sia che venga d'Egitto, o di Frigia, come lo possiamo stabilire dai riti comuni, nell'osservare molte cerimonie mortuarie e lugubri mescolate con le Orgie, e con dei sacrifizj a' celesti. De' Greci, Omero mostra d'essersi servito in comune e promiscuamente di quei nomi, chiamando alle volte Demoni anche gli Dei. Esiodo il primo determinò con chiarezza e distintamente quattro diverse specie d'esseri ragionevoli, Dei, Demoni molti e buoni; Eroi; Uomini: tra gli Eroi comprendendo anche i Semidei (1).

(1) Forse nell'opera citata da Zetze col titolo di Ἡρωγονία, o di Ἡρωϊκὴ γενεαλογία da altri.

Altri all' opposto assoggettano a mutazione le anime, ugualmente che i corpi; e come dalla terra l' acqua, dall' acqua l' aria, dall' aria il fuoco si vede nato, salendo all'alto l'essenza più semplice e lieve; similmente da Uomini in Eroi, da Eroi in Demoni le anime migliori si mutano; alcune poche dal grado di Demoni, dopo lungo spazio di tempo, divenute purgate e monde per la virtù, giungono a partecipare d' una intiera divinità. Alcune altre poi, non sapendosi mantenere in quello stato di Demoni, ma avvilendosi e rilasciandosi, nuovamente riprendono nei corpi mortali vita oscura, e tenue come vapore (1). Esiodo peraltro è di avviso che anche ai Demoni, in capo a certo periodo di tempo, venga il loro fine. Egli infatti nella persona di Naide, ed intendendo del tempo, dice:

D' uom fresco ha nove etadi la cornacchia;
Ha di cornacchia quattro etadi il corvo;
Tre n' ha di corvo il cervo; la fenice
Nove di cervo; e dieci di fenice
Voi, belle Ninfe, dell' Egioco prole.

Questo tempo fanno montare ad una grandissima somma numerica quelli che non capiscono bene che cosa debba intendersi qui per età, cioè, non altro che il corso d' un anno; di modo che la vita dei Demoni durerebbe novemila settecento venti anni. Molti tra i matematici

(1) Tutto quello che qui si espone può acquistar luce dagli scritti de' nuovi Platonici, ed in ispecie da Eusebio *in praeparatione Evangelica*, da S. Agostino ec., che hanno adottata la dottrina stoica della finale rinnovazione del mondo per un generale incendio.

la credono minore; superiore nessuno; neppure Pindaro, dicendo che alle Ninfe toccò di vivere la durata della vita degli alberi, e che per questo sono chiamate Amadriadi (viventi insieme con gli alberi). Mentre Cleombroto continuava a parlare, interrompendolo Demetrio, disse: Come mai, o Cleombroto, l'età dell'uomo può dirsi d'un anno? poichè nè quella d'uomo fresco, nè quella d'uomo vecchio è breve così. Coloro che leggono *fresco* la fanno di trent' anni su l'autorità di Eraclito: tempo in cui il generante presenta per adatto alla generazione il suo generato. Quelli poi che scrivono *vecchio* fissano cent' otto anni per età, e cinquanta quattro dicono essere il punto di mezzo della vita o età umana; numero composto dell'unità, dei due primi numeri piani, e di due cubi; i quali numeri furon presi anche da Platone nella Psicogonia.

Tutto questo sistema sembra essere accennato da Esiodo nell' incendio, pel quale finiranno con la umidità anche quante

Ninfe gli ameni boschi e le sorgenti
Aman de' fiumi, e dei fioriti prati (1).

E Cleombroto: Ascolto ciò dirsi da molti, e vedo che l'incendio stoico, come ha fatto suo pascolo i versi di Eraclito e di Orfeo, s' attacca insieme a quelli di Esiodo. Ma io non posso ammettere nè la pretesa distruzione del mondo con tante altre cose impossibili;

(1) Da questo luogo d' Esiodo trassero forse Eraclito e gli stoici il loro sistema della combustione universale alla fine del mondo, per cui dopo un lungo giro d' anni tutto incenerito sarebbe ritornato in Giove.

nè que' racconti che corrono, massimamente della cornacchia e del corvo; sicchè tutto il mondo debba rimanere spogliato e disfatto con una gradazione d'età sempre crescenti, come il prezzo nelle vendite che si fanno all' incanto. L' anno comprende in sè principio e fine di tutto ciò che producono le stagioni, e che dal suo seno getta la terra. Non male dunque è chiamata *anno* l' età dell' uomo; ed anche voi concedete che Esiodo chiami età la vita umana; non e vero? Vero, rispose Demetrio; ma in oltre è manifesto, seguitò Cleombroto, che spesso misura e misurato hanno il medesimo nome; come un' emina, un chenice, un'anfora, un moggio: nello stesso modo adunque che l'unità, misura menomissima, è principio d' ogni numero, e chiamasi numero anch' essa: così l' anno, col quale principiamo a misurare l' età dell' uomo, è chiamato da Esiodo *età* come il suo misurato. In oltre i numeri, che vorrebbero quei d' opinione diversa, non contengono veruno degli insigni e nobilissimi requisiti numerici; ma non è così del numero 9720, il quale trae l' origine dalla composizione de' primi quattro numeri, rifacendosi dall'uno, sommati poi quattro volte di seguito, sicchè ne nasca in qualunque modo il quaranta. Questo quaranta triplicato cinque volte dà il numero 9720. Ma di ciò non bisogna questionare con Demetrio; perchè, sia pure il tempo più lungo o più breve, sia regolare e fisso; irregolare od incerto, in capo al quale si cangi del Demone l'anima, o dell' Eroe la vita, nulla di meno a giudizio di chiunque piacerà a Demetrio, si può dimostrare con testimonianza di sapienti ed antichi autori

l' esistenza di alcune nature, le quali stanno come nel mezzo tra gli Dei e tra gli uomini; capaci d' affezioni mortali, e di necessarie mutazioni, le quali nature credendole noi, e nominandole Genj, va bene che a tenore del culto de' nostri padri le veneriamo. Di questa dottrina un bel paragone propose Zenocrate, l' amico di Platone, cioè la similitudine dei triangoli. Paragonò egli l' equilatero alla natura divina; lo scaleno alla mortale; l' isoscele a quella del Demone. Il primo uguale in tutto e per tutto: il secondo disuguale affatto; l' ultimo dove uguale, dove no. Appunto come la natura del Demone, che partecipa delle affezioni di mortale, e del potere di Nume. La natura pure costituì delle immagini sensibili, e delle visibili rassomiglianze tra gli astri; degli Dei col sole; dei mortali con la luna, colle comete, coi fuochi erranti, de' quali anche Euripide fece un paragone in questi versi:

Chi or è di corpo ben gagliardo, a un punto
Pari a fuoco pel ciel cadente è spento,
Resa l' anima all' etra, e 'l picciol corpo
Alla terra: de' Genj a somiglianza.

E veramente que' che vedono la luna corrispondere nel suo giro alla natura mortale, ed insieme a quella dei Demoni con ricevere decrementi, aumenti, e mutazioni manifeste, ora la chiamano astro terriforme, ora terra celeste, ora possessione d' Ecate, terrestre insieme e celeste. In quella guisa che se via fosse tolto e separato l' aere tutto quanto, che sta di mezzo tra la terra e la luna, rimarrebbe disciolta l' unione, e la coerenza del tutto, restando in quel mezzo un tratto vuoto e senza

connessione; così que' che non ammettono la specie dei Demoni, riducono incommunicabili, e senza collegamento tra loro la natura divina ed umana, togliendo di mezzo quella natura, che come chiamala Platone, fa da interprete e da ministra; o almeno ci obbligano a sovvertire ed a turbare ogni cosa, cacciando per forza la Divinità nelle umane passioni e faccende, e tirandola quaggiù dal cielo al manuale uso loro; come è voce che le donne Tessale facciano della luna. Questa furbesca invenzione trovò credenza fra le donne, perchè Aglaonice di Egetore, donna, per quanto ne dicono, intelligente d'astronomia, fingeva sempre nel tempo della ecclisse d'incantare la luna, e di attirarla dal cielo in terra. Ma noi, che se non diamo udienza a chi pretende potersi dare vaticinio senza divino influsso, nè a chi fa la Divinità nulla affatto interessarsi de' sacrifizj e dell'Orgie: nemmeno poi crediamo che a queste cose tutta si dia; ma bensì che ne incarichi que' ministri degli Dei che conviene, a guisa d'inservienti e di segretarj; onde riguardiamo i Genj quali ispettori, e sopraintendenti de' sacrifizj fatti agli Dei, e quali esecutori degli orgici misterj. Crediamo inoltre che altri vadano in giro a far vendetta dei delitti di superbia e di malizia grande. Esiodo ne chiamò altri dispensatori di ricchezze; essendo attribuito ad essi questo regio onore; chè regia cosa ella è veramente la beneficenza. Imperciocchè tra i Demoni, come tra gli uomini, sussistono le differenti gradazioni di virtù, di passioni, di brutalità; gli uni ritenendone sempre un residuo languido e tenebroso, come una specie di svaporamento; altri in

maggior quantità, e più difficile ad essere smaltita, di cui le vestigia ed i moltiplici segni durano, e si vedono mantenuti e sparsi ne' sacrifizj, nelle iniziazioni, nelle favole. Ma circa ai misterj, da' quali ricavar possiamo moltissimi indizj, e prove chiare della esistenza dei Demoni, la bocca mi resti a dovere, come Erodoto dice. Le feste poi ed i sacrifizj, i giorni nefasti ed atri, nei quali son mangiate robe crude, e si mettono in opera strapazzi, si fanno digiuni e pianti; o anche al contrario frequenti turpiloquj nei tempj, ed altre pazzie, con scuotimenti di capo e clamori, crederei che tutto ciò sia fatto non ad onore di Numé veruno, ma per distornare e placare i Genj mali, usando di queste cerimonie come di mezzi acconci a raddolcire e ad accarezzare. Neppure è credibile che gli Dei possano aver dimandato e gradito i sacrifizj umani d' una volta, nè che i re, ed i capitani d' esercito inutilmente e senza ragione soffrissero d' esibire i proprj figliuoli, principiando eglino stessi e compiendone il sacrifizio; ma piuttosto lo avranno fatto per allontanare da sè, é per saziare l'ira ed i furori di Genj perversi e maligni, ed anche per dare sfogo ai rabbiosi e tirannici amori d' alcuni altri Genj, che o non possono, o non vogliono aver commercio da corpo a corpo co' loro amati. E come cinse d' assedio Ercole la città d' Oecalia pel solo conseguimento di una fanciulla che dentro era, così gli ostinati e violenti Demoni talvolta vogliono per forza un' anima umana che sta chiusa nel corpo, e non potendo corporalmente aver con essa commercio, spingono addosso alle città pestilenze e carestie, e suscitano guerre e sol-

levazioni fino a tanto che non giungano ad avere ed ottenere fuori del corpo l' amata.

Alcuni altri all' opposto straziano i loro amati; come trovandomi per lunga dimora in Creta, vidi farvisi una festa veramente assurda, in cui mostravano anche l' effigie d' un uomo senza capo, e dicevano che era Molo padre di Merione, il quale volutosi unire per forza con una Ninfa, trovato fu senza capo. E veramente quanti rapimenti, lunghe aberrazioni, e nascondimenti di Dei, quante fughe religiose raccontano le favole, o cantano gl' inni sacri, propriamente non appartengono agli Dei, ma sono patimenti ed avventure di Demoni; e se ne fa memoria per celebrare il potere e la virtù di loro. Perciò dunque non disse bene Eschilo chiamando Apollo

Casto Nume del Cielo fuggitivo.

Nè Alceste nell' Admeto di Sofocle:

Alla mola (1) *cacciollo il mio marito.*

Vanno dunque molto lungi dal vero i teologi di Delfo credendo, che quivi un tempo abbisognasse al Nume di far guerra al serpente per liberare l' oracolo dall' infestamento di quello: e male a proposito comportano che poeti e scrittori d' ogni genere, nel concorrere al premio nei teatri, dicano tutte queste cose; come se appunto, con la testimonianza di quelli, dar volessero una mentita a ciò che essi medesimi fanno nelle santis-

(1) (*Alla mola*): è noto che Apollo ridotto mendico servì ad Admeto re di Tessaglia. Queste parole vanno messe in bocca di Alceste moglie di Admeto. Plutarco citando l' Admeto non intende della persona, ma del Dramma.

sime cerimonie. Maravigliandosi Filippo (1) chè vi era presente Filippo lo storico), e domandando a quali santissime cerimonie dessero la mentita quei concorrenti a'premj: A quelle, rispose Cleombroto, che riguardano appunto questo medesimo oracolo, e nelle quali la città di Delfo iniziò tutti i Greci di là dalle Termopili fino a Tempe; giacchè il Tabernacolo, che qui nell' area s'inalza di nove in nove anni, non vi si pone già per rimembranza della cavernosa tana del Drago, ma è piuttosto una rappresentazione di qualche alloggiamento regio; e poi tacitamente pel sentiero chiamato doloneo, e non già per l'area (2), conducono un putto di padre e madre viventi, con fiaccole accese, che gettandole dentro della tenda, e rovesciando la mensa che vi è, fuggon via senza voltarsi mai indietro, passando per la porta del tempio. In conclusione, questa fuga, questa cerimonia del putto, le espiazioni fatte a Tempe, danno a sospettare di qualche gran misfatto ed attentato. Ed in vero è cosa ridicolissima, amico mio, che Apollo, ucciso il feroce Drago, se ne fuggisse ai confini di Grecia a cercare espiazione, e quivi libazioni spargesse, e facesse tutto quello che son usi di fare i mortali per allontanare

(1) Forse fu Filippo di Prusia filosofo e storico, di cui il nostro autore parla nelle Dispute conviviali.

(2) Il testo qui sembra guasto; il Xilandro ed il Reiske propongono le loro congetture. La mia è che debba leggersi *μὴ διὰ τῆς ἅλω non per aream;* sì che venga a dirsi che l'irruzione facevasi per via segreta, e non apertamente passando per la piazza. Questa via segreta ed ingannevole è probabilmente indicata dalla voce *δολωνείας ἔφοδος.*

da sè, e per placare le rabbie dei Demoni, che appellano *Alastori e Palamnei;* come quelli che sempre danno dietro alla memoria d'antichi delitti, e d'antiche impurità. Il racconto da me udito della causa di questa fuga è veramente sciocco ed incredibile; ma se ha qualche cosa di vero, creder bisogna che non fosse di poco momento ed ovvio quanto avvenne a que' giorni intorno all'oracolo. Ma per non parere di rinnuovare quel detto di Empedocle:

D' altri in altri parlari trapassando,
Nè gir sapendo mai per la traversa,

permettetemi di porre il debito termine al primo argomento; chè già ne siamo al fine, e sia lecito anche a me di dire con molti: o che ai Demoni soprastanti alle divinazioni ed agli oracoli ormai affatto mancanti, manchino ugualmente anche le loro ingerenze; o che fuggendosene, e traslocandosi altrove i Demoni perdano quelli la loro virtù, e poi ritornandovi i Demoni in capo a del tempo, ricomincino gli oracoli a metter fuori la loro voce, a somiglianza degli strumenti, quando vi sia chi se ne serva e gli adoperi. Dette queste cose Cleombroto, soggiunse Eracleone: Alcuno, è vero, non è qui tra noi di quegli empj e profani, che hanno delle storte opinioni intorno agli Dei: ma nondimeno mettiamoci bene in guardia, o Filippo, che senza accorgercene, non diamo a' nostri discorsi qualche argomento non conveniente. Tu dici bene, rispose Filippo, ma, in grazia, dichiarami che cosa specialmente ti fa paura, di tutto quello che Cleombroto ci ha detto? Ed Eracleone: Che agli oracoli non si facciano presiedere gli Dei, come

quelli che dalle cose umane creder si debbano alieni, ma invece se ne dia la cura ai Demoni, come ai ministri degli Dei, non sembrami pensato male: in quanto poi all' attribuire ai Demoni, sulla sola autorità d'Empedocle, peccati, danni ed aberramenti fatti da loro per impulso divino, ed il sottoporli ad un fine, ed alla morte siccome l'uomo, questa poi la credo troppo barbara e fiera opinione. Allora Cleombroto interrogò Filippo: Chi, e donde egli fosse, giovin com'era? Saputone il nome e la patria, riprese: Neppur noi, o Eracleone, ignoriamo d' esser entrati in discorsi pericolosi, ma quando trattasi di cose sublimi, non è possibile servirsi d' altro che di principj sublimi per giungere a conseguenze proporzionate alla massima. Tu per altro dimentichi te stesso, negando quello che hai di già conceduto: ci accordasti l' esistenza dei Demoni, e poi col non volerli capaci di malizia, nè soggetti a morire, di bel nuovo li togli: ed invero in che mai distinguerebbonsi dagli Dei, se per natura fossero indefettibili, e per la loro virtù naturale fossero scevri delle passioni, ed impeccabili? A tal ragionare standosene cheto Eracleone, Filippo a lui rivolgendosi disse: E che i Demoni, o Eracleone, siano anche malvagi, non il solo Empedocle lo lasciò scritto, ma Platone, ma Socrate, ma Crisippo. Di più: dall'aver Democrito fatto voti che gli toccassero fantasmi di buon augurio, certamente mostrava di ammettere alcuni altri Genj avversi e di malvage intenzioni con del trasporto a mal fare. Intorno poi al fine di loro, udii un certo racconto fattomi da persona non sciocca nè vana. Epiterse, concittadino e

maestro mio degli studj grammaticali, fu padre di quel retore Emiliano (1), di cui qualcuno di voi altri è stato scolaro. Raccontava dunque che una volta imbarcatosi per la Italia sopra una nave carica di ricche merci, e piena di una turba di passeggieri, sulla sera, trovandosi verso le isole Echinadi, il vento abbassò, e la nave andando qua e là con direzione incerta, venne ad avvicinarsi a Paxò. Delle genti di sulla nave molte eran deste, e molte, avendo cenato, continuavano a bere. All' improvviso fu sentita una voce uscita dall' isola di Paxò, che a gran tuono chiamava: Tamo; di che la maraviglia fu grande. Questo Tamo, egiziano di patria, era il piloto; ma non conosciuto per nome dalla maggior parte di que' che erano sulla nave. Chiamato due volte, non rispose: finalmente alla terza, diè orecchio. Allora colui che chiamava, rinforzata la voce disse: Quando sarai giunto alla Palude, dai la nuova che Pane grande è morto (2). Raccontava Epiterse che tutti, udito questo, si

(1) Forse quel retore Emiliano, di cui parla Seneca, Controv. 24.

(2) Ho qualche sospetto che tutto questo racconto della morte di Pane grande siavi stato intruso da qualche Monaco, o altro zelante, per farne fare l' applicazione alla morte di Gesù Cristo. Le ragioni del mio sospetto sono: 1.° Una certa diversità di stile, che mi pare di ravvisare in questo racconto dal resto dell' Opuscolo, consistente specialmente in una facilità che non presenta il testo, e che si risente dello stile de' tempi più bassi. 2.° L' espressione Τιβερίυ Καίσαρος richiama la frase del Vangelo ὑπὸ Τιβερίυ Καίσαρος. (S. Luca, cap. 3). Questa congettura prenderà più forza osservando, che poco dopo nel racconto di Demetrio, al quale non s' estende il mio sospetto, si dice che è stato mandato per ordine τῦ βασιλέως e non τῦ Καίσαρος. È noto che

spaventarono, e che, consigliandosi se fosse meglio eseguir l' ordine, o non se ne dare per inteso: Tamo decise di lasciar correre, qualora, rialzandosi vento, avesse potuto tirar via cheto cheto; ma se poi giunto al posto facesse calma e bonaccia, avrebbe in quel caso annunziato ciò che avea udito. Diceva che infatti, arrivati a Palode senza vento, e senza movimento d' acqua, Tamo di su la poppa con la faccia rivolta verso terra annunziò, come avea udito, che Pane grande era morto. Non ebbe per anco finito di dire che fu inteso gran gemito misto a voci di sorpresa non d' un solo, ma di moltissimi: e come che vi si erano trovate presenti molte persone, velocemente se ne sparse la notizia fino a Roma; e Tamo fu chiamato colà dall' imperatore Tiberio. Aggiungono che questi gli prestò fede a segno d' aver fatto premurose ricerche e dimande intorno a quel Pane grande. Gli eruditi, che in gran numero tenevasi attorno

i Greci anche a tempo di Plutarco chiamavano l' Imperatore βασιλεὺς e non Καῖσαρ; e quand' anche possa mostrarsi che usarono l' uno e l' altro, particolarmente chi visse in Roma, e adottò molti vocaboli romani, come Plutarco, sembra strano che nel medesimo luogo, ed a sì breve distanza, abbia seguito pel medesimo soggetto ora l' uso greco, ora il romano.

3.° Parlandosi qui dei Genj, Pane non avea che fare con questi; poichè o fosse creduto figlio di Giove e della Ninfa Calisto, o di Penelope e di Mercurio, fu sempre tenuto per un Dio, e non per un Genio; molto più poi se gli si aggiunga l'epiteto di *Grande*.

4.° Osservo che, tolto di mezzo questo racconto, il testo continua benissimo alle parole περὶ δὲ θανάτου τῶν τοιούτων: ὁ Δημήτριος ἔφη τῶν περὶ τὴν Βριττανίαν νήσων κ. τ. λ.

Tiberio, non seppero congetturare altro, se non che quel Pane grande essere il Pane nato da Mercurio e da Penelope. A Filippo fu confermato il racconto anche da qualcuno degli astanti, che erano stati discepoli di Emiliano. Demetrio pure narrò che tra le isole adiacenti alla Brettagna ve ne sono molte delle spopolate, alcune delle quali sono chiamate le isole dei Demoni e degli Eroi. Diceva di essere stato là in persona a farne la relazione per ordine dell' imperatore d' una delle più vicine, tra quelle spopolate; e che di fatto trovò esservi pochissimi abitanti; tutti peraltro rispettati dai Britanni come persone inviolabili e sacre. Appena vi pose piede, si levò gran tumulto nell'aria, apparirono varj portenti, si destarono gagliardissimi venti in contrasto, caddero globi di fuoco dal cielo. Tornata la calma, dissero gli isolani la causa di tutto essere la dissoluzione ed il fine di qualche spirito grande; e siccome la lucerna, mentre arde, niente fa di male, ma nello estinguersi disgusta; così le anime grandi, finchè gettano i loro splendori tranquillamente, niun danno producono; ma nel disfacimento e nella estinzione di loro, suscitano spesso, come ora, e venti e procelle; spesso infettano l' aria di pestilenziali effluvj. Raccontano anche esser lì un' isola, dove Saturno addormentato è custodito in carcere da Briareo; il sonno gli serve di catena; molti Genj standogli attorno lo servono, e non l' abbandonano mai. Ripigliando il discorso Cleombroto. Anch'io, disse, avrei da raccontare molte di cose tali; ma serve per l' argomento che nulla si opponga, o faccia contro al poter essere così. Ed in vero noi sappiamo degli stoici,

che non solo hanno le opinioni medesime, che io, dei Genj; ma degli Dei, che pur son tanti, non ne ammettono altro che uno eterno, incorruttibile; e di tutti i rimanenti credono che nascano e muoiano. Nè debbon metterci soggezione o paura gl' insulti e le derisioni che gli Epicurei hanno la temerità di scagliare contro la Provvidenza, chiamandola una favola. Noi bensì chiameremo favola l'immenso numero di tanti mondi, senza che vi sia chi li governi con legge divina, ma tutti dal caso prodotti, e conservati dal caso. Se vi è luogo a fare delle risate in filosofia, rider bisogna davvero di tanti nudi fantasmi che ai vivi appariscono per giro d' anni interminabile, vagando attorno per ogni dove; de' quali altri venir li fanno dalla figura di persone tuttora viventi, altri da quella di bruciati, o anche imputriditi cadaveri. Di questi tali filosofi, dico io, bisogna rider davvero, che nello studio della filosofia naturale introducendo frivolezze e larve consimili, soffrono poi di mala voglia, che altri ammetta l' esistenza de' Genj, trattane pruova dalla natura non solo, ma dalla stessa ragione. Dopo questo discorso: A senno mio, disse Ammonio, parlò bene Teofrasto. Qual danno mai ne viene a tenere un ragionare filosofico e grave? rigettandolo, vengono a rigettarsi molte cose generalmente ricevute per possibili, quantunque non si dimostrino; se ammettasi, niente presenta di certamente impossibile, ed incapace di poter esistere. Peraltro è bene stolto quell' argomento che udii dagli Epicurei contro l' esistenza dei Genj di Empedocle, cioè non esser possibile che malvagi e viziosi quai sono, siano anche felici e di lunga vita: per

la ragione che con la malvagità stando unita molta cieca ignoranza, ella tende sempre alla causa distruggitrice. È stolto diss' io; perchè se fosse la verità ne verrebbe che Epicuro fosse stato più malvagio di Gorgia il sofista; e Metrodoro, più vizioso di Alexide lo scrittore di Commedie; poichè questi visse il doppio di Metrodoro, e quell'altro il terzo di Epicuro (1). In altro senso adunque noi diciamo che la virtù è durevole e forte; caduco e fievole il vizio; e non già in quanto alla durata, o al disfacimento del corpo; imperocchè tra gli animali, molti se ne danno d' indole stupida, molti altri d' incorrigibile e disordinato andamento; ma tutti questi vivon più lungo tempo degli morigerati, e degli svegli ed accorti. Onde hanno torto gli Epicurei quando fanno derivare nella Divinità l' esistenza immortale dallo starsene ella sempre in guardia contro le cause distruggitrici, e dal procurare d' allontanarle sempre da sè. Egli è di necessità che nella natura d' un essere beato si trovi l' impassibile e l' incorruttibile, senza bisogno di sforzo veruno per conseguirlo. Ma forse il parlar contro di chi non è qui presente a udire, potrà sembrare malignità e malevoglienza; perciò sarà più a proposito di ripigliare il discorso interrotto da Cleombroto intorno alle trasmigrazioni ed alle fughe dei Genj. E qui Cleombroto: Ben mi maraviglierei, soggiunse, se questo non paresse assai più strano di tutto il già detto; quantunque sembri collegato con la cognizione delle cose naturali, e lo stesso Platone gli abbia dato la mossa col non essersi chiaramente spiegato in così oscura dottrina, gettandovi

(1) Epicuro visse 73 anni, e Gorgia 100.

piuttosto cautamente del sospetto enimmatico; talchè di lui si destò gran diceria per parte degli altri filosofi.

Ma giacchè la tazza piena della mescolanza di favola, e di storia è ormai posta qui nel mezzo, nè facile è di imbattersi in più benigni uditori, a chi volesse, come delle monete forestiere, fare il saggio di questi discorsi, non ricuso presentare il ragionamento fattomi da un tale straniero, che io a costo di lunghi viaggi, e grandi spese di mancej alle guide, potei finalmente ritrovare presso del mare Rosso. Quest' uomo una sola volta l'anno era solito di conversare con uomini; il rimanente, da quanto egli diceva, passavalo sempre in compagnia di Ninfe nomadi, e Genj. Subito che io l' ebbi trovato mi toccò la buona sorte di potergli parlare, ed esserne accolto benignamente. Era bellissimo d' aspetto più di quanti uomini io m'abbia veduto mai; vivea sicuro di non ammalarsi, mangiando una volta il mese del frutto di certa erba, medicinale ed amaro. Sapea parlare molte lingue. Meco adoperava più spesso la dorica, in uno stile non molto discosto dal verso. Mentre egli parlava, tutto quel luogo si riempiva d' odore per la soavità che gli usciva di bocca. Erano suo continuo studio le scienze e la storia; ma in un giorno di ciaschedun anno, mosso da spirito profetico, se n' andava alla spiaggia del mare a profetizzare, accorrendovi personaggi distinti per nobiltà e potenza; ed anche degli amanuensi regj; e tutti, dopo d' averlo udito, partivano. Egli dunque la vaticinazione ripetea dai Genj: parlava molto di Delfo. Dei racconti che qui tra noi si fanno di Bacco, e dei sacrifizj che qui si offrono, ei non avea inteso mai discorrerne da

veruno. Credeva che tanto questi, quantò gli altri racconti del serpente Pitone, fosser tutti memorabili casi di Genj; nè teneva per vero che all'uccisore del serpente accadesse l'esiglio di nove anni, nè che dopo andasse a Tempe; ma bensì che in un altro mondo fosse caduto: finalmente di lì, fattosi puro e netto nello spazio di nove periodi d' anni grandi, alfine ritornasse a riveder l'oracolo, rimasto fino a quel tempo in custodia di Temide. Così sta, seguitava egli, anche quanto si dice dei Tifoni, e dei Titani; che cioè accadessero guerre di Genj contro Genj, e di qui l' esiglio de' vinti, le condanne dalla Divinità date a quelli che contro di lei peccarono, come dicono che Tifone peccasse contro di Osiride, e Saturno contro di Urano, de' quali Numi il culto è quasi dimenticato, o se ne sono andati affatto in un altro mondo. Intendo raccontarsi che un tempo i Solimesi, popolo vicino ai Licii, venerassero Saturno con distinzione sopra quanti altri popoli; ma poichè Saturno uccise i loro principali magistrati Arsalo, Drio, e Trosobio, se ne fuggì, e andò ad abitare ove che fosse (non sapendolo dire neppur essi). Incominciarono allora i Solimesi a porre in non cale Saturno, e ad invocare, quali Dei vendicatori, Arsalo, e gli altri compagni; ed anche i Licj nel nome di quelli fecero le pubbliche e private esecrazioni. Bene altre simili cose ricavar si possono dalle teologiche dottrine. Che poi co' nomi di deità già ricevute ed approvate siano chiamati alcuni de' Genj, non ha da far maraviglia, dicea quello straniero; imperocchè da quel Dio, col quale ciascun Genio è in comunicazione, e da cui ricevette potenza ed onore,

da quello ama di prendere il nome. Anche tra noi chi è detto Giovio, tal altro Minervio, quegli Apollonio, quell' altro Dionisio, o Mercuriale; e vi sono de' Genj che fortuitamente sono stati benissimo denominati; altri hanno de' nomi di deità non molto bene adattati, o convenienti a loro, ma indifferenti ed estranei.

Finito che ebbe Cleombroto, parve a tutti sorprendente il suo ragionare. Indi, addimandò Eracleone, in qual maniera si attribuissero a Platone tali dottrine, e come questi avesse preso motivo di entrare in certe materie? Cleombroto allora: Bene a proposito tu mi richiami alla mente che Platone di suo proprio moto l' infinità de' mondi rifiutò; ma circa allo stabilirne il numero, rimase sempre in dubbio. A coloro poi che ne fissavano uno per ciascheduno elemento ne accorda cinque, tenendosi al verosimile; ma in quanto a sè, pare che si limitasse ad un solo; e questa sembra che sia la speciale opinione di Platone; mentre tutti gli altri filosofi acremente difendono la pluralità de' mondi, come que' che non tenendosi nei limiti della materia, ma sconfinando, cadono subito in una illimitata, ed a sostenersi difficile pluralità. Ma quello straniero, diss' io, fissava egli qualche cosa intorno al numero dei mondi, come Platone; ovvero non potesti scuoprire per niente la sua opinione sopra di ciò, quando ti trovasti con lui? E non dovea io, rispose Cleombroto, essere diligente e volonteroso ascoltatore, se non d' altro, certamente di quel che apparteneva a questo argomento, mostrandomisi egli così benigno ed accessibile? Egli dunque diceva dei mondi, che non erano nè infiniti, nè uno, nè

cinque, ma cento ottantatrè; disposti in triangolo; sessanta per ogni lato; i tre rimanenti, nella punta di ciaschedun angolo; tutti gli altri, uno dopo l'altro in fila accostandosi tra loro, girano sempre come in una specie di danza intorno all' area del triangolo, che è quasi luogo domestico a tutti comune, e chiamasi l'area della verità, dove immobili stanno le ragioni primordiali, le idee archetipe di tutte le cose, che furono, e che saranno; attorno è l'eternità, e di lì, come per emanazione, il tempo scorre negli anni. La veduta e la contemplazione di tutte queste gran cose è conceduta alle anime umane una volta ogni diecimila anni, se per altro virtuosamente abbian vissuto. I più famosi sacri misterj di quaggiù non sono altro, che sogni o visioni di quella contemplazione o sacro spettacolo. Ei mostrava ancora che per cercare questi beni gli uomini filosofano e studiano, o non curandosene, se la passano vanamente. Con questi ragionari, diceva Cleombroto, lo ascoltai discorrere di tali materie, semplicemente; e come si fa nelle iniziazioni, o nei misterj, senza recare alcuna pruova, e nessuna testimonianza di quanto affermava. Onde io voltandomi a Demetrio gli domandai: Come dicono que' versi de' proci quando si maravigliano della bravura di Ulisse nel trattar l'arco? Ricordandoseli: appunto anche a me, soggiunse, venne in mente d'applicarli a quello straniero:

È pensatore e di acutezza estrema (1).

nelle dottrine e nei ragionamenti d'ogni maniera; ha fatto molto cammino nelle lettere; è non già barbaro,

(1) Omer. Odiss. φ.

ma greco; pienissimo di greca istruzione; che ben lo mostra il numero dei mondi da lui insegnato; numero non egiziano, nè indiano, ma dorico di Sicilia, trovato da un cittadino d' Imera, che si chiamava Petronio (1); il libro del quale non lessi mai, nè mi è noto se esista tuttora. Ippia da Reggio (di cui fa memoria Fannia di Eresso) scrive, che per sentenza ed opinione di Petronio i mondi sono centottantatrè, a contatto l'uno con l'altro per via di elemento; nè vi aggiunge altra plausibile ragione. E qui soggiunse Demetrio: Qual pruova può trovarsi in cose di questa natura? Anche Platone medesimo niente pronunziando di plausibile nè di verosimile, gittò solamente là, come alla ventura, quel suo parere. Ed Eracleone riprese: Ma non impariamo da voi altri grammatici, che ad Omero fate risalire questa opinione, cioè, che l' universo divide anch' egli in cinque mondi: cielo, acqua, aria, terra, olimpo? due dei quali egli lascia in comune, la terra nella più bassa, e l' olimpo nella più alta parte dell' universo; gli altri tre, che restano in mezzo, gli assegna a tre Dei. Così anche Platone, dividendo le bellissime e primordiali idee e forme de' corpi secondo le differenze dell' universo, sembra che dica i mondi esser cinque: della terra, dell' acqua, dell' aria, del fuoco; e l' ultimo, che tutti questi circonda e comprende, ha dodici basi, molto diffuso, e molto vario ne' suoi movimenti; ed a questo concedette appunto una tal figura, come la più conveniente e la più atta alle conversioni, ed ai movimenti

(1) Non consento al Reiske di mutare il nome di Petronio in quello di Ierone.

della vita degli animali. Soggiunse Demetrio: E che staremo a citare Omero? favoleggiammo abbastanza. Tanto è poi lungi che Platone dia nome di cinque mondi alle cinque diversità dell' universo là dove si oppone a quei che ne ammettono infiniti, che anzi si dichiara di credere che quest' unico mondo sia il solo fatto da Dio, a lui carissimo, intiero e perfetto, prodotto del tutto corporiforme, ed a sè medesimo sufficiente; onde può fare maraviglia a taluno che, avendo sostenuto egli la verità, abbia potuto somministrare ad altri il germe di un'opinione così incredibile, e priva d' ogni ragionevolezza. Imperciocchè dal non ammettersi un mondo solo può bensì venirne che se ne ammettano infiniti, ma il fissarne nè più, nè meno di cinque è cosa affatto stravagante; seppure non hai tu da recarne qualche ragione (ei mi diceva guardandomi in viso). Ed io: mi sembra, soggiunsi, che togliendo via la questione degli oracoli, come già finita, entriate ora in quest' altra. Non toglieremo, disse Demetrio quella; ma non trasanderemo neppure quest' altra, che ci si presentò, nè ce ne occuperemo mica gran fatto; ma toccandola tanto, quanto per esporne il probabile, la riporteremo all' argomento della primitiva questione. E in primo luogo, io seguitai, le cause che impediscono di ammettere mondi infiniti, non impediscono di supporne più d' uno. In fatti non v' è ostacolo che la divinazione e la Provvidenza divina s' estendano a più d' un mondo, e che anche la fortuna, sebbene per sè medesima assai ristretta, si possa in più d' un mondo diffondere; e che moltiplici cose e grandi vi ricevano sistema per la generazione e

per la mutazione di loro; per altro nulla di tutto questo potrebbe accomodarsi all' infinito. Inoltre è anche più convenevole a Dio, che non esista un solo isolato mondo; imperciocchè essendo egli perfettamente buono non gli manca niuna virtù, e molto meno la giustizia e la benevolenza; virtù nobilissime, e sommamente a lui Dio principe, non che agli altri Dei, convenientissime. Or dunque: In Dio per natura nulla può esistere di vano ed inutile; bisogna perciò che sussistano fuori di lui altri Dei minori, e più mondi, su i quali esso eserciti le virtù sociali; poichè, nè verso di sè stesso, nè in veruna parte di sè può esercitare la giustizia, la grazia, la benignità; ma è necessario che l' eserciti verso degli altri; sicchè non è probabile che questo mondo, unico, senza vincoli amichevoli, senza vicinanza e comunione con altri mondi, vada solitario errando in un vuoto infinito. Ed in vero osserviamo, che natura tutte le cose singole e solitarie raccoglie ed involve nei generi e nelle forme, come in tanti recipienti, o seminali involucri; imperciocchè nulla cosa esiste nel numero degli esseri talmente solitaria, che non abbia qualche relazione in comune; nè potrebbe avere una, od un' altra speciale denominazione ciò, che nella comunanza, non si conservasse insieme particolare; il mondo adunque (κόσμος) non è chiamato con vocabolo di comunanza, ma di specialità, ossia di differenza da un' altra cosa del medesimo genere e della medesima forma. In oltre se natura non fece un solo uomo, un solo cavallo, un solo astro, un solo Dio, un solo Genio, che difficoltà ci può essere che la stessa natura abbia non un mondo solo,

ma più? Chi dicesse che ci è una terra sola, un mare solo; sbaglierebbe realmente, per cagione della somiglianza delle parti; poichè terra e mare in altre parti *omonome* dividiamo. Ma del mondo una parte non può ugualmente chiamarsi mondo; perchè il mondo è un composto di esseri di nature diverse. In quanto poi a coloro che impiegano la materia tutta quanta in un solo mondo, pel gran timore che la materia lasciata fuori non avesse a turbare la coesione e la conservazione nel fare ostacolo ed urto, non hanno ragione di temere; imperciocchè esistendo più mondi, e ciascheduno tenuto insieme dalla sostanza e materia sua dotata di certa misura e confino, niente d' irregolare, niente di non ordinato e quasi superfluo caderebbe a far urto di fuori; chè la proporzione di ciaschedun mondo della distribuita materia non permetterebbe, che alcuna parte trasportata e vagante cadesse a far urto in un altro, nè da un altro in quello; imperciocchè natura non conosce nè moltitudine indefinita senza confine, ne' movimenti a caso e disordinati. Che se qualche emanazione degli uni negli altri si trasporta, uopo è che sia *omogenea* ed amica; tale, insomma, da naturalmente combinarsi con tutti gli altri, come i raggi degli astri, ed il mescolamento che fanno tra loro. Anzi ragion vuole che i varj mondi si dilettino rimirandosi amichevolmente in faccia l' uno l' altro, e che porgano motivo di corrispondenza amichevole ai molti e buoni Dei che si trovano in ciascheduno di que' mondi. Ed in vero, niuna di tutte queste cose si può dire nè impossibile, nè favolosa, nè stravagante; qualora non siavi, affè di Giove,

chi sottoscriva al sistema aristotelico delle cause fisiche; nel quale ogni corpo occupando il posto suo proprio, come egli insegna, è la terra di necessità per ogni parte tirata al centro; l'acqua poi le sta sopra; giacchè la terra per la sua gravità rimane sempre disotto al più lieve. Or dunque se fossero più i mondi, ne avverrebbe che spesso la terra si trovasse a star più in alto del fuoco e dell'aria, e spesso più basso; e così anche il fuoco e l'aria in un luogo sarebbero nel loro posto naturale, ed in un altro nel non naturale; le quali cose avendole Aristotele per impossibili, ne seguita che per lui non due, nè più mondi esistano, ma questo solo composto dalla sostanza universale, costituito secondo natura, come si conviene alle specifiche differenze dei corpi. Ma questo sistema pure ha più del verosimile che del vero; ed infatti, diss'io, rifletti, o Demetrio, a ciò: Chi dice che alcuni corpi si muovono verso il centro ed all'ingiù, altri dal centro all'insù, alcuni circolarmente intorno al centro, dove costituirà egli il punto centrale? Non per certo nel vacuo; chè non lo riconosce esistente. Chi poi lo ammette, non vi ravvisa nè centro, nè primo, nè ultimo; perchè questi sono limiti, e l'infinito non ne ha veruno. Ma se poi tirar vogliamo Aristotele per forza di raziocinio ad ardire di ammettere un infinito, quali mai differenze di movimenti non saranno allora nei corpi? poichè nel vacuo, o infinito, non esiste forza dei corpi, nè i corpi vi hanno tendenza o trasporto al centro, che da ogni parte a questo gli attiri. D'altronde è difficile capire, come mai un corpo inanimato possa correre in traccia di cosa in-

corporea ed affatto indifferente, e come da questa ne abbiano da uscire moto ed attrazione. Rimane dunque che il mezzo si debba cercare non relativamente al luogo, ma al corpo; perchè il mondo avendo la sua consistenza, ed il suo sistema per la riunione di molti corpi dissimili, ne segue che le differenze naturali di tutti questi corpi necessariamente producano dei movimenti degli uni verso degli altri; manifesto essendo che al mutare stato la sostanza dei corpi, ciascheduno muta anche il suo posto; la rarefazione inalzando la materia dal centro, distribuiscela in circolar movimento; le condensazioni e le concrezioni, la deprimono in giù e la spingono al mezzo. Ma di questo non bisogna parlare più a lungo. Quella causa qualunque, che si suppone poter essere principio di tali affezioni, e di tali cangiamenti, quella sola basterà a tener ciaschedun mondo collegato ed unito in sè stesso. Ciaschedun mondo ha terra e mare, ha un centro suo proprio, affezioni e cambiamenti dei corpi, e natura sua che lo mantiene, lo custodisce al suo posto. Tutto quanto è al di fuori, sia nulla, sia vacuo infinito, non può farsi centro, come dicemmo. Esistendo adunque più mondi, ognuno ha il suo centro particolare; in guisa tale che ciascheduno di essi con moto suo proprio si muove; quale tendendo verso il centro, quale allontanandosene, qual altro girandogli attorno, come ben dimostrano coloro che tengono questa dottrina. Chi opina che, sebbene i centri siano molti, ciò nondimeno ad uno solo da ogni parte vengano attirati i gravi, è come chi pretendesse che di tutti gli uomini, i quali son pur tanti, da ogni parte il

sangue scorresse e si riunisse in una sola vena; o sotto una sola meninge racchiusi fossero i cervelli di tutti quanti gli uomini; credendo cosa piena di pericolo che delle sostanze fisiche e corporee, non fossero le solide tutte in un luogo, e tutte in un altro riunite le liquide. Così appunto è fuori di senno chiunque va in collera se dicasi, che tutto l'universo ha delle parti, di cui ciascheduna naturalmente tiene un'indole ed un ordine suo particolare. Assurdo bensì sarebbe il sostenere l'esistenza di un mondo, che contenesse la luna; appunto come se l'uomo avesse il cervello nelle calcagna, o il cuore nella tempia. Al contrario, ammettendo più mondi, uno distinto dall'altro e separato, non è assurdo di stabilirne le parti di ciascheduno separate e divise dall'insieme di tutti. Poichè in ognuno la terra, il mare, il cielo secondo lor natura saranno collocati, ed ognuno di que' mondi avrà un in sù, un in giù, un intorno, un centro non relativo ad altro mondo, nè fuori di sè, ma in sè stesso, e rispetto a sè stesso. Quella gran pietra che alcuni suppongono piantata fuori del mondo, non può credersi causa sufficiente nè di quiete, nè di moto. Ed in fatti come mai starà ferma, dotata essendo di gravità, o come potrà muoversi verso del mondo al pari di tutti gli altri gravi, non facendone parte, nè essendo coordinata alla sostanza di quello? La terra compresa e collegata in altro mondo non è da aver pena che per la sua gravità rovini quaggiù, staccandosi dall'universo; riflettendo alla natura ed alla tensione di forza con cui ciascheduna parte è collegata con l'altra. Se stabiliremo, non in relazione al mondo, ma

staccato e fuori di esso, un in sù ed un in giù, saremo ridotti alla medesima difficoltà di Epicuro, che fa muovere tutti gli atomi al disotto de' piedi; come se il vacuo avesse piedi, o l'infinito facesse distinguere in sè l'alto ed il basso. Laonde è ben da stupirsi di Crisippo, o piuttosto da non sapere che avesse in mente, quando costituì il mondo nel mezzo, e disse che la sostanza di quello, occupando ab eterno il luógo medio, contribuì non poco a tenerlo fermo al suo posto, ed a farlo incorruttibile; tanto egli dice nel libro quarto *dei possibili;* assurdamente sognando un centro nell' infinito; e più assurdamente supponendo quella causa della durata del mondo; avendo già detto più volte negli altri libri, che la sostanza con movimenti centrifugi viene distribuita e mantenuta in unione. Chi poi si metterà mai in pensiero per le altre difficoltà che fanno gli stoici, quando domandano: Come nella pluralità de' mondi potranno rimanere un solo Destino, una sola Provvidenza? e come non ne verranno ad esistere più Giovi? E primieramente rispondo, che se è assurdo di ammettere più Giovi, più assurde di molto sono le dottrine loro. Imperciocchè nelle infinite rivoluzioni e rinascimenti infiniti dei loro nuovi mondi, fanno pure e Soli, e Lune, e Apolli, e Diane, e Nettuni infiniti! In secondo luogo: qual necessità vi è d' ammettere più Giovi, se più siano i mondi, e di non far presiedere a ciascheduno un solo governatore, e principe universale Dio, intelligente, ragionevole, come quello che tra noi intitoliamo signore e padrone di tutto? Ovvero che cosa ostare può che al fisso volere ed alla provvidenza di

Giove tutti gli altri siano subordinati; a lui rimanendo una soprintendenza ed una direzione sopra le parti, consistente nell' introdurre in tutte i principj, i semi, le ragioni delle operazioni respettive? Così anche tra le cose di qui basso, per lo più non si dà un corpo, un insieme che non compongasi di membri divisi, come sarebbe un' assemblea, un esercito, un coro. In ognuno de' membri si trova vitalità ed intelligenza, e senso (l' idea è di Crisippo); così o siano nel totale dieci mondi, o cinquanta, o cento, egli non è impossibile che abbian tutti una mente sola, un pensiero solo, che siano ad un principio solo coordinati; ma conviene certamente che più Dei ne abbiano la direzione; nè questi Dei far debbonsi tali, che non escano mai fuori, come il re dell' api; nè debbonsi tenere in prigione serrati nella materia, ed in certo modo, incastricchiandoveli, come gli stoici, che formando gli Dei di certe qualità aeree, col mescolamento d' altre qualità acquose ed ignee, gli fanno nascere col mondo, e poi col medesimo gli abbruciano, nè sono sciolti e liberi, come s' addice ad auriga e guidatore; ma a simile di statue, che stanno attaccate e fisse nelle loro basi: così questi Dei sono attaccati alla materiale e corporea sostanza, e stannovi inchiodati, partecipando di tutte le vicende di essa, fino al suo guasto, discioglimento, e cambiamento totale. Ma ben più veneranda e maestosa è l' altra sentenza che fa gli Dei liberi ed indipendenti, come, per esempio, i Tindaridi aiutano i naviganti in fortuna, ed accorrendo placano per forza il mare, e frenano le correnti impetuose de' venti; non già navigando e perico-

lando insieme essi pure, ma affacciatisi appena dall'alto, recano salute; così è da credere che or l' uno, or l'altro visitino de' varj mondi, non tanto invitati dal piacere di cangiar veduta, quanto per la naturale proprietà loro di coadiuvare il governo di ognuno de' mondi. In quella maniera che il Giove d'Omero non da molta distanza godeva la vista di Troia, con quella della Tracia e dei Nomadi sull' Istro: così il vero Giove gode la veduta di scene molte, tutte belle e degne di lui, nei molti mondi; non già l' infinito, che di fuori è, contemplando, o considerando sè stesso, o altra cosa qualunque come parve ad alcuni, ma bensì le operazioni osservando degli Dei e degli uomini, ed i movimenti e le progressioni degli astri ne' rivolgimenti loro; perchè non odia già le mutazioni; anzi se ne diletta moltissimo la Divinità, per quanto dedurre possiamo dalle vicende e dai rivolgimenti degli astri, che a noi per lo cielo appariscono. L' infinito è affatto senza intelligenza e senza ragione, nè in conto veruno può confarsi alla Divinità; ma opera in tutto fortuitamente ed a caso. In conclusione: il Governo e la Provvidenza d' un numero dato di mondi sembra a me che nulla abbiano nè di meno grande, nè di più laborioso di quello che se si occupassero, come piace agli stoici, d'un sol mondo, trasformandolo e ricomponendolo volte infinite. Or io dopo aver parlato così mi ritenni; e non di lì a molto Filippo riprese a dire: Se la verità di queste cose in tal maniera, o' altramente stia, non mi darò la pena di sostenerlo: bensì se neghiamo avere la Divinità fatto un mondo solo, parmi che meglio sia di esaminare per-

chè cinque appunto glie ne facevano fabbricare, e non più; e quale relazione questo numero abbia con la moltiplicità de' mondi; piuttosto che stare a ricercare la interpretazione della parola EI, che qui leggesi consacrata all'ingresso di questo tempio. Il numero cinque non è trigono, nè tetragono, non perfetto, o cubo, nè comparisce d' alcuna vaghezza ai dilettanti ed ammiratori di tali studj. Quella calcolazione per elementi che Platone enimmaticamente accennò, è affatto sottile e difficile, nè rende ragione alcuna della probabilità per cui fosse condotto a dire, essere credibile, che appena cinque corpi equiangolari ed equilateri, e contenuti in superficie uguale introdotti furono nella materia, subito da quelli se ne formassero altrettanti mondi. Eppure a me sembra, soggiunsi, che Teodoro di Soli non abbia spiegata male la cosa nelle sue interpetrazioni delle matematiche di Platone. Egli dunque l' intende così: la piramide ed i corpi d' otto, di venti, e di dodici basi sono i primi fondamenti che pianta Platone; tutti belli per la simmetria ed uguaglianza delle proporzioni e delle relazioni; nulla di meglio e di simile resta da potersi combinare, o comporre in natura; chè non mica a tutte le cose toccò un' uguale e sola composizione, nè ebbero tutte una medesima nascita; ma si dà corpo semplicissimo e piccolissimo, quale è la piramide; massimo e di moltissime parti, come il dodecaedro; dei rimanenti due lo icosaedro è maggiore al doppio dell'ottaedro nella moltiplicità dei triangoli; per lo che non è possibile che tutto ugualmente prenda nascita da una sola ed istessa materia; il sottile, piccolo, e di più semplice apparec-

chio forza è che prima d' ogni altro obbedisca al motore e conformatore della materia, e sia tirato a compimento, ed esista prima del crasso e del moltiplice, da cui, di più laboriosa formazione com' è, ne deriva il dodecaedro. Da questo ragionamento adunque è consentaneo il concludere, che la sola piramide esser possa il corpo primo ad esistere, non già veruno de' rimanenti, dei quali la naturale generazione è posteriore. Anche la divisione e separata distribuzione della materia in cinque mondi sono l'unico rimedio per toglier di mezzo qualunque assurdità. In uno sia la piramide (che fu la prima ad avere esistenza); in altro, l' ottaedro; in tal altro, l' icosaedro ec. Da ciò poi che in ciascheduna parte ebbe prima l' esistenza, le altre cose ne nascono, a tenore della concrezione delle parti, per cui di tutto in tutto si fa cambiamento, come lo stesso Platone spiega, percorrendo quasi ogni cosa nel suo ragionamento; ma a noi basterà d' intenderla così in compendio: l' aria ebbe origine dal fuoco spento, ed assottigliata che fu, da lei di bel nuovo fuoco ne uscì. In ambedue questi semi bisogna considerare e riconoscere la derivazione di tutte le affezioni e mutazioni. Di semi ignei è la piramide con 24 primi triangoli aerei; l' ottaedro con 48; sicchè dall' aria esce un elemento derivato dai due del fuoco coesistenti ed insieme temprati; e di nuovo una separazione dell' aere in due corpi ignei si divide, che ritornando poi ad essere compatta e riunita in sè stessa, passa alla forma d' acqua; in guisa che sempre ed onninamente ciò che preesiste, dia pronta generazione col trasformarsi; onde il germe primordiale non è che un

solo, ma diverso in diverse combinazioni; principio di moto, e incentivo al generare, ritenendo sempre la denominazione di primordio. E qui Ammonio: Con gran coraggio, è vero, e con molto studio furon fatte queste spiegazioni da Teodoro; per altro ben mi sarei maravigliato che non avesse voluto servirsi d' assunti, dei quali l'uno rovescia l'altro. Infatti egli stabilisce che tutti que' cinque elementi non abbiano la medesima combinazione d' esistenza; ma vuole che la sostanza più sottile, come quella che sempre e con minore difficoltà si unisce, la prima sia ad essere generata; e quindi, non come opposito, ma per conseguenza, pone che tutta la materia occupata non sia, ed invasa da tenuissimo elemento, ma che alle volte il grande e moltiplice, primo sia ad avere esistenza dalla materia. Oltre di che, presupposti prima i cinque corpi elementari, e perciò altrettanti dicendo essere i mondi, a soli quattro ne riduce la probabilità, ed il cubo, come al giuoco de' calcoli, sottrae; non essendo capace nè di trasformarsi in quegli elementi, nè questi in quello, per non essere i triangoli tra loro analoghi ed omogenei; poichè quelli hanno tutti a comune il fondamento di una metà di triangolo: al cubo solo è particolare e proprio l' isoscele, che non può mai stare a contatto e confondersi con quella metà di triangolo. Essendo pertanto cinque i corpi elementari, e cinque i mondi, quello tra essi, in cui sarà stato prodotto il primo cubo, avrà avuto la precedenza di generazione, e veruno degli altri non avrà potuto esister prima, perchè il cubo non può di natura sua mutarsi e confondersi in alcuno degli altri. Tralascio

che l' elemento del dodecaedro da que' filosofi sia fatto diverso dallo scaleno, da cui la piramide, l'ottaedro e lo icosaedro compose Platone; e perciò sorridendo Ammonio mi disse: O bisogna che tu sciolga questa difficoltà, o che qualche cosa di nuovo tu produca e di tuo, per toglier tutti da questo dubbio. Ed io: Nulla di più probabile ho da dirvi presentemente; ma sarà forse miglior partito il difendere per buona più la mia, che l'opinione d'altrui. Dico dunque di bel nuovo, come da principio, che supposte due nature, l' una sensitiva, e per nascita e per morte trasformabile, di luogo in luogo portata: l'altra nella sua intelligente essenza sempre uguale a sè medesima, sarebbe cosa strana, o amico, il sostenere che la intelligente fosse distinta e diversa in sè medesima: l' altra, all' opposto, corporea e sensitiva, se non ammettasi unita e indivisibile, ma facciasi di separazione capace; andarne in collera, ed averne dispetto. Imperciocchè le permanenti e divine essenze è più ragionevole che siano inseparabili, e rifuggano al più possibile ogni divisione e spartimento; quantunque la forza di separazione e di diversità arrivando pure agli esseri intelligibili vi produca differenze anche maggiori di quelle di luogo, in quanto al discorso ed alle idee. Onde a coloro che un solo universo predicano, alzandosi contro Platone, insegna esistere *l'ente*, *il medesimo*, *il mutabile*, ed oltre a questi, *il moto e la quiete*. Ora cinque essendo gli elementi incorporei, non è da maravigliarsi che anche degli altri elementi corporei ciascheduno abbia per natura qualche rassomiglianza, e qualche idea d' alcuno di quelli incorpo-

rei; suscettibili essendo di mescolamento, e non trovandosi puri e schietti, ma partecipanti sempre della virtù di qualcuno di quegli altri. Ed in vero è il cubo chiaro simbolo della quiete, per la stabilità e solidità delle superficie piane; ognuno ravviserà l'ignea e mobilissima prerogativa della piramide nella sottigliezza de' lati, e nell' acutezza degli angoli. La natura poi del dodecaedro contenente tutte le altre figure può parere immagine dell' *ente*, in quanto che il dodecaedro abbraccia la corporea universalità. Dei rimanenti due, all'icosaedro toccò l' immagine del *mutabile*; all'ottaedro quella del *medesimo*; questo produsse l'aria, che in una sola, e sempre medesima forma, tutta la sua essenza contiene; quell' altro, l'acqua produsse, che col molto mescolarsi cangia spesso le sue qualità; e perchè natura vuole uguaglianza in tutto, conveniente egli è che anche i mondi non sieno nè più nè meno dei loro corrispondenti esemplari; affinchè ciascheduno abbia un ordine dirigente ed una forza, come fu nella composizione de' corpi. Tutto questo ragionamento vaglia per conforto di chi si maraviglia che la natura nella nascita e ne' cambiamenti in tanti generi dividiamo. Ma inoltre considerate meco che dei due primordialissimi principj, *unità* ed illimitato *duale*, quest' ultimo, elemento di deformità e disordine, è chiamato infinito. La natura poi dell'unità terminando, e contenendo un tratto di vacuo disordinato e senza limiti, gli dà una figura ed una denominazione attaccata alle cose sensibili, ferma sempre e costante. Questi due principj dunque nel numero primieramente appariscono; che anzi numero pro-

priamente non diventa la moltitudine, se non in quanto che la forma della materia è il risultato della immensità dell' infinito, dove più, dove meno limitata, o separata dallo stesso infinito per mezzo della unità; poichè allora diventa numero ciascheduna porzione di moltitudine, che dall' unità viene definita. Tolta dunque l' unità, da capo l'infinito numero duale, confondendo tutto, riproduce il disordine, l' indeterminato, l' immenso. E perchè la forma non è abolimento della materia, ma figura ed ordine di quella che le serve di subietto, necessità vuole che ambedue i principj esistano nel numero; donde la prima e massima diversità sono generate. Imperciocchè il principio infinito (duale) è il produttore del numero pari. Il migliore, cioè l' unità, niente di conforme a questo produce; ma bensì l' impari. Primo dei pari è il binario; il ternario, primo degli impari. Del binario, e del ternario si forma il quinario, che in composizione è comune ed uguale ad entrambi; ma in potenza è impari o disuguale. Poichè sebbene in due parti tutto il sensibile e corporeo sia diviso, per altro a causa della sua coesione non potea per la sola forza del diverso, esserne prodotto prima il pari, nè prima l' impari; chè non era possibile l' uno staccar dall' altro, avendo ambedue natura e virtù di principio. Or dunque trovandosi l' uno e l' altro accoppiati, il migliore (l' unità, o l' impari) prevalse all'infinito dividente (al duale o pari), che tende a separazione, e comprese la sostanza corporea; così collocata la monade, o unità, nel mezzo della materia divisa tra l' uno e l' altro principio, impedì che l' universo in due

si separasse, ed invece la pluralità produsse dei mondi per la diversità e differenza inerente all' infinito divisore. Ma la forza del principio definiente ne fece una pluralità impari, e la fece impari; perchè non soffrì che la natura si diffondesse più del bisogno. Se l'unità fosse stata pura e schietta, la materia non sarebbesi divisa; ma perchè l' unità fu mischiata colla forza divisoria del duale, perciò la materia ammise taglio e separazione, che per altro s' arrestò nell' impari, opponendosi, e prevalendo la forza duale. Per questo gli antichi dir *solevano cinquinare* invece di *contare*. Penso che anche la parola *τὰ πάντα, l' universo*, sia verosimilmente derivata da πέντε (cinque), perchè la cinquina è un composto de' primi numeri. Infatti gli altri numeri moltiplicandosi con altro di loro, si trasformano in numero diverso, ma la cinquina, moltiplicata pari, fa il numero perfetto dieci; moltiplicata impari riproduce ugualmente sè stessa. Tralascio anche di osservare che la cinquina ebbe origine dai primi due quadrati, cioè dall'unità, e dalla quaderna; che essa la prima, uguale in potenza ai due numeri che la precedono, costituisce il più bello dei triangoli rettangoli; che essa la prima forma la proporzione sesquilatera; e tutto ciò tralascio, perchè forse non ha che fare col nostro soggetto. Piuttosto vi ha che fare la natura divisoria di questo numero, e la distribuzione che natura fece con esso di una gran parte delle cose. Infatti per incominciare da noi, cinque sentimenti ella ci ha dato; cinque sono le divisioni dell'anima, vegetabile, o vitale; sensitiva; concupiscibile; irascibile; razionale; cinque dita per mano: ed il seme

fecondissimo in cinque parti è diviso; che non v' ha memoria aver femmina partorito più di cinque feti in una volta. Ed in vero hanno gli Egiziani nelle loro favole, che Rea partorisse cinque figliuoli, alludendo così alla generazione dei cinque mondi da una sola materia. Nell' universo: in cinque zone è divisa la terra; in cinque cerchj il cielo; due polari, due tropici, e l' equatore che stà nel mezzo; cinque corsi de' pianeti, essendo il medesimo quello del Sole, di Lucifero, di Mercurio. Anche la composizione armonica del mondo, come presso di noi l' armonia, vede il suo fondamento nelle posizioni di cinque tetracordi, cioè alti, medj, congiunti, disgiunti, soprani; anche i toni hanno cinque distanze o differenze: diesis, emitono (semitono), tono, tremitono (tono e mezzo), ditono (due toni); in guisa che sembra natura aver gradito piuttosto di far tutto in ragione quinaria, che sferica, come insegnò anche Aristotile. Ma dimanderà taluno, perchè mentre Platone applicò il numero di cinque mondi a cinque figure corporee, dicendo che la Divinità si servì per l'universo della composizione quinaria nell'architettarlo, quando poi propone la difficile questione della pluralità de' mondi, se cioè bisogni dire esserne stato fatto veramente uno solo, o cinque, si dà a discoprire aver voluto appunto di qui prendere l'occasione d'introdurvi il sospetto, ed il dubbio? Rispondo: se al suo modo di pensare su questo argomento può adattarsi ciò che sembra probabile: rispondo, dissi, riflettendo che alle differenze dei corpi e delle figure loro debbono corrispondere le differenze dei movimenti, come egli stesso in-

segna dicendo, che quanto si separa o si unisce, cangia di luogo a tenore della diversità della sostanza. Che però se d' aere nasca fuoco, sciolto l'ottaedro, e diviso in piramidi; o se invece, aria nasca da fuoco, sforzato e costretto l' aere a ritornare nell' ottaedro, non può rimanere nel posto di prima, ma fugge via, trasportato altrove, cacciato e combattuto dagli incalzanti ed impellenti. Meglio con una similitudine si spiega quello che avviene, cioè, con l' agguagliamento del contenuto nei vagli o altri strumenti per pulire il grano: così, dico io, gli elementi agitando la materia, e dalla materia agitati gli elementi, s' imbattono simili con simili, e cangiano posto con posto prima che, per la loro combinazione, sia messo in ordine l' universo. In tal modo pertanto distribuita la materia, come l'ordine dell' universo esigeva, se la Divinità non invigilasse, subito le prime cinque qualità dal naturale impulso loro sono spinte fuori; ma non affatto, nè veramente scevre di mescolamento; perchè nella generale mescolanza, per natura, il superato col superante sempre accompagnasi. Per questo nelle generazioni de' corpi, altri trasportati altrove produssero parti e divisioni di numero eguale; l' una non di puro fuoco, ma igniforme; un' altra non di etere schietto, ma eteriforme; altra in fine non di mera e pura terra, ma terriforme; principalmente poi ne nacque la mescolanza dell' aere e dell' acqua, perchè questi due elementi si distaccarono pregni di molte parti diverse, come è stato di sopra. Imperciocchè il Nume non separò già egli nè distribuì la sostanza; ma questa per sè medesima distaccatasi, e trasportatasi al-

trove, egli prese, e la compose a norma dell' analogia e del mezzo. Di poi dando a ciascheduna cosa una regola che facesse da direttore e da custode, ne formò tanti mondi, quanti sono i generi dei corpi primitivi. Tutto questo ragionamento sia pure dedicato alla buona grazia di Platone in ossequio di Ammonio. In quanto a me, non mi ostinerò mai a sostenere questo numero de' mondi, ma l' opinione che ne ammette una pluralità qualunque, limitata però e non infinita, non la credo più assurda per niente dell' altre due, riflettendo alla natura della materia, divisibile e separabile, che se non si arresta nell'unità, neppure è lasciata scorrere nell' infinito dalla forza dell' ordine. Se dobbiamo sempre esser cauti, specialmente poi in questa occasione ci guarderemo da un troppo facile assenso, memori dell' accademia; e dal pericolo, come in un luogo lubrico, in questo ragionamento su l' infinito ci scanseremo. Dopo aver io così parlato, riprese Demetrio: molto bene ci avverte Lampria; essendo vero il detto di Euripide:

Con moltissime forme i Dei c' illudono
Non di sofismi acuti, ma di cose,

quando osiamo decidere da intendenti in materie di tal peso. Conviene dunque, come dice lo stesso Lampria, ricondurre il nostro ragionare al soggetto propostoci da principio.

Quello che abbiamo detto, continuò Demetrio, che gli oracoli abbandonati e lasciati dai Genj rimasero quali oziosi e muti strumenti, sveglia un altro ragionamento di maggiore importanza intorno alla causa ed alla forza,

di cui servendosi i Genj, fanno sì che i profeti e le profetesse invasi siano d' interni afflati, e ripieni d'immagini di cose future; poichè non è possibile incolpare del silenzio degli oracoli l' allontanamento dei Genj, se non arriviamo ad intendere il come, essendone essi i sopraintendenti ed assistenti, li rendano attivi e loquaci. Soggiunse Ammonio: Credi tu che i Genj siano qualche cosa di diverso da anime erranti, come dice Esiodo, d' aere vestite? Io per me penso che la differenza medesima, la quale è tra l' uomo, e la maschera che recita nella tragedia, o nella commedia, corra tra un' anima nuda, ed una guernita di corpo idoneo a questa vita. Or dunque nulla d' assurdo, nulla di sorprendente, se le anime che s' incontrano in altre anime, immagini del futuro tra loro si comunichino; come anche tra noi non tanto a voce, ma per iscritto, per tatto, per occhiate, molte cose ci comunichiamo passate, o future; seppure tu, o Lampria, non avessi da dire qualche cosa in contrario; poichè ci è arrivata poco fa una voce che in Lebadia tu ragionassi con gli altri pellegrini, che là erano arrivati, su di questa materia; per altro il relatore non ha saputo darcene conto con esattezza. Non ti faccia maraviglia risposi; le molte faccende, i molti ostacoli frappostisi per la consultazione dell' oracolo e pel sacrificio, fecero essere i miei discorsi interrotti ed a riprese. Ma ora, soggiunse Ammonio, tu hai qui uditori disoccupati, ed avidi d' interrogare e di apprendere, e che, dato bando a qualunque litigio, e senza spirito di contradire, concedono, come tu vedi, libertà e indulgenza per qualunque siasi

ragionare. Facendomisi uguali premure da tutti gli altri, dopo un breve silenzio: Per fortuna, dissi, o Ammonio, tu stesso mi hai somministrato e causa ed occasione di rientrare nei discorsi d'allora. In fatti se nient' altro che anime separate dai corpi, ossiano anime scevre affatto d'ogni corporea comunicazione sono i Genj, secondo l'opinion tua, e del divino Esiodo,

Puri custodi dell' umane genti,

perchè mai le anime esistenti tuttavia nei corpi spoglieremo noi di quella virtù, che per natura hanno i Genj, di conoscere e manifestare il futuro? poichè non è probabile che nelle anime al dipartirsi dai corpi s'ingeneri virtù veruna o in tutto, o in parte, che non abbiano avuto prima. Dovettero dunque averla sempre; quantunque in grado inferiore, finchè si trovarono ad essere unite a' corpi; cioè alcune idee oscure, e nascoste; altre deboli e languide, come appariscono riguardando a traverso la nebbia, o come i corpi moventesi in fluido crasso, d'azione difficile e lenta, hanno bisogno di molto ristoramento, e di medicamento del naturale essere loro; di molto spurgo e ripulimento da tutto ciò che vi si è fraudolentemente introdotto; a simile del Sole, che non diventa mica lucente allora, che fuori emerge da nube, ma è lucentissimo sempre, quantunque a noi risplenda come a traverso di una caligine, ed apparisca appannato. Così l'anima non acquista la virtù divinatrice uscita che sia del corpo, come di nube, ma l'ha fin d'ora; bensì rimane offuscata, a motivo del miscuglio e della confusione con l'essenza mortale. Ma non ne resteremo sorpresi, nè ci sembrerà

strano considerando, se non altro, quella facoltà dell'anima, che è la più corrispondente alla virtù divinatrice, dico la memoria. Quale e quanto servigio ella non presta col salvare e custodire ciò che è stato? in specie poi, ciò che è? Infatti dell'avvenuto niente è più, niente rimane; non sì tosto esiste che ha fine quanto ad azione, a discorso, a sentimento appartiene; il tempo, come un torrente, portando via tutto. Ma il potere istesso dell'anima afferando, non so come, tutto ciò, mette apparenza e sostanza in quello che non è più. L'oracolo dato ai Tessali d'Arna ordinava di spiegare che cosa fosse

L' udir de' sordi, ed il veder de' ciechi.

La memoria appunto è udito de' sordi, vista dei ciechi. Nè bisogna maravigliarsi, come ho detto, se la memoria ritenendo ciò che più non è, quello pure si aggiunge, che non è per anco esistito; anzi questo assai più le conviene e spettale per consenso; poichè non si slancia, e non s'immerge nel futuro, del passato e finito sbrigatasi, in altro modo, che col ricordarsi. Le anime unite ai corpi dotate di questa virtù, innata sì, ma oscura e difficile a metterla in pratica, spesso nei sogni, e nei sacrifizj invigoriscono, e si riaccendono, o purificatosi il corpo, ovvero, ricevendo una tempera a quell'uopo adattata, o in fine la parte intellettuale e razionale, rilasciata, e rallentata dal sensuale e fantastico delle idee presenti, rivolgendosi alle future; giacchè non è come dice Euripide

Ottimo vate chi bene indovina.

Ma quella è certo persona avveduta e prudente, che

si attiene al raziocinare dell' anima, e la scorta di lui dietro al probabile seguita nel suo cammino. La virtù divinatrice, a guisa di una tabella o libro avanti che siavi scritto, è per sè stessa senza ragione alcuna, senza oggetto determinato, suscettibile bensì, per gli affetti, di fantasie e di presentimenti, si appiglia senza pensare al futuro; massimamente uscendo dello stato d'ora; e ciò accade allor quando, sia per tempera, sia per disposizione del corpo, si produce quel cambiamento, che chiamiamo entusiasmo, disposizione che lo stesso corpo in sè stesso, il più delle volte, produce; ma anche la terra di virtù varie manda fuori agli uomini correnti varie; alcune maniache, morbose, mortifere; altre, utili, piacevoli, comode, come lo sa per prova chi vi si accosta. La vaticinazione è una corrente di spirito divinissimo e santissimo al disotto della sua sfera portato per l'aere, o pel canale d'altro fluido. Mescolandosi nei corpi forma una tempera nell'anima inusitata e nuova, di cui le proprietà è difficile chiaramente spiegare, ed al più, permette solo la ragione di far congetture, come sarebbe: che pel calore e per la rarefazione si aprano alcuni meati immaginatorj del futuro, in quella maniera che salendo alla testa il vino (1) eccita molti movimenti, e scuopre molti discorsi, che stavano quieti ed occulti. In fatti il bacchicismo, e la mania hanno molto del divinatorio, a detto di Euripide, quando

(1) (Salendo alla testa il vino) *Arcanique fides prodiga pellucidior vitro* è prodotta dal vino. V. Orazio; e per questo, Bacco era rappresentato nudo. Al medesimo effetto si riferisce il greco proverbio *in vino veritas.*

l' anima riscaldata ed incalorita rigetta ogni circospezione o modestia, che introdotta dalla prudenza umana spesso allontana, e spenge il divinatorio entusiasmo. Per altro creder potrebbesi, non senza ragione, che la siccità pel calore prodotta nell' animo assottigli lo spirito e lo renda etereo e puro; ed è appunto questa l' anima secca di Eraclito. L' umidità non solamente fa ottusa la vista e l' udito, ma toccando anche gli specchi ne toglie la lucentezza e lo splendore. E nè anche è impossibile il contrario, cioè che dal raffreddamento e ricondensamento dello spirito, come nel bagno il ferro rovente, s' ingeneri e si temperi la virtù divinatrice nell' anima; e di fatti, come lo stagno fuso col rame, che è poroso, subito lo stringe e lo condensa, ed insieme lo rende più lucido e netto: così non è per niente incredibile che la divinazione, avendo ne' suoi efflúvii qualche cosa di connaturale e congenito all' anime, ne riempia i vuoti, e più compatte le renda; così altre cose con altre cambiansi e fanno lega; come la fava della porpora, ed il nitro del croco pare che mescolino il colore;

Si mischia il bisso col ceruleo croco.

disse Empedocle. Del fiume Cidno, e della sacra scimitarra d' Apollo in Tarso udimmo dirsi da te, o amico Demetrio, che l' acqua sola del Cidno è capace di pulire quel ferro, e non altra (1). Medesimamente in Olimpia impastano la cenere, e l' applicano intorno all' altare

(1) Pausania rammenta la freschezza dell' acqua del Cidno e nulla più. Lib. VIII, cap. 28.

con acqua attinta dal fiume Alfeo; volendo adoperarne altra, non riesce l'impasto, e non tiene (1); che maraviglia dunque, se mandando fuori la terra varie correnti, queste sole possano entusiastare le anime, e loro infondere immagini del futuro. Raccontano infatti che la virtù di questo luogo qui la prima volta si discoprisse da un pastore, imbattutovisi a caso, che per divino istinto mandò fuori voci sul principio disprezzate da chi vi si trovava presente; ma poi avveratesi le predizioni di quel pastore, restarono di maraviglia stupiti (2). Le persone più letterate di Delfo, ricordandone il nome lo chiamano Coreta. A me sembra che l'anima abbia tale connessione e tale aderenza con la divinatrice virtù, quale con la luce la vista. Dotato l'occhio di virtù visiva, nulla può fare senza luce. La virtù divinatrice dell'anima, come l'occhio, ha bisogno di qualche cosa a lei connaturale che l'accenda e l'assottigli. Per questo molti tra gli antichi stimarono un solo e medesimo Nume Apollo ed il Sole (3). Quelli poi, i quali l'analogia conoscono e venerano per cosa bella e dotta, trovano che come il corpo è all'anima, la vista alla mente, la luce alla verità, così la potenza del Sole stimano essere alla natura d'Apollo, produzione e fattura del Sole, che sempre è, sempre rende visibile le operazioni di Apollo;

(1) *Di quest' impasto* parla anche Pausania lib. v, cap. 13.

(2) Delle varie favole intorno all'origine dell'oracolo di Delfo V. Pausania lib. x, cap. 5, dove non uno, ma più pastori dice avere scoperto a caso la virtù divinatrice di quel luogo.

(3) La riunione in un solo Dio di Bacco, di Apollo e del Sole era specialmente promossa dai Misterj bacchici.

e come il Sole crea, fa nascere e dà pieno vigore alla virtù visiva del senso, così Apollo alla virtù divinatrice dell'anima. Inoltre que' che li fanno uno e medesimo Dio, fissano anche ad Apollo ed alla Terra un oracolo comune, credendo che il Sole infonda alla terra quella disposizione, e quella tempera, da cui ne scaturiscono gli effluvii divinatorj. Per questo la stessa Terra, come Esiodo, meglio pensandola di alcuni filosofi, la chiamò

Di tutto immobil sede . . . .

anche noi sempiterna ed incorruttibile la crediamo. In quanto poi alle sue virtù è credibile che si diano talora esaurimenti, talora formazioni, trasporti altrove, d'altronde ritorni; e che circolarmente in essa col giro dei secoli spessi accadano rivolgimenti, com'è facile provarlo da quanto veggiamo. In fatti di laghi e di fiumi, e più spesso di acque termali accadono dove scemamento, o svanimento totale, dove come specie di fughe e di nascondimenti. Quindi si videro ricomparire col tempo a scorrere nei medesimi luoghi o lì vicino. Nè diversamente avviene delle miniere l'esaurimento in alcuni luoghi, come delle argentarie nell'Attica, e di quelle del rame nell'Eubea, di cui si lavoravano spade tirate a freddo, conforme indicò Eschilo:

Dato di piglio all' euboica spada
Per sè medesma duttil senza fuoco.

Del masso sul monte Caristio non è gran tempo che finirono i pennecchi di flessibili filamenta pietrose (1). Io

(1) Dell'amianto parla brevemente Plinio nel lib. XXXVI, cap. 31. Dioscoride rammenta la cava di Cipro. Pausania parlando del Ca-

m'immagino che qualcuno di voi altri avrà veduto delle tovaglie, delle reti, de' berretti da testa, ed altro di quella materia, che non brucia; ma, invece, quanto v' ha di sudicio, gettatolo nelle fiamme, si ripiglia pulito e netto; al presente questa materia è già esaurita, ed appena alcune poche fila, a guisa di minutissimi capelli, si disperdono per la miniera. Di tali effetti dunque Aristotele trova la causa nei vapori della terra, pe' quali cessare, trasmutarsi e rinascer debbono tutte queste cose. Lo stesso bisogna pensar degli effluvii o spiriti divinatorj, che cioè, non siano perpetui, e di una tempera immune da vecchiaia, ma bensì a cambiamenti soggetta; poichè è ben presumibile che spenti siano da strabocchevoli piogge, o dissipati dalle cadute dei fulmini; massimamente poi nei tremoti, avvallandosi, e rimescolandosi il suolo, gli effluvii restano in fondo accecati e rinchiusi, come è fama che qui rimangano gli effetti di quel gran tremoto che rovinò la città (1). Anche d' Orcomeno dicono che, per la peste, distrutta gran moltitudine di uomini, l' oracolo di Tiresia venisse meno, continuando ad essere ozioso e muto tuttora. Se agli oracoli di Cilicia sia toccata la medesima sorte,

ristio in Eubea non fa parola della cava del rame, nè dell'amianto. Plinio con altri scrittori ne loda il marmo. A' nostri giorni si è tentato di rintrodurre in Italia la maniera di filare e tessere l' amianto. V. Sarti *maniera di lavorare l' amianto*. Io ne ho veduti dei guanti, che mi dicono lavorati in Siberia, con altre specie di tessuti come fazzoletti ec.

(1) Pausania parlando dei tremoti che sovvertirono intiere città, non fa menzione di questo. V. lib. VII, cap. 24; lib. I, cap. 7.

come ci vien detto, non v' è chi meglio di te, o Demetrio, ce ne possa assicurare. Ed egli: non so davvero come la cosa vada al presente; che ne manco, e ben lo sapete, da gran tempo. Quando mi vi trovava, gli oracoli di Mopso e di Anfiloco erano tuttavia in vigore: anzi di quello di Mopso ho da farvi un racconto maraviglioso, e ne fui testimone io stesso. Il prefetto di Cilicia, uomo pieno di dubbj in proposito degli Dei, (per difetto, m'immagino, d'incredulità) ed, oltre agli altri vizj, protervo e malvagio, tenendosi attorno certi epicurei, gonfi di una tal nobile loro fisiologia, che vanno spacciando a gente di quel calibro; il prefetto, dissi, di Cilicia, avendo vestito da esploratore del paese nemico un liberto, lo spedì all' oracolo con lettera sigillata, contenente una domanda a tutti tenuta segreta. Il liberto dunque passata la notte, com'è l' uso, nel luogo sacro, ed ivi addormentatosi, a giorno raccontò questo sogno: gli parve di vedersi comparire un bell' uomo, che, pronunziata questa sola parola — nero — e nient' altro, subito se ne andò via. Un tal sogno ci sembrò molto straordinario, e miseci in grande imbarazzo; il prefetto poi, rimasto costernatissimo, si inginocchiò a pregare, ed aperta la lettera ci fece leggere questa domanda che dentro era scritta,

Qual toro t'offrirò, candido, o nero?

alla fine anche gli stessi epicurei voltaron faccia, ed il prefetto, compiuto il sacrifizio, rispettò d'allora in poi l' oracolo di Mopso. Fatto questo racconto Demetrio si tacque, ed io volendo mettere una specie di conclusione al discorso, mi voltai a guardar Filippo ed Ammonio

che sedevano accanto; mi erano sembrati aver voluto dire qualche cosa, e che si fossero poi ritenuti. Mi disse dunque Ammonio: Sì, o Lampria, Filippo ha qualche cosa da dire intorno ai discorsi già fatti: egli è d'avviso, con i più, che Apollo non altro sia che il Sole; ma la mia questione è più importante; e si raggira intorno a cose più gravi. In primo luogo non so come, discorrendo, abbiamo fatto passare la virtù divinatrice dagli Dei nei Genj; ed ora torniamo ad allontanare i Genj stessi dagli Oracoli e dal Tripode, volendo piuttosto risolvere tutta l'essenza, tutta la forza della vaticinazione in tenuissimi spiriti, in vapori, in esalazioni; ma tutte le dette misture, que' calori, quelle temperature, quanto rendono conto d'una causa fisica, altrettanto alienano l'opinione dagli Dei: come Euripide fa dire al Ciclope,

La terra produrrà voglia o non voglia,
Per nutrirmi la greggia, ed erba e foglia.

Volendo intendere, che egli non sacrifica già agli Dei, ma solo a sè stesso, ed al massimo dei Genj, il ventre. Così noi sacrifichiamo e facciamo voti, non so per qual fine agli oracoli, qualora le anime nostre contengano in sè medesime la virtù divinatrice, e sia messa in moto da una tal quale temperatura d'aria o di spirito. E che significan dunque le ammissioni delle vittime, cioè, il non potersi dare l'oracolo, se la vittima tutta non si scuota fino dall'estremità de' piedi, quando dall'alto è aspersa? poichè non basta che scuota il capo, come negli altri sacrifizj, ma debbe agitarsi tutta, scuotendosi con moto di fremito e con muggito; che se tanto non

succede, dicono che l'oracolo non risponde, e non introducono alla cortina la Pizia. Chi dunque riconosce per causa prima degli oracoli qualche Dio, o qualche Genio, può ben egli far tutto questo e stabilirlo per legge di culto; ma come pretendevi tu, non davvero: imperciocchè il vapore, sia che la vittima tremi o no, al suo comparire ecciterà ugualmente l'entusiasmo, e disporrà l'anima non della Pizia sola, ma quella di qualsisia corpo che tocchi. In conseguenza è bene stolto il servirsi per gli oracoli d'una data donna, e darle tanto travaglio col custodirla pura e casta tutta la vita. Infatti quel tal Coreta, che, secondo i Delfiesi, s'imbattè il primo ad accorgersi della virtù divinatrice di questo luogo, non fu a mio credere, nulla diverso dagli altri caprai o pastori; seppure non è questa una favola, ed una moderna invenzione, siccome a me pare. Ed infatti, ragionando un poco, di quanti beni quest' oracolo qui è stato causa ai Greci sia nelle guerre, e nelle fondazioni delle città, sia nelle pestilenze e nella penuria delle raccolte, stimo cosa terribile se non già nella Divinità e nella Provvidenza se ne riponga il principio, ma piuttosto nella fortuna e nel caso. Peraltro, di questa materia, disse, voglio ragionare alquanto con Lampria: soffri tu l'indugio, o Filippo? E per me, rispose Filippo, e per tutti gli altri fai pure come ti aggrada; giacchè il tuo ragionamento a tutti noi fece senso; A me poi, soggiunsi, non solamente fece senso, o Filippo, ma riempimmi di confusione; qualora davanti a sì rispettabili persone i' sia comparso tale, che, imposturando fuori del tempo con discorsi spe-

ciosi, abbia preteso di sradicare e indebolire ciò che verace e divinamente fu stabilito in riguardo alla Divinità. Farò dunque la mia difesa, producendo per testimonio ed avvocato lo stesso Platone, il quale biasimò Anassagora il vecchio, perchè troppo immerso nelle sue cause fisiche, e sempre tenendo dietro alla necessità delle affezioni corporee, trascurò di rintracciarne il primo principio delle cose, o sia ciò da cui originariamente derivano, che è quanto dire, le cause migliori e primordiali. Platone dunque il primo, o più e meglio di qualunque altro filosofo, trattò delle une e delle altre: alla Divinità concedendo il principio di tutto quello che è secondo ragione; non privando poi la materia delle cause necessarie pel nascimento delle cose. Rifletteva in fatti che in un modo, o nell'altro ordinandosi tutto il sensibile, niente vi è d'affatto puro e schietto, perchè dalla combinazione della materia con la ragione prende appunto il nascimento. Volta l'occhio in primo luogo all'opere degli artisti; come abbiamo subito davanti il piedestallo o la base del famosissimo cratere, da Erodoto chiamata *ipocratiridon*. Ha le cause materiali, fuoco, ferro, ammorbidimento pel fuoco, tempera per l'acqua; senza delle quali cause questo lavoro non avrebbe potuto esser fatto. Ma il principio più importante che diede la mossa a tutte le predette cause fisiche, e che si servì di loro per istrumento, venne dall'arte e dalla ragione; e perciò in tutte queste statue ed in questi simulacri è scritto il nome degli autori e fabbricatori: come

Il tasio Polignoto d'Aglaofonte
D'Ilion qui pinse la ruina e l'onte.

Dipinse veramente come vedete; ma senza i colori macinati e combinati insieme l'opera non poteva prendere nè questa disposizione, nè quest' aspetto. Chi dunque trattar volesse della causa materiale, cercando ed insegnando le affezioni ed i cangiamenti che riceve la sinopide mescolata con l'ocra, ed il melino col nero, detrarrebbe egli qualche cosa alla gloria di Polignoto? E chi discorresse dello indurimento e dello addolcimento del ferro, che, cioè, al fuoco dilatandosi cresce, e s'arrende sotto le percosse ed i colpi, ed immerso poi nell' acqua pura, subito per l'addolcimento e per la rarefazione acquistata nel fuoco, dal freddo dell'acqua ricondensandosi e serrandosi riprende rigidezza e rinfittimento (che Omero chiamò tempera del ferro) chi, dico io, tutte queste cose spiegasse, detrarrebbe qualche cosa al merito dell' artefice d' essere stato la causa della formazione di quel lavoro? io, per me, credo che no. Anche quei che ad esame sottopongono le qualità delle virtù medicinali, negano per questo la medicina? così lo stesso Platone insegnando che noi vediamo per la luce del sole temprata con lo splendore degli occhi, e che udiamo per l' impressione dell' aria, non viene mica a negare che la visione e l'udito accadano per opera della ragione e della Provvidenza; poichè in generale, due, come ho detto, essendo le cause d' ogni nascimento, alla migliore unicamente gli antichissimi teologi e poeti si prefissero di fare attenzione, avendo sempre in bocca:

Giove è principio, è mezzo, è autor di tutto.

Alle cause poi necessarie e fisiche non s'erano peranco

voltati. I più moderni di loro chiamati naturalisti, andando per via opposta, si slontanarono dai nobili e divini principj, e tutto ridussero ai corpi ed alle affezioni corporee, a urti, a cambiamenti, a temperature; sicchè il ragionamento d' ambedue è imperfetto: agli uni manca il sapere perchè, e da che: agli altri, da quali mezzi e per quali; o almeno lasciano d' indicarlo. Laonde chi fu il primo a trattare chiaramente d' ambedue, ed alla causa con certa legge di ragione operante ed impellente, congiunse necessariamente un soggetto d' affezioni capace, questi medesimo dileguerà ogni sospetto ed ogni taccia da noi. In conclusione non facciamo la vaticinazione immune da virtù divina e da ragione, ma le diamo per soggetto l' anima umana; lo spirito entusiastico e l' esalazione riguardiamo come strumento e plettro. In primo luogo adunque la terra che produce le esalazioni, ed il sole che infonde alla terra tutta la tempera e la forza di mutazione, sono per istituto de' padri nostri da noi venerati per Dei; custodi poi di questa tempera, come d' un' armonia, crediamo i Genj, che ora rallentino, ora tendano ed impediscano l' eccessiva alienazione e turbamento dell' anima col temperare lo stimolo necessario, senza dolore e senza danno di chi è invaso; e così pensando non potremo parere di pretender nulla nè d' irragionevole, nè d' impossibile; e neppure è vero che sacrificando e coronando le vittime noi venghiamo a contradire ai nostri principj; imperciocchè quando i sacerdoti e gli altri intendono di sacrificare, di libare, e di osservare i moti e l' atteggiamento della vittima, tutto

questo è preso in altro senso da noi, e non lo riferiamo al vaticinamento del Dio, ma bensì siamo d'avviso che la vittima di corpo e d'anima debba esser monda, intiera, incorrotta; la cognizione poi di queste prerogative, in quanto al corpo, non è niente difficile. L'anima la provano, nei tori, con presentar loro della farina; nei porci, del cece; e se non ne assaggino, gli hanno per malsani. La capra è provata con acqua fredda; poichè non è naturale all'anima che nel versare sul corpo le libazioni, rimanga indifferente ed immobile. Ma quand'anche dovesse rimaner fermo che dal libare debba prendersi il segno di consultare o no: io non vedo che cosa mai potesse venirne di contrario e di sgradevole al detto da me: infatti ogni virtù corrisponde piuttosto meglio che peggio, al momento, a cui è naturalmente destinata; ma perchè questo momento non lo sappiamo, è ben conveniente che la Divinità ce lo avvisi. Io dunque penso che le esalazioni non siano sempre nel medesimo grado, ma che abbiano rallentamenti e rinforzi. Mi serve di conferma la testimonianza di molti pellegrini a quest'oracolo, e di tutti gli inservienti nel tempio. Infatti la cella dove stanno a pregare i consulenti nè con frequenza, nè a tempi determinati, ma senza regola di quando in quando riempiesi di odore e di esalazioni, mandando fuori dell'adito, come da un fonte, esalazioni soavissime al pari degli unguenti più grati e preziosi; ed è probabile che da calore, o da qualche altra virtù sieno espulsi fuora. Qualora poi ciò non sembrasse credibile, mi concederete che la stessa Pizia aver possa in vario tempo

variamente disposta quella parte dell'anima che dal vapore è affetta, e non conservi sempre una medesima temperatura, come un'armonia immutabile. Imperciocchè molte molestie e commovimenti da lei avvertiti, e degli assai più non avvertiti, le prendono il corpo, e le penetrano fino all'anima, de' quali ripiena, non può andare alla cortina, nè aver commercio col Dio; non essendo del tutto pura; simile a strumento ben fatto, e di buona voce, ma guasto e in disordine. Ed in vero nè anche il vino l'ubriaco, nè la tibia l'entusiastato sempre in ugual modo commuovono, ora più ora meno gli uni e gli altri diventando baccanti ed ubriachi, secondo la temperatura che in loro è prodotta. Tra tutte le parti dell'anima, la immaginativa è la più sottoposta alle alterazioni del corpo, come è manifesto dai sogni per le immagini de' quali siamo spesso turbatissimi, ed alle volte ne restiamo liberi e quieti. E non sappiamo noi di questo Cleone qui nativo d'Aulia, che nei molti anni di sua vita assicura di non aver sognato mai? De' più antichi, lo stesso raccontano di Trasimede di Erea. Causa n'è la temperatura del corpo. All'opposto i melanconici e fantastici hanno sogni frequentissimi; e colla loro immaginazione sempre da una in un'altra cosa passando, come que' che molto si esercitano a tirare a segno, colgono spesso. Allorchè dunque la forza immaginatrice e divinatrice si trova in temperatura proporzionata col vapore, come un farmaco, l'entusiasmo allora diventa necessario nei vati; altrimenti non si produce, o producesi disordinato, inopportuno e torbido, come sappiamo della poco fa morta Pizia. Venuti i

consulenti pellegrini la vittima sostenne, per quanto dicono, immobile e senza alterarsi, le libazioni. Alfine i sacerdoti raddoppiandole a gara e con perseveranza, divenuta tutta bagnata, come da una pioggia, tremò: e si trovava già dentro. Che cosa dunque fu della Pizia? entrò anche essa nell' adito dell'oracolo, contro voglia, dicono, e a stento. Dalle prime risposte si capì subito, per l' asprezza della voce, che non avrebbe profetato; simile a nave ludibrio de' venti; ed era senza voce e piena d'influsso maligno. Alla fine entrata in grandissima agitazione e con orribili grida spinta all' egresso, stramazzò lì per terra; in modo che non solo spaventati fuggirono i consulenti, ma lo stesso vate Nicandro con quanti altri de' suoi sacri compagni. Rientrati, la raccolsero poco dopo, già fuori di sè; e sopravvisse pochi giorni in quello stato. Perciò custodiscono il corpo della Pizia affatto puro da commercio qualunque, e verginale; e prendono i segni avanti di consultare l' oracolo, nella credenza che il Dio sappia quando la Pizia ha tempera e disposizione a proposito da resistere, senza pregiudizio, alla forza dell'influsso divino; imperciocchè nè tutti, nè i medesimi sempre ugualmente dispone alla forza dello spirito esalante; ma ripone una specie di fomite e di principio, siccome ho detto, in quelli che sono naturalmente disposti a ricevere le affezioni ed i cangiamenti necessarj per vaticinare. Questa forza è propriamente divina e sovrumana; ma non immancabile ed inesauribile, nè incapace di vecchiaia, nè durevole all' infinito. Dal tempo tutto s' indebolisce quanto è collocato tra la terra e la luna. V' è chi

pensa non essere eterno neppure quanto resta al di-sopra; ma che, non confacendosi colla eternità, stia sempre tra rapidissime mutazioni e rinascimenti.

Tutte queste cose esorto voi e me stesso a voler spesso considerare; come che siano sottoposte a molte obbiezioni ed a molti dubbj di contrarie interpretazioni, delle quali non è tempo di poter ora a lungo parlare; onde ed intorno ad esse, ed alla questione di Filippo sul Sole ed Apollo, sia per ora bastantemente discorso.

XXXI.

CHE LA VIRTÙ SI PUÒ INSEGNARE (1).

I. Noi mettiamo la Virtù in disputa, e dubitiamo se la Prudenza, la Giustizia, e 'l ben vivere si può insegnare, e poi ci maravigliamo delle opere degli oratori, de'nocchieri, degli architetti e degli agricoltori: e crediamo che l'uomo buono e virtuoso altro non sia che nome vano, senza suggetto, come sono i centauri, i giganti, e i ciclopi? E che operazione di Virtù senza colpa e perfetta non si trovi, nè costume sincero, che non sia misto con le passioni? Anzi se per fortuna la natura produce da per sè stessa qualche cosa bella, incontanente l'oscura con molta altra materia straniera, in guisa di frutto domestico insalvatichito per la mischianza d'altre piante selvagge e spinose. Imparano gli uomini a cantare, a ballare, a leggere, a coltivare, a cavalcare; imparano a calzarsi e vestirsi, ed insegnano mescere il vino e cucinare, e finalmente non è atto alcuno a questi somigliante, che possa ben farsi senza impararlo.

(1) Il Wyttembach è d' opinione che questo sia il compendio di un trattato più lungo.

II. Adunque non potrassi, o mortali, insegnare, ed apprendere la regola del ben vivere, per cui si fanno tutte queste cose, e sarà qualità venuta in noi dal caso? Se non concediamo potersi insegnar la virtù, neghiamo parimente ch' ella non abbia l' essere; perchè se l'impararla è sua generazione, il negare ch'ella s'apprenda per insegnamenti sarà la sua distruzione. E nondimeno, come afferma Platone, per la disproporzione e discordanza che ha il manico con la lira non guerreggia il fratello col fratello, non contende l'amico con l' amico, nè le città per odio e rancore nimicandosi fannosi e patiscono vicendevolmente l' estreme miserie; nè può dirsi che per un accento sia nata sedizione in una città, se per esempio si convenga pronunziare *Telchinas* con l'accento sopra la prima, o sopra la seconda sillaba; nè che fra marito e moglie sia venuta in casa differenza per cagione dell' ordito e dello stame. Non per tanto non saria alcuno che si mettesse a ordir la tela, a leggere il libro, a sonar la lira, che non avesse prima imparato, ancorchè non fosse per riceverne gran danno, ma teme di non esserne schernito col riso; perchè è meglio, secondo l' avviso d' Eraclito, nascondere la propria ignoranza. E se così è, troverassi adunque alcuno, che presuma di poter ben governare una casa, un maritaggio, una repubblica, senza aver prima imparato? Diogene veggendo mangiare un giovane ingordamente, diede un pugno al pedante; e ben fece attribuendo l'errore non a colui che non avea imparato, ma all' altro che non avea insegnato. Di poi, non può l' uomo destramente metter la mano al piatto, nè pigliare il bicchiere, se

prima non abbia imparato, cominciando da fanciulletto, come disse Aristofane,

A non essere ingordo, nè goloso,
Nè parimente a incrocicchiar le gambe (1).

Come potrà dunque alcuno bene e senza biasimo amministrar la casa, la città, il maritaggio, la vita, ed il magistrato, non avendo prima imparato il modo di giovarsi l'un l'altro? Dicendo un giorno un disputante ad Aristippo per conclusione de'suoi argomenti: Adunque se' tu per tutto? Egli ridendo rispose: S'io fossi per tutto, gitterei via il nolo che pago al padrone della nave. E perchè non potrestù dir parimente: Se gli uomini per imparare non si fanno migliori, gittasi indarno il salario de'pedanti? Ma egli pur si vede primieramente, che ricevendogli essi dal latte, sì come le nutrici con le mani riformano i lor corpi, così col buon costume gli addirizzano nel primo sentiero di virtù. Onde uno Spartano rispose saviamente a colui che il domandò, qual giovamento recasse a'giovanetti con la sua cura e maestria? Fo che le azioni oneste, disse egli, si mostrino loro dilettose. Pure insegnano i pedanti a non andare chinati per le strade, a toccar con un dito i salumi, con due il pesce, il pane e la carne; così grattarsi, e così alzarsi il manto.

III. Se adunque affermasse alcuno, che ben può la medicina guerir la rogna e il patereccio, non già il mal di petto, la febbre e la frenesia, non saria differente da colui che dicesse ben potersi ritrovare medicamenti, ragioni e precetti d'azioni leggieri e fanciullesche, ma

(1) Nelle Nubi.

che delle grandi e perfette non è se non un esercizio senza ragione, ed un caso di fortuna. Perchè sì come merita d'esser col riso schernito colui che dice: Metta la mano al remo chi non imparò prima a maneggiarlo; così meriterebbe qualunque concedendo che l'altre scienze inferiori si potessero imparare, il negasse poi della virtù. E farebbe il contrario degli Sciti, i quali, come scrive Erodoto (1), acciecano gli schiavi, acciò donino gli occhi a' padroni; costui donando l'occhio della ragione all'arti serve e ministre, ne priva la virtù che dovrebbe esser donna e comandatrice. Ben fe' altrimenti Ificrate, il quale domandato da Callia figliuolo di Cabria: Chi sei? arciero, scudiero, cavaliero, o pur soldato di grave armadura? così rispose: Non sono alcuno di questi, ma colui che comanda a tutti questi. Moverebbe a riso qualunque dicesse, che ben si può insegnare a tirar l'arco e la scaglia, a maneggiare il pavese, ed a cavalcare, ma che l'arte del capitano e del comandare agli eserciti s'acquistasse a caso, e per fortuna. Adunque molto maggiormente saria da ridersi di colui, il quale afferma, la prudenza sola non potersi insegnare, senza la quale l'altre arti non possono apportar giovamento e profitto. Se adunque la prudenza è la guida, l'ornamento e l'ordine di tutte le altre cognizioni e scienze, e tutte le addirizza all'utilità nostra, qual grazia per esempio può ritrovarsi in un convito, ove sieno esercitati serventi, cuochi e coppieri, se non è fra essi buona disposizione e buon ordine?

(1) Nel principio del libro quarto Erodoto dice che gli Sciti ciò fanno per tutt'altra cagione. (Hutt.)

XXXII.

DELLA VIRTÙ MORALE.

I. Nostro intendimento è di trattare della virtù che si nomina morale, e per morale si tiene, e di vedere principalmente in che sia differente dalla contemplativa, poichè per sua materia ha le passioni dell' anima, e per sua forma ha la ragione; e che essenza ella abbia, o come abbia sussistenza: e se la parte dell' anima che la riceve è ornata di ragione particolare, o se ne piglia in prestanza l' uso e la participazione d'altronde: e supposto che la riceva da altrui, se ella è somigliante alle cose che sono mescolate con altre migliori di sè, ovvero se, essendo sotto il governo e la maggioranza altrui, si può dire che partecipi di quella potenza governatrice e comandante. Primieramente io credo essere assai manifesto che la virtù possa stare e dimorarsi interamente senza materia e mischianza; ma sarà meglio scorrere brevemente le opinioni degli altri filosofi, non per modo di narrazione storiale, ma piuttosto, perchè proposte che saranno, si verrà a far più manifesta e confermar meglio la nostra.

II. Menedemo adunque d'Eretria levò la moltitudine e le differenze delle virtù, volendo che fosse una sola con più nomi; e che Temperanza, Fortezza, e Giustizia fosser tutt' uno, come sono uomo e mortale. Aristone chio parimente tenne che la virtù in essenza fosse una sola, la quale nominò Sanità; ma che per certi rispetti ricevesse le differenze e la moltitudine: come chi la veduta nostra applicata al color bianco nominasse Leucotea, e al color nero Melantea (1), o alcuna altra cosa simile. Perchè la Virtù (diceva egli) considerante se le azioni si deon fare o non fare, è nominata Prudenza: quella che regola l' appetito, e limita la misura e il tempo ne' piaceri, si dice Temperanza: quella che risguarda gli affari comuni e i contratti che usa l' un uomo con l' altro, si dice Giustizia: sì come il coltello è sempre uno, e taglia nondimeno or questa or quell' altra cosa; e il fuoco opera in diverse materie, ma usa sempre la medesima natura. E mostra che Zenone cittieo parimente piegasse a questa opinione, quando definendo dice, che la Prudenza la quale distribuisce a ciascuno quanto conviene, altro non è che Giustizia; e quando risguarda l'eleggibile o fuggibile s'appella Temperanza; e quando determina quanto si convenga soffrire, si dice Fortezza. E quelli che difendono tale opinione, credono che Zenone per Prudenza intendesse Scienza. Ma Crisippo attribuendo a ciascuna qualità una virtù, senza accorgersene introdusse nella filosofia (come disse Platone) disusato e sconosciuto sciame di

(1) Da λευκος *bianco* e da μελας che significa *nero*.

virtù; perchè sì come dal forte si deriva fortezza, e dal mansueto mansuetudine, e dal giusto giustizia, così da grazioso derivando grazia, da buono bontà, da grande grandezza, da bello bellezza, ed altre così fatte destrezze, gentilezze e piacevolezze, le metteva nel novero delle virtù, riempiendo, senza bisogno, la filosofia di molti novelli e sconci termini.

III. Comunemente tutti questi filosofi credono che la Virtù sia una disposizione e potenza della parte principale dell' anima, introdotta dalla ragione: o per dir più vero, suppongono per manifesto, per certo e risoluto, ch' ella sia la ragione stessa; e non tengono che nell' anima nostra la parte passibile e senza ragione, sia per natura differente dalla ragionevole: anzi pensano che sempre sia la medesima potenza dell' anima (che ora nominano Intelletto, ed ora Parte-principale), la quale si alteri e si cangi interamente così nelle passioni, come negli abiti e nelle disposizioni, secondo la mutazione delle quali ora nasca il vizio, ora la virtù; e che non sia parte alcuna senza ragione, ma così s'appelli, quando il movimento dell' appetito è sì possente e vittorioso, che trasporta l' uomo ad alcuno inconveniente contra 'l discorso della ragione: perchè vogliono che la passione sia ragione; ma una ragione malvagia e intemperante, che prese sua forza e vigore da un reo e fallace giudizio. Tutti questi filosofi mostrano di non aver saputo, che ciascuno di noi è veramente doppio e composto, perchè non videro altra doppiezza e composizione, che quella dell' anima e del corpo manifestissima a tutti. Ma bene è verisimile, che Pitagora non ignorasse

che nell' anima era qualche composizione, doppiezza e diversità di natura fra la parte ragionevole e non ragionevole, quasi fosse un secondo corpo per necessità naturale mescolato e appiccato alla ragione. Il che si può conietturare dallo studio grande che mise nella musica, applicandola all' anima per addolcirla e consolarla: come che conoscesse che tutte le parti dell' anima non erano ubbidienti e soggette alla dottrina e alle scienze, nè atte ad essere ritirate dal vizio dalla ragion sola, e che faceva lor mestieri d' altra maniera d' efficace persuasione, di riforma e addomesticamento; se già non vogliamo che l' anima si dimori sempre non maneggiabile e contumace alla filosofia. Ben è chiaro e certo e risoluto, che Platone conobbe che la parte animata del mondo non era semplice, senza composizione, nè d' una forma sola, ma mista della potenza del Medesimo e del Diverso: perchè d' una parte ella si governa e gira sempre col medesimo ordine, ch' è il moto superiore più possente; e d'altra parte ella è divisa in cerchi e moti quasi contrarj al primo ed erranti; onde nasce il principio della differenza, e le generazioni che quaggiù seguono. Così l'anima dell'uomo essendo parte e porzione dell' anima dell' universo, e composta di numeri e proporzioni come quella, non è semplice, nè d' una sola natura, ma ha una parte intellettiva e discorsiva, a cui per ordine di natura appartiene il comandare ed aver imperio sopra l' uomo; ed hanne un' altra passibile, senza ragione, errante e disordinata, che abbisogna di reggimento: la quale parimente si ridivide in due altre parti, e l' una detta corporale pur

sempre, che è la concupiscibile; l' altra or si congiugne al corpo, ora alla ragione dandole forza e potenza contra il corpo, e questa è l'irascibile. Conoscesi principalmente la differenza dell' una e dell' altra, perchè sovente avviene che l' intelletto e la ragione, resiste e contrasta con la concupiscibile e irascibile: talchè è da dire che sieno diverse, poichè spesso si mostrano disubbidienti e repugnanti a quel che sarìa il migliore. Questi principj usò Aristotele per la maggior parte, com' apparisce per i suoi scritti; ma dipoi assegnò la parte irascibile alla concupiscibile, come se l' ira fosse un desiderio e appetito di vendetta: nondimeno sempre tenne che la parte passiva e priva di ragione fosse assolutamente distinta dalla ragionevole, non già che fosse al tutto senza ragione, come sono la potenza sensitiva, la nutritiva e vegetante dell' anima. Perchè essendo queste in certo modo disubbidienti e sorde, non possono obbedire alla ragione, ed hanno lor nascimento nella carne, e stanno sempre al corpo appiccate. Ma la parte passibile e la sensuale, ancorchè sieno private della ragione propria a loro, nondimeno hanno attitudine d' obbedire alla parte discorsiva e intelligente, e di volgersi, e di cedere, e di lasciarsi riformare da lei, se però non è assolutamente guasta da un piacere rozzo, e da un abito di vita dissoluta.

IV. Quelli che si maravigliano come possa stare, ch' ella sia senza ragione, e non pertanto obbedisca alla ragione, mostrano di non comprender bene quanta forza abbia, e quanto di potenza a comandare e menare, non con duri e forzati conducimenti, ma con

dolce maniera d' indurre e persuadere, più efficace di qualunque forza e necessità. Gli spiriti ancora, i nervi, l' ossa, e l' altre parti del corpo son prive di ragione, ma non sì tosto si muove la volontà, quando la ragione tiene in mano la briglia, che tutte le membra si distendono, si raccolgono, ed obbediscono. Se l' uomo pensò di correre, i piedi son presti; se volle lanciare o pigliare qualche cosa, le mani tosto si mettono in opra. Ma Omero ci dimostrò chiarissimamente in questi versi la convenienza e corrispondenza che è fra la ragione e le parti non ragionevoli dell' anima nostra:

Così spargea su per le belle guance
Lagrime giù dagli occhi e sovr' al petto,
Piangendo il suo marito ivi presente.
Ma il saggio Ulisse dentro all' alma mosso
A pietà della sua dolente sposa
Immobili tenea le luci, e fisse,
Come se state fusser duro ferro,
Sotto alle ciglia, e con inganno ed arte
Le lagrime premea celando il pianto (1):

si rendè obbedienti gli spiriti, il sangue e le lagrime alla ragione. Il medesimo ci mostrano le parti vergognose, le quali si fuggono e ritirano in certo modo senza muoversi punto, quando ci appressiamo a persone belle, che la ragione, o la legge ci comanda che non tocchiamo. Il che principalmente avviene quando gli amanti di qualche donna non conosciuta, ricono-

(1) (Odiss. XIX, 208). La considerazione dell' Autore poi si unirà meglio all' esempio di Omero, dicendo: *E così si rendè ec.* quando non debba leggersi: *Si rendè ec.* (A.)

scono poi ch' era loro sorella o figliuola; perchè allora la concupiscenza corretta dalla ragione piega, e cede, e il corpo presenta al giudizio le membra composte di tutta onestà. Ancora sovente avviene che mangiando l' uomo di voglia alcuni cibi e vivande, comprende e conosce poco appresso d' aver mangiata alcuna vivanda impura e vietata dalla legge: onde non solo sente dolore e rimorso nella coscienza, ma sopravvengono da vantaggio vomiti e rivolgimenti di stomaco, mettendo sossopra l' opinione, e riempiendo di confusione le facoltà corporali (1). Se non fosse che ho temenza di non parere di volermi aggradire gli uditori con piacenti e fioriti discorsi, io tratterei al presente del salterio, della lira, del buonaccordo, e della tibia, e di altri strumenti musicali ritrovati dall'uomo per unirli e accordarli con le passioni umane; li quali, ancorchè sieno senz' anima, pur convengono, si compiangono, cantano, e lussureggiano in compagnia dell'uomo, rappresentando i giudizj, le passioni e i costumi di quelli che gli usano. Onde si racconta che andando un giorno Zenone in teatro per udire Amebeo (2) cantante sopra la lira, disse a' suoi discepoli: Andiamo a imparare qual armonia e voce rendano gli intestini, i nervi, il legno, e l' ossa, quando sono disposti con proporzione, numero, e ordine. Ma lasciando da parte gli esempli, volentieri domanderei loro se, quando veggono i cani, i

(1) Intendi: *Perchè l' opinione mette sossopra e riempie di confusione anche le facoltà corporali.* (A.)

(2) Celebre cantante Ateniese, a cui dicesi che fosse dato un talento ogni volta che cantava nel teatro. (Ric.)

cavalli, gli uccelli allevati in casa per uso, e per averli addottrinati e insegnati a mandar fuori alcune voci intelligibili e far movimenti, ove mostrano d' obbedire alla ragione, e gesti che appariscono modesti e indirizzati a nostro profitto, e quando in Omero sentono Achille

Animare i soldati ed i cavalli
Alla battaglia . . . . . .

ancora si maravigliano, e dubitano che la parte che s' adira, s' attrista, e s' allegra, possa obbedire alla ragione, e patire, ed esser disposta da lei, non essendo essa ragione alloggiata di fuori, nè distinta, nè disgiunta da noi, nè apparendo di fuori alcuno artefice che per forza a colpo di martello o di scarpello la figuri e formi, ma stando sempre naturalmente appiccata, e sempre conversando e nutrendosi in compagnia nostra per lungo costume ed usanza. E però ben fecero gli antichi a nominare Ethos il costume, il quale, per dirlo ora grossamente, è una qualità della parte non ragionevole dell' anima, la quale fu così detta ἦθος, perchè la parte non ragionevole riceve dalla ragione riformatrice questa qualità in lungo tempo, e per uso che da' Greci fu detto ἔθος: la qual ragione non vuole del tutto annullare l' affetto e la passione (perchè non è possibile, nè sarìa utile), ma le stabilisce alcun termine ed ordine, e fa che le virtù morali non sieno assolute impassibilità, ma piuttosto regole e moderazioni degli affetti dell' anima nostra, riducendo con la prudenza il senso e l' appetito ad un abito onesto e buono. Perchè dicono ritrovarsi queste tre cose nell'anima no-

stra, Potenza, Passione, ed Abito. La Potenza è principio e materia della Passione, come la potenza dell' adirarsi, del vergognarsi, e dell' avere ardire e confidenza, le quali in nostro linguaggio non hanno nome proprio. La Passione è il movimento di quella Potenza, come l' ira, la vergogna e l' ardire; e l' Abito è una forza e preparazione stabilita per lungo uso nella parte non ragionevole, la quale, quando la passione è mal governata, diventa vizio; e virtù, quando è ben guidata dalla ragione. Poichè adunque affermano che non ogni virtù è mediocrità, e non s'appellano tutte morali, incominciando alquanto da alto diremo della differenza ch' è fra esse.

V. Tutte le cose hanno l'essere o semplice, o rispettivo in quanto a noi. Hanno l'essere semplice la Terra, il Cielo, le Stelle, e il Mare; hanno l' essere rispettivo in quanto a noi il Bene, il Male, l'Eleggibile, il Fuggibile, il Piacente, il Doloroso. La Ragione considera e l'une e l' altre; le prime, che hanno l' essere assoluto con la scienza e con la contemplazione; le seconde, che hanno l'essere rispettivo, maneggia con la deliberazione e con l'operare; e la virtù di queste si nomina Prudenza, e di quelle Sapienza s'appella. È differente la Prudenza dalla Sapienza, in quantochè la Prudenza è fondata sopra un rivolgimento, e sopra un' applicazione della parte contemplativa dell' anima all' azione e alla regola delle passioni; onde alla Prudenza fa mestieri d'aver per compagna la Fortuna per venire al suo fine; alla Sapienza non già, sì come non ha bisogno parimente di consulta, raggirandosi intorno ad oggetti,

che sempre sono i medesimi, e stanno sempre nel medesimo modo. E siccome il geometra non si consiglia se il triangolo ha gli angoli di dentro eguali a due retti, ma lo sa certamente (perchè i consigli e le consulte si fanno di cose instabili e incerte, che ora succedono in un modo ed ora in un altro), così l'intelletto contemplativo esercitando le sue operazioni sopra i primi e permanenti oggetti ch'hanno sempre la medesima natura, e non ricevono mutazioni, non ha che fare con la consulta. Ma la Prudenza scendendo a cose piene d' errore e di confusione, è forza che spesse fiate si mescoli con la fortuna, ed usi la consulta ne' casi incerti, e dopo la consulta metta mano all' opera con la presenza e soprantendenza della parte ragionevole, che è seco tirata a' giudizj, i quali han bisogno d'inclinazione ed instinto naturale, e l'instinto forma il costume in ciascuna passione. Il qual medesimo instinto naturale ha bisogno della ragione che lo limiti, affinchè sia moderato, e non trapassi, e non abbandoni l'occasione. Perchè la parte passiva e priva di ragione ha alcuni movimenti troppo violenti ed acuti, ed altri più molli e lenti che non conviene. E quindi è che ciascun atto sempre si compie rettamente in un modo solo, là dove in mille maniere si può dentro fallirvi; perchè il ferir bene il bersaglio è un atto solo e semplice, ma in diversi modi si erra toccando di sopra o di sotto al mezzo. L' ufficio adunque della ragione operativa naturalmente si è il recidere il soverchio e le mancanze delle passioni, perchè quando l'inclinazione naturale manca, ed abbandona l' onesto per infermità o fievolezza, o

per timore e codardia, allora s'appresenta la ragione operativa, e la risveglia, e rinvigorisce: e quando d'altra parte si lascia andare strabocchevolmente e disordinatamente, allora ella tronca quell'eccesso, e l'arresta; e così, limitando quel moto passivo, imprime le virtù morali nella parte non ragionevole, le quali altro non sono che mediocrità fra il poco e il troppo. Perchè non dobbiamo credere che ogni virtù consista nella mediocrità; poichè la sapienza e la prudenza, che non han bisogno alcuno della parte non ragionevole, e risseggono nella mente pura e sincera, non soggetta alle passioni, altro non sono che una perfetta eccellenza, e sovrana potenza della ragione, per cui s'ingenera e s'infonde la santissima e beatissima scienza. Ma la virtù morale necessaria a noi per cagione del corpo, ha bisogno delle passioni, come di strumenti e ministri, per fornire le sue operazioni, non essendo ella una corruzione, nè un annullamento della parte non ragionevole dell'anima, ma piuttosto ordine ed ornamento: e ben si può dire, che quanto alla potenza e qualità, ella sia un' eccellenza ed una estremità, ma non già in rispetto della quantità, secondo la quale può nominarsi mediocrità, poichè recide il soverchio, e provvede alle mancanze.

VI. Ma poichè il mezzo e la mediocrità è di più spezie (perchè si dice mezzo il composto de' due estremi, com' il bigio composto di bianco e di nero; e quello che contiene insieme ed è contenuto, si dice esser mezzo fra il continente e il contenuto, come l'otto fra il dodici, e il quattro; e mezzo si nomina pa-

rimente quel che non partecipa d'alcuno degli estremi (come l'indifferente fra il bene e il male), in niuna di queste maniere la virtù può esser mezzo, perchè ella non è mischianza di vizj, nè può contenere il meno, nè esser contenuta da più che si voglia il dovere, e non è interamente priva delle passibili inclinazioni naturali, nelle quali risiede il più e il meno. Ma ella è e nominasi mediocrità, principalmente nel modo che si prende ne' suoni e nell'armonìa, ove è un suono, e voce temperata fra la più alta e la più bassa, che fugge l'acutezza di quella, e la troppa bassezza di questa. Così essendo la virtù morale un movimento, ella altro non sarà che potenza nella parte non ragionevole dell'anima (1) che modera gli allentamenti e i tiramenti, e finalmente il poco, e il troppo dell'inclinazione naturale, riducendo a misura ciascuna passione acciò non commetta fallo. Ed affermano in prima che la fortezza è un mezzo fra la codardia e l'ardir temerario, di cui l'una è mancanza, e l'altro è eccesso nella passione dell'ira; e che la liberalità è mezzo fra l'avarizia e la prodigalità; e la clemenza fra l' indolenza e la crudeltà; e la giustizia quella, che ne' traffichi e nel commercio comune non distribuisce più nè meno del convenevole; e la temperanza riposta nel mezzo fra il non sentire affetto alcuno, e fra la vita dissoluta, raffrena sempre l' appetito. In

(1) Non deve recar meraviglia (dice il Ricard) se la virtù morale viene attribuita alla parte *non ragionevole* dell' anima. Gli antichi ponevano in questa parte dell'anima le passioni, e in questa ancora credevano di dover collocare la virtù morale perchè si esercita intorno ad esse.

che principalmente, e con maggior chiarezza ci si fa conoscere la differenza che è fra la parte non ragionevole dell' anima, e la ragione stessa; e vedesi che la passione è cosa diversa dalla ragione. Perchè altrimenti non sarìa differenza fra la continenza e la temperanza, e fra l'incontinenza e l'intemperanza ne' piaceri, e nell'appetito, se fosse una medesima parte quella che appetisce, e quella che giudica. Ma la temperanza è veramente quando la ragione guida e maneggia la parte passiva dell'anima nel fatto de' desiderj, come giumenta ben doma, e fatta mansueta che riceve il morso. E la continenza è quando il discorso di ragione accoglie e vince l'appetito, e lo guida senza averlo persuaso, e con dolore; il quale però va di trotto, e a traverso, come se fosse forzato a colpi di bastone, e ritenuto col freno nel sentiero, ma scontorcendosi, e dandole gran travaglio e tormento. Sì come ci figura Platone ne'cavalli che tirano il carro dell'anima nostra, ove il peggiore tira sempre il giogo contra il migliore, e molto affanna il carradore che li guida, il quale è forzato di tirare indietro e stringer forte, acciò non gli sfuggano di mano le redini purpureggianti, come disse Simonide. E però tengono che la continenza non sia virtù perfetta, ma meno che virtù, perchè non nasce mediocrità dalla consonanza del peggiore col migliore; nè tronca ella il soverchio della passione, nè fa che l' appetito alla ragione obbedisca, o seco convenga, anzi le fa dolore, e riceve dolore, e finalmente a forza viene l'appetito sotto il giogo, sì come in una civile sedizione, ove gli abitanti dentro alle medesime mura si voglion

male e si nimicano: talchè l'anima del continente per discordia e contrasto sarà appunto come disse Sofocle,

Insieme la città piena di fumi,
E di gioiosi canti e di lamenti (1).

E per la medesima ragione pensano che l'incontinenza non sia interamente vizio, ma qualche cosa meno; e che l'intemperanza sia vizio intero e perfetto, perchè ha la passione rea, e la ragione corrotta, ed essendo dall'una persuaso l'uomo ad appetire le cose oneste, e dall'altra tirato a giudicar male, e ad acconsentire a sconce voglie, perde ogni sentimento de' falli che va commettendo, là dove l'incontinenza con la ragione mantiene il giudizio diritto e sano: ma per la forza della passione, più possente che non è la ragione, ella è trasportata oltre al proprio giudizio, e però è differente dall'intemperanza, in quanto che nell'una la ragione è vinta dalla passione, e nell'altra, non ch' altro, non surge per combattere. L'incontinente dopo leggier contrasto si lascia andare all'appetito, e l'intemperante acconsentendogli subito lo seguita. L'intemperante sente diletto nel peccare, ma l'incontinente ne ha dolore. Quello volontariamente corre agli atti sozzi e sconci, e questo malvolentieri tradisce l'onestà. Ma non meno nelle parole che ne' fatti apparisce fra essi la differenza manifesta. Queste sono le voci degli intemperanti:

Qual grazia, o qual diletto è senza Venere?
Meglio è morir che viver senza lei (2);

(1) Edipo tiranno.

(2) È questo un frammento di Mimnermo poeta elegiaco, a cui alludono i versi di Orazio. Epist. lib. 1, ep. 6.

Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum, vivas in amore jocisque.

e quell'altra: il mangiare, il bere, e l'uso di Venere sono l'importanza; tutti gli altri diletti stimo un' aggiunta. Costui con tutto il cuore è rinvolto ne' piaceri, e non meno intenerito, e disfatto da essi di quell'altro che disse:

Lasciami morir, perchè sol mi giova,

il quale avea il giudizio dell'appetito guasto ed offeso. Ma le voci dell'incontinenza sono diverse e differenti:

Ho buon senno, ma sforzami natura:

e quell' altra,

Ohimè! ohimè! che viene il mal dal Cielo
Quando l'uom vede il bene, e non lo piglia (1):

e quell' altra,

Sento surger dell' ira la tempesta,
Ma non può tranquillarmi la ragione,
Che nel sabbion dell' arenoso lido
L'ancore gitta u'il dente non s'appicca;

non male dicendo, il dente non tenersi fermo nella rena, per mostrarci la debolezza della ragione non possente a resistere e star ferma, la quale per fievolezza e mollezza dell'anima abbandona il proprio giudizio. Non guari lungi da questa comparazione fu quell'altro di quel poeta che disse:

Di nave in guisa ch'è legata al lido,
Ma soffia il vento, ed ogni laccio spezza;

intendendo per lacci o canapi il giudizio della ragione, che resiste agli disonesti, ma poi vien rotto dal forte vento delle passioni. Perchè in verità l'intemperante corre a piene vele per urtar negli scogli ingannevoli de'

(1) Cioè: E un male a cui l'uomo non può sottrarsi.

piaceri, a' quali volontariamente accomoda e addrizza il corso; ma l'incontinente vi va per traverso, come desiderante di ritirarsi e risospingere indietro la passione; ma infine urta, e rovina in atti disonesti, come Timone (1) rimproverò ad Anassarco in questi versi:

In qual parte Anassarco si volgesse
Apparia l'ardir suo forte e possente,
Come se fusse uno sfacciato cane.
Ma fu (com' è la fama) sventurato,
Perchè forte invaghissi de' piaceri,
Che son tanto fuggiti da' più savj.

Perchè nè il savio ancora può dirsi continente, ma temperante; nè il folle incontinente, ma intemperante: perchè l' incontinente pur si compiace degli atti virtuosi, ma l'intemperante non s'attrista delle sozze operazioni. L' incontinenza adunque si rassomiglia ad una mente sofistica, che ha l' uso di ragione, ma sì infermo, che non può perseverare in quello che giudicò esser bene.

VII. Tali sono le differenze fra l'intemperanza e l'incontinenza, e tali altresì proporzionatamente sono quelle che distinguono la temperanza e la continenza. Perchè il rimordimento, il dispiacere, e il contristarsi non hanno ancora abbandonata la continenza; ma nell' anima temperante ogni parte è appianata, ferma e sana: talchè chi vedesse l' obbedienza grande, e la maravigliosa tranquillità per cui è unita e incorporata la ragione con la parte non ragionevole, ben potrebbe dire:

(1) Timone seguace di Pirrone compose tre libri di Sille o Parodie satiriche, principalmente contro i filosofi dogmatici. (Hutt.)

Cessato il vento seguì poi gran calma
Il gran Nettuno l' onde tranquillando (1).

Avendo la ragione spenti gli altri furiosi e rabbiosi ondeggiamenti dell' appetito, e d' altra parte avendo quelli di che natura ha bisogno, sì renduti agguagliati, obbedienti, amici, e secondanti la volontà operativa della ragione, talchè non trascorre innanzi, e non s'arresta, nè disordina, nè disubbidisce l'appetito, ma è sì maneggiabile,

Che in guisa di spoppato e buon puledro
Correrà sempre della madre al pari,

e confermerà il detto di Senocrate a proposito de' veri filosofi, i quali di buon grado fanno quello che farieno gli altri malvolentieri per tema della legge spaventati da' piaceri, come il cane per paura del bastone, e la gatta del romore; perchè solamente hanno l' occhio al danno che ne potrieno ricevere. Che l' anima adunque abbia sentimento d' una tal fermezza, o vero d' un tal contrasto contra' piaceri, e d' aver dentro non so che, che combatta e faccia resistenza, è pur troppo chiaro: nondimeno sono alcuni, i quali affermano che la passione non è differente dalla ragione, e che non è guerra, nè sedizione infra lor due, ma solamente rivolgimento d' una, ch' è la ragione, ma che noi non ci accorgiamo di tal cangiamento per esser troppo veloce e subitano: non considerando essere una parte medesima quella che desidera, e quella che si pente, s'adira, teme, lasciasi trasportare per diletto alle disonestà, e

(1) Odiss. v, 391.

trasportata ch'ell'è tosto si ritira; perchè il desiderio, l'ira, il timore, ed altri e tali affetti sono opinioni false, e malvagi giudizj impressi non in una parte sola dell' anima, ma sono inclinazioni, cessioni, acconsentimenti, impeti e operazioni da cangiarsi in brev' ora della parte principale intera, cioè della ragione, che dovrìa esser donna, e comandare: e il rapido, e violento lor corso per la debolezza ed incostanza è forte dannoso nè più, nè meno che si sia il correre de' fanciulli. Ma queste ragioni in prima sono contrarie all'apparenza e al senso; perchè niuno sente in sè stesso mutarsi l'appetito in giudizio, nè il giudizio in appetito. Non cessa però d' amare l'amante, quando discorre fra sè stesso, che conviene astenersene e resistergli: nè d' altra parte abbandona il discorrere e il giudicare, quando intenerito dall' affetto cede alla concupiscenza: anzi nel punto che con la ragione contrasta, e combatte contra l' affetto, ancora si ritrova nella passione, e vinto da lei pur disceme col discorso il fallo, che commette; onde l' affetto non distrugge la ragione, nè col discorso si libera dalla passione, ma trasportato ora da una banda, ora da un' altra, si dimora infra due, come neutrale e comune. Ma quelli che pensano, che la ragione ora diventi appetito, ed ora discorso repugnante all' appetito, mostrano di non esser gran fatto differenti da qualunque fosse di parere, che il cacciatore e la fiera non fossero due corpi, ma un solo che una fiata in fiera, ed un' altra in cacciatore si cangiasse. Perchè quelli non veggono una cosa chiarissima, e questi fanno testimonianza contra il senso, non sentendo

di fatto in loro stessi non il cangiarsi della sola ragione, ma la guerra e il contrasto infra due. Or non è parimente (dicon eglino) la parte nell' uomo che delibera spesse fiate discordante, e tirata a contrarie opinioni addotte intorno all' utile? e pure è una sola. È vero, risponderemo noi, ma non ha che fare col fatto nostro; perchè la prudenza non combatte contra sè stessa, ma usando una potenza sola tocca diversi discorsi: anzi è un discorso medesimo e solo fatto sopra diversi soggetti e materie differenti. Onde non è dolore ne' discorsi fatti senza passione, nè è forzato l'uomo ad eleggere l' uno de' consigli proposti contra sua volontà, se già non vi fosse per sorte ascosa sotto qualche passione, la quale s' appicchi ed aggravi l' una coppa, per così dire, della bilancia; perchè sovente avviene che non per contravvenire l' un discorso all' altro, ma per impedimento d' ambizione, d' ostinazione, di favore, di gelosia, o temenza apparisca esser due discorsi in parole, l'uno all' altro contrarj, come in questi versi:

Vergogna gli ritenne dal disdire,
Ma temon di ricever la disfida (1):

ed in quegli altri,

Caso grav' è il morir, ma glorioso.
Viltà è non morir, gioia è la vita.

E i giudizj de' processi durano lungamente per cagione degli affetti che vi scorrono. E ne' consigli de' principi, il consigliere piacentiero non difende l' una delle sentenze proposte, ma s' accomoda all' affetto contra l' u-

(1) Iliad. VII, 93.

tile, che gli persuaderebbe la ragione. E quindi è che nelle città ben governate da un senato di pochi, il sovrano Magistrato vieta agli oratori il muovere l'affetto; perchè la ragione, non impedita da animosità, corre a dirittura al giusto; ma se per sorte s' attraversa qualche passione, allora il piacere o il dolore muovono guerra e contrasto contra il giudizio e buon consiglio. Perchè onde nasce che nelle dispute di filosofia gli uni sieno guidati, e spesso ancora fatti mutar parere dagli altri senza dolore? Anzi Aristotele, Democrito, e Crisippo senza turbazione e rimordimento alcuno, ma piuttosto con diletto, riprovarono alcune sentenze che approvarono prima? Perchè nella parte contemplativa capace delle scienze non è contrarietà di passioni, e la ragione si riposa e s' acquieta nella cognizione, e non ricerca più oltre curiosamente. Onde il discorso della ragione alla prima apparenza del vero piega volentieri ver lui, lasciando la menzogna; perchè la ragione ha dentro a sè, e non altrove, riposta la potenza del credere e del discredere, là dove i consigli, le deliberazioni, e i giudizj, essendo per la maggior parte ripieni d'affetto, disagevolano il cammino, ed apprestano un penoso sentiero alla ragione impedita e rattenuta dalla parte non ragionevole dell' anima, la quale sempre le propone qualche piacere, o temenza, o dolore, o cupidità, le quali son tutte giudicate dal senso, che tocca l' una parte e l' altra; ed ancorchè l' una sormonti, non però distrugge l'altra del tutto, ma la tira a forza, e mal suo grado. Perchè colui che riprende sè stesso dell' essere amante usa la ragione contra l'af-

fetto (l'uno e l'altro de' quali son veramente dentro all'anima), appunto come se con medica mano toccasse e stringesse l'altra parte infiammata dalla febbre della passione, sentendo realmente combattere dentro a sè le due parti, l'una contra l'altra. Ma ne' consigli e nelle considerazioni senza affetto, come son quelle dell'anima contemplativa, se avviene che le due parti sieno uguali, non nasce giudizio, ma irresoluzione, cioè arrestamento e dimoranza della mente sospesa fra due contrarie passioni. Ma se la mente piega verso l'una, la più forte immantinente abbatte l'altra senza sentir dolore, e senza contrasto dell'altra opinione. In somma ove apparisce contrarietà fra l'un discorso e l'altro, non si sente diversità reale di due pareri, ma un solo sotto diverse immaginazioni. Ma quando contende la parte non ragionevole con la ragione, e non sì forte che possa vincere, nè sì impotente che possa esser vinta senza dolore, allora per guerra si divide l'anima in due, e nasce manifesta contesa.

VIII. Non solamente adunque si comprende la diversità della ragione dal principio passivo dell'anima per questo combattimento, ma ancora per quel che ne segue; perchè si può amare un giovane nobile, ben nato e disposto alla virtù, e puossi parimente amarne un altro vizioso e lascivo. E puossi ancora usar l'ira ingiustamente contra i figliuoli e genitori, e puossi d'altra parte usarla a buon diritto in favor de' genitori e de' figliuoli contra i nimici e tiranni. E sì come in quelli si sente palese la guerra e il contrasto della ragione e dell'affetto, così in questi si comprende l'obbedienza e l'ossequio dell'affetto,

che si lascia guidare, e cede alla ragione. Come per esempio se il gentil uomo virtuoso sposasse una moglie secondo le leggi, con intenzione di viver seco giustamente e onestamente; ma in processo di tempo, avendo il lungo conversare generata la passione d' amore, col discorso s'accorgesse d'amarla d'amore, e compiacersi più di lei, che non fu suo primiero intendimento. E sì come i giovani avvenutisi a graziosi precettori da prima gli seguitano ed onorano per l' utile che se ne promisero, e di poi gli amano, ed in vece di familiari e discepoli diventano e s'appellano amanti; così avviene nelle città: i vicini, i parenti incominciano da prima a conversare civilmente e con dovuta reverenza con buoni magistrati, poi appresso non se n' accorgendo son forzati dal praticare ad amarli di cuore: perchè la ragione tira a viva forza, e persuade la parte passibile dell' anima nostra. E colui che disse,

> *Doppia è vergogna, l'una non è rea,*
> *E l'altra è la rovina delle case,*

non s'avvide, e non si accorse d'aver sovente provata in sè stesso questa passione (1), la quale contra il volere della ragione con la tardanza, e con gli indugj rovinò molti affari, e fe' svanire belle occasioni.

IX. Alle quali sperienze pur cedendo questi stoici, per la chiarezza manifesta, appellano la vergogna reverenza, il piacere gioia, e la paura accortezza; il quale onesto cangiar nomi non è chi possa riprendere a ragione, poichè

(1) Meglio: *Non mostra forse d'aver provata sovente in sè stesso questa passione?* ἆρ' οὐ δῆλός ἐστι συνησθημένος ἐν ἑαυτῷ τοῦτο τὸ πάθος πολλάκις; (A.)

per questi nomi migliori intendono le passioni quando son congiunte con la ragione, e con quegli altri biasimevoli quando fan testa, e forzano la ragione. Ma quando convinti dalle lagrime, da' tremiti, da' cangiamenti del volto, in vece di dolore e paura voglion dire Morso e leggier Toccamento, e per diminuire l' imperfezione de' loro affetti in luogo di Cupidità e Appetiti dicono Prontezze, parmi che con le voci propongano non filosofica difesa, ma sofistiche giustificazioni, e ritirate per dilungarsi dalle cose. Ben dico che usano rettamente i nomi, quando quelle allegrezze e prontezze di volontà, ed accortezze nominano non impassibilità, ma buone passioni. Buona e retta passione nasce allora quando la ragione non distrugge interamente l' affetto, ma lo regola e ordina nella mente de' prudenti. Ma che fanno i malvagi e intemperanti? Avendo fatto pensiero d' amare il padre e la madre, non posson farlo impediti dall'amore di piaciuta persona: ma avendo proposto d'amare la meretrice o l' adulatore, incontanente il fanno. Or se fusse tutt' uno la passione, e il giudizio, sarìa di mestieri che subito seguitasse amore o odio alla risoluzione fatta da te che fusse ben fatto amare od odiare. Ma egli avviene il contrario: perchè la passione ben s'accorda con alcuni giudizj, ma repugna ancora ad alcuni altri. Onde forzati gli stoici dalla verità del fatto affermano che passione non è ogni giudizio, ma solamente quello che smuove l' appetito forte e pieno, confessando esser diversa in noi la parte giudicatrice, e la ricevitrice delle passioni, come sono diverse la cagione movente, e l'oggetto mosso. Crisippo

stesso in più luoghi adducendo la definizione della sofferenza e continenza, e dicendo che sono abiti dell'anima seguaci dell'elezione della ragione, mostra chiaramente d'esser forzato dal vero a confessare, che diversa è in noi la parte che seguita ed obbedisce, da quella che è seguitata; e diversa altresì quella che combatte e disobbedisce.

X. E quanto a quello che supponpongono tutti i falli e peccati essere eguali, non è tempo al presente di convincerli con la verità non veduta da essi. Ben dirò che per lo più mostrano d'opporsi alla ragione contro a qualunque certezza manifesta. Perchè secondo le loro supposizioni ogni passione è errore, e ciascuno che si contrista e teme e desidera, fallisce. Non pertanto pur si scorgono gran differenze nel più e nel meno intorno alle passioni. Perchè chi sarebbe colui che dicesse la paura di Dolone essere eguale a quella d'Aiace (1) quando si volgeva indietro, e di pian passo si partiva da' nimici, piede innanzi piede appena mettendo? E chi agguaglierebbe il dolore d'Alessandro, quando per la morte di Clito si voleva uccidere, al dolore di Platone per la morte di Socrate? I dolori crescono senza misura quando avvengono casi oltre ad ogni ragione; e l'accidente avvenuto fuor d'aspettazione più ci affligge di qualunque altro che avvenga colorato da ragione. Come per esempio, se un padre aspettando vedere il figliuolo in prospera fortuna e riputato, lo sente ritrovarsi fra duri tormenti; come

(1) Iliad. x, 373; xi, 543.

avvenne a Parmenione di Filota suo figliuolo. E chi sare' colui, il quale dicesse che l' ira di Nicocreonte contro ad Anassarco fosse eguale a quella di Magas (1) contra Filemone per avere ambi duoi ricevuto oltraggio di parole? Nicocreonte con pestelli di ferro fe' battere e infragnere Anassarco: e Magas comandò al giustiziere ch' appoggiasse solamente la spada nuda al collo di Filemone, e poi lo lasciasse. E quindi è che Platone cognominò l' ira nervo dell' anima, perchè con l'amarezza si può tirare, e con la clemenza allentare. Per riprovare queste ed altre somiglianti obbiezioni, dicono gli stoici che i tiramenti e le violenze delle passioni non si fanno col giudizio, poichè in esse è l'errore (2), ma che sono riposi, ristringimenti, e allargamenti che ricevono dalla ragione il più e il meno: con tutto ciò pur si scorgono le differenze ne'giudizj, perchè alcuni giudicano la povertà non esser male, altri che sia mal grande, ed altri grandissimo, talchè da alti scogli si gittarono in mare per fuggirla. Parimente alcuni ci ha, i quali stimano la morte dannosa perchè ci priva de' beni, ed altri perchè credono provarsi sotto terra vendette eterne, e pene orribili. La sanità del corpo è amata da alcuni come cosa naturale e giovevole, e da certi altri stimata il maggior bene del mondo, talchè senza lei credono esser di nullo giovamento le ricchezze, la grazia de' figliuoli,

E il regno ancor, che l' uomo agguaglia a Dio:

(1) Questo Magas era un piccolo principe di Cirene.

(2) Altri: *Non sono l'effetto di un giudizio sottoposto all'errore.*

e per dir tutto in uno, la virtù stessa esser disutile senza la compagnia della sanità: talchè è manifesto che ne' giudizj stessi alcuni errano più, ed altri meno. Ma non è da ragionar di questo al presente: solamente ci conviem pigliar quello ch' essi stessi confessano, cioè che una parte del giudizio è non ragionevole, nella quale affermano che si formi la passione più violenta e maggiore, tenzonando nelle voci e nelle parole, ma poi confessando la cosa a quelli che affermano che la parte ricevitrice delle passioni è non ragionevole è diversa dalla discorrente e giudicatrice. Ma avendo detto Crisippo nel suo libro intitolato Anomologìa (1), che l'ira è cieca, e spesse fiate veder non lascia le manifeste chiarezze, e intenebra il lume della verità, poco più sotto aggiunge: Le sopravvegnenti passioni urtano fuori il discorso della ragione, e come se l'uomo avesse preso altro parere, a forza lo sospingono ad azioni al tutto contrarie. E poscia allega Menandro per testimone:

Misero me, ov' era la ragione
Allor che così volli? Se nel seggio
Suo proprio fusse stata, non sarìa
Stato tal, ma diverso il mio volere.

E procedendo più oltre Crisippo così scrive: Avendo l'animale ragionevole natura d' usar la ragione in tutte le cose, e d' esser governato da lei, pur sovente av-

(1) Il Reiske vuol che si legga *Anomalia*, e con lui si accorda anche il Ricard osservando che Diogene Laerzio da cui abbiamo il catalogo delle opere di Crisippo non parla di Anomologia. Lo Xilandro scrisse in margine *de dissentione partium animi.*

viene che è rincalciata addietro da altra forza più possente. Confessando palesemente in queste parole il caso che avviene per lo contrasto e guerra che ha la ragione con l'affetto. Perchè sarìa da ridersi, come disse Platone (1), di qualunque dicesse essere alcuna fiata migliore ed altra peggiore di sè stesso, e che avesse e non avesse l' imperio di sè medesimo.

XI. Come è egli possibile che uno sia migliore e peggiore di sè stesso, e sia insieme signore e non signore di sè, se non perchè naturalmente ciascuno di noi in certo modo è doppio, ed ha in sè l'una parte migliore, e l'altra peggiore? In questa maniera colui che rende la parte peggiore obbediente alla migliore, è continente, e migliore di sè; e chi per lo contrario, dispregiando la parte migliore, la fa diventare ministra e seguace di quella ch' è priva di ragione, si dice, e si nomina minore di sè stesso, e incontinente, e disposto contra natura, la quale vorria che la ragione veramente divina guidasse, e comandasse alla parte non ragionevole, che altronde non riconosce suo nascimento che dal corpo, a cui si rassomiglia participando e riempiendosi delle passioni, le quali s'internano in lei, e seco si congiungono; come fan testimonianza tutti i suoi movimenti, che piegano a cose tutte corporali, e prendono lor forza e loro allentamento dalle mutazioni che seguono nel corpo. E però sono i giovani subiti, arditi, ardenti e furiosi ne' loro appetiti per l' abbondanza, e per lo calore del sangue, là dove per lo contrario ne' vecchi, il fonte della concupiscenza, ch' è il fegato, rimanendo quasi spento si

(1) Nel principio delle leggi.

risecca e infievolisce, e la ragione viene in forza; perchè la parte del senso è passibile in compagnia del corpo marcisce. E questa è la ragione ancora che dispone la natura delle fiere a diverse passioni: perchè non per diritta o torta opinione ch' abbiano l'une mostrano forza e prontezza contro a' pericoli presenti, e l' altre hanno nell' anima spavento e paura, ma le potenze che son nel sangue, negli spiriti, e in tutto il corpo fanno la diversità delle passioni, le quali hanno lor radice ed origine nella parte passibile, e nel corpo, da cui prendono qualità e giudizj. Ma che il corpo umano patisca, e si commuova al moto delle passioni lo dimostrano i pallori, i rossori, i tremiti, i battimenti di cuore; e d' altra parte l' allegrarsi quando l' uomo aspetta e spera godere alcun piacere; là dove quando la mente si muove da per sè senza la passione, il corpo si riposa e quieta, non avendo allora commercio, nè partecipazione alcuna con l'intelletto: e se medita fra sè alcuna proposizione di matematica, non chiama per compagna la parte priva di ragione. Sicchè e per questa ragione ancora si manifesta che sono due parti diverse in quanto alle potenze.

XII. In somma fra tutte le cose del mondo (com'essi affermano, ed è la verità) alcune son amministrate per abito, altre per natura, altre per l'anima ragionevole, ed alcune sono rette per ragione, e regolate col discorso: delle quali tutte partecipa l'uomo nato fra tutte queste sopraddette differenze. Perchè egli è ritenuto per abito (1), per la natura si nutrisce, usa la ragione e il discorso, e

(1) Cioè: *Per abito e consuetudine fa molte cose.*

partecipa ancora della parte priva di ragione; e nacque seco il fonte delle passioni, che altronde non rampolla ed è veramente necessario; e però non è da risecarlo interamente, ma da moderare e reggere il corso suo. Però nel fatto della ragione non s' imiti Licurgo di Tracia, che tagliò le viti per cagione dell' ebrezza: non si tronchi, nè si guasti in compagnia del male quel bene che negli affetti si ritrova, ma si segua l'esempio del benigno Dio Fitalmio (cioè Bacco seminatore delle piante) che ci mostrò l' uso delle piante domestiche; cioè da radice si svelga il selvaggio germe, potinsi i ramuscelli troppo rigogliosi, e poi si coltivi, e si osservi la pianta fruttifera. Perchè quelli che temono l'ebrezza non però spandono il vino per terra, nè parimente spengono del tutto gli affetti coloro, i quali temono della violenza e turbazione della passione, ma la temperano. Perchè sì come il saltare e mordere il freno non toglie il moto e l' operazione a' buoi e cavalli, così la ragione usa gli affetti domati e mansueti senza snervarli, e senza troncar da radice la parte dell' anima nata per servire e ministrare:

L'animoso destrier s'adopri in guerra:
Per coltivar la terra,
Il domato torel sempre si pigli:
Null'è che più somigli
Il nuoto del delfin, che la volante
Nave; e dello spumante
Fiero cinghial, che morte ognor minaccia,
Seguiti il can la traccia;

disse Pindaro. Ma il gregge delle passioni è ancora molto più utile di questi animali, quando secondano

la ragione, e sono indirizzate a virtù: come l'ira moderata serve alla fortezza, l'odio contra i malvagi alla giustizia, il giusto sdegno contra il prosperare indegnamente d'alcuni, i quali avendo colma la mente di folle arroganza hanno mestieri d' essere ripigliati e ritenuti. Nè sarìa parimente alcuno che volendo potesse disgiugnere e separare dall'amicizia la carità naturale, e la pietà dall'umanità, e la congratulazione e il compianto dalla benevolenza. Ma se è vero che quelli, i quali con l'amore smaniante e furioso vogliono discacciare il verace amore, falliscono; ben sarà vero ancora che mal fanno quegli altri, i quali per cagione dell'avarizia biasimano ogni desiderio: e saria appunto come chi vietasse interamente il corso per tema di non inciampare, e togliesse al tutto l'uso del saettare, perchè alcuna volta non si colpisce il bersaglio; e come se alcuno non volesse mai sentire il canto, perchè gli dispiace troppo lo scordare. Perciocchè sì come nella musica non si fa consonanza per distruzione intera di basso e d' alto nelle voci, e la medicina non induce sanità ne' corpi per estinzione di caldo e di freddo, ma opera tutto con proporzione delle qualità temperate e domate, così conviene far nell'anima a proposito de' buoni costumi, i quali si generano quando la ragion vincitrice imprime nelle potenze passive e ne' movimenti certa mediocrità e moderazione, perchè il soverchio dolore, e la smoderata gioia dell'anima si rassomiglia alla febbre e infiammazione del corpo; ma non già la gioia semplice, nè il dolore, nè la paura. E però ben disse Omero:

Non cangia il volto l'uomo virtuoso,
Nè teme di soverchio . . . . .

avvegnachè non si spogli della paura, ma della soverchia paura, affinchè l'uomo non creda che la fortezza sia follia disperata, e l'ardire fosse temerità. Così fa di mestieri nel fatto de' piaceri si tronchi la smoderanza dell'appetito, e dalla vendetta si recida il grand' odio contra gli scellerati. Qualunque sarà talmente composto, non avrà perduto il sentimento degli affetti, ma sarà veramente temperante, e il giusto non sarà crudele, nè amaro; là dove se levar potesse del tutto le passioni, la ragione nella maggior parte dell'azioni si troveria troppo pigra e languida, in guisa di nocchiero che si trovi sopra il mare, quando non ispira aura alcuna. Il che avendo ben conosciuto i legislatori, spargono fra' loro cittadini l'ambizione e le gelosie, e contra i nimici destano ed accrescono il valore e la virtù militare con le trombe e con le tibie. Perchè non solo nelle poesie (come scrisse Platone) colui ch'è preso dall'inspirazione delle Muse, e infuriato da esse, farà un altro ancorchè valoroso artefice e diligente apparir ridicolo (1): ma nella guerra parimente l'ardente affetto inspirato dal cielo non si può soffrire, ed è invincibile. E questo è il furor Marziale, che (come disse Omero) gli Iddii inspirano nel cuore de' mortali:

Spirò valor nel cuor del capitano (2):

e altrove,

Senza favor divin non si fa questo (3):

(1) Cioè: I poeti inspirati ancorchè poco studiosi vincono di gran lunga coloro che non hanno se non arte e studio.

(2) Iliade xxv, 284.

(3) Ibid. v, 185.

aggiugnendo l'affetto alla ragione, invece di forte stimolo, il quale oltre la trasporti e conduca. E noi veggiamo ancora che questi stoici con le lodi ora rincuorano i giovani, ed ora con parole mordaci di correzione gli garriscono; e sì come di queste è seguace il dolore, così quelle sono accompagnate da diletto: perchè la correzione e il biasimo induce pentimento e vergogna, che sono l'una compresa sotto il genere del dolore, e l'altro sotto la paura; e di questi principalmente si servono nelle correzioni. Onde Diogene sentendo un giorno lodar Platone, rispose: Qual grand'opera racconterete di lui, che sì lungo tempo filosofando non ha ancora contristato alcuno? Perchè non sì bene possono le matematiche nominarsi la presa della filosofia (come soleva dire Senocrate), come veramente possono dirsi le passioni esser la presa de' giovani, come la vergogna, il desiderio, la penitenza, il piacere, il dolore e l'ambizione: alle quali passioni accostandosi la ragione e la legge, e venendo a toccarle con mano, e con presa discreta e salutare, rimette il giovane nel vero, diritto e profittevole sentiero della vita. Onde non male promise il Precettore spartano di far sì che il suo discepolo si compiacesse delle opere oneste, e si sdegnasse delle sozze e vituperevoli, che è il più degno e onorato fine di laudevole educazione, che possa ritrovarsi in giovane nobile e virtuoso.

XXXIII.

DEL NON ADIRARSI.

SILLA E FUNDANO (1).

I. *Sil.* Parmi, o Fundano, che l' avviso de' pittori sia savio, a considerare di tempo in tempo l' opere loro avanti che l'abbiano fornite, perchè rimovendone or lo sguardo, ed ora riconducendovelo per darne il giudizio, fanno loro stessi quasi novelli giudici, e maggiormente toccano le picciole differenze e minuti errori, i quali dalla continuanza e dall' uso di riguardare spesso le lor figure vengono nascosti e ricoperti. Poichè adunque non è possibile che l' uomo s' allontani da sè, e dopo intervallo di tempo a sè ritorni, nè interrompa la continuazione de' suoi sentimenti, anzi per questa cagione siamo giudici peggiori di noi stessi che d' altrui, restaci in questo proposito, il poter dopo intervallo

(1) Il Reiske porta opinione che sia questi quel Minuzio Fundano che fu proconsole in Asia sotto Adriano, ed a cui sono dirette tre lettere di Plinio.

di tempo rivedere e riconsiderare gli amici, non considerando se l'amico tosto invecchiò, o possiede migliore o peggior disposizione di prima, ma per vedere come al presente meni la vita, e quali sieno i suoi costumi, e per sapere qual bene gli diede, o qual male gli tolse il tempo e la vita. Essendo adunque già due anni passati che venni in Roma, e correndo il quinto mese da che presi con teco dimestichezza, non istimo gran meraviglia che per la bontà e destrezza del tuo ingegno siano sì cresciute ed aggrandite le buone parti che in te si ritrovavano: ma considerando, come quell' impeto e ardor d'ira ch'era in te, sia così addolcito e fatto sì mansueto dalla ragione, mi viene in pensiero d'alzar la voce con Omero:

Oh Dio, quanto se' or più mansueto? (1)

Ma questa mansuetudine e addolcimento non procede da natura pigra e languida, anzi in guisa di terreno ben lavorato e sollo, che ben si pareggia e s'ara in profondo, e fertile diviene, dona efficacià e valore all'operazioni, in vece di quell' impeto e subitano commovimento. Onde si manifesta che l'inclinazione all'ira non isvanisce per vecchiezza, nè a caso, ma si medica con alcuni buoni ragionamenti.

II. E certo per dirti il vero, dicendomelo Erote amico nostro, mi faceva sospettare che non desse tal testimonianza alla benevolenza che ti porta, per attribuire a te quel che in te non era, ma è conveniente che negli uomini virtuosi si ritrovi: ancorchè (come tu sai) egli non sia

(1) Iliad. XXII, 373.

di natura di parlare d'altrui a compiacenza contra quello che sente nell'animo. Ma io l'ho al presente assoluto dal sospetto di falsa testimonianza. E poichè il camminare non impedisce, anzi ci presenta ozio, narraci cotesto tuo medicamento che usasti per raddolcire l'ira, e come facesti a rendere l'anima tua sì maneggiabile, sincera, mansueta ed obbediente alla ragione.

Fund. E tu, o carissimo Silla (1), guardati per l'amore ed affezione che ci porti di non travedere nelle cose nostre, e prenderne una per un' altra: perchè quanto ad Erote, che non ha ancor egli sovente

Il cor ben fermo contra la passione (2),

(per usar le parole d'Omero), anzi versa alcune fiate aspro sdegno contra i malvagi e scellerati, è verisimile, ch'io gli paia addolcito, siccome avviene nella musica, ove alcune note basse in rispetto d'altre più basse ricevon luogo e nome d'alte.

Sil. Non è vera, o Fundano, nè l'una, nè l'altra di queste cose; ma fammi questa grazia ch'io ti domando.

Fund. Dico adunque, o Silla, che fra' beni di Musonio (3), che al presente mi vengono in memoria, uno ve ne ha, che chi vuol conservarsi sano, sempre si medichi quanto dura la vita: già non cred' io, che bisogni rigettare in compagnia del reo e tristo umore, la ragione che ti diede il giovamento, come l'elleboro che si vomita insieme con l'umor dannoso; anzi fa di me-

(1) Sotto il nome di Silla è da intender Plutarco (R.)

(2) Od. xx, 23.

(3) Filosofo etrusco. Leggasi poi: *Fra i buoni precetti* (A.)

stieri che la ragione rimanga nell' anima per ritenere e conservare la dirittura de' giudizj: perchè la potenza e virtù della ragione, non rassembra le bevande medicinali, ma i cibi buoni e giovevoli, ingenerando nell' anime che la riceverono buona complessione e forte sanità. Ma le ammonizioni e gli avvertimenti fatti alle passioni allorchè sono più ardenti e gonfiate, fanno qualche buon' opera, ma adagio e con pena; in guisa degli odori, che ben fanno rinvenire i misvenuti, per lo mal caduco, ma dal male non gli liberano. Tutte l' altre perturbazioni dell' anima, eziandio quando sono nel colmo, cedono in qualche parte, ed aprono le porte al soccorso che di fuori vi mette la ragione: l'ira non già, la quale (come dice Melantio) non solamente

Con gran danni urta e sbalza la ragione,

ma eziandio interamente scasatala, la serra fuori, come fanno quelli che s' abbruciano in casa, che tutte le parti di dentro riempiono di tumulto, di fumo e romore, sì che non possono vedere, nè udire chi corre per soccorrerli. E però una nave combattuta da tempesta, e in alto mare abbandonata, più agevolmente riceverà di fuori il nocchiero, che non riceverà l' uomo tempestato dall' ira la correzione dell' amico e l' ammonizione, se già di lungo tempo avanti non si sarà fortificato con l' intromettere nell' anima il soccorso della ragione. Anzi, sì come chi aspetta l'assedio aduna ed ammassa gli arnesi, le vettovaglie, o provvedimenti necessarj, e rinunzia alle speranze di fuori, così conviene provvedere e metter nell'anima tutti i rimedj di lunghissimi tempi prima raccolti dalla filosofia per usarli

contra l'ira, perchè quando si presenta l'occasione d'adoprarli, non si può con agevolezza condurli: non ode l'anima per lo tumulto le imbasciate di fuori se dentro a sè non ha la ragione comandatrice, che tosto riceva ed intenda ciascuna parola ed avviso che le venga d'altronde; e se pur l'ode, ella le dispregia, quando son dette con dolcezza e pianamente, e quando più amaramente sente stringersi, maggiormente s'inasprisce. Perchè essendo l'ira orgogliosa, contumace, e malagevole a maneggiarsi, quasi tirannide forte e ben munita, ha bisogno, se vuoi distruggerla, di congiurati domestici e natii.

III. Il continuare adunque nell'ira, e l'uso dello sdegnarsi ingenera nell'anima un abito reo, che si nomina iracondia, e termina finalmente in disposizione d'adirarsi tosto per leggier cagione, in amarezza vendicativa, e ritrosia, quando l'anima è di già punta e impiagata, e d'ogni picciola cosa si duole e lamenta, in guisa di lama di ferro picciolo e debole, che ad ogni leggier fiamma, o pur colpo s'assottiglia e s'aguzza. Ma il giudizio che incontanente s'oppone all'ira e la stringe, non solo medica il presente malore, ma per lo tempo avvenire di più fortifica l'anima, e falla più possente a resistere; perchè a me nel far testa due o tre volte contra l'ira, avvenne il medesimo ch'a' Tebani, i quali urtando una fiata di tutta forza gli Spartani, che per l'innanzi si credevano esser quasi invincibili, gli sbarattarono, e di poi rimàser vincitori in tutte l'altre battaglie ch'ebber con essi. Così ed io ancora ripreso animo vinsi, e m'accorsi che con

la ragione s' abbatte l'ira: e si vedeva io posarsi l'ira non solo con lo sparger nel volto acqua fresca, come scrisse Aristotele, ma spegnersi ancora da sopravvegnente paura, e per subitana gioia ancora (come si legge appresso Omero) (1) si dissolve, e si distempera. Talchè concludo in me stesso, che questa passione non sia interamente senza rimedio, purchè l'uomo voglia mettervi pena e pensiero. Perchè ella non ha sempre i suoi principj grandi e forti, considerando che un motto, un giuoco, un riso, un cenno, ed altri molti atti somiglianti infiammano ad ira; com'Elena che commosse a sdegno la nipote con queste parole:

O figlia Elettra, che sì lungo tempo
Fusti lungi da me, dagli occhi miei (2);

la quale Elettra fu stimolata a rispondere in questa guisa:

Lungo tempo passò, tardi mostrasti
Ben tu d' aver buon senno, che lasciasti
Con disnor del marito la magione.

E Callistene destò l'ira d' Alessandro per dir queste parole, quando si portava intorno la gran tazza da bere: Non voglio, o Alessandro, per cagion del bere aver bisogno d' Esculapio.

IV. Sì come adunque agevolmente si spegne la fiamma appresa a' peli di lepre, alla carta, alla paglia; ma se una fiata s' appiglia a corpi densi e saldi, ben tosto guasta e consuma, come disse Eschilo,

De' legnaiuoli l' alte e gran fatiche;

(1) Iliade XXIV, 600.
(2) Eurip. Orest. v. 72 e 99.

così chi nel cominciar dell' ira, quando la vede appoco appoco, per qualche parola, o vano motto sfumare e far fiamma, l' arresta col freno, non avrà gran fatica, anzi ben sovente col tacere e non curar quel detto, farà cessare l' incendio, perchè chi non arroge legne al fuoco lo spegne: così chi non diede nel principio nutrimento all' ira, chi col mantice, per così dire (1), non soffia dentro a sè stesso, agevolmente la sfugge e fa svanire. Onde non mi piace Jeronimo (ancorchè ci doni per altro utili insegnamenti), ove dice non sentiamo l' ira quando ella nasce per lo suo crescer veloce, ma quando è di già cresciuta e grande (2). Perchè non è passione alcuna dell' anima nostra ch' abbia più palese nascimento, e più manifesto il crescere, che l' ira, come prudentemente c' insegna Omero, il quale introduce Achille sdegnarsi nel medesimo istante che parla Agamennone, ove dice:

> *Così disse, ma Achille immantenente*
> *Sente da negra nube di dolore*
> *Velarsi gli occhi . . . . .*

Ma Agamennone mostra adirarsi lentamente, e dopo molte parole udite e dette infiammarsi; le quali se fossero state impedite da principio, e vietatogli il parlare, la contesa non sarebbe venuta tant'oltre, nè sì cresciuta (3). Or vedi per qual cagione Socrate quantunque

(1) Il testo ha: *Come dice Eschilo.*

(2) Questo Jeronimo era un filosofo peripatetico nativo di Rodi.

(3) L'Adriani conformemente all'Amyot interpretò questo passo come se alludesse unicamente alla rissa fra Agamennone ed Achille. Altri comentatori hanno osservato che il verso di Omero

volte s'accorgeva d'essersi, fuor del suo costume aspramente sdegnato con alcuno amico, andando alla riva del mare, ove fosse appresso qualche scoglio, rabbassava la voce, mostrava la faccia ridente, e lo sguardo più dolce, e manteneva sè stesso diritto ed invitto col far forza ver la parte opposta, e piegare ver la contraria della passione (1).

V. Perchè la prima maniera, o caro amico, d'abbattere e sovvertire la tirannide dell'ira, si è il non prestarle obbedienza, non udire i suoi comandamenti, sua voce rinforzata, sue traverse guardature, e il batter sè stesso: anzi convien posarsi, e non inasprire la passione, come i malati che tormentano maggiormente il corpo con lo scagliarsi ed alzar le grida. Perchè quel che fanno ordinariamente gli amanti, il festeggiar la notte alla porta dell'amata donna, il cantare, il coronar la porta, danno qualche grazioso e gentile alleviamento alle loro passioni:

Venni, e non dissi il nome, o il padre mio,
Alle vermiglie guance dell'amica
Io accostai le labbia; e se fu fallo
Ben confesso più volte aver fallito.

si riferisce al dolore di Achille per la morte di Patroclo, e il resto alla sua contesa coll' Atride. E quindi alla versione: *Ma Agamennone mostra ec.* sostituiscono questa variante: *Ma contro Agamennone adirasi lentamente, e dopo ec.* (A.)

(1) Non può dubitarsi che la traduzione dell' Adriani qui non abbia bisogno di esser corretta. Il Massa traduce come segue: *E però Socrate ogni volta che s'accorgeva alterarsi contra qualche amico, come s'egli avesse vista venire la tempesta, volgeva l'antenne al vento, lasciandosi motteggiare, e sorridendo un poco, e mostrando il volto più placido e più allegro che mai ec.*

E il concedere a quelli che menan duolo il piangere e lamentarsi, fa che in compagnia delle lagrime versan fuori e sfogano gran parte del dolore: là dove l'ira per lo contrario s'infiamma da vantaggio per li fatti, e per le parole degli adirati. Onde è il migliore posarsi, fuggire, nascondersi, e ritirarsi nel porto della quiete; in guisa di quelli che accorgendosi del principio del mal caduco si fermano, fermiamoci e noi ancora per non cadere, anzi per non rovinare, e rovinare principalmente e il più delle volte addosso agli amici; perchè non amiamo tutti gli uomini, a tutti non portiamo odio, nè di tutti abbiamo temenza: anzi non è cosa alcuna (1) che non tocchi e non manometta l'ira; ci sdegniamo con gli amici, co' nimici, co' figliuoli, col padre, e con la madre, con gli Iddii stessi, con le bestie, e con gli arnesi senz'anima, come Tamiris, che

Ruppe l'arco legato con fin oro,
Spezzò la lira di sì dolce suono (2).

E Pandaro maledì sè stesso se non abbruciava l'arco, e nol metteva sopra 'l fuoco con le sue mani; e Serse punse e battè il mare, e mandò lettere al monte Ato di questo tenore: O Ato celeste, che con la cima tocchi il cielo, guardati di non avere i massi troppo grandi e malagevoli a lavorarsi, perchè impediresti le mie azioni; ed io ti taglierei in pezzi, e gittereiti nel mare.

(1) Leggasi: *Ma non è cosa alcuna che l'ira non tocchi e non manometta* (A.)

(2) Iliad. v, v. 216, Tamiri poi fu un poeta della Tracia, il quale si dice che sia venuto a contesa colle Muse, e che vinto ne perdesse la lira e gli occhi. (Hutt.)

Veramente molte cose originate dall'ira sono da temersi, ma molte altre ancora ve ne ha che sono degne di riso, e però è più avuta in odio e dispregio di qualunque altra passione dell'anima. Ma che nell'ira si ritrovi, quando che sia e l'uno e l'altro, possiamo al presente non senza giovamento riconsiderare.

VI. Quanto a me adunque io ho cominciato (non so già se ho bene o mal fatto) a guerir l'ira nel modo che facevano anticamente gli Spartani, quando insegnavano a'figliuoli che non si inebriassero, col mostrar loro gli schiavi ubriachi, e le laidezze che operavano: perchè considerai in altri gli effetti dell'ira, e conobbi primieramente (come dice Ipocrate) che quella è più acerba malattia dell'uomo, che sì trasfigura il visaggio del malato, che più non si riconosce; così veggendo i sorpresi dall'ira primieramente uscir di sè stessi, perder l'uso di ragione, cangiar la faccia, il colore, l'andatura e la voce, mi figurai nel pensiero l'imagine di questa passione, forte dolendomi se giammai m'avvenne di mostrarmi con volto sì spaventevole e commosso agli amici miei, alla moglie, alle picciole figliuolette non solo orribile in vista, ma con la voce aspra e crudele, come m'avvenne di vedere in alcuni amici, che per l'impeto dell'ira non poterono ritenere il medesimo costume, la faccia, la grazia del parlare, la persuasione, e la dolcezza nel conversare. L'oratore Caio Gracco per natura aspro ed affettuoso dicitore (1), s'avea procacciata una picciola zampogna, con la quale i musici in-

(1) Il testo dice: καὶ περιπαθέστερον λέγοντι, che potrebbe tradursi *veemente dicitore*.

segnano condur dolcemente la voce dall' alto al basso, e dal basso all'alto, e quando arringava al popolo faceva starsi dietro un servo, il quale, quando il padrone alzava di soverchio la voce, intonava con essa più basso e più dolce, e Gracco allora scemava l'alto gridare, l'asprezza del parlare, e strano commovimento: e così in guisa

Di zampogna incerata da pastori,
Che lo stridulo suon della cicala
Apportator del sonno raddolcisce (1),

ammolliva ed arrestava l'ira e l'impeto di questo oratore. S'avessi ancor io un accorto e grazioso compagno, non mi sdegnerei che quando son crucciato mi porgesse lo specchio, come s'usa di porgerè a quelli che si son lavati senza giovamento e profitto: poichè il veder sè stesso uscito de' termini naturali, e tutto contristato non poco gioverà a risvegliare odio contro questa passione. Dicesi per giuoco che sonando la Dea Pallade la zampogna fu ammonita da Satiro con queste parole:

A te si disconviene la zampogna,
Ch' oltre all' usato fa torcer la faccia;
Raddirizza le guance e impugna l'armi:

ma ch'ella non avendo fatto conto di tale ammonizione, poscia si specchiò nel fiume, e veduta la sua faccia distorta ne sdegnò, e gittò la zampogna; ancorchè quest'arte del sonar la zampogna per consolazione e contrappeso della laidezza del volto abbia la suavità dell'armonia. E Marsia con certa musoliera di cuoio rite-

(1) Eschilo nel Prometeo v. 575.

neva per forza l'impeto del fiato, e racconciava e ricopriva la sconvenevolezza della faccia:

S'orna con lucid' or l'irsute tempie,
E lega dietro, e fasciasi le labbia
Con forte cuoio, è stretta musoliera
Per ritener la forza della voce.

Ma l'ira facendo gonfiare e distender la faccia sformatamente, manda ancor fuori la voce molto più spiacente e più sconcia, e

Tocca l'interne corde della mente,
Che non dovrien per nulla essere smosse.

Dicesi che il mare tempestato da' venti gettando al lido e mustio ed alga si purga; ma le parole intemperanti, amare e folli, che l'anima ondeggiante e commossa dall'ira fa venire a galla da' suoi più riposti seni, primieramente contaminano quegli stessi che le mandaron fuori, e li riempiono d'infamia; quasi abbian sempre dentro a loro stessi, ed abbondino di sì lorda materia, la quale dall'agitazione dell'ira sia fatta surgere a riva, e scoperta. Onde della più legger cosa che sia, cioè delle parole, patiscono pesantissima ammenda, mostrandosi nimici, maldicenti e maligni (1).

VII. E questo è quello che considerato ed osservato fra me stesso mi fa venire un pensiero, e fermare nella memoria che molto giovi alla febbre, ma più all'ira l'avere morbida e delicata la lingua, perchè se ne' febbricitanti ella non si scorge tale, quale suol essere per natura, è segno, ma non già cagione, di malvagia disposizione in-

(1) Questo pensiero è di Platone citato nel testo, ὡς φησιν ὁ Πλάτων. (A.)

terna; ma la lingua degli adirati è lorda ed aspra, corre disfrenatamente a parole sconce, vomita oltraggio ed ingiuria, madre di nimicizie immortali, e mostra ascosa e velata malignità; perchè non tanto appalesa il vino (1) l'intemperanza e la malvagità, quanto fa l'ira. L'amarezze originate dal ber soverchio son temperate dal mele del riso e del giuoco, ma queste dell'ira son miste col fiele della nimistà e dell' odio. E chi a mensa beendo tace, non è grato, anzi noioso a' compagni; ma nell'ira non è azione più veneranda che il silenzio, ed il contenersi, come ci ammonisce Saffo:

Quando si sparge l' ira
Per li seni del cuore
La lingua tua raffrena,
Che fu d'orgoglio piena (2).

VIII. Puossi non solo nell'affisarsi ne'sorpresi dall'ira ricevere giovevole considerazione, ma eziandio nell'imparare qual sia il restante della natura dell'ira, cioè che ella non è generosa nè virile senza magnanimità, e senza grandezza, ancorchè paia alla maggior parte degli uomini che quel suo commovimento la mostri operativa, e le minacce ardita, e l'ostinazione forte; ed hacci alcuni che pensano la sua crudeltà esser disposizione di far gran cose, e la durezza invincibile esser costanza, e la ritrosia esser odio contra i malvagi; ma errano, perchè tutte le sue azioni, movimenti e atti della persona mostrano viltà e fievolezza d' animo, non solo ve-

(1) Intendi, negli ubbriachi.

(2) Questo frammento vien dallo Schneider attribuito a Pindaro. (Hutt.)

dendo i fanciulletti lacerare, ed inasprire contra donnicciuole, e volere che si gastighino e cani, e cavalli, e muli (come Ctesifonte pancratiaste, e schermidore, che volle co' calci vendicarsi della mula), ma ancora considerando l'uccisioni che fan fare i tiranni, nell'atrocità delle quali apparisce la pusillanimità, e veggendo nel tormento altrui quanto essi tiranni soffriscano, come se fossero serpi, le quali quanto più sono infiammate e dolenti, tanto maggiore enfiatura e più infiammata lasciano a' morsi da esse. Perchè sì come l'enfiato è indizio di gran colpo nella carne, così l'anime più molli e delicate son più soggette al dolore, e per lor natía fievolezza versan fuori l'ira in maggior copia. E per questa cagione sono le donne più pronte all'ira degli uomini, e i malati più de' sani, ed i vecchi più de' giovani, e i felici più degli sventurati: perchè l'avaro forte s'adira col suo riscotitore, il goloso col cuoco, il geloso con la moglie, l'ambizioso col maldicente, ma sopra tutti ardono di sdegno quegli uomini, che nelle città aspirano agli onori, che si fanno capi di parte con illustre travaglio, come disse Pindaro. In questa guisa adunque dalla parte dolente dell'anima, e passionata per cagione di sua fievolezza surge l'ira; la quale non sembra veramente i nervi dell'anima (1), come disse alcuno degli antichi, ma piuttosto i tiramenti e gli spasimi de' nervi, che con più forza si ritirano allora che tu corri alla vendetta.

(1) Leggi: *La quale non è da paragonarsi ai nervi dell'anima ec.* (A.)

IX. Ora gli esempli delle cose mal fatte non son grati alla vista, anzi solamente necessarj; ma io proponendomi per ottimi esempli della vista e dell' udito coloro che soavemente e mansuetamente si portarono nell'occasioni d'adirarsi, comincio a dispregiare quelli che dicono:

Ad un uomo facesti oltraggio e ingiuria,
Ed uomo è quel che ti convien soffrire (1);

e parimente quell' altro che parlò così:

Gittalo a terra, e saltagli sul collo,

ed altre somiglianti parole aguzzatrici dell' ira, con le quali alcuni con poca ragione scasata l' ira dalle camere delle donne, la mandarono ad alloggiare nelle stanze degli uomini. La fortezza accordandosi nel restante dell' altre qualità con la giustizia, par che solamente abbia seco il contrasto della dolcezza e mansuetudine, quasi più sia appartenente alla giustizia, perchè è ben avvenuto alcuna fiata che i peggiori sormontarono i migliori; ma il drizzarsi nell' anima un trofeo contro l' ira (a cui, come disse Eraclito, è ben malagevole l' opporsi, poichè l' ira ciò che desidera si procaccia dall' anima), è atto d' una grande e vittoriosa possanza, che per fronteggiare le passioni si correda del giudizio in vece di nervi, e fermezza di membra. E questa è la cagione che mi fa continuamente raccogliere e leggere non solo i detti de' filosofi, i quali, secondo gli antichi Savj non avean punto di fiele, ma più ancora de' re e principi grandi; come quel detto d'Antigono a' suoi soldati, che non lungi dal suo

(1) Variamente si legge da altri questo luogo che par riferirsi al proverbio; chi la fa l' aspetta.

padiglione mal dicevano di lui, credendo che non udisse, ed egli col suo bastone sollevate alquanto le tende, disse: Olà perchè non v' allontanate di qua, se volete dir male di me? Arcadione d' Acaja parimente faceva professione di dir male di Filippo, e confortava i soldati a fuggirsi

A qual mai incontrato egli si fosse,
A chi non ben Filippo conoscesse (1).

Ma non guari dopo veduto, e conosciuto in Macedonia, i cortigiani di Filippo volevano che facesse gastigarlo, e nol disprezzasse; ma Filippo riscontratolo gli parlò umanamente, e mandatigli doni all' alloggiamento, comandò a' suoi che considerassero quali ragionamenti tenesse di sua persona con gli altri Greci. Essi andaro, e tornando riferirono che maravigliosamente lo lodava per tutto, onde rispose loro: Adunque son io miglior medico della maldicenza, che non sareste stati voi. Un' altra fiata avendo nella solenne adunanza de' giuochi olimpici alcuni Greci detto male di lui, fu chi gli disse che si dovevano gastigare i Greci, i quali ricevuti tanti benefizj da Filippo, facevano sì grande onta e soperchio d'ingiuriose parole; ma egli non fece altra risposta che questa: Che farebbero dunque se facessimo loro male? Lodevole fu ancora il detto di Pisistrato contra Trasibulo, di Porsena contra Muzio Scevola, e di Magas contra Filemone, che l'avea pubbli-

(1) Verso di Omero (Odis. XI, v. 122) da Plutarco tirato a significare quello che più gli era in grado. Il Kaltwasser, contro il Reiske, osserva che qui si tratta di Filippo padre di Alessandro, e non del padre di Perseo. (Hutt.)

camente in pieno teatro schernito, e tassato con questi versi:

O Magas, il Re lettere ti scrive,
Ma tu, infelice, leggere non sai:

nondimeno Magas avutolo in mano, quando sbattuto da tempesta di mare approdò alla città di Paretonio, di cui era governatore, comandò ad un suo soldato che con la spada nuda gli toccasse solamente il collo, e pianamente si ritirasse; e poscia gli mandò degli astragali e una pallottola da trastullarsi, come se fusse un bambino senza cervello, e rimandollo a casa. Tolomeo prendendosi diletto dell'ignoranza d'un grammatico, gli domandò chi fu il padre di Peleo: Dirolti (rispose) se prima dirai a me chi fu il padre di Lago. Questo motto toccò il basso e vile legnaggio del Re, talchè tutti gli amici suoi n'ebbero sdegno, dicendo esser atto villano, e da non sopportarsi. Rispose Tolomeo, se a re disconviene sopportare i motti, parimente disconverrassi il motteggiare gli altri. Alessandro fu più aspro con Callistene e con Clito, che non era sua natura, ma il re Poro fatto suo prigioniero in battaglia, domandò per grazia d'esser trattato da re; e ridomandando Alessandro se altro volesse: Non io (rispose), perchè nella parola *Da Re* il tutto si comprende. E questa è per mio avviso, la cagione per la quale nominano alcuni il re degli Iddii Milichio, cioè dolce come mele, e gli Ateniesi l'appellano Memacte (1), cioè aiutante; ma quell'es-

(1) Anche l'Amyot spiega colla voce *secourable* il μαιμάκτης del testo.

senza che gastiga e tormenta nominaron Demonio, o Furia, e non celeste, nè divina.

X. Sì come adunque disse uno di Filippo, quando avea spianata ed abbattuta intieramente la città d'Olinto: Non potrà già riedificarne un'altra somigliante; così può dirsi all'ira: Tu puoi ben rovesciare, guastare, e mandare a terra; ma il sollevare, il salvare, il perdonare, e soffrire è uffizio della clemenza, della moderanza e natura temperata d'un Cammillo, d'un Metello, d'un Aristide e d'un Socrate. D'altra parte il pungere e il mordere è atto da formiche e da mosche. Inoltre s'io alla vendetta riguardo, trovo che quando è incamminata dall'ira il più delle volte non opera, e svanisce col mordersi le labbra, digrignare i denti fra vani discorrimenti, e maledicenze colme d'inconsiderate minacce, in guisa di piccioli fanciulli, i quali nel correre non potendo rattenersi caggiono avanti che giungano al termine proposto, e muovono a riso i circostanti. Onde bene a proposito rispose quel di Rodi al littore e sergente dell'esercito romano che gridava, e importunamente lo molestava: Non curo punto le tue parole, ma quel che pensa là, colui fra sè stesso che tace (1). E Sofocle avendo armati Neottolemo ed Euripilo disse lodandoli:

Non usarono oltraggio di parole,
Ma corsero nel mezzo degli armati.

Sono alcune nazioni di barbari ch'avvelenano il ferro, ma la fortezza ed il vero valore non ha mestieri di fiele avendo la tempera della ragione, là dove l'ira e il furore son fragili, e da fiaccarsi ben tosto. E quindi è che

(1) Cioè, Curo invece il silenzio del tuo padrone.

gli Spartani usano d' ammorzare l' ira de' loro combattenti con le tibie, e avanti alla zuffa sacrificano alle Muse, affinchè la ragione si dimori salda nel proprio seggio; e parimente quando hanno messi in fuga i nimici non li perseguitano, ma arrestano l' ira agevole in loro a maneggiarsi, e ritirarsi in guisa di spada di mezzana grandezza, là dove per lo contrario l' ira uccise molti innanzi che potessero vendicarsi, come Ciro, e Pelopida tebano. Agatocle sopportava pazientemente le villanie dettegli dagli assediati; e rimproverandogli alcuno il basso suo lignaggio (con dire): O vasellaio, onde avrai tu la moneta per pagare i tuoi forestieri? Da questa città, (rispose) quando l'arò presa. Alcuni altri dalle mura rimproveravano ad Antigono la bruttezza della faccia, ma egli dolcemente rispose: A me pareva d'esser bello. Presa poi ch' egli ebbe la città fe' vendere all' incanto questi suoi motteggiatori, e protestò loro che se per l'innanzi più osassero di schernirlo, ne parlerebbe a' loro padroni. Considero parimente i cacciatori (1) e gli oratori mossi da ira commettere di gran falli; come racconta Aristotele che gli amici di Satiro oratore, quand' ebbe a difender sè stesso da un' accusa gli turarono gli orecchi con la cera, acciò villaneggiato dagli avversarj non confondesse il tutto per ira. E a noi stessi non avviene spesso, che non possiamo gastigare un nostro servo errante, perchè fugge spaventato dalle nostre minacce e nostro garri-

(1) Ci par ragionevole il dubbio del Ricard che questa voce *cacciatori* sia un'aggiunta degli amanuensi. Il Kaltwasser opina che invece di κυνηγὺς debba leggersi συνηγόρυς, che qui potrebbe tradursi *avvocati*, e *difensori di causa* in generale. (A.)

re? Sì come adunque dicono le nutrici a' loro bambini: non pianger più, tu l' arai: così dir potremmo all' ira, e non senza giovamento: non correre, non gridare, non aver fretta; più tosto, e meglio farassi quel che vuoi. Avendo un padre veduto il figliuolo metter mano a tagliare, e volere frettolosamente dividere non so che, gli tolse il coltello, e tantosto lo divise; così quando la ragione leva di mano all' ira la vendetta, sicuramente senza danno, anzi con giovamento gastiga colui ch'è degno di pena, e non sè stesso in vece del reo, come spesso suol fare l' ira.

XI. E comechè tutte le passioni ricerchino un cert'uso per domare e calpestare con l' esercizio la parte dell'anima disubbidiente e ribellante alla ragione, in alcun'altra più non dobbiamo esercitarci co' nostri domestici, che contra l'ira perchè contr'ad essi non ci muove ordinariamente l'invidia, non il timore, non l'ambizione, ma gli spessi sdegni ci fanno inciampare in molti falli ed errori per l' autorità che abbiamo sopra essi, la quale sì ci trasporta, che non trovando chi ci arresti e rattenga, quasi in luogo sdrucciolente alfine è forza che caggiamo. Perchè non può l' uomo guardarsi da' falli, là dove non è tenuto a render ragione, se già non si provide prima del bello e forte arnese della mansuetudine, per tenere a freno la tirannide di questa soverchia licenza, e non s' avvezzò a soffrire molte rampogne della moglie, e correzioni degli amici, che ti rimproverino la mollezza e viltà del tuo cuore (1), le quali furono principalissime ca-

(1) Accenna qui l' autore l' usanza che hanno talvolta le mogli e gli amici d' istigare altrui allo sdegno, dove sarebbe da metter pace.

gioni ch' io di soverchio aspreggiai i miei domestici e serventi, talchè essi non gastigati si guastavano maggiormente; ma ancorchè tardi finalmente m' accorsi, che val meglio lasciarli peggiorare con la sofferenza, che farli peggiori con atti e parole acerbe ed aspre, e conobbi ancora che per correggere altrui, io guastava me medesimo. Dipoi veggendo molti senz' essere gastigati vergognarsi di mal fare, e prendere più volentieri il principio di mutar pensiero dal perdono che dalla pena, e più prontamente e quietamente obbedire a' cenni d' alcuni, che alle battiture e staffilate degli altri, alla fine rimasi persuaso che la ragione più che l'ira dovea comandare, e meritava l' imperio. Perchè non istimo interamente vero quel che disse il Poeta

Ov' è paura, quivi è la vergogna. (1)

Anzi per l' opposito credo che nel cuore de' vergognosi s'imprima la paura che gli ritiene dal mal fare, là dove l' essere continuamente battuto senza misericordia non genera pentimento, ma piuttosto accortezza nel far sì che non si sappia il fallo. Nel terzo luogo sempre riducendomi a memoria, e considerando fra me stesso, che chi c' insegnò a colpire il bersaglio, non ci vietò il tirar l' arco, ma volle che in tirando non fallissimo; così chi ci diede precetti del gastigare altrui, volle che il facessimo a tempo, moderatamente e con giovamento, e come si conviene, e non c' interdisse il gastigo. Sforzerommi adunque di levar via e spegner l' ira principal-

(1) In margine all'Adriani troviamo annotato *Plat. nell' Eutifr.* Ma secondo che affermano gli altri comentatori è questo un verso di Stasino.

mente col non torre a quelli che sono per gastigare, le lor discolpe e giustificazioni, ed ascolterolle attentamente, perchè il tempo in quello stante porta dimora ed indugio che snerva la passione; e il giudizio trova il modo e la misura conveniente al gastigo; e da vantaggio non si lascia all' errante pretesto e scusa alcuna d' opporsi alla correzione, quando sia punito con la riprova de' suoi falli stessi, e non con l' ira; nè si vedrà quest' altra macchia più lorda, che migliore apparisca la giustificazione del servo, che la ragione del padrone. Sì come adunque Focione dopo la morte d' Alessandro impediva gli Ateniesi che non fossero i primi a sollevarsi, nè sì tosto credessero alle novelle di sua morte, dicendo: O Ateniesi, se Alessandro oggi è morto, ben sarà morto domane e posdomane; così penso convenirsi a ciascuno, che commosso dall' ira corre alla vendetta, dire a sè medesimo, queste parole: Se costui oggi mi fe' questa ingiuria, arammela fatta ancor domane e posdomane, e non nascerà inconveniente, quando sia punito alquanto più tardi; anzi se furiosamente correrai a fargli male, parrà sempre mai che egli fallito non abbia, e sia gastigato a torto, come spesse fiate è avvenuto. Perchè chi è fra noi sì duro ed aspro che gastighi e staffili il servo perchè cinque, o dieci giorni avanti abbronzò la vivanda, o roversciò la tavola, o fu ad obbedire lento? e nondimeno queste sono le cagioni, che improvvisamente avvenute, e novelle ci turbano, ci contristano sì che non vogliamo perdonare; perchè siccome i corpi per la nebbia appariscon maggiori, così ancora i falli per l' ira. Laonde bisogna tosto rinnovel-

larsi nella memoria somiglianti ragioni, e poi quando sei al tutto fuor della passione, allora (se il fallo alla ragione pura e serena nell' esser suo naturale parrà biasimevole) potrai senza sospetto d'errare ammendarlo, e non gettare, anzi non versare il gastigo, come suol fare del cibo chi più non ha appetito. Perchè null' altro tanto è cagione che durante l' ira si gastighi il reo, quanto perchè, svanito che è tale affetto, non si appetisce la pena, e si spegne quell' ardore; sì come interviene a' rematori lenti, i quali quand' è bonaccia si stanno in porto, e poi quando si leva la marea fanno vela col rischio di perdersi; così e noi ancora biasimando la ragione col dire che sia snervata e troppo molle nel punire, ci affrettiamo d' eseguir la pena alla presenza dell' ira, simile ad un vento impetuosissimo. Perchè naturalmente chi ha fame usa il cibo, ma il gastigo usa colui, che non ha di lei nè fame nè sete, nè gli fa mestieri dell' ira per tornagusto alla pena; anzi quand' è più lontano dall' appetirla, ed è costretto ad usare il gastigo, allora egli la ragione vi conduce. E non è da fare come scrive Aristotele costumarsi ne' suoi tempi in Toscana, ove staffilavano i servi al suono della zampogna, cioè non deve l' uomo satollarsi, e riempiersi di vendetta, e prenderne diletto e godimento, e poi appresso alla punizione pentirsene. Perchè quello sarebbe atto da bestia, e questo da donna. Anzi fa di mestieri che senza dolore e senza piacere, quando la ragione è in sua balia, la giustizia eseguisca la pena non lasciando all' ira scusa alcuna.

XII. Ma dirà forse alcuno che questa non è la gue-

rigione dell'ira, ma piuttosto un ritirarsi e guardarsi da alcuni falli originati dall'ira. Ed io rispondo che l'ingrossar della milza non genera la febbre, ma è un accidente della febbre; e nondimeno quand'è ammollita alleggerisce la febbre, come dice Jeronimo: ma considerando io la generazione dell' ira, veggo che chi per una cagione e chi per un' altra v' incorre, ma in tutti egualmente rimane certa credenza d' essere dispregiati ed avviliti. Però fa di mestieri porgere aiuto a chi vuole da sè discacciare l'ira col dilungarla più che si può da ogni sospetto di dispregio e di temeraria alterezza, attribuendola ad imprudenza, a necessità, ad affetto, a sventura, come fece Sofocle

Non tal qual era in prospera fortuna
Riman la mente degli sventurati,
Ma esce di sè stessa..... (1)

Ed Agamennone attribuendo l'oltraggio fatto ad Achille di rapirgli l' amata Briseide alla Dea Ate, Dea apportatrice di miserie, nondimeno

Achille vuol placar novellamente,
E con gran doni l' onta compensare (2).

Perchè il pregare non mostra dispregio, e l'ingiuriante se s' umiglia, annulla l' opinione che può aver l' uomo d' essere dispregiato. Ma non bisogna che chi si sente adirato aspetti questo, anzi si serva della risposta che fe' Diogene. Costoro ti scherniscono, Diogene, disse uno; ed egli rispose: Non mi sento già io da essi schernire: e l'accomodi a sua persona, e non pensi d' essere

(1) Nell' Antigone.
(2) Iliad. XVIII, 138.

schernito, ma piuttosto di schernire lo schernitore, e creda che il fallo commesso da lui sia proceduto da debolezza, da errore, da temerità, da lentezza, da avarizia, da vecchiezza, o giovanezza. E quanto a' servidori e agli amici si deono perdonare somiglianti errori; i quali non ci dispregiano, perchè portino credenza che non possiamo, o con malagevolezza c' induciamo a giovar loro (1); ma gli uni il fanno perchè ci giudicano buoni, e gli altri perchè troppo gli amiamo. Ma ora noi non solo aspreggiamo la moglie, i serventi e gli amici, perchè ci par d' essere dispregiati, ma eziandio sopra i tavernieri, barcaiuoli, o mulattieri ubriachi; pensando esser da essi poco apprezzati versiamo abbondante l' ira; e che è peggio ci sdegniamo co' cani quando abbaiano, e con gli asini quando ci urtano: come colui che alzata la mano per battere l' asinaio, che gridando disse: Io sono Ateniese, in quella vece bastonava l' asino e davagli molti colpi, rispondendo: Non se' già tu Ateniese (2).

XIII. Ma null'altra cagione è che tanto generi continui e spessi sdegni, che appoco raccolti s'ammassano e gravano l'anima nostra, quanto il soverchio amore di noi stessi, ed un costume ritroso con troppa delicatezza e mollezza, che in guisa di sciame e vespaio ci punge il cuore. Però non è provvisione alcuna più giovevole da condurre alla mansuetudine co' serventi, con la moglie

(1) Leggi: *Perocchè non c' ingiuriano già come deboli od inerti, ὡς ἀδυνάτων οὐδ' ὡς ἀπράκτων.* (A.)

(2) *Come colui che volendo battere un asinaio, e gridando egli: Sono Ateniese; si volse a percuoter l'asino, e con dirgli: Tu certo non sei Ateniese, gli diede di molte percosse.* (A.)

e con gli amici colui, il quale si contenta di quanto possiede, e non ha mestieri di troppe cose superflue, che la dolcezza e semplicità de' costumi,

Ma a chi non par che il lesso, nè l'arrosto
Sia giammai stagionato, e le vivande
Non sien condite mai come vorrebbe,
E mai non loda cosa ch' abbia avanti:

colui che giammai non bee senza neve, nè mangia il pane comunale comprato in piazza, nè assaggia le vivande in povero piatto e stoviglie di terra, nè dorme sopra materasse che non sieno soffici e non ondeggino come il mare infino al fondo; colui che con istaffili e bastoni e grida a testa fa correre e trafelare i suoi ministri della tavola, come se dovessero portare impiastri da mitigare il dolore d' alcuna piaga forte infiammata; colui finalmente, che si fa suggetto d' una maniera di vita così misera, ripiena di doglienze e di lamentanze, ed è forte molestato da continua tosse (per così dire) e perpetuo dibattimento, senz' accorgersene si tira addosso e nell' anima una disposizione catarrosa, ed un' infinità di piaghe, che finalmente cagionano abito d' ira. Deesi adunque con la parsimonia avvezzare il corpo a contentarsi agevolmente di poco, e di quel che basta alla natura, perchè chi poco appetisce, poche son quelle cose che non consegue. E non sarà male, incominciandosi dalle vivande, usar quelle senza far parola, che ti son messe avanti, e non crucciarsi, nè sdegnarsi; nè sdegnandosi presentare a sè stesso e agli amici l' odiosissima vivanda dell' ira.

Men grata cena non saria giammai (1),

(1) Odis. xx, 392.

se i servi sono battuti, o villaneggiata la moglie, perchè la vivanda sia abbronzata, o sappia di fumo, o manchi di sale, o sia il pane troppo duro. Avendo Arcesilao invitato a cena alcuni amici e forestieri, e messe le vivande in tavola, non v' era pane, perchè i serventi non s' erano ricordati di comprarlo. In una tale occasione qual di noi non arebbe fracassate le mura con le grida? Ma egli altro non disse: Oh come è atto da savio il saper bene ordinare un convito! E Socrate avendo un giorno menato a desinar seco Eutidemo, quand' usciva della scuola della lotta, Santippe (1) se gli rivolse con ingiuriose parole e villane, e alla fine rovesciò tutta la tavola. Eutidemo n'ebbe sdegno, e rizzandosi per andarsene, Socrate gli disse: Perchè ti parti? Or non ti sovviene che l'altrieri desinando noi in casa tua la putta (2) svolazzando fece il medesimo? Nè ci vedesti però crucciare. Fa di mestieri adunque ricevere gli amici con allegro volto e ridente, e non con la faccia maninconiosa per far tremare e spaventare i serventi. Dobbiamo ancora avvezzarci ad usare con agevolezza tutti i vasi indifferentemente, e non più questo che quell'altro, come fanno molti, i quali eziandio in presenza di tutto il mondo si scelgono un bicchier particolare, e di quello si servon sempre; come si racconta di Mario, che adoprandone un grande non avrebbe con altro beuto: e la medesima maniera osservano negli orciuoli e ne' rasoi de'bagni, fra tanti e tanti d' un solo compiacendosi, e

(1) La moglie di Socrate.

(2) La gallina, ὄρνις.

poi se per caso si rompe o si perde, gravemente lo sopportano, e battono perciò i serventi. Conviene adunque che chi si sente inclinato all' ira si guardi d' avere appresso cose rare ed esquisite, come vasi, anella e pietre preziose; perchè perdute che si sono, più sovvertono il senno umano, e più cavan di cervello che non fanno le cose di picciol pregio, ed agevoli a procacciarsi. Onde si racconta che avendo Merone fatto fare un padiglione a otto facce, ricco e bello a maraviglia, Seneca gli disse: Tì mostrasti ben povero, perchè se una volta perdi questo padiglione, non potrai rifarne un altro somigliante: e così avvenne, perchè la nave sopra la quale egli era si sommerse: Merone ricordatosi delle parole di Seneca, ne sopportò la perdita con maggior pazienza. Ora il portarsi mansuetamente con gli arnesi che maneggi ti insegnerà ancora esser mansueto e placido co' ministri che ti servono, e se sarai tale co' ministri e servi, molto più riuscirai tale con gli amici e sudditi tuoi. Veggiamo inoltre i servi novellamente comprati non domandare se il padrone è superstizioso e invidioso, ma se è stizzoso. In somma i mariti non possono soffrire la castità delle mogli quando è congiunta con ira, nè le donne l'amor de' mariti, nè gli amici possono amare la vicendevole conversazione; talchè nè il maritaggio, nè l' amicizia accompagnata dall' ira è sopportabile; ma senza l' ira, l' ebrezza non che altro è leggieri a soffrirsi. Perchè la ferula di Bacco è sufficiente a punir l'ebro (1), se già non sopravviene l'impeto

(1) Bacco si rappresentava con una verghetta in mano per gastigare coloro che nell'ebrezza si abbandonassero a qualche eccesso.

dell' ira, la quale faccia diventare il vino, e Bacco Omeste e Menole, cioè crudele e furioso, invece di Lieo e Coreo (1), che vuol dire discacciatore di noiosi pensieri, e ballatore. E quando il furore è solo e scompagnato agevolmente si medica con l' elleboro, che nasce nell' isola d'Anticira; ma se si congiugne con l' ira, forma tragedie e strani avvenimenti somiglianti alle favole.

XIV. E però non se le conceda luogo giammai, eziandio ne' motti e scherzi, perchè un detto leggiadro torna ben sovente a nimistà; nè fra' discorsi e ragionamenti comuni, perchè le dispute di lettere generano un' ostinata contesa; nè fra' giudizj, perchè l' autorità fa nascere l' insolenza; nè fra gli insegnamenti, perchè induce disperazione e odio contro alle lettere; nè fra le prosperità, perchè fa crescere l' invidia; nè fra le sventure, perchè toglie la compassione, quando i balestrati da rea fortuna si sdegnano, e combattono contra chi si compiagne e conduole di lor miserie, come Priamo,

> *O perfidi Trojani ed oltraggiati,*
> *Or via andate tutti alla mal ora:*
> *Forse in vostra magion da pianger tanto*
> *Non avete or, che mi venite avante*
> *A menar meco il duol di mie sventure?* (2)

E per lo contrario l'agevolezza di natura agli uni porge soccorso, e agli altri apporta onore, e raddolcisce ogni amarore, e con la mansuetudine viene al di sopra d'o-

(1) Soprannomi di Bacco.
(2) Iliade XXIV, 229.

gni ira e rigidezza; come avvenne ad Euclide (1), il quale avendo differenza col fratello, che gli disse: Possa io morire di mala morte se non mi vendico di tè; così rispose: Poss' io morire ancor io se non ti persuado; e subito lo fe' vergognare, e mutar parere. Polemone ingiuriato oltraggiosamente da uno che si dilettava delle pietre preziose, e forte era invaghito d'aver belli anelli, non gli rispose nulla, ma fe' sembiante solo d'affissarsi in un di quelli anelli, e consideravalo. Colui, rallegratosi, tutto gli disse: Non così, o Polemone, ma guardalo al sole, e ti parrà più bello. Ed essendosi Aristippo forte sdegnato con Eschine (2), disse uno: O Aristippo, ov'è la vostra amicizia? ed egli rispose: Ella dorme, ma io la sveglierò: ed appressatosi ad Eschine disse: Paioti io tanto infelice ed incurabile, ch' io non debba ricever da te qualche ammonizione? soggiunse Eschine: ciò non è maraviglia, che avendo tu in tutti gli altri affari miglior natura, e più eccellente di me, ancora in questo abbi potuto conoscere avanti a me quanto fare si convenga. Perchè, come disse il poeta:

Non sol la donna e il picciolo fanciullo
Con la tenera man solleticando
Il setoso cinghial fanno piegare,
Più che un gran lottator con la sua forza,

ma e noi parimente addomestichiamo bestie selvagge, e rendiamo mansueti, e portiamo in braccio lupicini, e lioncelli, e poi per furor d' ira discacciamo dal nostro

(1) Il filosofo megarese uditore di Socrate, e fondatore della Setta megarese od eristica. (R.)

(2) Aristippo ed Eschine filosofi socratici.

aspetto i figliuoli, gli amici, e famigliari, ed aizziamo la crudel fiera dell'ira contra i nostri servi e cittadini con apparente pretesto e falso nome appellandola odio contra' malvagi. Ma egli avviene in questa (s'io non sono errato) come nell'altre passioni e malattie dell'anima, che a questa diamo il cognome di providenza, a quella di liberalità, ed a quell'altra di religione, e in quel mentre non possiamo da alcuno d'essi liberarci.

XV. E nondimeno, sì come Zenone disse, il seme essere una mischianza e composizione stratta da tutte le potenze dell'anima, così par che l'ira sia universal semenza composta di tutte le passioni dell'anima: perch'ella è stratta dal dolore, dal piacere e dall'insolenza, e partecipa dell'invidia, e però gode del male altrui, ed è peggiore dell'omicidio (1), perchè combatte non per difendersi e per non soffrire, ma per far soffrire e rovinare altrui: ed ha la peggior parte e più spiacente dell'appetito, se però si dee nominare appetito il desiderio di mal fare ad altrui. Se per sorte ci avviciniamo all'alba del giorno alle case de' prodighi e lussuriosi, sentiamo far la mattinata alla sonatrice, e in sulla porta si vede la feccia del vino (come disse uno) e i tronchi delle corone, e i ministri ancora ubriachi.

XVI. Ma i segni da conoscere gli uomini aspri e collerici, vedrai nelle persone degli schiavi carichi di lividori, e legati con catene. Perchè nella casa di colui ch'è suggetto all'ira non è che una sola musica di lamenti, e pianti de' dispensieri staffilati, e delle serventi storpiate,

(1) Gl'interpreti osservano che il testo è qui corrotto.

talchè chi vede si muove a pietà del dolor che sente l'adirato in quelle cose che desidera e che gli dan diletto. Ancora chi si sente commuovere a giusto sdegno per l'odio che porta agli uomini malvagi, vegga di ritrovare il troppo e l'eccesso dell'ira, e di scemare insieme la troppa fidanza che abbiamo con quelli, i quali con essonoi conversano. Perchè questa è una delle cagioni che più accresce l'ira, quando colui che tenemmo già per buono riesce malvagio, e quel che stimammo nostro amico comincia a contendere e querelarsi di noi. Tu conosci la mia natura, quanto agevolmente io mi muova ad amare, ed a fidarmi d'altrui; e pertanto in guisa di coloro che camminano sopra solaio falso, quanto più m'appoggio sopra qualcuno amandolo, tanto più lordamente fallisco, e trovandomi ingannato ne sento travaglio. E quanto alla mia inclinazione ad amare, saria ormai impossibile ch'io potessi ritirarmene per lo mio vigoroso affetto e gran prontezza. Ma contro alla folle credenza, ed al troppo fidarsi potrei forse servirmi per freno dell'avvertenza usata da Platone, il quale scrivendo ad alcuno disse di lodare Elicone (1) matematico come uomo, cioè come animale che per natura agevolmente si cangia. E di quelli ch'erano bene instituiti nella città disse di temere che essendo uomini, e semenza d'altr'uomini, non palesassero quando che sia la fievolezza della natura umana. E Sofocle dicendo:

Se poterai le vite de' mortali
Grande sciame versar vedrai di mali.

(1) Elicone cizico astronomo fu scolaro di Platone. I nomi di matematico e di astronomo si usarono spesso promiscuamente. (Ric.)

mostra d' abbassar troppo, e calpestare la nostra condizione. Nondimeno questa malagevolezza di far giudizio delle persone, e questo non contentarci di esse, ci renderà più mansueti nell' ira; perchè i subitani ed improvvisi avvenimenti ci trasportano fuori del senno. Ma e'conviene (come disse in un luogo Panezio) metter in pratica il detto d'Anassagora. E sì come egli rispose alla trista novella della morte del figliuolo: Io sapeva d' averlo generato mortale; così a'casi che ci risveglian l'ira dee ciascuno di noi soggiugnere: Io sapeva d'aver comprato uno schiavo, che non era savio com'un filosofo; io sapeva d' avermi acquistato un amico, ch'avea potenza di fallire; io sapeva la mia moglie esser donna. Ma se da vantaggio alcuno ti risuona negli orecchi con quest' altro detto di Platone: Fui io giammai cotale? e se ritorce il discorso dalle cose straniere all' interne; e se quando biasimi altrui, alcuno ti fa nascer temenza nel cuore d'esser biasimato tu stesso, forse forse non riuscirai poi sì aspro biasimatore de' falli altrui, conoscendo aver bisogno per te stesso di gran perdono. Ma al presente si fa il contrario: ciascun di noi, quando è nell' ardor dell'ira ed in sul gastigare altrui, pronunzia sentenze da Aristide e da Catone: Non far furto: non mentire: perchè ti dimori in ozio? e quel che è peggio di tutti, riprendiamo gli adirati con l' ira, e i falli commessi per isdegno gastighiamo con lo sdegno: non nella maniera che fanno i medici, i quali

Collera amara levan con l' amaro,

anzi l' accresciamo da vantaggio, e nuovo travaglio aggiungiamo. Le quali cose, quando discorro fra me stes-

so, fan sì ch'io mi sforzo poi di recider qualche parte della mia curiosità; perchè il volere con troppo esquisita diligenza ricercar tutte le cose, e far palese e scoprire l' indugio del tuo servo, l' affare dell' amico, il trattenimento del figliuolo, il bisbiglio della moglie, fa nascere ogni giorno molti sdegni, e spesse riotte, delle quali tutte è capo la ritrosia e l' asprezza de' costumi. Iddio, come disse Euripide,

Man per sè mette all' opere maggiori,
E le picciole lascia alla fortuna.

Non credo già io che il prudente debba commetter nulla alla fortuna, e dispregiare alcuna cosa, ma che parte confidi nella moglie, parte commetta a' servidori, e parte lasci agli amici, come se avendo sotto di sè procuratori, ragionieri e dispensatori, egli poi riserbi alla disposizione del suo giudizio gli affari principali, e di maggiore importanza. Perchè sì come le lettere minute noiano la vista, così le picciole azioni maggiormente smuovono l'ira, la quale prende da esse un costume perverso, e poi lo ritiene nel maneggio delle maggiori (1). Sopra tutti adunque giudicai esser alto e veramente divino questo precetto d' Empedocle:

Mantienti puro e netto dal peccato.

Altresì lodai quelle risoluzioni come oneste e convenienti ad uomo saggio che si usavano nelle preghiere,

(1) Erasmo congetturò che qui finisca il trattato di Plutarco, e che il restante sia un' aggiunta di qualche cristiano. L'Amyot ed alcuni altri consentono a questa opinione, ma il Katwasser se ne dilunga. (Hutt.) Il Ricard combatte la sentenza di Erasmo con belle ragioni.

di far voto d'astenersi per un anno dall'uso di venere e dal vino, onorando Iddio con tal continenza, e di ritenersi per certo determinato tempo dalla menzogna, guardandosi di non dir giammai nè per giuoco, nè da vero parola che non sia vera: ed applicai l'anima mia a cotali osservazioni, non meno grate a Dio, di menar primieramente alcuni pochi giorni senza sdegnarmi, quasi lungi dall'ebrezza e dal vino, nè più nè meno come se io dovessi fare un sacrifizio a Dio senza effusione di vino, ma solamente con offerta di mele. E così avendo, prima per un mese, ed appresso per due, sperimentato me medesimo, appoco appoco mi venni avanzando con l'esercitarmi alla pazienza, e mi conservai con lode mansueto e placido, e netto da ogni sozzo ragionamento, e lorda azione, e da ogni passione, che con piacere corto e disgrato apporta grave turbazione, e bruttissimo pentimento. Onde per grazia di Dio (s'io non sono errato) l'esperienza mi fe' chiaramente conoscere, che la mansuetudine, la clemenza e l'umanità non è tanto dolce, aggradevole e gioconda a quelli che conversano insieme, quanto a colui che stampata la porta nell'anima.

XXXIV.

DELLA TRANQUILLITÀ DELL' ANIMO.

I. Tardi ricevetti la lettera tua (1), per la quale m'invitavi a scriverti qualche concetto della Tranquillità dell' animo, e sopra alcuni luoghi del Timeo, che bisogno hanno di più diligente sposizione. Nel medesimo tempo venne occasione al nostro amico Erote di navigare in diligenza (2) a Roma, per lettere ricevute dal virtuosissimo Fundano, che l' affrettavano a venirne via volando: così non avendo tempo per far quanto desideri (come prima credetti d'avere), e non potendo soffrire che un tal uomo, da me partito, fusse veduto da te interamente con man vuote, raccolsi sommariamente alcune memorie compilate in altro tempo da me per mio uso, stimando che tu non mi domandi questo discorso per udire ornata scrittura, ma per servirtene a tuo prò. E so da vantaggio, che per aver tu l'amici-

(1) Essendo questo trattato una lettera responsiva, ha nel testo la solita forma Πλούταρχος Πακκίῳ εὖ πράττειν, *Plutarco a Pancio salute*. Non si può poi dire con sicurezza chi fosse questo Pancio.

(2) Cioè *subitamente*; πλεῖν εὐθὺς (A.)

zia di principi, e riputazione nel ben dire, più di qualunque altro dicitore nella Corte di Roma, non fai come il tragico Merope, nè ti perdi (com' egli) di vanagloria per le voci del popolo che t'inalza fino al cielo; ma ti sovvieni spesso di quel ch'hai sentito dire: Che la scarpa da senatori non libera dalla gotta, nè il prezioso anello dal patereccio, nè la diádema dal dolore di testa. Perchè qual giovamento possono portare al contento dell'anima, alla vita serena le ricchezze, gli onori e la riputazione in Corte, se dentro non è chi sappia rettamente usarle, e non si rimane appagato, e si desidera quello che non si ha? Chi altri può far questo se non la ragione avvezza ed esercitata a raffrenar ben tosto la parte dell' anima soggetta alle passioni e non ragionevole, uscita spesso da' termini, e a non lasciarla andar vagando dietro alle cose presenti? Siccome adunque ammoniva Senofonte, che nelle prosperità più che in altro tempo ci ricordassimo degli Iddii, e gli riverissimo, acciò ne' nostri bisogni con più sicurezza gli invochiamo, come già conosciuti per propizj ed amici; così conviene che i prudenti ed accorti facciano provvedimento, avanti che vengano le passioni, di que' discorsi che possono sovvenire alle passioni: affinchè essendo prima presti e pronti, maggiormente profittino. Perchè sicome i cani più fieri ferocemente abbaiano a tutte le voci che sentono, e s'ammansano a quella sola che sogliono udire, così non è agevole quietar le passioni dell'anima, allorchè sono più inasprite e più contumaci, se non hai a mano ragioni proprie e famigliari che l'arrestino, quando cominciano a travagliarla.

II. Or quanto a quelli che dicono (1) che per viver vita tranquilla non è da intromettersi in molti affari pubblici o privati, primieramente dico, che troppo ci fan costar cara la tranquillità dell' animo, volendo farcela comprare col prezzo dell' ozio; che è come se si confortasse ciascun malato,

Riposati, infelice, nel tuo letto (2).

Rimedio cattivo sarebbe per liberare il corpo dal dolor fargli perdere il sentimento: non miglior medico dell'anima per sottrarla da' torbidi movimenti, e dalle noie saria la pigrizia, la mollezza, il tradire gli amici, i parenti e la patria. Inoltre non è vero che menino vita tranquilla coloro, che non operan molto: per questa ragione dir si dovria che le donne per lo più dimoranti in casa, più riposatamente vivessero, che non fanno gli uomini. Ma ora ancorchè, come disse Esiodo,

Col settentrionale orrido fiato,
Di tenera e vezzosa verginella
Borea non fiede il delicato corpo (3);

nondimeno i dolori dell' animo, i turbamenti, le scontentezze, rea semenza che germoglia nella selva delle gelosie, delle superstizioni, dell' ambizione e vanagloria, sì varia e numerosa, che non si potrebbe annoverare giammai, si versano in grande abbondanza nelle segrete camere delle donne. E Laerte che venti anni si visse in villa in solitudine

(1) Il testo usa qui il singolare, *ὁ μὲν εὖ. εἰπὼν*, ed allude, come si crede, a Democrito. (A.)
(2) Euripide nell' Oreste.
(3) Opere e Giorni v. 519.

Con la vecchia servente, che gli porse
Il mangiare ed il ber . . . . (1)

ben si dileguò dalla patria, dalla casa, dal regno; ma sempre fu con dolore e tristezza, ed accompagnato da un ozio pigro, e da mestizia: ed alcuni altri, per non far nulla, si misero spesso in travaglio di mente, com' Achille.

In ozio dimorava il divin figlio
Di Pelèo, il veloce e forte Achille
Alle volanti navi, nè giammai
All' assemblea che fa gli uomini illustri
Gia, nè dove sentisse romor d' armi.
Ma infiammato di sdegno si consuma,
E pur null' altro più che la guerra ama (2).

E per questo forte appassionato, e colmo di sdegno dice appresso:

Ben son disutil peso della terra,
Che dalle navi mai non m' allontano (3).

Onde Epicuro stesso non fu di pensiero che dovesse l' uomo starsi in riposo, ma seguire l'inclinazione di natura, che gli ambiziosi e desiderosi d' onore cercassero d' aver magistrati, e trattare gli affari del Comune; come quelli che più sarieno travagliati ed offesi dall' ozio se non conseguissero i lor desiderj: già non è buono il suo giudizio in quella parte, ove consiglia a trattare gli affari della repubblica, non quelli che sono più atti a maneggiarli, ma quelli che non possono vivere in riposo.

(1) Odis. I, 191.
(2) Iliade I, 488.
(3) Iliade XVIII, 104.

III. Non conviene determinare la calma, o le tempeste della mente dal grande o piccol numero delle azioni, ma dalla virtù e dal vizio; perchè non meno turba e contrista il tralasciamento dell' opere belle, che il facimento delle disonorate ed infami, come s' è detto. Che abbastanza ammonisce Menandro coloro, i quali determinano una sola maniera di vita tranquilla, come dicono alcuni di quella de' contadini, e altri quella de' non ammogliati, e de' re:

Credetti, o Fania, i ricchi solamente,
Che giammai non accattano ad usura,
Non lamentarsi nelle notti intere,
Nè volgersi ora a destra, ora a sinistra,
E dire oimè! sovente, ma dormire
Un sonno profondissimo e soave.

Ma dipoi approssimatosi; come vide i ricchi soffrire i medesimi disagi che i poveri, soggiugne:

Ben è dunque il dolor fratel germano
Della vita, e giammai non si scompagna
Da' molli e delicati, e sempre assiste
Alla vita onorata e gloriosa,
E invecchia con la povera e mendica.

Ma sì come gli uomini di povero cuore, che nel navigare sentono offendersi dal commovimento dell' onde, credono di star meglio se lasciata la scafa montano sopra il brigantino, dal brigantino sopra la galea, e non di meno nulla operano a lor profitto, perchè portano, ovunque vanno, la collera e la paura; così il cangiar maniera di vita non toglie all' anima le cagioni che l'attristano e conturbano: ciò sono il mancar di sperienza delle cose del mondo, povertà di discorso, il

non potere nè sapere ben servirsi de' casi che avvengono: queste sono le tempeste che fanno ondeggiare così i ricchi come i poveri, queste egualmente tormentano gli ammogliati e non ammogliati: per queste fuggono il palazzo ove si rende ragione, e poi sopportar non possono la quiete: per queste cercano d'avanzarsi, d'esser promossi in Corte, e conseguito che l'hanno incontanente ne senton dolore.

Mal si contenta disperato infermo (1),

perchè la moglie gli dà noia, accusa il medico, e si sdegna del proprio letticello;

L'amico ch'è venuto a visitarlo
L'addolora, e dell'altro la partenza
Forte è noiosa, e forte lo contrista,

come disse Jone: ma poi appresso, quando la malattia svanisce, e fassi altro temperamento, eccoti la sanità che tutte le cose ci fa diventar grate e piacenti; perchè colui che ieri ebbe a schifo l'uova, le torte e il pan bianco, oggi di voglia e prontamente mangia il pane di farina senza stacciare con l'ulive e col nasturzio. Tale è l'agevolezza e la mutazione, che il discorso di ragione fermato nella mente dell'uomo apporta ad ogni maniera di vivere.

IV. Alessandro udendo discorrere Anassarco dell'infinita moltitudine de' mondi, lagrimò; e domandando gli amici, che cagione gli traesse fuori le lagrime, rispose: Non ho ragione di piangere, se, essendo i mondi infiniti, ancora non siamo signori d'un solo? Ma Cratete con la

(1) Eurip. nell' Oreste v, 234.

sua bisaccia e schiavina motteggiando e ridendo menò la vita, come se fusse sempre stato in festa. Agamennone per l'opposito sentiva noia per l'imperio ch'avea sopra tante persone;

Agamennone d'Atrèo figliuolo
Vedrai cinto da Giove d' ogni intorno
Di mille e mille travagliose cure,
Che sofferir dovea per tutti i Greci (1).

Là dove Diogene quand' era venduto per ischiavo, disteso quant' era lungo scherniva il banditore che lo metteva all' incanto; e quando gliel comandava, non voleva rizzarsi, ma motteggiando e per giuoco diceva: E se vendessi un pesce farestilo levar di terra? E Socrate filosofando in prigione disputava con gli amici. D' altra banda Fetonte montato al cielo piangeva perchè niuno gli porgeva i cavalli e il carro del Sole suo padre. Sì come adunque la scarpa si torce, e piglia la forma del piè, e non il piè della scarpa, così le disposizioni rendono simili a sè stesse le vite; perchè non è vero (come disse alcuno) che l'uso faccia diventar gioconda la vita migliore a quelli che l' hanno eletta, ma l'esser savio rende la medesima vita buona e piacente insieme: però purghiamo e nettiamo il fonte della tranquillità dell' animo, poichè in noi stessi è riposto, affinchè eziandio le cose straniere, non meno che le famigliari e grate ci giovino, quando sapremo ben usarle:

Non conviene sdegnarsi con le cose,
Che de' nostri dolori non han cura;
Ma ben farà chi riscontrando in esse,
Per ventura, ben seppe maneggiarle.

(1) Iliade x, 88.

V. Perchè Platone rassomigliò la vita nostra al giuoco del tavoliere, ove conviene co' dadi fare i punti migliori, ma saper anche rivolgere al meglio i peggiori. Il fare i punti buoni o rei non è in nostro potere, ma il ricevere moderatamente dalla fortuna quelli che si scuoprono, e disporre ciascuno di maniera che possa, o molto profittare, se è buono, o poco nuocere se è reo, appartiene a noi se saremo prudenti. Perchè i folli e inconsiderati nel vivere, in guisa di malati, che non possono sopportare nè il caldo nè il freddo, dalla prospera fortuna sono vanamente sollevati, e dall' avversa sono vilmente profondati, e dall' una e dall' altra infine tempestati; anzi per me' dire, da loro stessi nell' uno e nell' altro estremo, e principalmente in quelli che son nominati beni. Teodoro per soprannome detto Atheos (cioè empio) diceva che desiderando egli porgere i suoi discorsi dalla destra, gli uditori gli ricevevano con la sinistra: così gli ignoranti della maniera del vivere ricevendo sinistramente la fortuna, che loro si presenta da mano destra, fanno mille atti sconci e villani; ma gli avvisati, in guisa di pecchie che traggono miele dal timo, pianta asprissima ed aridissima, prendono ben sovente da affari fastidiosissimi qualche giovamento e utilità per loro stessi.

VI. E questo è il primo punto ove fa mestieri d' esercitarsi, ed a questo addrizzare i suoi pensieri; come colui che traendo al cane con la pietra fallì, e in vece del cane colpì la matrigna dicendo: E questo ancora non torna male: così abbiamo noi potere di trasportare la fortuna dagli accidenti avversi.

Diogene fu bandito dalla patria, e non gli tornò male, perchè nell'esilio incominciò a filosofare. Avea Zenone una sola nave da portar mercanzie, la quale udendo essersi sommersa con tutto il carico disse: Ben fai, o Fortuna, a ridurmi alla veste lunga da letterato, e allo studio di filosofia. Che ci impedisce che non possiamo imitarlo? Fusti casso d'alcuno uffizio che esercitavi pel comune? Staraitene alla villa curando le tue possessioni. Cercando d'acquistare la grazia del principe fustine rispinto? Vivrai lungi da' pericoli, e senza noie. T' ingolfasti in affari ripieni di travagli e pensieri? L'acqua calda de' bagni non tanto riconforta le stanche membra, come disse Pindaro,

Le dolci acque salubri
De' bagni mai non dieder tal ristoro
Alle membra dogliose,
Qual suole un primo albore
Di potenza e d'onore
Rasserenar l'afflitte e tempestose
Anime de' mortali,
E far dolce il travaglio e dolci i mali.

Fusti per calunnie, o per invidia infamato e schernito? Questo ti fia non altrimenti che un vento in poppa da condurti alle Muse, ed all'Accademia: come fu a Platone quando ingolfatosi nell' amicizia di Dionisio, tempestò. Però non fia di picciola importanza per mettere la mente in riposo lo specchiarsi negli uomini grandi, e considerare se furono travagliati da somiglianti accidenti. Per esempio se sarai scontento del non aver figliuoli, sovvengati che niuno imperador romano lasciò l' imperio a' figliuoli. T' affliggi per la povertà? A

qual de' Tebani ameresti meglio di rassomigliarti, che ad Epaminonda; a qual de'Romani, più che a Fabbrizio? Ricevesti disonore nella persona della moglie? Non leggesti l'iscrizione che è in Delfo?

Agis il valoroso re di Sparta
Me offerse al Tempio molle e delicata.

E non udisti come Alcibiade corruppe la moglie di lui Timea, che bisbigliando con sue damigelle, il figliuolo avuto nominava parimente Alcibiade (1)? E nondimeno non impedì questo che Agis non fusse il maggiore e più glorioso principe della Grecia. Sì come ancora una lasciva figliuola di Stilpone non fece che egli non menasse vita più lieta di qualunque altro filosofo: anzi rimproverandogli Matrocle questo fallo della figliuola, rispose: Dimmi il fallo è mio, oppur di mia figlia? Il fallo è di lei, e la sventura è tua, replicò Matrocle. Com' è questo (soggiunse l'altro), i falli non son cadute? Sì (rispose Matrocle), e le cadute non sono danni di coloro che caggiono, e i danni non sono sventure de'danneggiati? Con dolce e filosofico progresso di punto in punto avendo fatto palese che la maldicenza del Cinico altro non era che vano abbaiamento.

VII. Per lo contrario la maggior parte degli uomini riceve noia e puntura non solamente per li mali degli amici e familiari, ma ancora per quelli de'nemici; perchè le maldicenze, i crucci, l'invidie, le malignità, le gelosie accompagnate dall'odio son macchie degli stessi passionati, ma principalmente travagliano e tormentano i folli; come per esempio l'ire subitane de'vicini, le ritrosie de'familiari, e le malizie usate da'ministri in alcuni nostri affari, per

(1) Di ciò vedi la vita di Alcibiade.

cui mi si mostra che tu ti conturbi più che d'altra cosa: facendo in questo come i medici di Sofocle, i quali

Collera amara lavan con l' amaro,

risdegnandoti, e' rinnasprendoti contro alle loro passioni e infermità senza ragione, perchè gli affari commessi alla tua fè non s' amministrano da persone di semplici e buoni costumi, quasi strumenti atti e ben disposti, ma per lo più con ruvidi e distorti; il raddrizzare i quali non credere appartenersi a te, nè agevole a farsi; ma se tali gli userai quali son per natura, come fa il cerusico del cane da cavar i denti, e delle fibbie da riserrar le ferite, apparirai grazioso e moderato, quanto comporta il fatto ch'hai fra mano, e prenderai più piacere della tua disposizione, che dispiacere per l'altrui ritrosie e malvagità; estimando che tali ministri facciano quello, ch'è loro proprio (siccome i cani abbaiando fanno quello che conviene a lor natura) non ammasserai gran fascio di noie, ch'han per costume di versarsi nel profondo e basso luogo di questa pusillanimità e viltà di cuore tutta colma de' mali altrui. Poichè adunque alcuni filosofi biasimano la pietà verso gli uomini miserabili balestrati dalla fortuna, quasi sia ben fatto di sovvenire alle loro miserie, non già condolersi e cedere alle doglianze del prossimo: e poichè (ch'è ancor maggior cosa) non vogliono che chi s' accorge di fallire, ed esser mal condizionato in qualche vizio, manchi d' animo e si contristi, ma senza dolore che s' ammendi e medichi il vizio; considera con quanta poca ragione ci addoloriamo e sentiamo dispiacere, perchè tutti quelli che trattano e conversano con esso

noi non sieno di quella bontà e grazia che dovrieno. Ma vedi, o caro Pancio, che non c' inganniamo, cioè non sia tanto l'odio in generale, quanto l'amor di noi stessi in particolare, il quale ci faccia abborrire e aver temenza della malvagità di quelli con cui trattiamo. Perchè l'essere alcuna fiata troppo affezionato alle cose, e il desiderarle e seguitarle, o per lo contrario il ritirarsene e il biasimarle genera fra le persone sospetti e malagevolezze, per le quali ci par d'esser privati d'alcun bene, o cadere in qualche male: ma chi prese per costume di sopportare mansuetamente e moderatamente i casi che avvengono, diventa graziosissimo e mansuetissimo nel trattare con gli uomini.

VIII. Però ripigliamo da capo questo medesimo trattato delle cose ed affari, perchè sì come quando si ha la febbre tutti i cibi paiono al gusto amari e disgrati, e quando veggiamo gli altri accostarseli alla bocca, e non isdegnarli, non più ne incolpiamo il cibo o la vivanda, ma noi stessi e la malattia, così cesseremo d'accusare, e sentir noia delle cose, se vedremo gli altri riceverle lietamente e con gioia. Adunque ne' sinistri avvenimenti sarà buon rimedio per mantener l' animo tranquillo il non lasciare indietro, quanto è in noi di buono, caro e grazioso, ma mescolando l' un con l'altro oscurare il reo col migliore. Bene abbiamo in costume di rivolgere altrove gli occhi feriti da soverchio lume, e riconfortarli all' aspetto di vaghi fiori e verdeggianti colori: ma i nostri pensieri tiriamo agli oggetti dolorosi, e gli costringiamo a dimorarsi fra meste ricordanze svegliandoli a viva forza da quelle che sono migliori, più

grate, e più giovevoli. E da vantaggio potrebbesi non a sproposito qua trasportare quel detto contro ad un curioso:

Perchè tu sovr' ogni altro invido e reo
Fisi lo sguardo con sì acuta vista
Negli altrui mali, e i proprj tuoi non vedi?

perchè, o galant'uomo troppo t'affisi nel mal tuo proprio, e sempre lo rendi palese e novello, e non accomodi il pensiero a' beni ch'hai presenti? Ma siccome le coppette tirano il peggior dalla carne, così le peggiori cose tue sempre t'ammassi addosso; non fatto punto migliore di quel Chio (1), il quale la maggiore e migliore parte del vino vendendo ad altri, andava assaggiando, a botte a botte, dell'inforzato per lo suo desinare. Un servente addomandato da un altro perchè avesse lasciato il padrone, rispose: Perchè avendo il bene presente, cercava del male. Così molti lasciando da parte le cose buone e desiderabili, corrono alle malvage e noiose. Tale non fu Aristippo, ma disposto a sollevarsi e alleggerirsi, facendo pendere la bilancia verso il migliore. Onde avendo perduta una graziosa villa, domandò uno che fingeva di condolersene e contristarsene molto: Vien qua, non hai tu una villetta sola? Sì (disse colui), ed ei soggiunse: E a me sono ancor rimase tre possessioni. Perchè adunque non è più ragionevole che noi teco ci condolghiamo? chè poco senno veramente, anzi stoltizia esser mostra dolersi del perduto, e non rallegrarsi del salvato. Ma siccome i piccoli fanciulletti,

(1) Cioè: *Di quell' uomo di Chio*, o come altri ha tradotto, *Di quel mercatante di Chio*. (A.)

se togli loro alcuno de' molti trastulli, rompendo tutti gli altri piangono e gridano a testa, così noi in una cosa sola offesi dalla fortuna, ci rendiamo con le doglienze e scontentezze tutto il restante di nullo giovamento.

IX. Che cosa abbiamo noi? (dirà forse alcuno), anzi che cosa non abbiamo noi? L'uno ha la riputazione, un altro ha la casa, un altro nobil maritaggio, e l'altro un buon amico. Antipatro da Tarso (1), vicino a morte, facendo ragione de' beni ch'avea goduti, non lasciò da parte la benavventurosa navigazione che fece di Cilicia in Atene. Non conviene ancora dismettere i beni che son comuni, anzi farne qualche stima, e rallegrarsi che viviamo, siamo sani, veggiamo il sole, non abbiamo guerra, nè sedizione, ma la terra ci si lascia coltivare, e il mare mostra sicurezza a' naviganti, e puossi parlare e tacere, oprare e riposarsi. E introdurremo nella mente maggior tranquillità per la presenza di questi beni, se formeremo imaginazione che da noi sien lontani, sovente rammemorando a noi stessi, quanto desiderabile sia la sanità agli infermi, e la pace a' tempestati dalle guerre, e quanto contento sia l'acquistar tanto onore ed amici nella città ad uno sconosciuto e forestiero, e quanto dolore porti il perderli poi che gli hai acquistati: perchè il bene non diventa grande ed onorabile quando lo perdiamo, nè parimente perde il proprio valore quando lo posseghiamo: conciossiachè il non essere non possa giammai aggiugnere

(1) Filosofo stoico; ebbe a maestro Diogene di Babilonia secondo che Cicerone afferma. (Ric.)

pregio e stima ad alcuna cosa; nè conviene posseder le cose come grandi, e poi sempre tremar per paura d'esserne privati, e quando le abbiamo dimenticarle e disprezzarle, come di piccola stima; anzi fa di mestieri usarle, e prenderne diletto, e goderne; affinchè quando avviene che si perdano, il sofferiamo più mansuetamente. Ma la maggior parte degli uomini stimano convenirsi (come disse Arcesilao) scorrer diligentemente a parte a parte col pensiero e con la vista le poesie, le scritture e le statue degli altri uomini, ma nella propria vita, che lor porgeva molte non disgrate e disutili contemplazioni, non vogliono affissar l' occhio della mente, risguardando sempre di fuori, ed ammirando la gloria e la fortuna degli altri, come fanno gli adulteri della moglie altrui, che delle proprie stima non hanno.

X. Giova ancora a tranquillare la mente la considerazione di sè, e del suo stato, od almeno degli inferiori a sè, e non far com' il volgo ch'ha per costume d'agguagliarsi sempre a' superiori, come per esempio i servi legati che reputano avventurosi gli sciolti; gli sciolti i liberi; i liberi i cittadini; i cittadini i ricchi; i ricchi i signori; i signori i re; i re gli Iddii, desiderando (per così dire) di tonare e balenare; e così sempre inferiori a'loro alti desiderj, giammai non restano contenti di lor condizione.

Dell'oro non mi cal del ricco Gige.

E quell' altro:

Nè di gloria mortal desir mi prese,
Nè cerco d'agguagliarmi agli alti Dii,
Nè bramo agli altri soprastar regnando,
Tutte da' pensier miei lontane cose.

colui che disse questo fu da Taso; ma un altro di Chio di Galazia, o di Bitinia non contentandosi d'aver la sua parte d'onore e potenza fra' suoi cittadini, piange perchè non porta l'ammanto da senatori, e se gli è lecito di portarlo duolsi di non esser generale dell' esercito romano, e se è generale di non esser consolo, e se è consolo di non essere stato pubblicato primiero, ma secondo. Che altro è questo, se non ammassando occasioni d'ingratitudine contro la fortuna, gastigare, e punire sè stesso? Ma l'accorto, e di buon senno, se fra tante migliaia d'uomini che il sol risguarda,

Quanti si vivon sopra l'ampia terra,

alcuno ci ha o più glorioso o più ricco di lui, non si ritira in disparte per pianger dirottamente, e annighittirsi, anzi tira oltre suo viaggio, celebrando la sua fortuna e la vita, perchè più onoratamente vive di tante migliaia e migliaia di persone. Nella solenne adunanza de' giuochi olimpici non è lecito scegliersi gli avversarj per guadagnare la vittoria sopr'essi; ma nell' aringo della vita umana gli affari sono talmente composti, che puoi agevolmente darti vanto di soprastare a molti, ed esser piuttosto invidiato, che portare invidia altrui, se però non ti mostrerai sì orgoglioso che ti vogli paragonare con Briareo e con Ercole. Quando adunque ammirerai come miglior di te colui ch' è portato in lettiga, abbassando gli occhi altresì risguarda quelli che la portano: e quando avrai riputato per avventuroso quel grande Serse, che traversò sopra il ponte lo stretto d'Ellesponto, considera parimente quelli che a forza di staffilate scavavano il monte Ato, e gli altri a cui fe' ta-

gliare gli orecchi e il naso, perchè la tempesta dell'onde aperse quel ponte di navi; ed avvisa qual saria il loro pensiero, e quanto stimerieno la tua vita e condizione avventurosa. Socrate avendo sentito dire ad alcun amico: Nella nostra città ha gran caro: il vino di Chio costa una mina: la porpora tre mine, la cotila del mele val cinque dramme, lo condusse alla farina, e disse: lo emiceto vale un obolo, è buon mercato, e poi all'ulive; la coenice vale due calchi; e poi al sarto: una casacca val dieci dramme. Adunque nella città è buona derrata. Così e noi, quando sentiremo dire ad alcuno: Tuo stato è vile e molto basso, non godendo i consolati e governi delle provincie; potremo rispondergli: anzi onorata è nostra condizione, e ben'avventurosa la vita: non andiamo limosinando, non facciamo il facchino, o l'adulatore.

XI. Nondimeno poichè siamo discesi a tal follia d'esserci avvezzi a viver piuttosto a'cenni altrui, che a noi medesimi, e poi che nostra natura corrotta da perversa gelosia ed invidia, non tanto gode de' beni proprj, quanto si contrista degli altrui, non fermar lo sguardo solamente nelle parti risplendenti e gloriose di coloro che ammiri e stimi felici; ma squarciato ed aperto quel fiorito velo dell' opinione e dell' apparenza che gli cuopre, penetra dentro, e vedraivi molti travagli e noie. Pittaco, lo splendor di fortezza, di sapienza e di giustizia, un giorno celebrava un convito per onorare certi suoi amici forestieri. Eccoti la moglie che tutta piena d'ira rovesciò sotto sopra la mensa: di che sdegnandosi gli amici, egli altro non disse: Ciascuno di noi

ha qualche mancamento; ed io ho la moglie che sola mi toglie la perfezione di felicità.

Fuori egli è riputato avventuroso,
Ma se della magione apri le porte,
Vedrailo più d'ogn'altro sventurato;
La moglie sempre il tutto padroneggia,
E comanda, e combatte, ed alto grida;
Infine ha molte noie, ed io nessuna (1).

Somigliante schiera di segreti mali si dimora appresso le ricchezze, e la riputazione, e il regno, che non son conosciuti dal vulgo, perchè l'alterigia e la maestà gli ricuopre.

O beato Agamennone e felice
Per celeste destino al mondo nato.

Questa beatitudine è esteriore per cagione dell'armi, de' cavalli, e dell'esercito che il circondava; ma le voci delle sue passioni procedenti dall'interno seno del cuore fan testimonianza contra questa vana opinione.

Giove il gran Dio, e figlio di Saturno
Profondommi nel mar delle sventure (2).

Ed Euripide

Ben ti stim' io, o vecchio, avventuroso,
E qualunqu'altro che menò sua vita
Lungi da' rischi di ventura, e vile
Senz' onor sconosciuto alfin morìo.

puossi con questi e somiglianti discorsi attignere un

(1) Versi di Menandro già citati nel libro della Virtù e del Vizio. (Hut.)

(2) Sono parole di Agamennone presso Omero; lib. IX, v. 13.

poco dell' accusatrice doglienza contro alla fortuna, che sempre avvilisce ed abbassa i proprj beni, ammirando ed esaltando que' del prossimo.

XII. Non meno adunque nuoce alla tranquillità dell'animo la volontà disproporzionata al potere, in guisa delle vele troppo grandi, che fanno traboccare la navetta; perchè promettendosi più alte speranze che non deggiono, e non le conseguendo, ne incolpano Iddio e la fortuna, e non la propria follia. Perchè non è sventurato chi vuol saettare coll'aratolo, o col bue pigliar la lepre, nè s'oppone rea fortuna a chi non inviluppa i cervi con le reti da pescare; ma la propria mattezza e malvagità per aver tentate cose impossibili. Principal cagione di tale errore è il cieco amor di sè stesso, che gli fa divenire in tutte l'occasioni desiderosi de' primi onori, ed ostinati, e voler tutto per sè stessi senza saziarsi giammai. Perchè non solamente vogliono esser ricchi, eloquenti, forti, bevitori, graziosi, amici de' re, e governatori di città, ma se non hanno ancora cani, cavalli, coturnici, e galli di prima bontà, non han pazienza. Dionisio il più antico non si contentò d'essere il più possente tiranno de' suoi tempi, ma perchè non era miglior poeta di Filosseno, nè sì bel ragionatore come Platone, venne a tale sdegno e crudeltà, che l' uno fe' gittare da alto precipizio, e l' altro mandò che si vendesse in Egina. Tale non fu Alessandro, il quale accortosi che Brissone, che correva seco a prova nell' aringo, a bello studio rimaneva addietro, forte si sdegnò. E però avendo detto Achille:

Non se gli paragoni alcun de' Greci,

rettamente soggiunse

Ma nell'oprar la mano, e nel parlare
In semblea, altri son miglior di lui (1).

Un giorno Megabizzo persiano (2) entrò nella bottega d'Apelle, e cominciando a discorrere de'termini della pittura, Apelle gli chiuse la bocca con questo detto: Mentre tacesti paristi qualche gran cosa per l'oro e per la porpora che hai indosso; ma ora questi fanciulli che macinano i colori ridono di tue ciance. Non di meno sono alcuni, che credono gli Stoici dir per giuoco, quando nominano il savio non solamente prudente e giusto e forte, ma eziandio oratore, capitano, ricco, e re; e poi essi stessi desiderano d'aver tutte queste cose, e se non le conseguiscono si lamentano. Ancora fra gli Dii chi ha una potenza, e chi un'altra: l'uno è soprannominato bellicoso, l'altro indovino, e l'altro guadagnatore: e Giove stesso invia Venere alle nozze, e a'letti maritali, come non atta al mestiere dell'arme.

XIII. Perchè alcune di quelle cose che con tanto ardore desideriamo non possono stare insieme, anzi sono contrarie l'une all'altre, come l'esercitarsi in ben dire, e lo studio di matematica vogliono ozio e riposo. Per lo contrario la riputazione nel governo civile, e l'amicizia de' Principi non s'acquista senza brigare e maneggiarsi. Inoltre il vino, e il riempiersi di carne rende il corpo forte e robusto, ma l'anima fievole; e il continovo pensiero d'ammassar tesoro e conservarlo accresce le ric-

(1) Iliade XVIII, 105, 106. Si noti che presso Omero queste parole sono in bocca propria di Achille. (A.)

(2) Leggi soltanto *Megabizzo*.

chezze; ma il dispregiarle e l'averle a vile molto giova allo studio di filosofia. Però a tutti non convengono tutte le cose, anzi secondando la sentenza d'Apollo fa di mestieri imparare a conoscer sè stesso, e poi servirsi di sua persona a quello a che naturalmente si vede inclinata, e non forzar la natura tirandola a contraffare or una vita, or un' altra;

L'animoso destrier s'adopri in guerra;
Per coltivar la terra
Il domato torel sempre si pigli:
Null' è che più somigli
Il nuotar del delfin che la volante
Nave; e dello spumante
Fiero cinghial, che morte ognor minaccia,
Seguiti il can la traccia.

Ma chi si sdegna e s'attrista perchè non è

Un fier leon nutrito nelle selve,
Che nella sua gran forza si confida,

e insiememente un cagnuolo maltese allevato nel seno di ricca vedova, è folle ed insensato. Non più saggio saria colui che vuol esser Empedocle, o Platone, o Democrito, e scrivere del mondo e della verità delle cose, e insieme coricarsi nel letto con la ricca vecchia, come fece Euforione, o vero bere, e lascivamente saltare, e scherzare in compagnia d'Alessandro come Medio; e stolto è chi s' attrista e s'addolora se non è ammirato per sue ricchezze come Ismenia, e per sua virtù, come Epaminonda. Nè i corridori ancora si tormentano perchè non riportino le corone de' lottatori, ma de' proprj fregi ed onori si contentano ed allegrano. Avesti in sorte per patria Sparta, questa cerca

d'onorare, come si dice per proverbio, perchè ancor Solone disse:

Unqua non fia che con argento ed oro,
Che voi tanto pregiate,
Cangiam nostra bontate,
È la virtude un saldo e gran tesoro,
Ma incerte le ricchezze ed incostanti.

E Stratone filosofo naturale inteso che il suo concorrente Menedemo avea molti più scolari di lui disse: Qual maraviglia è questa, se più son quelli che si voglion lavare, che ungere? (1). Ed Aristotele scrivendo ad Antipatro disse: Non ad Alessandro solo conviene aver grand'animo, e superbire, perchè comanda a gran numero d'uomini, ma non meno a quelli che hanno quella credenza degli Iddii che aver si dee. Perchè chi in questa maniera esalterà lo stato proprio, meno riceverà di noia dall'altrui condizione. Ora non addomandiamo che la vite produca il fico, e l'ulivo i grappoli; nondimeno se non abbiamo insieme il pregio di ricchezza, d'eloquenza, de'guerrieri, de'filosofi, degli adulatori, de'liberi ammonitori, de'risparmiatori, e degli scialacquatori, accusiamo, e siamo ingrati verso noi stessi, e dispregiamo nostra vita come mendica ed imperfetta. E pur veggiamo la natura non ci aver messi in dimenticanza: la quale sì come ordinò diverso nutrimento e pastura a diversi animali, e non fece che tutti si cibassero di carne, o di semi, o di radici, così diede agli uomini varj soccorsi per la vita,

(1) S'ungevano gli antichi per gareggiare ne' loro combattimenti, e si lavavano per diletto. (Adr.)

Chi trae il nutrimento dalla mandra,
Chi dagli uccelli, o ver dalla semenza,
Chi dal marin fecondo e muto gregge.

Pertanto fa di mestieri che ciascuno scelga, e brighi per lo più giovevole modo di vivere, e lasci da parte il fatto altrui, e non voglia convincere Esiodo che imperfettamente dicesse:

Perchè lo stovigliaio invidia porta
Al stovigliaio, e 'il mastro di legname
Al mastro di legname . . . .

Perchè non solamente sono invidiosi del bene di quelli ch'esercitano la medesima arte, ed hanno i medesimi costumi, ma e i ricchi ingelosiscono ancora degli eloquenti, i gloriosi de' ricchi, gli avvocati degli oratori; e persone generose e nobili con istupore ammirando e celebrando i comici che felicemente corsero loro aringo ne' teatri, e i ballatori, e i cortigiani di qualche re, dismisuratamente travagliano e tormentano loro stessi.

XIV. Ma che ciascuno abbia in sè stesso la conserva del riposo, e del travaglio della mente, e riposti nell'anima i dogli del bene e del male, e non nella soglia della porta di Giove, ci si palesa per la diversità delle passioni (1). I folli disprezzano e non curano i beni presenti, perchè han sempre diritto l'arco del pensiero verso il futuro: ma i saggi, non ch' altro, le cose che più non sono rimenatesi chiaramente alla memoria, le fanno a loro stessi tornar presenti e giovevoli, perchè il presente con piccolissima particella di tempo ci-

(1) Vedi Omero, Iliade XXIV, 527.

si lascia toccare, e tosto sfuggendo a' nostri sensi, credono gli stolti che non ci s'appartenga, e non sia nostro: anzi sì come il funaiolo dipinto nell'inferno lascia all'asino, che pasce appresso, rodere la parte della fune già intrecciata (1), così l'oblivione, che ingrata e senza sentirsi, molti sorprende, divora, e fa svanire ogni azione onesta, ogni ufizio di virtù, ogni grazioso trattenimento, compagnia e godimento, e non lascia unirsi, ed una farsi la vita nostra, intrecciando il passato col presente; anzi in certo modo stimando esser diverso il giorno d' oggi da quel di ieri, e parimente disgiugnendo la domane da oggi, incontanente con la dimenticanza ogni fatto riduce a non fatto. Quelli che nelle scuole distruggono l' accrescimento col dire che la sustanza continuamente si disperde e consuma, mostrano in parole che ciascuno di noi a tutt'ore si cangia, e fassi un altro (2): ma quelli che con la memoria non ritengono il passato e non l'arrestano, ma lascian caderlo, rendono loro stessi giorno per giorno mendichi, e vôti d'ogni bene, e sono appiccati al dì di domane; quasi le cose che seguirono l'anno passato, poco avanti, ieri, non s'appartengano a loro, e non sieno giammai loro avvenute.

XV. Questa è una delle cagioni che turba la quiete della mente: ma più quest'altra, che siccome le mosche non si posson tener ritte sopra le parti più terse e lisce degli specchi, ma s'appiccano alle ruvide e scavate, così

(1) Allude ad un famoso quadro di Polignoto di cui Pausania (lib. x, c. 25) ci ha lasciata una diligente descrizione (Ric.)

(2) Allude agli Stoici.

gli uomini sdrucciolando da'lieti e piacenti avvenimenti abbracciano con le ricordanze i dolorosi e dispiacenti. Anzi sì come si narra che nel territorio d'Olinto è un luogo detto Cantaroletro (cioè morte di scarafaggi), perchè quando v'entrano gli scarafaggi non possono uscirne, ma dopo molto avvolgimento e molto rotolarsi entro vi periscono, così lasciandosi gli uomini una volta cadere nella rammemorazione de' lor passati mali, più non vogliono uscirne, nè respirare. Ma sì come il pittore i colori più lieti e più chiari mette di sopra nella tavola, e nasconde i meno piacenti e più scuri, così conviene che nell'anima nostra i gioiosi ed illustri avvenimenti ricuoprino e adombrino i torbidi e dolorosi. Perchè il cancellare e liberarsi interamente dalla macchia delle sventure è impossibile; conciossiachè l'armonia del mondo sia composta di cose contrarie, come di lira e d'arco, e fra le azioni umane nulla è di puro o sincero, sì come è l'alto e il basso nella musica, e le lettere vocali e mutole nella grammatica. Non è musico, nè grammatico chi odia e fugge queste, e segue quell' altre, ma chi sa servirsi di tutte e temperarle acconciamente: così avendo l'azioni umane in fra di loro contrarietà, poichè, secondo Euripide

Non può esser disgiunto il ben dal male,
Ma si fa d'essi buon stemperamento,

non è da mancar d'animo, nè disperarsi per l'uno, quando avviene; anzi in guisa di musici correggere sempre il peggiore col migliore, e ammendando le sventure con le prosperità fare un temperamento di vita che seco stessa accordi, e sia propria nostra: perchè non è vero,

come dice Menandro che

A ciaschedun nel giorno del natale
L'Angelo assiste, che con buona guida
Conduce nel teatro della vita;

ma piuttosto, come dice Empedocle, due Parche o Demoni prendono ciascuno di noi, subito ch'è nato, e addirizzano a lor talento il nostro vivere.

Ov'era Ctonia, ch'è tutta terrestre,
Cliope, ch'al Sol volge lo sguardo,
Deris che sempre brama morte e sangue,
E la dolce, ed amabile Armonia,
E la bellezza, e la bruttezza insieme,
Toosa rapidissima e veloce,
La Dinea che tutto mena in giro,
L'amabil vero, e la menzogna nera.

XVI. Talchè ricevendo il nostro natale i semi delle passioni miste e confuse insieme, e per questa ragione essendo nostra vita forte disuguale, l'uomo di retto giudizio domanda a Dio le cose migliori, ma si dispone ancora ad aspettar le contrarie, e si serve dell'une e dell'altre, recidendone il soverchio. Perchè non solamente chi meno pensa alla domane più gioiosamente viene alla domane (come dir soleva Epicuro), ma le ricchezze ancora, e la gloria, e la potenza, e il principato recano gioia principalmente a quelli che meno han temenza de' mali a questi beni contrarj; perchè il troppo ardentemente desiderare ciascuna di quelle cose stampando nel nostro cuore profondissima paura che non sieno stabili, rende il piacere del godimento fievole e mal sicuro, in guisa di fiamma agitata da'venti: ma quegli a cui la ragione presta tanto di forza, che intrepidamente e con fermo

volto dir possa alla fortuna:

Ben donar mi puo' tu qualche contento,
Ma picciol fia il dolor se me ne privi,

potrà ancora servirsi lietamente de' beni presenti con mente sicura, e senza temere la perdita, come se fosse insopportabile. E puossi ancora non solamente ammirare, ma eziandio imitare la disposizione d'Anassagora, quando udita la morte del figliuolo disse: Sapeva d'averlo generato mortale; e soggiungere in ciascun fortunoso avvenimento: Ben sapeva di posseder ricchezze, bene momentaneo ed instabile; ben sapeva che tor mi potea la dignità chi me l'avea donata; ben sapeva d'aver buona moglie, nondimeno esser donna, ed un amico ch'è uomo, cioè animale per natura mutabile, come disse Platone. Questi tali preparamenti e disposizioni, s'avviene alcun caso contra il nostro volere, ma non improvviso, levan via somiglianti doglianze: Non mel pensava; Io avea grandi speranze; Non avrei giammai creduto questo: e ci liberano (per così dire) da questi battimenti di cuore, e alterazioni di polso, e ben tosto arrestano il furore e il travaglio dell' impazienza. E però Carneade usava rammentare agli uomini che ne'gran fatti (1), ciò che succede contro alla nostra speranza, torna in dolore e travaglio di mente. Il regno

(1) Il Reiske propose di leggere ἐπὶ γραμμάτων μεγάλων in luogo di ἐπὶ πραγμάτων, d'onde il Kaltwasser tradusse: *Carneade ha fatta un' osservazione in ogni rispetto importante*; soggiungendo che queste parole di Plutarco corrispondono al noto modo di dire: *osservazione degna di essere scritta in caratteri d' oro.* (Hut.)

di Macedonia era picciolissima parte dell' imperio romano; ma Perseo che l'avea perduta altamente pianse la sua fortuna, e fu da tutto il mondo giudicato infelicissimo e sventuratissimo. D'altra parte Paolo Emilio che l'avea conquistata consegnando a un altro l'esercito signor del mare e della terra, fu coronato, fece sacrifizio, e fu da tutto il mondo a buon dritto stimato felice; perchè sapea d'aver ricevuto tanto imperio con patto di renderlo, dove quell'altro l'avea perduto fuor d'aspettazione. Ben ancora c' insegnò Omero la forza degli accidenti che avvengono contra nostra speranza, il quale introduce Ulisse lagrimare per la morte del cane, e sedendo appresso la piangente moglie non gettar pure una lagrima, perchè a lei era venuto con l'affetto domato dalla ragione, e prima raffrenato: ma per cagion del cane uscivan le lagrime a viva forza, perchè senza aspettarla, sprovedutamente e in un subito gli giunse tal novella.

XVII. In somma degli accidenti che avvengono contro a nostro volere, alcuni ci danno dolore e gravezza per natura, ma la maggior parte abbiamo in costume di far diventare a noi stessi noiosi e spiacenti con l'opinione. Onde non fia opera vana aver sempre fra mano quel detto di Menandro:

Non t'avvenne, cred' io, sventura alcuna
Se da te stesso tu non te la fingi;

perchè (com' egli soggiunse poco appresso) come può egli appartenere a te,

Se il corpo tuo non tocca nè ancor l'alma?

Com' è per esempio l'ignobilità del padre, l'adulterio

della moglie, la perdita d'alcuno onore o primo seggio, i quali avvenimenti con la loro presenza non possono torre all'uomo che non abbia per altro ottima disposizione d'anima e di corpo. Ma contro a' mali che per natura par che ci attristino, come sono le malattie, i travagli, e le morti d'amici e figliuoli puossi opporre un altro detto d'Euripide:

Oimè; che oimè?
Ordinarie ben son nostre sventure.

Perchè niun discorso o ragione tanto arresta la parte dell'anima che soggiace agli affetti, quando ad essi lascia trasportarsi e inciampa, quanto la ricordanza della comune e naturale necessità: per cui essendo per cagion del corpo l'uomo misto e composto, questa presa sola alla fortuna conceda: ma nel restante, e nella parte principale e più importante è tutto sicuro. Demetrio presa la città de' Megaresi domandò Stilpone se gli fusse stato predato alcuno arnese; il quale rispose: non vidi persona che via portasse il mio. Così ancorchè la fortuna abbia predato, e tolto tutto il restante, ci rimane ancora alcuno de' beni in noi,

Che pigliare e portar non ponno i Greci (1)

Onde non è da avvilire al tutto, ed abbassare la natura umana, come se non avesse nulla di fermo e stabile, che sia superiore alla fortuna; anzi per lo contrario sapendo che picciola, e fracida, e fragile è la parte dell'uomo con la quale riceve la fortuna, e che della porzione migliore siam noi arbitri e signori, ove sono fon-

(1) Il. v, 434.

dati i maggiori beni, le buone opinioni, l'arti e le scienze, e i discorsi terminanti nella virtù, la sustanza de' qua' beni non può esser rapita a patto veruno, ed è incorruttibile, fa di mestieri che mostriamo animo invitto e sicuro nell'avvenire, e diciamo contro alla fortuna quel che disse Socrate contra Anito e Melito suoi accusatori alla presenza de' giudici: Ben possono darmi morte Anito e Melito, non già danno. Così può la fortuna invilupparci fra malattie, privarci dell'avere, metterci in mala grazia del popolo o del Principe; non può già il buono, il valoroso, il magnanimo far diventar vizioso, codardo, vile e di povero cuore, e invidioso, nè furarci la retta disposizione dell' animo, dalla cui presenza riceve maggior giovamento la vita dell' uomo, che non riceve la nave sopra il mare dal nocchiero: perchè non potria il nocchiero addolcir le tempeste, nè attutar la rabbia de' venti; nè sorgere in porto quand' è il bisogno o desiderio suo, nè con animo franco e sicuro aspettare il futuro; anzi disperando potere usar l' arte sua, corre fortuna, e fugge non più veleggiando,

Ma piega incontanente l' ampie vele,
Sì che il piè veder possa dell' antenne
Asciutto fuor del tenebroso mare,

e stàssi a seder tutto tremante e smorto. Ma la disposizione dell' uomo prudente induce serenità ne' corpi dissipando per la maggior parte le nubi e nebbie, da cangiarsi ben tosto in dure malattie, con la dolce aura della continenza, della sobria dieta, e moderato esercizio. E se per fortuna spira di fuori qualche maligno fiato da fare scuotere la navicella della nostra vita in

alcuno scoglio dall' onde ricoperto, e sdrucirla, il savio con ispedito e leggier trinchetto, passandovi sopra, lo traversa, come dice Asclepiade. Ma se non pensato e grave accidente sopravviene che lo vinca, il porto è vicino, e può l'uomo abbandonando il corpo, quasi rotta navicella che fa acqua, salvarsi a nuoto.

XVIII. Perchè il timor della morte, e il desiderio della vita tiene appiccato il folle al corpo che l'abbraccia strettamente, come fece Ulisse, che teneva stretto il fico salvatico per temenza di non cadere nella voragine di Cariddi che gli era sotto:

Ove non lascia il vento che si fermi
La nave, nè che spieghi le sue vele (1),

nel vivere ricevendo mille noie, e della morte forte temendo. Ma chi ha qualche conoscenza della natura dell'anima e discorre in sè stesso, che per la morte trapassa l'uomo a miglior condizione, od almeno non a peggiore, arà gran preparamento per condursi alla tranquillità dell' animo, se non temerà della morte. Perchè a colui che può sotto l'imperio della virtù, parte propria e migliore dell'uomo, viver gioiosamente, e quando contra natura sormonti il vizio suo avversario partirsi con franchezza d' animo, e dire arditamente:

Il nodo Iddio *sciorrà di tanti mali*
Quand' io vorrò . . . . . (2)

(1) Odis. 11, 432. Osserva poi il Ricard che qui Plutarco abbandonando le dottrine di Socrate e di Platone mostra di approvare il suicidio; qualora, soggiunge, non debba intendersi che parli soltanto dell' essere apparecchiati a sostenere la morte.

(2) Eurip. Baccan.

qual caso possiamo immaginarci avvenirgli che gli apparisca duro ed aspro e torbido? Perchè chi può così parlare: Io t'hò prevenuto, o fortuna, e ti serrai tutte l'entrate; s'è assicurato non con istanghe, chiavi, o muraglia, ma co' precetti di filosofia, e discorsi di ragione, di cui può esser partecipe ciascuno che voglia. E disconviensi non prestare lor fede e credenza; anzi dêi ammirarli e imitarli, e rapito da furor divino (per così dire) far la prova di te stesso prima nelle cose minori per venire appresso alle maggiori: senza sfuggire, rispignere indietro e allontanarti dalla diligente cura e dal pensiero di ben coltivare l'anima propria. Il che facendo non troverai forse tante malagevolezze, quante trovar credesti. Perchè la dolce dimoranza dell'anima fra' continovi pensieri de' gioiosi avvenimenti, e il ritirarsi dalle noie alla gioia, fa sì che ella si rimane rozza e non esercitata contro il dolore e la soverchia delicatezza. Ma quell'anima che apprese per costume e si esercitò a soffrir l'immaginazione della malattia, del travaglio e dell'esilio, e con la ragione fece forza a ciascuno di tali accidenti, troverà molto di falsità, vanità e fievolezza nelle cose che per error d'opinione sembrano malagevoli e paurose, come mostra il discorso a qualunque volesse ragionarne a parte a parte.

XIX. Nondimeno sono ancor molti che rimangono spaventati da quelle parole di Menandro:

Uom vivo nominarlo non saprei:
Tal caso a me non avverrà giammai:

non sapendo quanto giovi a liberarsi dalle noie l'esercitarsi, e potere con occhi aperti guatar la fortuna, e

non formarsi nella mente immaginazioni troppo molli e delicate, come se tu fossi nutrito all'ombra di speranze che cedono e piegano sempre, e giammai non s'addrizzano. Ma quanto alle parole di Menandro:

Uom vivo nominarlo non saprei,
Tal caso a me non avverrà giammai,

possiamo così rispondere: Quanto durerà mia vita non farò questo; non mentirò; non romperò la promessa fe'; non torrò l'altrui; non assalirò alcuno con inganni: il che ritrovandosi in nostro potere, non sarà mica picciolo, ma grande avanzamento per l'acquisto della tranquillità dell'animo; sì come per lo contrario il rimorso della coscienza rammentandoti sì somiglianti voci: Ho fallito, ho commesse molte scelleratezze, lascia nell'anima la profonda piaga del pentimento, che sempre insanguina e punge. Perchè la ragione fa svanire tutte l'altre tempeste della mente, ma il pentimento si fabbrica da sè stessa, il quale con onta morde e gastiga sè medesimo: che sì come chi s'agghiaccia, e s'infiamma per lo ribrezzo o caldo interno della febbre sente maggiore ambascia ed affanno che quelli, i quali ricevono di fuori gelo ed arsura delle stagioni, così i casi di fortuna fanno il dolore più leggieri, comechè vengano di fuori. Ma quando l'uom dice:

Me, me stesso n'incolpo, e nessun altro,

che si suole addurre da quelli che di cuore si tormentano per li proprj falli, questo è un aggravare il dolore col peso della vergogna. Onde nè i ricchi palagi, nè i gran tesori, nè gentilezza di sangue, nè dignità per grande che sia, nè dolcezza d'eloquenza, o forza di

parole porge tanto di serenità e calma al vivere dell'uomo, quanto l'aver purgata delle malvage operazioni e pensieri l'anima, la quale abbia il costume, cioè il fonte della vita non torbido, ma limpido, onde scaturiscano onorate azioni e sincere: e questo è quello che dona gioiosa efficacia, e quasi dalla mano di Dio a noi largita, accompagnata da fermezza di cuore, e ricordanza più soave e più stabile, che non è la speranza nutrice della vecchiezza, come dice Pindaro. Perchè sì come i vasi ove si tiene l'incenso, secondo il detto di Carneade, ritengono lungamente l'odor grato, ancorchè sieno vôti, così l'oneste azioni che esalano dall'anima dell'uomo saggio ed avvisato, lasciano sempre grata e fresca ricordanza, per cui si rinfresca e rinvigorisce la gioia, e si dispregiano le doglianze di coloro, che con false calunnie oltraggiano la nostra vita, appellandola provincia di mali, e luogo di tormento, ove l'anime sbandeggiate, in esilio si dimorano.

XX. Sempre mi piacque l'avviso di Diogene, il quale veggendo in Isparta un forestiere adornarsi pomposamente per celebrar certa festa, disse: L'uomo virtuoso non tien egli che per lui sia ogni giorno festivo? Sì certamente; e solennissimo ancora se saremo prudenti. Perchè questo mondo è un Tempio santissimo, e degnissimo di Dio, nel quale è introdotto l'uomo nel giorno del suo nascimento, non per considerare statue scolpite da mano mortale, che non hanno movimento, ma quelle sensibili formate dalla mente di Dio per rappresentarci le intelligibili (come scrisse Platone) che hanno in loro stesse naturalmente impresso il principio della vita e

del moto; cioè il sole, la luna, le stelle, i fiumi che sempre versano acqua novella, e la terra che somministra gli alimenti alle piante ed agli animali. E parimente creder dobbiamo, che la vita nostra sia una professione ed entratura alla perfettissima religione: onde conviene esser ripiena di tranquillità e continova gioia, non come fanno i vulgari che aspettano le feste di Saturno, di Bacco, e di Minerva, ed altri tali giorni per rallegrarsi e comperare il riso, poichè tengono gli strioni e ballatori prezzolati. In quelle feste ben si stanno essi tutti composti di modestia, perchè non è alcuno, il quale, quando fa l' entrata si lamenti, nè piange lo spettatore de' giuochi Pitj, nè colui che mangia nella festa di Saturno. Ma le solennità ordinate e guidate da Dio stesso ben sono molti che disonorano co' lamenti, con profondi sospiri, e travagliosi pensieri. Prendon diletto del sentir toccare dolcemente gli strumenti di musica, e il canto degli uccelli, e veggon volentieri scherzare e saltellar per diletto gli animali, e per lo contrario rimangono offesi per il loro urlare e mugghiare, e spaventoso aspetto. Ma scorgendo d' altra parte la propria vita maninconosa, trista, oppressa e calpesta da noiosissime passioni, da travagli e pensieri senza fine, non solamente non voglion dare a loro stessi alcun ristoro nè alleviamento, ma, ch' è peggio, non vogliono ricevere i conforti degli amici, i quali se udissero, senza riprensione comporterieno lo stato presente, e con piacere si ricorderieno del passato, e con lieta e gioiosa speranza arditamente e senza sospetti di pian passo verrieno al futuro.

XXXV.

DELL' AMOR FRATERNO.

I. Gli Spartani appellano l'antiche statue consacrate in onor di Castore e Polluce (1) *Docana*, voce che significa due legni egualmente distanti congiunti con altri due a traverso: la qual comunicanza ed unione indivisibile mostra d' esser ben propria dell' amor fraterno di questi Dii. Così ancor io, o Quinto e Nigrino, consacro questo trattato dell' amor fraterno comune ad ambiduoi, che ne siete degni, perchè già mettendo in opra quello a che e' vi conforta, non tanto vi servirà per ammonizione di ciò che far conviene, quanto per testimonianza dell' averlo già fatto; e la gioia che sentirete per li vostri buoni fatti porgerà al vostro giudizio più ferma dimoranza nel pensiero di continuarli, essendo in certo modo divenuti riputati strioni di virtuosi ed onesti spettatori. Aristarco, padre di Teodette (2), motteggiando la

(1) Il testo dice *le statue dei Dioscuri*, nome significante *figli di Giove*, solito darsi a questi due fratelli, sebbene si credesse appartenere soltanto a Polluce.

(2) Il padre di Teodette fu Aristandro e non Aristarco. (Ric.)

gran moltitudine de'sofisti, che contraffacevano i Savj, disse, anticamente essere stati nel mondo sette Savj; ma a' nostri tempi (disse egli) a gran pena si troverieno altrettanti ignoranti (1). Parimente potrei dire con verità, ch'io veggo nel nostro secolo sì rada l'amicizia fra i fratelli, quant' era l'odio appresso gli antichi; di cui quei pochi esempj che furono, di comun consentimento furono inviati alle tragedie e a' teatri, come incredibili e favolosi. Ma tutti gli uomini del presente secolo, quando s' avvengono a buoni fratelli, gli ammirano, non meno di que' Molionidi, che pareva avessero i corpi appiccati insieme; e l' usare a comune i beni paterni, gli amici e servi stimano tanto incredibile e mostruoso, quanto se un' anima sola reggesse le mani, i piè e gli occhi di duo corpi.

II. La natura non ci mostrò già molto da lontano l'esempio e il modo che dovremmo usar co' fratelli, avendo nello stesso nostro corpo fabbricato la maggior parte de' membri più necessarj doppj, fratelli e binati; le mani, i piè, gli occhi, gli orecchi e le nari; mostrandoci d'averli tutti così distinti e divisi per cagione di salvezza e di vicendevole aiuto nell'operare, e non per contrasto o combattimento. Ed avendo divisa la mano in molte dita e disuguali, più gentilmente e artifiziosamente l'accomodò di qualsivoglia strumento, talchè l' antico Anassagora ripose nelle mani la cagione della sapienza e prudenza umana (2). Nondimeno il contrario

(1) Morde la vanità dei Sofisti, i quali si tenevano e si spacciavano tutti per cime di sapienti.

(2) Alcuni moderni tentarono (dice il Ricard) di rimettere

è vero, che l'uomo non è più avvisato degli altri animali per aver le mani; ma perchè natura gli fe' il gran dono della ragione ed atto lo rese ad imprender l'arti, però ebbe in sorte strumenti tali. Ora è più che manifesto che natura formò del medesimo seme e principio due, e tre, e più fratelli, non affine di contesa e contrasto l'un con l'altro, ma per potere, essendo separati e in disparte, con maggiore agevolezza soccorrersi vicendevolmente. Quelli ch' ebbero tre corpi e cento mani (se però e' furon mai) avendo tutte le membra unite, nulla fuor di sè, o disgiunti potevano operare, il che posson ben fare i fratelli; dimorarsi in casa, e andar fuori insiememente; trattare gli affari del comune, ed insieme starsi alla villa coltivando, se e' conserveranno quel principio di concordia e benevolenza che natura diede loro; ma se faranno altrimenti si rassomiglieranno a quelle gambe, che incrocicchiandosi fan cader l'uomo; e alle dita che fuor dell' uso di natura s' intrecciano l'un con l'altro e si distorcono. O per me' dire sì come nel medesimo corpo l'umido, il secco, il freddo e il caldo retti da una medesima natura, e sostentati dal medesimo cibo, quando convengono ed accordano insieme, formano ottimo e dolcissimo temperamento ed armonia, senza la quale tutte le ricchezze del mondo, e

La veneranda Maestà reale,
Che l' uman seme stima eguale a Dio

non saria d' alcun diletto o giovamento all' uomo; ma se fra queste qualità nasce desio di sormontare, e surge

in onore quest' assurda dottrina. Così (prosegue) codesti propugnatori del falso non hanno neppure il vanto della novità.

sedizione, villanamente guastano e confondono l'animale: così per la concordia de' fratelli tutta la famiglia e tutta la casa sta sana e florida, e gli amici e familiari in guisa di ben accordato coro non fanno, nè dicono, nè pensano alcuna cosa in contrario.

Ove nasce la lite, e la contesa
Il vilissimo spesso acquista onore.

Un servo maldicente, un adulatore che ascosamente sottentri di fuori, e il vicino invidioso: perchè sì come le malattie ne' corpi che non ricevono il proprio lor nutrimento ingenerano strani e dannosi appetiti, così la calunnia e il sospetto frai parenti induce malvage e nocive pratiche, le quali là si versano ove si scorge qualche mancanza.

III. Arcadico indovino (1), come si legge appresso Erodoto, privato del piè naturale, per necessità se ne provide d'uno di legno; ma il fratello che fa guerra al fratello, e procaccia l'amico straniero in piazza, o nella scuola non mi par che faccia altra cosa che tagliarsi volontariamente un vero membro naturale di carne per aggiugnersene ed appiccarsene altro straniero. Perchè la necessità e il bisogno medesimo, che ci mostrò l'amicizia e l'uso della conversazione, ci insegna ancora onorare, riverire ed osservare il nostro parentado; poichè non possiamo vivere, nè nati siamo per dimorar senza amici, senza conversazione, e solitarj. Onde ben disse Menandro:

(1) Tutti gl'interpreti han notato che deve intendersi di Egesistrato, non arcadico secondo Erodoto, ma d'Elide.

Noi non cerchiamo a mensa, e fra i bicchieri
L' amico, a cui i segreti confidiamo,
O padre: non è certo picciol bene
All' ombra dell' amico ricovrarsi.

Perchè veramente la maggior parte dell' amicizie sono ombre, sembianze ed imagini di quella prima che natura stampò ne' cuori de' figliuoli verso il padre e la madre, e de' fratelli verso i loro fratelli; e colui che non riverisce e non onora quella, come potrà far credere e persuadere agli stranieri di portar loro benevolenza? E qual'è quell' uomo che corteseggiando con l' amico, quando gli scrive lo nomina fratello, e poi non crede convenirsi, o non vuole andare in coppia, o per la medesima strada col vero fratello? Perchè sì come sarebbe estrema pazzia adornar la statua di suo fratello, e poi battere e smozzicare il corpo naturale di lui stesso, così il riverire ed onorare in altri questo nome di fratello, e d'altra parte odiare e fuggire il fratel vero e legittimo, non è atto d' uomo di sano intelletto, nè che abbia fermato nel suo cuore, che la natura sia la più santa e maggior cosa del mondo.

IV. Sovvienmi d' aver, già è gran tempo, accettato un arbitrato per comporre differenze fra due fratelli, l' uno de' quali mostrava d' esser filosofo; ma ben tosto mi certificai che s' usurpava falso titolo di filosofo, ed avea falso nome di fratello: perchè ammonendolo che si portasse da filosofo col fratello idiota ed ignorante, rispose: Quanto all' essere ignorante, ben dicesti; ma non tengo già per gran cosa e veneranda l' essere uscito delle medesime membra. Egli si pare (risposi io) che

non facci gran conto d' esser nato delle stesse membra? Ma tutti gli altri, ancorchè non sieno di tal pensiero, pur dicono e cantano che la Natura e la Legge conservatrice della natura, donò il primo e maggiore onore, dopo gli Iddii, al padre e alla madre, e non potrieno gli uomini far più gradito servizio agli Iddii, che pagare graziosamente e prontamente a quelli che gli generarono ed allevarono l'usura degli antichi e novelli benefizj: come per lo contrario non è maggior dimostrazione d' empietà, che il dispregio de' genitori, o commetter contro ad essi qualche fallo. Onde vieta la legge il far male agli altri; ma il non dir sempre, nè fare il piacere del padre e della madre, o quello almeno che non torni loro in dispiacere è stimata empietà e sacrilegio. Quale azione adunque, qual grazia e qual disposizione de' figliuoli può più lor piacere e recar più di contento, che la ferma benevolenza ed amicizia de' fratelli in fra di loro?

V. Il che agevolmente comprender potrassi dal contrario (1). Considerando adunque che i figliuoli fanno dispiacere al padre e alla madre, quando oltraggiano un amato schiavo che nacque in casa, e dispregiano le piante e le possessioni che sono lor care; e se veggono i vecchi un cane o cavallo allevato da loro aversi a vile, se n' affliggono, teneramente amandoli, e si sdegnano quando sentono i giovani non fare stima, ma piuttosto

(1) Il testo: καὶ τοῦτό γε ῥάδιόν ἐστιν ἀπὸ τῶν ἐλαττόνων καταμαθεῖν, *e questo può facilmente comprendersi anche dalla considerazione di cose meno importanti.* (A.)

schernire le rappresentazioni, gli spettacoli, i lottatori e gli altri combattenti da loro sovranamente ammirati: come sarà egli verisimile che possano soffrir moderatamente le discordie fra i figliuoli, i rancori e le maldicenze, quando in tutte le azioni s' oppongono l' uno all'altro per opprimersi? Certo non credo ritrovarsi uomo che il dicesse. Adunque al contrario amandosi i fratelli di vero amore, e quanto natura disgiunse i corpi, tanto ricongiugnendo in uno gli affetti e le azioni, ed usando a comune i ragionamenti, i trattenimenti e il giuoco, presentino a' genitori questa fraterna amicizia per dolce ed avventurosa nutrice di lor vecchiezza. Perchè il padre non ama giammai tanto le lettere, gli onori, le ricchezze, quanto ama i proprj figliuoli. E però con tanto di gioia non veggono i figliuoli eloquenti parlatori, o collocati in gran dignità, quanto quando s'amano vicendevolmente. E narrasi che Apollonide Cizicena, madre del re Eumene, e di tre altri Attalo, Filetero e Ateneo, non per le ricchezze o per l'imperio si reputava felice, e ne rendeva grazie agli Iddii, ma perchè tre de' figliuoli vedeva far la guardia al maggiore d' età, che nel mezzo di loro armati di lance e spade sicuro si vivea. Al contrario fece Serse (1), il quale sentendo Oco suo figliuolo aver posto agguato a' fratelli per farli morire, per viltà di cuore (2) si morì. Perchè gravi essendo le discordie fra i fratelli (come disse Euripide)

(1) Leggi coll' Hutten *Artaserse*.

(2) Forse l' ἀθυμήσας del testo si tradurrebbe qui meglio *per dolore*. (A.)

gravissime sono al padre e alla madre: che chi ha in odio e sdegna il fratello, è forza ch' abbia sdegno ancora contra chi l'ingenerò e produsse al mondo.

VI. Pisistrato risoluto d'ammogliarsi la seconda volta, quando i figliuoli erano già grandi, disse loro: Veggendovi sì buoni figliuoli ed onorati, voglio diventar padre di più altri ancora, che vi rassomiglino: così i buoni e giusti figliuoli non solo s' ameranno insieme per cagione de' padri e delle madri, ma ameranno da vantaggio lor padre e lor madre per cagion di loro medesimi; dicendo e pensando sempre fra sè stessi, che essendo di molto obbligati a' genitori, principalmente sono ad essi debitori per cagione de' fratelli, avendo avuto da loro il più nobile e grazioso reditaggio del mondo. Onde ben fece Omero che fra le sventure di Telemaco ripose il non aver fratelli:

Il gran Giove ad un sol così ridusse
Nostra nobil famiglia sventurata (1),

Ma per lo contrario Esiodo (2) non ben consiglia, che il figliuolo unico (3) sia universale erede de' beni paterni, quell'Esiodo che fu discepolo delle Muse, le quali furono dette Μοῦσαι, quasi ὁμοῦ οὖσαι perchè stanno sempre insieme per cagione della scambievole benevolenza e fratellanza. L'amor fraterno adunque è tale verso i genitori, che l' amar suo fratello è chiara dimostranza d'amare altresì il padre e la madre, e serve a' figliuoli per esempio e insegnamento d'amarsi fra loro più che

(1) Od. XVI, 117.
(2) Opere e Gior. 374.
(3) Più chiaramente: *Che un unico figliuolo sia ec.*

null' altra cosa: sì come saria scellerato esempio l'odiare i fratelli, perchè i figliuoli agevolmente copiano dall' originale del padre. L' invecchiato fra le liti, discordie e contese co' fratelli, che invita i figliuoli all' unione, è veramente, come si dice per proverbio.

Tutto impiagato, e vuol guarire altrui;

onde co' fatti toglie alle parole la forza. Se adunque il tebano Eteocle avendo detto al suo fratello:

Sarrei sopra le stelle in oriente,
E nel profondo abisso della terra,
Se possibil mi fosse, scenderei
Per aver l' alto regno degli Iddii (1),

poscia comandasse a' suoi proprj figliuoli,

Che servassero insieme egualitade,
Che ristringe gli amici con gli amici,
E lega la città con la cittade,
Ed i confederati insieme unisce;
Perchè l' egualità quaggiù nel mondo
È solamente stabile e sicura,

chi saria colui che nol disprezzasse? E qual saria riuscito Atreo se appresso all' aver dato mangiare al fratello i suoi proprj figliuoli, sentenziosamente così ammonisse i figliuoli:

Quando il mal sopravvien s' aspetti solo
Aiuto dall' amico, o dal parente?

VII. Onde conviene di tutto punto purgarsi da questa malevolenza che porti al fratello, come quella che è nutrice malvagia della vecchiezza del padre e della madre, e pessima della giovanezza de' figliuoli. Oltre-

(1) Eurip. Fenisse.

chè ella porge calunnie ed accuse ai cittadini, i quali giudicano che essendo i fratelli con sì gran dimestichezza nutriti ed allevati insieme, non sarieno sì nimici e discordanti, se non fossero consapevoli di molte scelleratezze l'uno dell'altro; perchè gran cagioni son quelle che dissolvono una gran benevolenza ed amicizia, onde poscia malagevolmente si riconciliano insieme. Perchè sì come i corpi ch'una volta furono congiunti insieme, quando cade la colla ben si possono rappiccare e rincollare, ma se il corpo fatto uno da natura si rompe e spezza, malagevolmente si trova appiccamento o legatura che lo riunisca; così se nasce caso che l'amicizie congiunte dall'uso e dal praticare per qualche cagione si dissolvano, agevolmente si ripigliano; ma i fratelli caduti che sono una volta dalla naturale unione, difficilmente riconvengono, e se pur riconverranno, queste riconciliazioni lasciano lorda cicatrice, ripiena di sospetti e diffidenze. Ogni nimicizia dell' uomo con l'altr' uomo penetrante ne' nostri cuori con acerbissime passioni, con l' ostinazione, con l' ira, con l' invidia, e con la rimembranza dell' ingiurie ci affligge e tormenta, ma quella del fratello col fratello, col quale conviene di necessità che s' abbiano a comune le cose sacre, i sacrifizj paterni, la sepoltura, e ben sovente la casa, le possessioni a confino, ha sempre avanti agli occhi la cagione del suo dolore, che ti riduce in memoria a tutte l' ore tuo furore e follia, per cui la faccia che più d' ogni altra ti rassomiglia, e più ti dovria parer gioconda, ti sembra torbida e noiosa, e la voce che in prima giovanezza ti fu sì cara e familiare, ora

ti si mostra spaventevole all'udito. E veggendo più altri fratelli usare la medesima casa, la mensa, le possessioni, gli schiavi a comune e per indivisi; essi al contrario dividono gli amici della città e gli stranieri (1), giudicando tutte l'altre cose che sogliono esser care a' fratelli, a sè nimiche e contrarie. E pure può ciascuno agevolmente fra sè stesso far ragione che gli amici e compagni della tavola son preda di chi gli vuole; e i parenti e domestici si possono riacquistare, quando consumati i primi in guisa d' armi e ferramenti vecchi, ne procacci di novello: ma ricovrare il fratello non è giammai possibile, sì come non può rappiccarsi la man tronca, e l'occhio cavato. Onde una Persiana (2) amando meglio di salvare il fratello che i figliuoli rettamente disse: Ben posso acquistare altri figliuoli, altro fratello non già, ora ch'è morto mio padre e mia madre.

VIII. Che farà (domanderammi alcuno) chi ha un fratello malvagio? Ricordisi primieramente che la malvagità tocca ogni sorta d'amicizia, e come disse Sofocle:

Se scoterai le vite de' mortali
Grande sciame versar vedrai di mali.

Perchè non si può trovar parentela, amicizia, o amore sincero, sano e netto da vizio. Ma lo Spartano che prese moglie piccola, disse che fra i mali sceglier si dovea il minore; così saggiamente consigliar si potriano i fratelli a soffrir piuttosto i mali domestici, che provare

(1) Cioè: Non han comuni gli amici, siano questi o cittadini o stranieri.

(2) Fu costei la moglie d' Intaferne, di cui parla Erodoto, lib. III, 118. (Hutt.)

gli stranieri; avvegnachè forzato nel primo non meriti riprensione, ma nel secondo che fu volontario sei degno di biasimo. Perchè non il compagno della mensa, o della medesima età, nè l' amico straniero è legato

Ben con altre catene che di bronzo :

ma colui ch' è del medesimo sangue, allevato in compagnia nostra, nato del medesimo padre e madre (1), a cui è verisimile che la virtù conceda l' infingersi d' alcuni falli, quando dice all' errante suo fratello

Più non posso infelice abbandonarti (2),

o uomo non solamente infelice, ma malvagio e mal saggio, affinchè disavvedutamente non m' avvenga, che con soverchia acerbezza ed amarore mostri di gastigar con l' odio qualche malore paterno o materno in te stillato dal seme. Perchè (come disse Teofrasto) non conviene amare gli strani per provarli, ma provarli per amarli. Ma dove la natura non concede al giudizio, nè alla prova la precedenza per ben amare, nè aspetta (come si dice per proverbio) che l' uomo abbia mangiato insieme il moggio del sale, anzi dal natale fe' nascer con esso noi il principio dell' amicizia, quivi non è di mestieri che sieno acerbi e severi censori de' falli. Al presente che direte? Sono alcuni, i quali agevolmente sopportano, anzi prendon diletto degli errori degli uomini stranieri, conosciuti a mensa, nel giuoco e nelle

(1) Con più chiarezza e con più fedeltà al testo il Gandini finisce qui il periodo, poi soggiunge: *Agli errori di costui qualche volta bisogna perdonare, e dir al fratello quando falla : Io non ti posso abbandonar per questo.*

(2) Od. XIII, 331.

scuole, e poi rigidi sono ed implacabili co' fratelli. Altri si ritrovano, i quali allevando e compiacendosi di tenere appresso cani crudeli, e cavalli, e lupi corrieri, e gatte, e bertucce, e lioni, poi non possono tollerare l'ira, gli errori e l'ambizione dei loro proprj fratelli. Altri donano a meretrici e concubine i palazzi, e le possessioni tutte intere, e poi combattono col fratello per conto d' un' aia, o d' un pezzuolo di campo; e imponendo nome alla malevolenza che portano a' fratelli, odio contro a' malvagi, in ogni luogo palesano il vizio del fratello, oltraggiandolo; e scorgendolo in altri non si sdegnano, anzi usano spesso e conversano con essi. E questo serva per proemio di tutto il presente discorso.

IX. Ma per venire agli avvertimenti, non vo' far come fecero altri, i quali incominciarono dalla divisione de' beni paterni, ma (1) dalla rea contesa, e gelosia che nasce fra i fratelli, vivendo ancora il padre e la madre. Gli efori ingiunsero pena ad Agesilao perchè a ciascun senatore, incontanente che era ammesso a tal dignità, donava un bue per testimonianza di sua virtù, adducendone ancor la cagione, perchè con tali accarezzamenti cercava egli solo di guadagnarsi gli animi del senato, che dovean essere comuni a tutti. Così potrebbe consigliarsi il figliuolo ad onorare talmente padre e madre che non volesse egli solo posseder la grazia loro, ed a sè solo torcere tutta la benevolenza, con la qual maniera molti superano i fratelli con ben colorato prete-

(1) Intendi: *Ma comincerò ec.*

sto, ma non giusto, di sì smoderato desiderio, perchè astutamente e maliziosamente correndo avanti agli altri fratelli, gli privano del maggiore e più nobile reditaggio che sia fra' beni paterni, cioè della benevolenza del padre e della madre, pigliando opportunamente l' occasione dell' essere altrove impediti i fratelli, e di loro ignoranza, ma sopra tutto mostrando sè stessi moderati, obbedienti, e temperanti in quello ove errano gli altri fratelli, o mostrano d' errare; là dove saria da farsi il contrario. Quando senti il padre adirato col fratello, ricevi ancor tu, e sottomettiti all' ira sua, quasi aiutando il fratello a sgravarsi da pesante fascio, e cerca con grati ministeri fargli ricovrare la perduta grazia: e quando veramente ha fallito, rigettane la colpa sopra il tempo contrario, sopra qualche altra occupazione, o sopra la sua natura, come più utile ed atta ad altre cose, ed accomodata ad azioni più gravi. E ben conviene al nostro proposito addurre il detto d' Agamennone:

Non per temenza, o per error di mente,
Ma perch' egli me vide, e l' ardir mio (1).

Così può dire un buon fratello per discolpa dell' altro: volle lasciar fare a me questo servizio. Odono i padri ben volentieri gli scambiamenti de' nomi, e prestano credenza a' figliuoli, quando la negligenza de' fratelli appellano semplicità, e la sciocchezza buona e diritta coscienza, e l' ostinazione alterezza; talchè chi usa tal cangiamento di voci scema insiememente l' ira contra

(1) Iliade x, 122. Qui poi Agamennone parla del proprio fratello Menelao (Hutt.)

il fratello, e di più accresce la benevolenza del padre verso sè stesso.

X. Dopo sì accorta difesa, volgiti al fratello stesso, toccalo al vivo, accusa l'errore, e mostragli liberamente la gravezza del fallo; perchè non conviene esser troppo dolce col fratello, nè per lo contrario aspreggiarlo di soverchio, quand' ha fallito (chè nel primo mostreresti letizia degli errori suoi, e nel secondo di commettere oltre al suo il secondo errore), ma usare una correzione e riprensione, che dimostri pensiero del suo bene, e dispiacere del suo male. Perchè il più affezionato intercessore pel fratello al padre, sarà in privato il suo più rigido accusatore. E se avviene che il fratello non abbia errato, e sia nondimeno accusato dal padre si è egli convenevole che in ogni altro affare pieghi, e sofferisca ogni ira e noia che ti venga dal padre e madre: ma le giustificazioni e le difese addotte per discolpa del fratello accusato a torto, e contra ad ogni dovere oltraggiato sono irreprensibili ed onestissime: e non è da temere in tal caso che ti siano rimproverate le parole di Sofocle:

O malvagio figliaol che sì traligni,
Ed osi ancor di contrastar col padre,

quando parli liberamente per difesa del fratello iniquamente a tuo giudizio condannato: perchè il procedere sì fattamente rende la perdita a' convinti, e ricreduti più dolce e soave, che non saria la vittoria.

XI. Ma poi che è morto il padre fa di mestieri più che prima ristringere la benevolenza co' fratelli, e prima fra le comuni lagrime e il comun dolore, avanti che

sia portato a sepoltura, raccomunare e rinforzare l'amore, e rispignere addietro i sospetti de' servi, e le calunnie degli altri, che vorrieno seminare scandoli: anzi convien piuttosto credere a quel che si narra del grande amore che si portavano Castore e Polluce: e che Polluce uccise col pugno uno che venne bisbigliando a dirgli nell' orecchio non sò che contra il fratello. Quando si viene alla divisione de' beni paterni, non bandisca l' uno all' altro la guerra con somiglianti preparazioni come fanno molti:

Odimi, o lite, figlia della guerra;

ma s'abbia in grandissima reverenza quel giorno, come quello che agli uni saria cominciamento di contesa e guerra mortale, agli altri d'amicizia e concordia; e facciano la divisione da loro stessi, se possibil fia, e se no, alla presenza d'un comune amico testimone ad ambiduoi, assistente (come dice Platone) alle leggi di giustizia, che prenda e doni le cose care e convenienti più a questo che a quell'altro (1); e stimino che solamente si divida la cura e amministrazione della casa, ma lascisi l' uso e il possesso di tutti i beni nel mezzo a comune, e per indiviso. Ma sono alcuni che si rapiscono l'uno all' altro le nutrici e i fanciulli allevati e nutriti in lor compagnia con ogni maniera di persecuzione, e se ne vanno col guadagno d'uno schiavo che tanto amarono, e con la perdita del più prezioso tesoro che fosse fra' beni paterni, cioè dell' amicizia e confidenza col fra-

(1) Cioè: In guisa che ciascuno abbia quello che gli spetta e che gli conviene: *τὰ φίλα καὶ προσήκοντα λαμβάνοντας καὶ διδόντας.* (A.)

tello. Ed abbiamo conosciuti alcuni che senza frutto, e per semplice ostinazione, non più utilmente usarono il patrimonio, che se fosse stato preda di guerra; come Caricle e Antioco della città d' Opunzia, che divisero per mezzo una tazza d'argento, e tagliata in due parti una vesta si partirono quasi da tragica maladizione infuriati

Con la tagliente spada dividendo
Il loro antico e ricco reditaggio:

Altri con allegra fronte vantandosi narrano che con astuzia, sottigliezza ed inganno ebber vantaggio nella divisa de' beni patrimoniali; là dove dovrieno piuttosto gloriarsi e magnificarsi dell'averli superati con la bontà, con le cortesie, e col ceder loro volontariamente. Onde ben merita Atenodoro che ci ricordiamo di lui (e certo non è nelle nostre contrade chi mentovando nol vada), il quale avea un fratello maggior di sè nominato Xenone, che come curatore maneggiando i beni d' ambiduoi, ne consumò la maggior parte: ed alla fine avendo fatta violenza ad una donna, e condannato, ogni sua sostanza fu applicata alla Camera Fiscale dell' Imperadore. Atenodoro ancor giovinetto e sbarbato, riavuta dal Fisco la metà de' beni, non abbandonò il fratello; ma mettendo ogni suo avere nel mezzo, rifece seco nuova divisione; ed ancorchè forte danneggiato nella primiera divisa, non prese sdegno, nè si pentì giammai; anzi con animo mansueto e volto allegro soffrì le pazzie del fratello divolgate per tutta la Grecia.

XII. Ora avendo Solone a proposito del governo degli Stati pronunziata questa sentenza: Che l' egualità

non genera sedizione, par che troppo importunamente abbia introdotta la proporzione aritmetica, che è popolare, in vece della bella geometrica. Ma chi in una famiglia consigliò i fratelli, come consigliò Platone i suoi cittadini, a levar via il mio e non mio, od almeno a contentarsi dell'egualità, e cercare di conservarla, gettò un bello e saldo fondamento d' unione e di pace. Usino ancora illustri esempj, come fu la risposta di Pittaco al re di Lidia, quando gli domandò com' avea della moneta: La metà più ch' io non vorrei (disse), poichè è morto mio fratello. Ma poichè non solo in quanto all' accrescimento e al diminuimento delle ricchezze, il meno è nimico del più; ma universalmente ancora (come dice Platone) nelle disugualità è sempre il moto, e nell' ugualità è la fermezza e il riposo, così ogni disuguaglianza porta rischio di non risvegliare fra i fratelli contesa, e nondimeno è impossibile che in tutte le cose sieno pari ed eguali; perchè al principio del nascimento scompartendo la natura, e poco appresso la fortuna disegualmente lor grazie e favori, fanno nascer l'invidie e le gelosie, malattie sozze, e pestilenze mortali non solo alle famiglie, ma eziandio alle città intere; e però bisogna aver gran cura, e rimediare al principio del nascere. Potria consigliarsi il superiore fra i fratelli, che accomunasse quello che possiede da vantaggio sopra essi, con la sua riputazione onorandoli, con l' amicizia sovvenendoli, e se per sorte è più eloquente degli altri, presti loro l' uso di tal virtù, quasi non meno appartenga ad essi, che a sè proprio. Di poi non mostri alterezza, ed orgoglio, anzi abbassandosi,

e sottomettendosi, sottragga dal peso dell' invidia questa sua prerogativa e preminenza, e me' che può con moderata opinione di sè stessó agguagli la disuguaglianza di fortuna, come Lucullo il quale ancorchè di maggiore età che non era il fratello, non volle avanti a lui pigliare ufizio o magistrato, ma tralasciata l'occasione presentata, aspettò quella del fratello. E Polluce non volle solo essere Dio; anzi amò meglio d'essere semiddio in compagnia del fratello, e partecipare della condizione mortale per fargli parte di sua immortalità. È riposto in te senza scemare i tuoi presenti beni (potrà dire chi ammonisce altrui) il fare eguale a te il fratello, ed onorarlo col fargli godere di tua gloria, di tua virtù, e di tue alte avventure, come già fece Platone, che introdusse ne' libri suoi migliori a parlare i fratelli per renderli famosi, Glaucone e Adimanto ne' libri della Repubblica, e Antifonte il più giovane nel dialogo del Parmenide.

XIII. Inoltre sì come sono ordinariamente gran disuguaglianze di natura e di fortuna ne' fratelli, così è quasi impossibile che l' uno in tutte le cose sormonti l' altro. È ben vero che gli elementi che si dice esser formati d' una medesima materia, hanno qualità e potenze tutte contrarie; ma uomo non vide mai, che di due fratelli nati di medesimo padre e madre fosse l' uno (come fingono e formano gli stoici il lor savio) bello, grazioso, liberale, onorato, ricco, eloquente, studioso ed umano; e l' altro sozzo, sgraziato, avaro, disonorato, mendico, mal parlatore, ignorante, e dispettoso: anzi ben sovente ne' più infami ed abbietti ri-

splende qualche favilla di grazia, di valore, e inclinazione a qualche cosa onorata,

Come fra gli aspri triboli e stoppioni
Nascono fior di tenere viole.

Colui adunque che si sentirà aver molti beni di vantaggio più che i fratelli, se non impedisce, nè nasconde l'altre virtuose lor qualità, e non gli discaccia dal pregio e dall' acquisto di tutte le prime onoranze (come nel giuoco si suol fare, ove sempre si risospigne addietro il compagno, e si dilunga dalla vittoria), ma in parte cedendo loro, gli dichiara per più eccellenti e più utili di sè in molte cose, recidendo sempre e distornando ogni occasione e materia d' invidia, in guisa di legne tolte al fuoco, alla fine la spegnerà, anzi assolutamente impedirà il nascere e il crescer suo. E chi sempre ancora prende il fratello per compagno e consigliere eziandio nell' imprese, ove si conosce valer più di lui, come per esempio, se essendo oratore, lo ricerca che gli sia avvocato nelle sue cause; se intendente de' governi di Stato, lo chiama a ragionar seco de' magistrati; se facendo profession d'amico, vuol seco trattare degli affari comuni, e per dir tutto in uno, se non lascia indietro il fratello in alcuna azione degna di stima e d' onore, ma lo rende partecipe di tutte le cose onorate, e si serve di sua presenza, e l'aspetta quando è lontano, e insomma mostra al mondo, che e' non è il fratello meno utile di lui per le gravi azioni, ma che non cura d' acquistarsi gloria e d' avanzarsi in riputazione, costui (dico) nulla a sè togliendo molto dona al fratello.

XIV. Questi sono gli avvertimenti da darsi al fratello che agli altri sovrasta; ma quanto a quello che sarà inferiore, dobbiamo ricordargli che il suo fratello non è unico e solo più ricco, più eloquente, e più glorioso di lui, ma è superato da molti e molti, e da infinite migliaia d' altri uomini,

Quanti si vivon sopra l' ampia terra.

Ma s' egli è tale ch' e' porti invidia a tutto il mondo, e sì mal nato che fra tanti felici che sono al mondo, solo quel che più d' ogni altro dovria amare, e il più propinquo di sangue l' affligga e tormenti, ben si può dire che sormonti ogn' altro in miseria. Sì come adunque stimava Metello che i Romani dovessero render grazie agli Iddii, che sì valoroso guerriero come Scipione era nato in Roma (1) e non altrove, così ciascuno preghi principalmente Iddio di sovrastare agli altri nella prosperità, e se non gli vien fatto, almeno desideri che il suo fratello consegua questa desiderata eccellenza e autorità. Ma si ritrovano alcuni sì mal disposti alla virtù, che si rallegrano d' avere amici illustri, principi, e ricchi, e poi si danno ad intendere che lo splendor de' fratelli sia com' ombra che gli aduggi, e insuperbiscono quando senton narrare l' alte avventure de' loro padri, e i generalati degli avoli, di cui non ebber godimento, nè parte; ma udendo le redità venute al fratello, i magistrati e maritaggi onorati, misvengono e stordiscono. E pure è dovere che nel primo luogo giammai non porti invidia ad alcuno, e se ciò non è

(1) Il distruttore di Cartagine e di Numanzia. (Ric.)

possibile, almeno di fuori si sgorghi quest' affetto maligno contro agli stranieri, come quelli che, inviluppando i nimici in sedizioni civili, li cacciano fuor di casa.

Dalla mia parte son molti Troiani
Con altri molti lor confederati;
Ma dalla parte avversa molti Greci,
Achei sono, che invidia e gelosia
Han di nostre prodezze e valenzie (1),

disse Diomede a Glauco.

XV. Ma col fratello non è da fare come fa l' una coppa della bilancia, che quando surge conviene che l' altra compagna s' abbassi; anzi sì come i numeri minori con la moltiplicazione producono i maggiori, e insieme acquistano accrescimento a loro stessi, così fa di mestieri che tu aggrandito aggrandisca il fratello. Che parimente fra le dita della mano quello che scrive e suona non è da più di quello che non può, e non è atto per natura a scrivere e sonare, anzi si muovono tutti insieme, e fino a un certo che s' aiutano l'un l'altro; quasi espressamente per tal cagione fatti da natura diseguali, acciò possano strignere, e però furono contrapposti gli altri quattro al dito grosso, ch' è più forte. Così Cratero fratello del re Antigono, e Perilao fratello di Cassandro s'indussero a militare, e dimorarsi a casa a volontà de' fratelli (2); ma Antioco Seleuco, Gri-

(1) Iliade VI, 227. Diomede esorta Glauco a mutua pace ed amicizia.

(2) Cratero fu fratello di Antipatro e non di Antigono, che qui trovasi forse per error del copista. Probabilmente dovrebbe leggersi Jolao invece di Perilao. (M. de Vauvilliers in Ricard).

po e Ciziceno non avendo appreso a contentarsi del secondo luogo dopo a' re, ma troppo avidamente desiderando la porpora e la corona reale caddero in molte miserie, e l' un l'altro si tirarono addosso infiniti mali, e ne riempierono tutta l'Asia. Ma poi che il mal germe dell' invidia e gelosia rampolla principalmente nel cuore degli ambiziosi dolenti per vedere gli altri più gloriosi ed onorati di loro stessi, gran giovamento porterà a' fratelli il non aspirare a' medesimi onori, e autorità da procacciarsi ne' medesimi modi, ma in diversi: chè fra le fiere selvagge non han guerra insieme se non quelle che si nutriscono del medesimo cibo, e fra i combattenti a prova ne' giuochi non è contrasto se non fra quelli che travagliano nel medesimo aringo: ma i combattenti con le pugna sono amici de' pancraziasti, e i corridori de' lottatori, e s' aiutano e brigano l' uno per l' altro. E però de' due figliuoli di Tindaro, Polluce fu campione di pugna, e Castore fu corridore. Onde ben fece Omero che introdusse Teucro eccellente arciere, e il fratello riputatissimo nel menare a fronte del nimico le mani,

Col rilucente scudo lo coperse (1).

E, fra i cittadini, i condottieri d' eserciti non portano molta invidia agli aringatori; nè, fra gli oratori, i procuratori a quelli che insegnano l' arte del ben parlare; nè, fra i medici, i fisici a' cerusici, anzi s'aiutano, e fa l'uno testimonianza del valor dell' altro. Ma il cercar di farti glorioso e riguardevole nella medesima arte, e mostrar

(1) Iliade VIII, 272.

d' avere il medesimo valore è nè più nè meno, come se due uomini rei amassero la medesima donzella, e volessero ambiduoi esserle più in grazia l' uno dell' altro. Quelli adunque che camminano per diversi sentieri non si danno soccorso alcuno: ma quelli che menano vita diversa si dileguano dall'invidia, e piuttosto si porgono qualche aiuto, come Demostene e Carete (1); Eschine ed Eubolo; Iperide e Leostene; altri parlando al popolo e scrivendo, altri guidando eserciti, ed altri maneggiando i pubblici affari. Però i fratelli naturalmente non atti ad accomunare senza rimorso d'invidia la propria gloria e riputazione, più di lungi che possono si dileguino da quello che desiderano ed a che aspirano i fratelli, acciò ricevano diletto e non dispiacere delle loro prosperitadi.

XVI. Ma sopra tutto bisogna far solenne guardia da' parenti, da' famigliari e dalle donne ancora, acciò con malvagi detti non nutriscano e faccian crescere l' ambizione. Il fratel tuo guida e porta via il tutto; è ammirato e riverito da tutti: verso te non viene alcuno, e non hai cosa che buona sia. Anzi ho (direbbe il saggio) un fratello in gran riputazione e credito, e posseggo io la maggior parte di sua autorità. Perchè diceva Socrate che amava meglio d' aver per amico il re Dario, che i suoi darici (ch' eran monete): così al savio

(1) Il Reiske crede che Plutarco sia caduto in errore, e dice che Demostene si mostrò avverso a Carete. Ma il sig. de Vauvilliers citato dal Ricard osserva che se Demostene non tacque gli errori di Carete, li manifestò sempre coi riguardi dell'amicizia.

ed accorto non parrà di posseder minor bene avendo il fratello in grande stato, ricco ed eloquente, che se possedesse egli stesso i principati, le ricchezze e l'eloquenza: tale è la maniera con la quale principalmente si deono agguagliare queste disuguaglianze. Ma ecco che nascono fra' rozzi ed ignoranti fratelli altre differenze circa l'età; perchè volendo sempre i più attempati comandare a' più giovani, e sempre avere maggior parte d'onore e d'autorità, sono insopportabili e fastidiosi: e d'altra parte i più giovani mordendo il freno ed orgogliosi, prendono per costume di non fare stima, e dispregiare i maggiori fratelli: onde n'avviene che i giovani invidiati e tenuti sotto, sfuggono e sdegnano le correzioni degli attempati; e gli attempati, sempre desiderosi della maggioranza, temono dell'accrescimento de' minori, come se fusse lor propria rovina. Sì come adunque nel farsi un benefizio conviene che il ricevente maggior lo stimi che non è, e minore il donatore, così chi consiglierà il maggiore a non far grande stima dell'età, ed il minore a non disprezzarla interamente, dilibererà e l'uno e l'altro dal disdegno, dal non calere, dal dispregiare e dall'esser dispregiato. Ma poichè bene sta che il maggior fratello insegni, guidi e corregga il minore, e che il minore riverisca, imiti e seguiti il maggiore, vorrei che la cura del maggiore avesse più del compagno e dell'amico che del padre, e più di persuasione che di comandamento, e fusse non solo più pronto, ma eziandio più umano a gioire e lodare i buoni fatti, che sollecito a biasimare e riprendere i falli: e d'altra parte nel desio di rassomigliarsi al fratel

maggiore piuttosto si scorga l'imitazione, che la gelosia e la contesa; perchè l'imitazione presuppone meraviglia ed ammirazione nell'imitante, là dove la gelosia e la contesa non può essere senz' invidia; onde n' avviene che gli uomini amano desiderosamente d'imitarli (1), e per lo contrario calpestano ed opprimono quelli che si sforzano di farsi eguali. E fra molti onori convenienti darsi da' giovani agli attempati, l'obbedienza più dell'altre è lodata, che stampa ne' nostri cuori ben forte impronta di benevolenza accompagnata da reverenza, ed una certa grazia, che fa che il maggiore vicendevolmente gli ceda: come in Catone, il quale avendo da prima fanciullezza onorato Cepione suo fratel maggiore con l'obbedienza, con l'osservanza e col silenzio, quando fu poi in età matura sì lo maneggiò e riempiè di tanta riverenza verso sè stesso, che nulla fece mai, nè disse senza sua saputa. E raccontasi che avendo un giorno Cepione segnata col suggello una fede fatta per testimonianza, arriva poc' appresso Catone e non vuol confermare col suo suggello la segnatura: onde Cepione ridomandata la scrittura ne levò il suo segno e non vel rimise prima che non ebbe domandato al fratello perchè non aveva creduto, ma avuta a sospetto tal testimonianza. Parimente apparisce che i fratelli d' Epicuro gli portassero gran rispetto per la be-

(1) Il testo: διὸ τοὺς μὲν ἐξομοιοῦσθαι βουλομένους ἀγαπῶσι, τοὺς δὲ ἐξισοῦσθαι, πιέζουσι καὶ χαλεπαίνουσιν: *laonde gli uomini amano coloro che procacciano d'imitarli, ma per lo contrario opprimono e calpestano quelli che si sforzano di farsi a loro uguali.* **(A.)**

nevolenza e grande affezione che mostrava loro, e fra l'altre cagioni per vederli tanto infiammati nella sua filosofia; perchè, ancorchè ingannati da fanciulletti avessero falsa credenza, dicendo non essere stato giammai più savio d'Epicuro, tutta volta è gran maraviglia a pensare com' egli così gli disponesse, ed essi fusser disposti. Ancora fra' più moderni filosofi Apollonio peripatetico (1) convinse di menzogna colui che disse il primiero, che l'amore non vuol compagni, e ciò fece con l'avere più di sè medesimo illustrato Sozione fratel minore. Ed io, ancorchè abbia ricevuti molti beni degni di molte grazie dalla fortuna, ho stimato e stimo sopra tutti i suoi doni, e sopra tutti i miei maggiori pregi la benevolenza di Timone mio fratello, e non è alcuno che nol sappia, che tanto o quanto abbia conversato con esso noi; e voi non men degli altri che siete nostri domestici e familiari.

XVII. Da altri vizj che nascono fra fratelli d'età quasi pari dobbiamo prenderci guardia, i quali sono veramente minuti ma continovi, e molti generano almeno malvagio pensiero, e costume di ricever noia ed attristarsi d' ogni cosa ad ogni punto, il qual termina alla fine in odio e malevolenza irrimediabile. Perchè avendo già cominciato a contender ne' giuochi fanciulleschi, nell'allevare e far combattere a competenza piccioli animali, come coturnici e galli, e poi da giovani nella lotta e nella caccia co' loro cani, e nella prova de' cavalli, non possono poi contenersi nelle cose mag-

(1) Si crede che fosse alessandrino. (Ric.)

giori, nè raffrenare la loro ostinazione ed ambizione. Come al tempo nostro uomini possentissimi della Grecia avendo cominciato a contendere in favorire ballatori e poi sonatori di cetera, e poco appresso gareggiando per avere più bei vivai e peschiere, e più belle sale e gallerie nel territorio della città d'Edepso (1), e combattendo per avere i siti più opportuni, e rompendosi e torcendo altrove i canali delle fontane, si si inasprirono l'uno contra l'altro, che si disertarono, e privati dal tiranno (2) d'ogni loro avere, e sbandeggiati e mendichi tapinando per lo mondo, sto per dire, si cangiarono al tutto da quel che prima esser soleano, ed altro non rimase loro che l'odio interno che si portavano. Però ben è di mestieri contender di tutta forza nel principio contra questi piccoli semi d'ostinazione e gelosia che nasce fra i fratelli, avvezzandoci a cedere, e lasciarsi vincere alcune fiate, e a goder piuttosto in beneficarli che in acquistar vittoria sopra essi; chè altra non fu (come dicono gli antichi) la vittoria Cadmea, che quella de'due fratelli in Tebe, come disonoratissima e pessima, ancor oggi lasciata per proverbio (3).

(1) Vicino ad Edepso, città dell' Eubea, v' erano celeberrimi bagni caldi. (Hut.)

(2) Il Reiske ed il Ricard sono d'avviso che sotto questo nome Plutarco intenda di nominare Domiziano.

(3) Il testo: *οὐ γὰρ ἑτέραν οἱ παλαιοὶ Καδμείαν νίκην, ἀλλὰ τὴν περὶ Θήβας τῶν ἀδελφῶν, ὡς αἰσχίστην καὶ κακίστην προσηγόρευσαν*: *perocchè gli antichi non dissero Cadmea alcun' altra vittoria, ma solo quella dei due fratelli* (Eteocle e Polinice) *innanzi a Tebe, siccome turpissima e malvagissima.* (A.)

Ma i casi che avvengono, e gli affari stessi non portano spesso molte occasioni di discordie e differenze fra i fratelli, a quelli che appariscono tutti mansueti e graziosi? Sì veramente; ma qui ancora è presto il rimedio. Mettasi pena e consiglio, che gli affari e le cose stesse abbiano il combattimento e la guerra fra loro, e non v' aggiugner tu alcuno affetto d' ostinazione e d' ira, che presele in guisa d' amo le faccia dibattere: anzi fa ragione d' aver la bilancia in mano, e ben considera ove pende la giustizia e il diritto, e il più tosto che sia possibile rimetti la differenza al giudizio ed arbitrio di buone persone che la purghino e nettino al tutto, avanti che più inzuppata in sì lorda feccia, non rimanga talmente macchiata, che non possa più lavarsi nè cancellarsi. E poscia cerca d' imitare i Pitagorei, i quali non avendo congiunzione di sangue, ma solo participazione nella medesima scuola, se caso avviene che trasportati dall'ira si villaneggino, avanti al tramontare del sole si porgon la destra e s' abbracciano per far pace. Perchè sì come quando all'anguinaia sopravviene la febbre, non è male da farne stima; ma se trapassata la febbre ancor dura e rimane l' anguinaia, credesi che il male abbia più alto principio: così quando la contesa fra i fratelli cessa, cessando quell' affare che la smosse, si può dire che avesse origine da quel fatto: ma se la contesa dura, il fatto non era cagione, ma pretesto, ed han dentro a sè una sospetta e rea radice del male.

XVIII. Ma ben fa a nostro proposito ridurvi in memoria la differenza che nacque fra due fratelli barbari, non per picciola particella d'una villa, o di schiavi, o

di bestiame, ma per cagione dell'imperio de' Persiani. Appresso la morte di Dario fu volontà d'alcuni che Ariamene, il maggior suo figliuolo, succedesse alla corona, e d'altri Serse, perchè era nato d'Atossa figliuola di Ciro e di Dario, quand'era in possesso del regno. Calò adunque di Media Ariamene non armato, e da nimico, ma con animo posato e tranquillo come quelli che volea seguire sue ragioni per giustizia. Serse avanti a sua venuta tutto maneggiava e faceva come a re si conveniva; ma arrivato il fratello, incontanente levossi di testa la diadema, ed abbassò la tiara che i regi portano dritta, e venuto incontro al fratello l'abbracciò, e mandatigli gran doni comandò a chi li portava che dicesse: con questi al presente ti onora il tuo fratello Serse; ma se dal giudizio e decreto de' Persiani sarà dichiarato re, ora per allora ti presenta ed offerisce il primo luogo dopo a sè. Rispose Ariamene: Ed io ricevo di buon cuore i doni e l'offerta di mio fratello: ben credo che il reame di Persia a me s'appartenga; ma quanto a' miei fratelli, serberò loro l'onore che è lor dovuto appresso di me, ed il primo sempre sarà Serse. Venuto il giorno del giudizio i Persiani pronunziarono per giudice Artabano fratello di Dario. Serse non voleva esser giudicato da lui solo, perchè confidava più nella moltitudine, ma sua madre Atossa lo riprese dicendo: Perchè rifiuti, o figliuolo, il giudizio d'Artabano, uomo divino, e il migliore che sia fra i Persiani? Perchè hai sì gran temenza del fine di tal giudizio, ove l'esser giudicato per secondo, e l'esser nominato fratello del re di Persia porta seco sì grande

onore? Serse adunque si lasciò persuadere dalla madre, e dopo molti ragionamenti avuti, Artabano finalmente pronunziò la sentenza, e giudicò convenirsi il regno a Serse. Ariamene a corsa si mosse ad adorare il fratello, e presolo per la destra lo guidò al seggio reale; e quindi avvenne che sempre potè molto in lui, e fu da lui amato sì svisceratamente, che amò di morire per gloria di sì gran fratello combattendo valorosamente nella battaglia navale a Salamina (1). E questo esempio sia posto da noi per vero modello, e puro, e perfetto paragone di benevolenza e di cuor generoso e magnanimo. Ben potrebbe alcuno per ventura biasimare lo smoderato desiderio ch' avea Antioco di regnare, ma non già non maravigliarsi, che il vento dell' ambizione non ammorzasse o spegnesse punto l' amore che portò al fratello. Egli minore d' età con l' aiuto della madre guerreggiava con Seleuco suo fratello maggiore, ed appiccata la giornata co' Galati, ardendo la zuffa, rimase vinto Seleuco, e non si trovava in alcun luogo, anzi si tenne per morto, essendo stato tutto il suo esercito tagliato a pezzi da' barbari. Antioco ciò udendo si spogliò del manto reale di porpora, e vestitosi a bruno, e serrate le porte del palazzo pianse la morte del fratello. Ma poco appresso inteso esser salvo, e che assembrava nuovo esercito, uscito in pubblico fece sacrifizio agli Iddii, e comandò alle città soggette, che ne rendessero grazia agli Dii, e si coronassero. E gli Ateniesi avendo sconciamente for-

(1) Vedi questa storia in Erodoto (lib. VIII, c. 89) sebbene alquanto diversa.

mata la favola della contesa fra Nettuno e Minerva (1), v' aggiunsero poi una non malvagia correzione di tale sconvenevolezza, perchè levano sempre il secondo giorno dal mese Boedromione, nel quale fu la disputa fra Nettuno e Minerva. Così chi ci impedirà che quando scoppia qualche differenza fra domestici e parenti, non possiamo condannare tal giorno a perpetuo oblio, e nol mettiamo nel novero de' giorni nefasti e malavventurosi, acciò per cagione d'un solo non mettiamo in dimenticanza molti giorni buoni e felici, ne' quali vivemmo, e fummo allevati insieme? Perchè o indarno e per niente ci diè la madre natura la mansuetudine, e la modestia figlia della pazienza, o vero dobbiamo principalmente usarla co' parenti e co' nostri familiari. Certo che non dimostra maggior benevolenza ed amore il domandare e ricever noi il perdono de' falli commessi, che si faccia il perdonare ad altri quando hanno errato: però non si disprezzino i fratelli, quando si veggono adirati, o non ci opponghiamo alle loro scuse, ma piuttosto anticipiamo noi con lo scusarli, e prevenghiamo i loro sdegni, e perdoniamo loro gli errori, avanti che cerchino di discolparsi. Euclide discepolo di Socrate fu assai famoso nelle scuole, perchè avendo udita una rozza e bestial voce del fratello, che gli disse: Poss' io morir di mala morte se non mi vendico di te: rispose: Poss'io morir anch' io se non ti persuado a posar tanto sdegno, e ad amarmi, come prima mi ama-

(1) Finsero venute a contesa queste divinità per dare il nome alla città di Atene.

sti. Ma il fatto del re Eumene (che pure altro fu che parola) avanza di gran lunga ogni mansuetudine. Perseo re di Macedonia suo mortal nimico avea ordinato un trattato che alcuni l' uccidessero, i quali si misero in agguato non lungi dalla città di Delfo, avendo odorato che veniva per mare, per aver certa risposta dall' oracolo. Questi congiurati assalitolo di dietro gli tiraron sopra la testa e il collo grosse pietre, talchè perduto il lume degli occhi, e caduto in terra, lo lasciarono per morto: e così n'andò la voce per tutto; e vennero in Pergamo amici, e suoi valletti, che dissero d' essersi a questo fatto trovàti. Onde Attalo, il maggior dei fratelli, uomo di gran bontà, e finalmente il migliore di quanti ne avesse appresso Eumene, fu non solamente gridato re, e coronato, ma sposò inoltre Stratonica moglie del fratello, e seco giaque. Ma poi che vennero novelle Eumene esser vivo, ed appressarsi alla città, posò la diadema, e ripigliando l'alabarda (com' era suo costume) gli andò incontro in compagnia degli altri soldati della guardia. Eumene benignamente lo ricevette, e con grand' onore e carezze, abbracciò la regina, e sopravvissuto poi lungo tempo senza farne mai doglienza e senza averne sospetto venne a morte, e consegnò in mano d' Attalo suo fratello il regno e la moglie. Ed Attalo che fece? Non volle nutrire pur uno de' figliuoli che gli fece Stratonica, e sì ne fece molti; anzi fatto allevar nobilmente un figliuol del fratello, fino a che fusse uomo fatto, di sua mano gli pose la diadema in testa, e nominollo re. Ma Cambise per lo contrario temendo per un sogno che fece, che il fratello non fosse re dell' Asia,

senz' altro indizio o prova lo fece uccidere (1): e per la sua morte scadde il regno di Persia dalla discendenza di Ciro, e trapassò nella linea di Dario, che ben seppe e volle accomunare il governo e la sua autorità non solo a' fratelli, ma ancora agli amici.

XIX. Dobbiamo inoltre ricordarci ed osservare con diligenza, che quando siamo venuti a qualche differenza co' fratelli, conversiamo e ci accostiamo allora più che mai a' loro amici, e fuggiamo a nostro potere i lor nimici, e non li riceviamo, seguendo in questo l'avviso de' Candiotti, i quali essendo sovente in sedizione e guerra domestica, quando sentono di fuori i nimici stranieri, incontanente si riuniscono e congiungono, e tale unione si nomina da loro Sinoretismo (2), diremmo noi Riconciliazione: perchè alcuni pianamente sottentrando, come suol far l'acqua per le fessure ed aperture, smuovono, e finalmente rovinano ogni parentado ed amicizia, odiando in verità e l'una e l'altra parte, ma aggravandosi maggiormente addosso a quella, che per debolezza più piega e cede. Gli amici semplici, che non pensano a male, aiutano e confortano l'amico innamorato; ma quelli che mostrano parimente d'aver sdegno ed ira in compagnía tua contro al tuo fratello, sono perversi e pessimi nimici. Sì come adunque appresso Esopo la gallina ammalata rispose alla gatta, che sotto colore di benevolenza era venuta a visitarla per doman-

(1) Questo fratello fu Smerdi, d'onde poi procedette l'impostura del Mago di questo nome.

(2) Voce presa da Creti, isola i di cui popoli sono per ordinario sediziosi. (Adr.)

darle come si sentisse: Starò bene ogni volta che tu ti tiri indietro: così convien rispondere ad un tale maligno, che ti ragioni della differenza che hai col fratello, e ti domandi e ti scalzi per sapere qualche segreto: Non ho briga alcuna con mio fratello, ned io, ned egli prestiamo orecchi a chi rapporta novelle. Ma al presente io non veggo per qual cagione avendo noi male agli occhi crediamo farci di mestieri rivolger gli occhi a' colori e corpi che non fanno riverberazione ed offesa: e poi quando abbiamo qualche doglienza, sdegno, o sospetto del fratello, prendiamo diletto che ci contristino da vantaggio, ed allora più che mai ci appicchiamo ad essi, che saria da fuggire, e nascondersi da' lor nimici e malvoglienti, e piuttosto da appressarsi e da conversare principalmente co' loro parenti, domestici ed amici: visitar le loro mogli per dolersene liberamente. E nondimeno si suol dire comunemente che quando i fratelli vanno di pari per la medesima strada, non si dovria nel mezzo d' essi poter gettare una pietra, ed hanno per tristo augurio quando un cane traversa fra essi, e temono d' altre cose somiglianti, niuna delle quali giammai distrasse l' unione fra i fratelli; e poi non s' avveggono di mettersi in mezzo e ricevere a traverso uomini di razza di cane, che con loro calunnie abbaiando l' uno innizzano contra l' altro.

XX. Onde, poichè non sono per dilungarmi nel progresso del nostro discorso, soggiungo che ben disse Teofrasto, che se tutte le cose deono esser comuni fra gli amici, ancora più dovriano esser comuni gli amici. Il qual detto si ricordi a' fratelli: perchè le conversazioni

ed usanze separate e in disparte, distornano e torcono altrove la vicendevole benevolenza: chè al seguitare altre persone vien dietro per conseguenza il pigliar piacere di diverse compagnie, il pregiare e lasciarsi guidare da altri; perchè l'amicizie danno forma a' costumi, e non è indizio più manifesto della diversità de' costumi, che lo scegliere amici differenti. Talchè nè il mangiare, nè il bere, nè il giuocare, nè il soggiornare in compagnia del fratello ha tanto di forza a ritener la concordia, quanto l' amare e l' odiare le medesime persone e prender diletto o noia, e fuggire insieme le medesime compagnie: avvegnachè, quando i fratelli hanno amici comuni, non nascano giammai calunnie, nè intoppi, e se pure scoppia talora subitano sdegno o doglienza, si scioglie con l' opera degli amici che lo ricevono sopra sè, e lo fanno svanire, se avviene che sieno ugualmente affezionati all' uno ed all' altro, e la loro benevolenza tanto pieghi d'una parte, quanto d'altra. Perchè sì come lo stagno toccando ambe le labbra della rottura del rame lo riunisce e ricongiugne, accordandosi non meno con questa che con quell' altra parte, nella medesima guisa fa di mestieri che l' amico sia comune, e s' accomodi all' uno ed all' altro fratello, per rilegare e rassodare la benevolenza; ma quelli che sono disuguali e dispraticabili, fanno maggior disgiunzione, e non appiccamento, come avviene in certi suoni della musica. E pertanto puossi a buona ragione dubitare se bene o mal fece Esiodo quando disse,

Pari al fratèl non far giammai l' amico (1);

(1) Opere e Giorni v. 705.

perchè l' accorto compagno e lor comune amico incorporato nella benevolenza d' amenduni sarà sempre un tenace nodo e legame dell' amor fraterno. Ma Esiodo ebbe temenza, per mio avviso, degli uomini del volgo e malvagi, che ordinariamente sono gelosi, ed amano troppo loro stessi. E da questo sta bene il guardarsi, che ancorchè si porti ugual benevolenza all' amico e al fratello, nientedimeno in caso di concorrenza ne' magistrati, ne'maneggi del governo, negli inviti e ne' favori appresso ai principi, serbisi sempre il primo luogo al fratello, e nell' altre cose somiglianti, che dal volgo son reputate illustri ed onorate, rendasi il dovuto pregio all'obbligo del sangue e della natura. Perchè l'esser liberale in somiglianti affari, non apporteria tanto di riputazione all' amico, che maggior non fosse il disonore e l' infamia del fratello, se tu ne fossi seco scarso. Ma quanto a questo nostro parere n' abbiamo trattato altrove più a lungo. Un altro detto di Menandro pronunziato con gran senno,

Nessun amante volentier patisce
D' essere dispregiato e vilipeso,

ci riduce in memoria e ci insegna ad aver cura de' nostri fratelli, a non confidar tanto nell' obbligo della natura, che la dispregiamo. Chè ancora il cavallo naturalmente ama l' uomo, ed il cane ama il padrone; ma se non gli avete quella diligenza e pensiero che conviene, perdono quel naturale amore, e diventano strani. Ancora il corpo è congiuntissimo all' anima; ma se il tralascia e disprezza, non vuol più aiutarla, e guasta ed abbandona ogni sua azione.

XXI. Ma la diligenza e cura onorata che l' uomo dovria avere de' fratelli, e più de' suoceri e generi loro, si è di mostrarsi sempre benevogliente e pronto a far tutto in tutte le occasioni; il salutare ed accarezzare gli schiavi lor favoriti, e il saper grado a' medici, che li guarirono d' alcuna grave malattia, ed agli amici loro più cari, che prontamente fecero loro compagnia in qualche viaggio o spedizione di guerra; e l' osservare e riverire in guisa di reliquia santissima la moglie del fratello, ed onorarla, e dirne bene, e se non ne fa tale stima qual dovria, conviene condolersi e fermar l'ira e sdegno della donna; e se la donna commette leggier fallo, riconciliarla col marito; e se tu stesso hai qualche particolar differenza col fratello, vattene a farne con la moglie di lui le doglienze, e discolparti. Se il fratello non ha moglie, o se ha moglie ma non figliuoli, sentine dolore, e sollecitalo, e garriscilo, e vedi per tutti i modi di condurlo alle nozze, e legarlo con legittimo nodo di maritaggio: e quando ha figliuoli mostra allora maggiormente tua benevolenza, ed onora più che mai la sua moglie: amerai i figliuoli di lui come se fossero tuoi proprj, anzi mostreraiti con essi più piacevole e dolce affinchè inciampando, come è costume de' giovani, non isfuggano, e non si ritirino per temenza del padre e madre a qualche rea compagnia e dissoluta, ma abbiano una franchigia e ritirata, ove trovino chi con benevolenza insieme gli ammonisca, ed interceda il perdono. E così ritirò Platone Speusippo suo nipote, giovane oltre modo dissoluto e intemperante, senza dir parola, o far atto che gli dispiacesse; ma fuggendo

Speusippo l'aspetto del padre e della madre, che sempre con amare e mordenti parole lo garrivano, egli tutto benigno e mansueto mostrandosegli, stampò nel cuor del giovane salda impronta di riverenza verso sè stesso, e un gran zelo d'imitarlo, e forte desio di rivolgere i suoi studj alla filosofia: ancorchè molti amici di Platone nel biasimassero, che altrimenti non correggesse questo giovanetto: ma egli rispondeva di correggerlo, e riprenderlo pur troppo, mostrandogli con l'esempio di sua vita e costumi, la differenza ch'è fra il vizio e la virtù. Il padre d'Aleva re di Tessaglia l'aspreggiava ruvidamente e con agre rampogne, perchè superbo ed oltraggioso appariva; ma il zio, fratello del padre, lo riceveva umanamente, e tirava innanzi. Or avvenne che un giorno mandando i Tessali scritti in polizze i nomi di quelli della famiglia regia, per sapere chi doveva esser re, il zio vi mise una polizza per Aleva, sì che il padre nol seppe. La Pitia trasse fuori questa, e pronunziò Aleva dovere essere re. Il padre opponeva ciò non poter essere, perchè non n'avea messa polizza per lui, e mostrava, e così parve a tutti, che fosse errore di scrittura, e scambiamento di nomi. Onde avendo rimandato uomini che facessero nuova domanda, la Pitia così rispose:

Quel rosso intendo, ch' è figliuol d' Archedice.

In tal guisa essendo dichiarato Aleva re di Tessaglia da Apollo per l'opera del zio, avanzò di gran lunga tutti i suoi antecessori, e levò ad alto colmo di gloria e di potenza il suo paese e nazione. Così è atto di somma lode il rallegrarsi e gloriarsi delle prosperità, degli onori, e

de' magistrati de' figliuoli de' fratelli, e conviene inanimarli all'opere onorate, e quando fanno bene lodarli altamente; perchè il lodare i proprj figliuoli è forse odioso, i figliuoli del fratello non già, anzi è atto grandemente onorato, che non procede dal folle amore di sè stesso, ma dal seno della virtù; e per vero dire ha non so che del divino, e mi sembra che il nome stesso di Θεῖος (1), cioè zio, ci inviti ad amar caramente i nostri nipoti. Dobbiamo inoltre imitar l' esempio de' gran personaggi. Ercole padre di settantotto figliuoli amò non meno Iolao figliuol del fratello, che si facesse i suoi proprj. Anzi ancora nel nostro tempo si veggono consecrati alcuni altari a comune ad Ercole ed a Iolao. E quando gli porgono preghiere lo nominano Collaterale di Ercole; e quando nella battaglia di Lacedemone fu morto Ificle suo fratello, sì ne fu dolente, che abbandonò tutta la Morea. E Leucotea, morta che fu sua sorella, allevò il bambino nato di lei, e quando fu trasportata alla divinità volle seco stessa farlo immortale. E quindi ebbe origine il costume delle donne romane, le quali ancor oggi nella festa di Leucotea, da lor nominata Matuta, portano in braccio ed accarezzano non i proprj figliuoli, ma quelli de' lor fratelli e sorelle.

(1) Θεῖος significa divino, e significa zio. (Adr.)

XXXVI.

DELL' AMOR NATURALE VERSO I FIGLIUOLI.

I. I giudici chiamati di fuori, e le condotte de' giudizj forestieri furono da prima introdotti da' Greci nel loro paese per la diffidenza ch' aveano l' un dell' altro, come se la Giustizia ben fosse necessaria alla vita umana, ma non nascesse, nè crescesse nella loro provincia: or non avvien egli il medesimo ai filosofi, che disputando rimettono la decisione di alcune lor differenze alla natura degli animali bruti, quasi a cittadini forestieri, e lasciano il giudizio alle loro passioni ed affetti naturali, non suggetti ad animosità e corruzione? Ma non è questo un rimproverare universalmente la malizia agli uomini, che dubitando delle cose più necessarie e più importanti al vivere, vadano a ricercarle fra' cavalli, fra' cani e fra gli uccelli; come dobbiamo, per esempio, ammogliarci, come generare ed' allevare i figliuoli? come se non avesse la Natura lasciato in noi stessi stampato alcun carattere da segnar con esso, e cognominare i costumi e gli affetti delle fiere, e da produrlo in testimonianza per mostrare come l' uomo si conservi dentro ai

termini naturali, o veramente come li trapassi, e trabocchi nella vita, la quale nel cominciare, e nella prima entrata sua si confuse e si disordinò. E questo avviene perchè ne' bruti la Natura conserva meglio il proprio lor costume più sincero e semplice, là dove negli uomini dal discorso di ragione e dall' usanza fu talmente misto il costume con precetti e 'nsegnamenti stranieri, che ne divenne vario e particolare a ciascuno, e come i profumieri soglion fare dell' olio, non ha mantenuta la propria natura. E non ci si mostri maraviglia che gli animali privi di ragione, più che non fanno i ragionevoli, seguitino i decreti di Natura; perchè le piante ancora meglio la seguitano che le bestie, a cui ella non diede nè immaginazione, nè inclinazione, nè altro desiderio che le sospinga oltre a' termini naturali, anzi come imprigionate si dimorano, e sempre per un sol sentiero, che Natura mostrò loro, se ne vanno. È ben vero che i bruti non hanno gran discorso, che renda mansueti i costumi, nè molta vivacità di spirito, nè forte desìo di libertà, ma avendo istinto naturale, ed appetiti non ammisurati da ragione, solcano un mare (per così dire) con molti errori e scorrimenti; nondimeno spesse fiate non s' allontanan molto, e la Natura ben patisce travaglio, ma non tale che gli privi dell' uso dell' ancore, e corra per tempesta. E così camminando sempre con la briglia e col freno di Natura, la dritta via sempre ci additano; là dove la Ragione, che in guisa di donna padroneggia l' uomo, ritrovando or uno, or altro sentiero, e novello trapasso, non lascia alcuna apparente e manifesta traccia della Natura.

II. Avvisa i maritaggi delle bestie, come procedano in essi naturalmente: nel primo luogo, non curano leggi pubblicate contra quelli che non s'ammogliano, o s'ammogliano ben tardi, come fanno i cittadini di Licurgo e di Solone; e non temono l'infamia del non avere figliuoli, nè vanno dietro all'onoranze e prerogative usate darsi al padre di tre figliuoli, come facevano molti Romani, i quali cercavano maritaggi, ed aver figliuoli, non per avere eredi, ma per poter conseguire redítaggi. Inoltre congiungesi il maschio con la femmina non di tutti i tempi, perchè non han per fine il piacere, ma la generazione e la discendenza, e però nella primavera, quando spirano aure generative, e l'aria con grato temperamento giova alla gravidezza, la femmina s'accosta al maschio tutta composta di mansuetudine e d'amoroso desio, con grato odore, e particolare ornamento, e satolla di rugiada e d'erba pura. Ed accorgendosi d'esser gravida modestamente si ritira, ed incomincia a pensare al parto, ed alla salvezza de' figliuoli che nasceranno. E certo non può esprimersi con degnità quello che fa: basti solamente il dire, che tutto fornisce con amore sviscerato, con provvedenza, tolleranza, e continenza. Noi nominiamo e crediamo la pecchia fabbricatrice del miele esser savia, adulandola e lusingandola perchè ci addolcia la lingua; e d'altra parte lasciamo indietro la sapienza e l'artifizio usato dagli altri animali nel partorire ed allevare i loro figliuoletti; come per esempio dell'uccello detto Alcione. La femmina sentendo la sua gravidanza compone il nidio di lische di quel pesce, detto da' Greci

belone, e dai Romani *acus*, e 'ntrecciandole e tessendole l'una con l'altra, lo forma con figura rotonda, e lunga in guisa di nassa da pescatori, e artifiziosamente e con diligenza fortificatolo con l'incatenamento, e saldezza di quelle lische, l' espone al fiotto dell' onde, affinchè bellamente battuto, e ristretto di fuori indurisca, come appunto avviene, perchè l' acqua lo fa sì duro che non può tagliarsi con ferro, nè infrangersi con pietra. Ma questo avanza ogni maraviglia, che la bocca di questo nidio è fatta sì a misura del corpo dell' Alcione, che non può entrarvi dentro altro animale che sia maggiore o minore: anzi affermano alcuni non entrarvi eziandio l' acqua del mare, nè altra cosa, ancorchè menomissima. Ma questo amore sviscerato si mostra maggiormente ne' Galei, cioè nel pesce *cane*, il quale forma dentro a sè il pesce vivo, e lascialo alcune fiate uscir fuori a pascersi, e poscia lo ripiglia, e ripiega dentro nel ventre, ove si riposi dormendo. E l' Orsa ancora, una delle più selvagge fiere e più feroci manda in luce il parto sformato, e senza membra distinte, ma figurandolo poi colla lingua, come se fosse uno scarpello, e distinguendo le parti, par che non solamente partorisca il figliuolo, ma lo fabbrichi davvantaggio. E il lione descritto da Omero, il quale

Menando i lioncelli alla foresta
Riscontra per la selva i cacciatori,
Onde furioso allor muove lo sguardo,
E il ciglio abbassa gli occhi ricoprendo (1)

non mostra di voler patteggiare co' cacciatori per sal-

(1) Iliade XVII, 135.

var la vita a' figliuoli? In somma la carità de' genitori inverso i figliuoli, gli animali per natura codardi fa diventare arditi, i pigri e golosi si fanno fatiganti e risparmiatori, come fa quell'uccello propostoci da Omero, il quale presa l'imbeccata, e portandola nel nidio agli augelletti suoi senza piume

Che patisce per sè morir di fame (1),

perchè della sua fame nutrisca i figliuoli, e quel cibo che già è in sulla bocca del ventre, ritiene e strigne col becco per paura di non inghiottirlo contro sua voglia e parimente:

Come leggiera ed affamata veltra,
Che stando intorno a' teneri cagnuoli
Sempre latra a qualunque non conosce,
E mostra 'n vista di voler far guerra (2),

pigliando la paura che ha del danno de' figliuoli per un'ira seconda (3). E le pernici quando sono co' loro figliuoletti perseguitate, gli lasciano volare innanzi e fuggirsi, e facendo arrestare i cacciatori intorno a sè si voltolano appresso, e in sul punto d' esser prese escon loro di sotto, e poi di nuovo si fermano, e danno speranza a' cacciatori di non potere scampare, infino a che, correndo rischio di perdersi per salvezza de' figliuoli, allontanano da essi i cacciatori. Abbiamo tuttogiorno

(1) Iliade IX, 324.

(2) Od. XX, nel princ.

(3) La versione risponde letteralmente al testo: τὸν περὶ τῶν τέκνων φόβον ὡς δεύτερον προσλαβοῦσα θυμόν: ed è come chi dicesse: *il timore in che sta dei figliuoli le raddoppia il coraggio.* (A.)

innanzi agli occhi le galline, e veggiamo con quanta diligenza allevino i pulcini, distendendo l' ale per lasciar entrarvi sotto questi, e ricever quelli che montano da ogni banda sopra le spalle, con certo suono di voce, che ben dimostra la lor gioia e grand' amore; e se ad esse sole il cane, o la serpe s' appresenta, hanno paura e fuggono, ma se han dietro i pulcini si mettono a difesa, e combattono più che non chiede lor possa. Penseremo adunque che Natura abbia svegliati questi affetti negli animali per provvedere alla successione delle galline, de' cani e degli orsi, e non piuttosto per isvergognarci e trafiggerci amaramente, facendo ragione che queste cose sieno esempli a quelli che vanno lor dietro, e rimproveramenti a quelli che non han sentimento alcuno d' affetti, con i quali accusano la Natura umana, che sola non s' induce a portar affezione senza mercede, e non sa amare senza profitto? Perchè s' ammira quel seguace d' Epicuro (1), che fu il primo a pronunziare questa sentenza nei teatri:

Qual' uomo ama l' altr' uom senza mercede?

Il padre e la madre amano il figliuolo, e il figliuolo ama i genitori: ma se gli animali bruti potessero usare e intender le parole, e fusse alcuno che adunati in pubblico teatro cavalli, buoi, cani ed uccelli, dicesse ad alta voce il contrario, che i cani non amano i lor cagnoletti a prezzo, nè le cavalle i puledri, nè gli uccelli i lor figliuoli, ma che tutti il fanno per amore verace

(1) Il testo dice soltanto *θαυμάζεται ὁ εἰπὼν*, *si ammira colui che disse.* Dopo il verso poi leggesi: *κατ' Ἐπίκουρον ὁ πατὴρ* *ec. secondo Epicuro il padre e la madre ec.* (A.)

e senza mercede, riconoscerebbe negli affetti e passioni di tutti questi animali, che ciò saria stato ben detto, e con verità. Pur saria (oh Dio!) gran vergogna, che il generare, il figliare, le doglie del parto, e l' allattare i figliuoli fussero nelle fiere opera di Natura, e semplice benefizio, ma negli uomini al contrario tutte fussero usura, mercede, ed arra per trarne poco appresso il premio.

III. Ma questo discorso non è nè vero, nè degno di essere ascoltato; perchè la Natura, siccome nelle piante selvagge, qual è la labrusca, il fico salvatico, l' ulivastro, genera certi principj crudi ed imperfetti di frutti buoni e domestici; così infonde ne' bruti un amore verso i figliuoli imperfetto, e non bastante a distendersi infino alla giustizia, o passar più oltre che all' utile. Anzi essendo l' uomo animale ragionevole e civile, nato per esercitare atti di giustizia e legge, per adorare gli Iddii, per fondar città, e per fare ufficj di benignità, la Natura seguitando i primi principj della costituzione del corpo umano gli diede una generosa, bella e feconda semenza, che fu l' amore e carità naturale inverso i figliuoli. Perchè Natura fu sempre in tutte le cose esquisita, amò i suoi figliuoli, non mancò, nè soprabbondò giammai, e non ha, come disse Erasistrato (1), parte alcuna vacillante. Già non può degnamente esprimersi la sua provvedenza nella generazione dell' uomo, e forse non è onesto con soverchia esquisitezza appellar co' nomi proprj le parti segrete, ma val meglio lasciarle

(1) Erasistrato si crede il trovatore dell' anatomia.

così riposte e velate, e immaginarsi la disposizione che hanno questi membri al generare ed alla gravidanza. Sola la formazione e dispensazione del latte è bastante a palesare l'altà provvedenza e diligenza, perchè tutta quella parte del sangue superfluo che avanza nelle donne agli usi destinati, per la picciolezza e fievolezza degli spiriti galleggiando scorre qua e là, e forte le grava nel restante del tempo; ma dopo certe rivoluzioni di giorni, in ciascun mese, Natura ha per costume e per usanza d'aprire certi canali, e per essi sgorgarlo; e così facendo sgrava tutto il corpo, e le purga; e rende la matrice in guisa di feconda terra disposta a ricever l'aratolo e la semenza in tempo opportuno: e quando la matrice ha preso il seme, e vi si è dentro radicato, allora si riserra, e formato il bellico, che (come scrive Democrito) sta dentro appiccato come un'ancora, o canapo, o ritegno da fermare il parto conceputo e futuro, talchè non ondeggi, e non vada errando per lo ventre della madre, la Natura ristoppa i canali e gli sfogatoi delle purghe d'ogni mese, e ripigliando il sangue portato pel corpo, se ne serve per nutrire, ed annaffia il parto che già ha ricevuto consistenza e figura; e tanto dura che già essendo dimorato nel ventre certo numero di giorni necessarj al crescere, si muove, e viene in bisogno d'uscir di questo luogo, e nutrirsi d'altro cibo. Allora adunque conducendosi il sangue da sè stesso ad altri canali più destramente che non faria un giardiniere, o maestro di fontane, ed impiegandosi in altr'uso va a trovar certi vasi e cisterne apprestate per ricevere questo corrente liquore: le quali nol ricevono oziosa-

mente, e senza patire alterazione, ma con dolce calore degli spiriti, e delicata morbidezza han potenza di digerirlo, ammollirlo, e trasmutarlo, che tale è dentro la disposizione, e tale il temperamento della mammella, la quale non ha ruscelletti, nè condotti che a un tratto versino fuori tutto il latte, ma terminando in una carne spugnosa, che geme a poco a poco per più piccioli pertugi, porge alla bocca del bambino una conserva piacevole al tatto, e grata a pigliarla con le labbra (1). Ma tanti e tali istrumenti preparati per la generazione, tali dispensazioni, tal diligenza e provvidenza non sarieno state d'alcun giovamento se Natura non avesse infuso nel cuor della madre un amore sviscerato, e gran pensiero, e cura del ben de' figliuoli; perchè fra gli animali

Alcun non è più misero dell' uomo
Fra quanti sopra terra respirando
Muovono i passi . . . (2)

Chi accomoderà queste parole al bambino nato poco avanti, non dirà menzogna; avvegnachè non sia cosa al mondo sì imperfetta, sì bisognosa, nuda, sformata, e lorda alla vista, quanto è l' uomo considerato nel punto della nascita, al quale quasi solo la Natura non concedette una sincera e netta entrata alla luce della vita, ma contaminato di sangue, e pieno d'ogni lordura

(1) Se Plutarco, dice il Ricard, va alcun poco errato in questa opinione sulla formazione del latte, la colpa è più dei medici che di lui. Non gli doveva certamente esser negato di giurare nelle opinioni d' Ipocrate.

(2) Iliade XVII 446.

sembra piuttosto una creatura novellamente uccisa, che uomo frescamente nato; talchè non è persona che possa toccarlo, riceverlo, accarezzarlo ed abbracciarlo, se non colei che naturalmente l'ama (1). E per questa cagione a tutti gli altri animali pendono le mammelle sotto il ventre; ma le donne l'hanno appiccate alte al petto in luogo che non possono far di meno che non bacino, stringano ed abbraccino il bambino, dimostrandoisi per questo, che il partorire ed allevare i figliuoli non ha per fine l'utilità, ma semplice amore e carità.

IV. Sovvengati al presente delle donne degli uomini antichi, quando cominciarono da prima a partorire e vedere i figliuoli nati. Non era allora legge che comandasse il nutrir figliuoli, e non era aspettanza di guiderdone e d'usura, che i giovani dovessero, quando che sia, rendere a' vecchi il merito d'averli allevati; direi piuttosto essere state le madri (2) acerbe e crudeli verso i figliuoli per la fresca rimembranza de' gran pericoli e tormenti patiti per cagion loro:

In guisa d'una donna, che trafitta
Dall'aspro strale acuto del dolore,
Che l'angosciose figlie di Giunone
Nel parto travaglioso le avventaro (3).

Affermano le donne che questi versi non furono scritti da Omero, ma da Omeride, la quale avesse in altro tempo partoriti, o partorisse allora figliuoli, e sentisse

(1) Cioè, la madre a cui la natura inspira un fortissimo amore.
(2) Più chiaramente: *Direi piuttosto che le madri avrebbero dovuto essere acerbe ec.* (A.)
(3) Iliade XI, 269.

ancora pungersi i fianchi da quel dolore crudele ed acuto. E nondimeno l' amore e carità naturale la piega e guida talmente, che essendo ancora calda ed alterata per le doglie, e tutta tremante per l'ambascia, non abbandona o fugge il figliuolo, ma ver lui si volge, gli ride, l' accoglie e l' abbraccia senza piacere, o giovamento apparente; anzi con fatica e tolleranza raccogliendolo nell' invoglia delle fasce lo riscalda e ricrea, e non sì tosto cessa la fatica della notte, che ricomincia la pena del giorno. E di questi travagli qual mercede o profitto ricevevano le donne del tempo antico? Il medesimo che le donne del secolo presente, perchè le speranze sono incerte e lontane. Colui che zappò la vigna al marzo, la vendemmiò poscia nell' autunno: colui che seminò il grano quando le stelle Pleiadi tramontavano, lo mietè poi quando surgevano le medesime dall' orizzonte. Le vacche, le cavalle, le galline partoriscono figliuoli, che tosto danno utile al padrone, là dove l' allevare i figliuoli negli uomini è forte penoso, e il crescer loro è lento e tardo; e la virtù indugia tanto a venire, che la maggior parte de' padri sono prima morti, che possano goderne. Neocle non vide la vittoria conquistata dal figliuolo Temistocle in Salamina. Milziade non vide Cimone vittorioso sopra la riviera d' Eurimedónte. Santippo non sentì Pericle parlamentare al popolo. Aristone non vide il figliuol suo Platone famoso nello studio di filosofia, nè i padri d' Euripide, e di Sofocle ebber conoscenza delle vittorie che riportarono nell' aringo de' teatri, ma ben gli sentirono balbettare e compitar le sillabe, e se pur sopravvissero alquanto,

furono spettatori di lor lascive mascherate, di loro ebrezza, de' loro amori e follie. Talchè non si commenda, nè si ricorda altro detto d' Eveno, che questo solo:

Vedi quanti dolori, e quanti affanni
Sempre apportino a' padri i lor figliuoli;

e nondimeno non cessano mai d' allevar figliuoli, e più ancora quelli che n' hanno men bisogno. Perchè saria da ridersi di chi credesse che i ricchi sacrificassero agli Iddii, e festeggiassero nel natale de' lor figliuoli perchè sperino d' aver successori che sostentino la lor vecchiezza e gli seppelliscano; se già non diciamo che allevano i figliuoli perchè non si trova poi chi voglia essere erede e pigliare i beni altrui. Ma non è sì numerosa la rena del mare, nè la polvere, nè tante sono le piume dipinte degli augelli, quanto è il novero di coloro che procacciano di conseguire redităggi. Danao padre di cinquanta figliuole avrebbe avuti più eredi, e d' altra fatta, se non ne avesse avuta pure una sola, perchè i figliuoli non sanno un grado al mondo a' padri, nè gli servono ed onorano per questo, ricevendo da essi la redità come dovuta ed obbligata: ma odi d' altra parte i lusingatori che stando intorno ad un ricco senza figliuoli mandano fuori voci somiglianti a queste de' poeti comici,

Questi tre oboli ora piglia in mano;

e quel detto d'Euripide

Le ricchezze t' acquistan molti amici,
E fanno aver fra gli altri gran potenza (1);

non fu semplicemente vero, ma solamente s' intenda

(1) Aristof. ne' Cav. v. 50, 51.

pronunziato per coloro che non hanno figliuoli. A questi fanno i ricchi conviti, questi sono riveriti da'capitani, questi soli sono difesi senza mercede dagli oratori ed avvocati. Ha gran possanza quel ricco che non ha figliuoli, e non si sa che abbia eredi; ma non sì tosto nasce un picciol bambino, che spogliato incontanente rimane dell' amicizia e della riputazione ch' aveva prima. Non giovano adunque i figliuoli all' acquistare autorità; e' padri non gli amano perciò; anzi tutta è forza di Natura non meno negli uomini che nelle bestie.

V. Ma questo amor naturale, e molti altri laudevoli affetti sono oscurati dal vizio che germoglia appresso in guisa di spina nascente fra domestica semenza. Altrimenti dire ci converrebbe che l' uomo non amasse sè stesso, perchè molti si scannano, e da alti luoghi si precipitano. Ed Edipo,

Alzate le palpebre si percosse
Ambiduoi gli occhi con la man sanguigna;

Ed Egesia ragionando e discorrendo indusse molti de' suoi uditori a lasciarsi volontariamente morir di fame. Molti accidenti sono versati sopra noi dalla Mano Divina, i quali son tutti come le altre malattie e passioni dell' anima trasportata fuor de' termini naturali, come essi fanno testimonianza contra loro medesimi; perchè se avviene ch'una troia o cagna avendo partorito sbrani il parto, incontanente smagano e rimangono confusi, e sacrificano agl' Iddii per divertire sì malavventurosi augurj, e reputano questo fatto mostruoso ed orrendo, credendo essere nel petto di tutti gli animali stampato questo precetto d'amare ed allattare i proprj figliuoli,

e non d' ucciderli. Nondimeno siccome dentro alle miniere riluce l' oro ancorchè misto e confuso con gran massa di terra, così la Natura ne' costumi e negli affetti confusi e corrotti fa risplendere l' amor naturale verso i figliuoli. Perchè la cagione, che induce alcuna volta i poveri a non allevare i figliuoli, si è la temenza che hanno, che avvezzi meno onestamente che non conviene, non riescano di costumi servili e rozzi, e mancanti di ogni buona qualità; perchè stimando la povertà il maggior male che sia, non patisce lor l' animo di compartirla a' figliuoli, come fusse durissima e grave malattia (1).

(1) Il Reiske è d'opinione che Plutarco nel restante di questo opuscolo combattesse quell' opinione degli Epicurei, la quale condannava l' amor naturale dei parenti verso i figliuoli, come debolezza indegna dei saggi, e da vietarsi ai filosofi.

XXXVII.

SE IL VIZIO È BASTANTE A FAR L'UOMO MISERO (1).

I. E patisce d' aver venduto il corpo
Col prezzo della dote . . . .

come già disse Euripide: ch' apparì un picciol bene, mal sicuro ed instabile. Ma a colui che non cammina sopra molta cenere, ma traversa un fuoco reale, e s' abbronza d' ogni intorno, ed ansa, e teme, e suda oltre misura, ella dona al fine una ricchezza somigliante a quella di Tantalo, di cui per li continui affari e travagli non è per godere giammai. Or fu già un ricco di Sicione, il quale avendo appresso molti cavalli con saggio avviso donò ad Agamennone, re degli Achivi, una veloce corsiera per essere dispensato

Di non avere andare all' alta Troia,
Ma dimorarsi a casa fra' diletti (2),

affinchè si ravvolgesse negli agi di sue profonde ricchezze e riposo senza noie. Ma i cortigiani del dì d' oggi, ed altri che vogliono farsi stimare gente di grande affare,

(1) A questo trattato manca il principio, e fors' anco il fine, siccome avvertono l' Adriani e tutti i commentatori.

(2) Iliade XXIII, 295.

non aspettano che l'uomo gli inviti, anzi da loro stessi si gettano a rompicollo nelle Corti, ove conviene vegghiare, accompagnare, e star la notte al sereno, e menar dura vita per guadagnare un cavallo, una catena, o somigliante felicità;

Lasciò in Filaca la piangente moglie,
Che con le palme si percosse il volto
Rigato men di lagrime che sangue,
Veggendo sua famiglia abbandonata (1),

mentre che il suo marito è menato qua e là errando per lo mondo tirato da qualche speranza, che al fine in disonore e scherno gli torna. E se per ventura ottiene qualche suo desiderio, dopo essere stato lungamente aggirato dalla leggerezza di fortuna cerca d' uscirne, e nomina benavventurosi coloro che si stanno in bassa fortuna lungi da' rischi e da' perigli. Altri ci ha per lo contrario che guardando in alto solamente ammira i collocati sopra sè.

II. Ecco come il vizio dispone tutti gli uomini, e come essendo solenne e perfetto maestro di miseria, non abbisogna di strumenti e ministri. Altri tiranni studiandosi di render miseri quelli che tormentano, tengono appresso giustizieri e tormentatori, o van ritrovando modi da dare il fuoco e la colla: tutte cose risguardanti la parte non ragionevole dell' anima nostra. Ma il vizio, senza alcuno apprestamento, entrato ch'è nell' anima, tantosto consuma l' uomo, l' atterra, lo riempie

(1) Iliade II, 700. Sono versi d' Omero risguardanti Protesilao, che avea lasciato in Filaca la moglie e le sostanze per condursi all' assedio di Troia. (Ric.)

di dolore, di lamenti, di gravezze, e di pentimento. E che ciò sia vero si mostra, perchè molti lacerati taccio-no, e battuti soffrono i colpi; e quando il loro signore, o tiranno li tormenta non aprono bocca, perchè l' a-nima con la mano della ragione ritiene e raffrena la voce, e le toglie la forza; là dove per lo contrario non persuaderesti di leggieri all' ira che posasse, al pianto che tacesse, alla paura che non tremasse, al travaglio della penitenza che non alzasse la voce, non si svellesse i capelli, nè battesse l' anche: tanto è maggiore la forza del vizio, che non è quella del fuoco e del ferro.

III. Quando le città vogliono dare a fare in sommo le fabbriche de' templi, o Colossi, ascoltano prima gli artefici disputanti fra loro del tor sopra sè questo lavoro, intendendo lor ragioni e modelli, e poi eleggono colui che promette di compier l' opera con minore spesa, meglio, e più presto. Orsù mettiamo e noi ancora al-l'incanto, e cerchiamo d'allogare la fabbrica della sven-turata vita umana; e concorrano a competenza per pi-gliare sopra sè questo lavoro la fortuna, e il vizio. La fortuna sia corredata di tutti gli strumenti atti a far nostra vita misera e miserabile; conduca seco la ra-pina, la guerra, l' uccisione de' tiranni, le tempeste nel mare, la folgore nell' aria, triti il veleno della ci-cuta, armata sia di spade, raccolga d' ognintorno ca-lunniatori, infiammi con le febbri, risuoni con ceppi e con manette, e fabbrichi prigioni; ancorchè la mag-gior parte di cotali strumenti più appartengano alla malvagità che alla fortuna. Ma concedasi che tutti sieno pure arnesi di fortuna, e consideriamo d' altra parte

appressarsi all' uomo il vizio nudo e disarmato, e che non avendo mestieri d' alcuno apprestamento straniero per assaltarlo, domandi la fortuna: Come introdurrai nell' uomo miseria, e mancanza di cuore? Minacci di farlo povero? Metrocle (1) ride le tue minacce, il quale di verno dorme fra le pecore, e di state nelle logge de' templi, e invitava a contender seco a prova di felicità il re de' Persi, che il verno in Babilonia, e la state in Media soggiornava. Conduci teco la servitù, le catene, e l'esser venduto come schiavo? Diogene nulla le stima, il quale preso e venduto da' masnadieri, egli stesso si bandiva all'incanto dicendo: Chi vuol comprare un padrone? Tu m' apparecchi, e mesci il bicchiere del veleno? Ora nol porgesti prima a Socrate; il quale mansueto, e placido, senza temenza, o senza cangiar pure il volto, e muovere in parte la persona, tranquillissimamente il bevve? E i viventi, poi che fu morto, lo stimarono benavventuroso, ed ancora appresso a Plutone (2) participante di divinità. Mi presenterai il fuoco? Or non vedi, che Decio gran capitano de' Romani lo prese volontariamente da sè stesso di lunghissimi tempi avanti a me, quando nel mezzo di due eserciti, acceso un gran fuoco offerse la sua persona in olocausto a Saturno per l'imperio (3)? E le caste donne indiane, zelanti

(1) Costui fu prima seguace di Teofrasto, poi di Cratete cinico. (Ric.)

(2) Il testo: ἐν ᾅδου, *cioè nell'inferno, nella regione dei morti, o di Plutone* secondo la varia significazione di questa parola (A.)

(3) Vedi in T. Livio (lib. VIII, c. 9) questa istoria di Decio diversamente narrata. (Ric.)

de' loro mariti combattono insieme; e contrastano del fuoco, e la vincitrice ottiene il pregio d' essere abbruciata in compagnia del morto marito, e dall' altre è giudicata benavventurosa. Niuno de' savj di quel paese è stimato avventurato e felice, se ancor vivente, sano, e col senno intero non disgiunge l'anima dal corpo col fuoco, e lavata la macchia della mortalità non esce della carne tutto puro e netto. Tu mi riduci, o fortuna, da splendide sostanze, da ricca casa, e suntuosa mensa alla schiavina, alla bisaccia, al mendicare giornalmente il vitto? Queste furono principio della felicità di Diogene, e della libertà e gloria di Cratete. Faraimi forse crucifiggere e impalare? A Teodoro (1) non calse che il corpo suo più si corrompesse sotto terra, che sopra. Tali sono i fortunati sepolcri degli Sciti, ed Ircani (2), l'essere divorati da' mastini; e fra i Battriani gli uccelli per ordinazione di lor legge mangiano i corpi morti di coloro che si crede avere avuto felice fine.

IV. Quali sono adunque quegli uomini che furono miseri per somiglianti accidenti? I pusillanimi, i privati dell'uso di ragione, i male allevati, quegli che non han conoscenza degli affari del mondo, e mantengono sempre quelle credenze ch'ebbero nella prima fanciullezza. Non è adunque la fortuna senza la compagnia del vizio solenne e perfetta fabbricatrice di miseria. Perchè sì come un semplice filo rompe l'osso lungamente stato ed inzuppato nell'aceto e nella cenere; e si torce, e

(1) Cicerone nelle Tuscolane (lib. I, c. 42) dice che Teodoro fece questa risposta a Lisimaco re della Tracia, che lo minacciava di farlo morire in croce. (Ric.)

(2) Vedi Erodoto, lib. IV, c. 72. (Ric.)

si forma a volontà dell'artefice l'avorio mollificato, e intenerito col vino fatto d'orzo, ch'altrimenti non si potria, così la fortuna impiaga e ferisce l'uomo, che col vizio sè stesso guastò ed ammollì (1). E sì come il napello non nuoce a persona, e non fa male a chi lo tocca e lo porta attorno; ma se alcuno ch'abbia ben piccola puntura e ferita se gli appressa, incontanente muore per esser la piaga disposta a patire, e ricever quella velenosa impressione; così l'anima di colui che debba esser guasta dalla fortuna, conviene che dentro nelle viscere abbia maligna piaga, ed occulta postema, che gli accidenti sopravvegnenti faccia diventar miserabili e lamentevoli.

V. Arà adunque il vizio di mestieri d'esser soccorso dalla fortuna per la fabbrica della miseria? E da qual parte? La fortuna non solleva ella aspra tempestà nel mare, non cinge il disabitato piè de'monti con agguati di masnadieri? Non vers'ella con grand' impeto sopra i campi più fecondi le nubi pregne di grandine? Ma d'altra parte, il vizio non fa egli surger Melito, Anito, e Callistene (2) acerbi calunniatori, e non toglie parimente i beni di fortuna, e non priva gli uomini de' generalati nella milizia per profondarli in abisso di miserie? Ella li fa ricchi, abbondanti, e possceditori di gran reditaggi in terra: ma il vizio gli accompagna in mare, sta loro sempre appresso, gli disfà con le cupidità, gli infiamma con l'ira, gli consuma con la superstizione, e gli tira per forza con gli oggetti grati alla vista.

(1) Diosc., lib. VI, c. 19.

(2) Furono costoro gli accusatori di Socrate nominati qui per antonomasia.

XXXVIII.

QUALI PASSIONI SIENO PEGGIORI

O QUELLE DELL' ANIMA, O QUELLE DEL CORPO (1).

I. Omero considerate le spezie degli animali mortali, e paragonato l'un con l'altro nella vita e nella maniera del vivere, disse non esserne alcuno più miserabile dell' uomo,

Fra quanti sopra terra respirando
Muovono i passi . . . . (2)

attribuendo all' uomo il malavventuroso principato nell' eccellenza de' mali. Ma noi supponendo al presente l'uomo dichiarato per vincitore della miseria (3), e pubblicato per lo più infelice animale che viva, vogliamo paragonarlo seco stesso nel contrasto de' proprj mali,

(1) Questo trattato manca del principio e del fine. Lo Xilandro lo crede supposto: il Reiske poi lo reputa opera di Plutarco.

(2) Iliade XVII, 443.

(3) Il testo: ὥσπερ ἤδη νικῶντα κακοδαιμονίᾳ τὸν ἄνθρωπον, *considerando l'uomo superiore a tutti nella infelicità*: o come traduce il Ricard: *Supponendo nell' uomo questa infelice prerogativa.* (A.)

dividendolo in anima e corpo; non certo invano, anzi molto a proposito per sapere se viviamo più infelicemente per cagione dell'anima (1), o di noi stessi. Perchè la malattia nel corpo si genera per natura, ma il vizio e la malvagità è da prima operazione intorno all'anima, e poi diventa sua passione. Sì, non sarà egli adunque leggier giovamento per la tranquillità dell'animo il vedere che il peggiore sia curabile, e quel che non si può sfuggire diventi più leggieri.

II. La volpe d'Esopo contendendo col liopardo della varietà del pelo, udì quietamente il liopardo quando mostrava il corpo e la pelle tutta fiorita e chiazzata di vaghe macchie, e la volpe avere certo color rossiccio, sucido, e disgrato alla vista, e poi così rispose: O giudice, se riguardi il mio di dentro vedraimi più varia e più chiazzata di lui: dimostrandoci l'agevolezza ch'avea di cangiare in molti modi sua natura secondo il bisogno. Così diciamo noi a noi medesimi: O uomo, molte malattie e passioni naturalmente manda fuori da per sè stesso il tuo corpo; ed altre ne riceve di fuori; ma se aprirai le parti interne, troverai una conserva e tesoro (come disse Democrito) di varj e molti mali, i quali non vengono d'altronde, ma hanno il loro fonte natìo che rampolla del medesimo luogo, e si versano fuori per lo canale del vizio, abbondante e ricco di passioni. Le malattie del corpo e della carne si scuoprono

(1) L'Adriani, lesse *διὰ τὴν ψυχήν*. I migliori leggono ora *διὰ τὴν τύχην per cagione della fortuna*, lezione senza dubbio migliore. (A.)

per lo batter de' polsi, e per la faccia rossa, e si palesano per un colore straordinario, e per subitana lassezza senza apparente cagione; ma le infermità dell' anima spesso ingannano gli offesi da esse, i quali non han conoscenza delle proprie passioni, perchè è offesa la parte conoscente e giudicatrice. E conviene annoverare per lo primo e maggior male dell' anima la follia, per cagione della quale il vizio è senza rimedio in molti, in compagnia de' quali abita, vive e muore. Perchè il principio del guerire questi mali si è il sentimento di essi, che conduce l' offeso ad usare i rimedj; ma chi non crede d' aver male, e non conosce il bisogno suo, ancorchè il medico sia presente, lo rifiuta. Chè parimente fra le malattie del corpo quelle sono peggiori, che tolgono il sentimento, le sonnolenze, i dolori di testa, il mal caduco, e le febbri sì ardenti che per l'infiammazione fanno farneticare, e turbando i sensi, come d' un istrumento di musica,

Toccan le interne corde della mente,
Che non dovrien per nulla essere smosse.

III. Per la qual cagione vogliono i medici che l'uomo non abbia male, e se pur l' ha che conosca d' averlo: e questo avviene a tutte le passioni dell' anima (1). I folli; i lascivi, gli ingiusti non pensano di fallire, anzi

(1) Διὸ παῖδες ἰατρῶν βούλονται μὲν μὴ νοσεῖν τὸν ἄνθρωπον, νοσοῦντα δὲ, μὴ ἀγνοεῖν ὅτι νοσεῖ· ὃ τοῖς ψυχικοῖς πάθεσι πᾶσι συμβέβηκεν: *Laonde i medici vogliono o che l' uomo non infermi, o che infermando non ignori il suo stato, siccome gli accade in tutte le passioni dell' anima.* (A.)

alcuni d'essi credono di ben fare, là dove non fu giammai alcuno che nominasse la febbre sanità, nè il tisico ben disposto, nè la gotta velocità, nè il pallido rosso: ben molti troverai che nominano l'ira fortezza, l'amore amicizia, l'invidia contesa, la codardia sicurezza. Inoltre que' primi chiamano i medici perchè sentono i loro bisogni, ma questi fuggono i filosofi: credendo ben fare quando peccano, e per la medesima ragione diciamo che il mal degli occhi è malattia più leggieri che non è il furore, e la gotta che non è il farnetico: colui sente il male, e gridando chiama il medico, e venuto ch'egli è gli porge gli occhi, acciò gli impiastri, tragga sangue per la vena, e curi la testa. Odi d'altra parte Agave fuor del senno per furore non conoscere i suoi più cari:

Conduciamo alla nostra alta magione
Dal monte il cervo nuovamente ucciso,
Oh ben avventurosa cacciagione (1)!

Perchè chi ha offeso il corpo incontanente s'arrende, e riposando nel letticello pazientemente lascia medicarsi; e se pure avviene che sopravvenuta infiammazione smuova e tormenti il corpo, uno degli assistenti con simile dolce ammonizione:

Riposati, infelice, nel tuo letto (2)

lo ferma ed arresta. Per lo contrario i sorpresi dalle passioni dell'anima, allora non si posano; perchè le inclinazioni sono il principio delle passioni, e le passioni sono l'eccesso delle inclinazioni, e però non la-

(1) Euripide nelle Baccanti.
(2) Euripide nell' Oreste.

sciano riposar l'anima, anzi quando l'uomo ària più bisogno di pazienza, di silenzio, e di ritirarsi, allora la sollevano all' aria, allora più si palesano l'ire, l'ostinazioni, gli amori ed altri dolori, che la costringono a far molte cose ingiuste, e dirne molt' altre mal proporzionate al tempo presente.

IV. Sì come adunque più dannoso è il travaglio del mare quando non lascia surger la nave e pigliar porto, di quello che impedisce l'uscire e far vela, così le tempeste dell' anima sono peggiori, che non lascian che l'uomo raccoglia sè stesso, od arresti l'ondeggiamento della ragione turbata; anzi fan sì che mal corredato, senza nocchiero, e senza zavorra, tutto turbato e vagando, rovesciato sottosopra per li mortali e temerarj scorrimenti, cade in orrendo naufragio, e rompe la vita. Tal che con queste ragioni si può concludere esser peggiori le malattie dell' anima che quelle del corpo; perchè i corpi solamente patiscono (1), ma l'anime soffron male, e fanno male insiememente. Ma che bisogno ci fia d' allegar per esempio molte dell' altre passioni? Il tempo presente ce le riduce a memoria? Vedete questa numerosa turba di tanti luoghi raccolta, che qui intorno al tribunale si urta, e scorre qua e là per la piazza? Non vennero qua tutti insieme per sacrificare agli Iddii protettori del paese, nè per partecipare de' medesimi sacrifizj, nè per offerire a Giove Ascreo i primi frutti

(1) Cioè, Nelle malattie del corpo soffre solamente chi n' è affetto, ma in quelle dell'anima e soffre egli, e fa sofferire agli altri: τοῖς μὲν γὰρ πάσχειν μόνον, τοῖς δὲ καὶ πάσχειν καὶ ποιεῖν κακῶς συμβέβηκε. (A.)

della Lidia, nè per celebrare in onor di Bacco nelle sacrate notti la sua solenne festa co' consueti balli e notturni lascivi conviti: ma ritornando (per dir così) le accessioni anniversarie, il vigor del male inasprisce l' Asia, e qua concorrono ad un determinato giorno a trattare di lor processi e contese (1). E la moltitudine degli affari, quasi rapidi torrenti che sgorghino in una medesima stretta palude, convengono in angusto luogo e piazza ripiena di tante genti, che fan gonfiarla, e rotto ogni argine e ritegno perdono loro stessi ed altri. Di qual ardente febbre, o ribrezzo sono effetti questi? Da quali accessioni, o remissioni, o stemperanza di calore, o soprabbondanza d' umido procedon eglino? Se domanderai, come si domanda l' uomo, di ciascuna lite onde procede, e d' onde viene, troverai questa avere avuto origine dall' ira superba, quella da furiosa ostinazione, e quell' altra da ingiusto desiderio.

(1) Il Wyttembach giudica questo luogo assai corrotto in tutte le edizioni, ed in tutti i codici. Nondimeno può bene intendersi a sufficienza se si consideri che l' Autore alludendo all' usanza di giudicare in un certo mese fissato tutte le cause e le controversie insorte nel corso di un anno, paragona quel periodico litigare ad un regolare accesso di febbre.

XXXIX.

DELLA LOQUACITÀ.

I. Fastidiosa e malagevol cura imprende la Filosofia, quando vuol guarire il vizio della loquacità; perchè la medicina che adopra sono le parole da riceversi dagli ascoltanti, e i loquaci non ascoltano già mai persona, perchè sempre parlano: e questo è il primo male del non poter tacere, che non possono udire; ed è per mio avviso sordezza volontaria di gente, che mostra d'accusar la natura, perchè non diede loro che una lingua, ma ben due orecchi. Se adunque rettamente disse Euripide ad uno stupido uditore,

Com' il vaso non saldo empiér non puossi,
Così consiglio non può darsi al folle;

più giustamente non si può dire a un loquace, o d'un loquace: Empier non potrei chi non riceve i saggi avvertimenti che l'uomo infonde, o per me' dire, sparge intorno agli orecchi di colui, che molto parla con chi non ode, e non ode quelli che parlano. Perchè se pure attigne qualche breve detto, questo vizio del parlar troppo lo prende, e in guisa del reflusso del mare, che moltiplica l'onde in infinito, incontanente lo rende moltiplicato in mille doppi. Nella città d'Olimpia era una loggia detta Eptafonos, perchè una voce sola riverbe-

rando si moltiplicava in molte e molt'altre; ma se una menomissima parola percuote nella loquacità, immantenente si sparge, e risuona per tutto, e

Tocca le interne corde della mente,
Che non dovrien per nulla essere smosse.

Talchè si può dire che i fori degli orecchi in questi tali non abbiano corrispondenza con l'anima, ma con la lingua; onde negli altri le parole fan dimoranza, ma ne' loquaci svaporano; e così in guisa di vasi vuoti di senno riescon pieni di vano rimbombo.

II. Nondimeno se parci ben fatto il non lasciar indietro prova alcuna per giovar loro, diciamo al loquace,

Taci, figlio; il silenzio ha molti beni,

ma due principali e grandissimi, l'udire, e l'esser udito, nè l'uno nè l'altro de' quali posson giammai conseguire gl'importuni parlatori, anzi in ambiduoi non ottengono il lor desiderio. Tutte le altre malattie dell'anima, come l'avarizia, l'ambizione, la lussuria godono alcuna volta gli oggetti desiderati, ma ciò a' loquaci è malagevolissimo; perchè cercando di chi li voglia udire, non possono trovarne, anzi ciascuno li fugge a corsa; e se alcuna brigata sedendo in cerchio, o passeggiando vede venire alcuno di questi tali, tosto si consigliano a mutar alloggiamento. E siccome quando in qualche adunanza s'è fatto silenzio subitamente, dicono esservi entrato Mercurio (1), così quando il loqua-

(1) Mercurio era in un medesimo, e Dio dell'eloquenza, e messaggiero degli Dei; quindi la sua apparizione doveva produrre il silenzio alle adunanze, desiderose o di intendere gli ordini che portava, o di udirne l'eloquente parlare. (Ric.)

ce s' accosta ad un convito o compagnia di conoscenti, ciascuno si tace per non porgergli appicco di parlare, e quando comincia ad aprir le labbra ciascuno si rizza e vassene; come i marinai, i quali avanti alla tempesta prevedendo il vento settentrionale, e dubitando del travaglio, si ritirano a qualche scoglio di mare. Onde addiviene che non ha compagni a mensa e nell' albergo, se non forzati, quando fa viaggi per mare, o per terra, perchè sempre da ogni banda ti tira per la vesta, o per la barba, o ti punzecchia con la mano. Talchè a gran bisogno vengonó i piedi, come disse Archiloco, e secondo il savio Aristotele ancora, il quale da vane novelle di fastidioso domandatore assediato, e sentendosi rompere il capo con somiglianti importune e spesse domande: Non è ciò gran maraviglia, Aristótele? Rispose: Non certo, ma più tosto che chi ha piè ti sopporti. E a un altro simile, il quale dopo molto ragionare gli disse: Pur t'ho ripieno, o filosofo, di mie ciance; rispose: No veramente, chè non punto intesi a tue parole. Perchè quando i loquaci pur ti forzano ad esser presente a' vani lor cicalamenti, l'anima lascia loro gli orecchi solamente, intorno a'quali spargono di fuori l'importune parole; e si ritira in sè stessa, e dentro spiega altri nobili pensieri, e discorre; e così non han potere di procacciarsi attenti uditori, che loro prestino credenza. Perchè siccome si vuol dire, che il seme di chi troppo spesso giace con donna è sterile; così le parole de' loquaci sono vane e senza frutto.

III. E pur è vero che niun' altra parte del nostro corpo meglio guernì e fortificò la natura, che la lin-

gua, avendole messo avanti lo steccato de' denti, acciò se non obbedisse alla ragione che tiene in sua balìa la briglia del silenzio, e si scagliasse, possiamo raffrenar la sua intemperanza col morso insanguinandola; perchè non il fine delle case, ma

Il fine della lingua disfrenata
Suol esser la miseria,

come disse Euripide (1). Parmi che quelli, che credono le case senza porta, e le borse senza legame non esser d'alcun giovamento a' lor possessori, e poi con la bocca aperta e spalancata tutto versano fuori, come fa la bocca del mar di Ponto, stimino che le parole sieno la più vil cosa del mondo; e però non è chi presti lor fede, la quale in ogni ragionamento è desiderata, perchè l'acquistar fede appresso gli ascoltanti è il proprio suo fine, il che non conseguon mai i loquaci, eziandio quando dicono il vero. Perchè siccome il grano serrato in umido vaso cresce di misura, ma scema di bontà, così le parole in bocca del loquace fan crescere la misura della menzogna, con la quale spengono ogni forza di persuasione.

IV. In oltre ogni persona onesta e moderata, guarderassi sempre dall'inebriarsi, perchè, come dicono alcuni, l'ira è della medesima ordinanza che il furore, e l'ebbrezza abita in sua compagnia, o per meo dire è il

(1) Nella Tragedia delle Baccanti. Il testo veramente dice: ἀχαλίνων γὰρ, οὐ ταμιείων, οὐδ' οἰκημάτων, ἀλλὰ στομάτων τὸ τέλος δυστυχίαν ὁ Εὐριπίδης φησίν: *Imperocchè Euripide non disse che la miseria fosse il fine delle dispense o delle case sfrenate, ma bensì delle lingue.* (A)

furore stesso, minore in quanto alla durazione del tempo; ma più grave, in quanto che ell'è volontaria. Ora nell' ebbrezza non è cosa alcuna che più s'accusi e riprenda, che l'intemperanza nel parlare e non rifinar giammai. Perchè come disse il Poeta:

. . . . *Il vino*
E menti ancor ben sagge e salde, spinse
A cantare e saltar ridendo in festa.

E quel che è peggio, che il riso e il ballo non sono d'alcun momento fin a qui,

E spesso a dir quel ch'era me' tacere (1).

Il che veramente è di maggior danno e pericolo. E forse il Poeta tacitamente volle sciorre la disputa de' filosofi intorno alla differenza tra l'avvinato, e tra l'ebbro; perchè nel primo nasce allegria, e nel secondo un vano cianciare. Onde si suol dire per proverbio: Quel che è nel cuor del sobrio è nella lingua dell'ebbro. E però ben rispose Biante ad un loquace, che lo scherniva appellandolo folle, perchè ad un convito taceva, e disse: E chi sarebbe quel folle, che a mensa tacesse? Avea un Ateniese invitati a convito gli ambasciadori del re di Persia, e per piacer loro maggiormente brigò per condurvi alcuni filosofi della città: e cominciando gli altri a parlare con essi, e dire il lor parere, Zenone solo si taceva; perchè i Persiani accarezzandolo e invitandolo a bere, dissero: E di te, o Zenone, che diremo al Re

(1) Odis. XIX, 465. Il testo qui è senza dubbio assai guasto. Il senso però può dirsi che sia il seguente: E, quel ch'è peggio del ridere e del ballare, il vino spinge spesso a dir quello ch'era meglio tacere. (A.)

nostro Signore? Non altro, rispose, se non che in Atene è un vecchio, il quale dopo al bere può tacere; tanto è il silenzio ripieno di profonda sapienza, d' alti segreti e di sobrietà; dove per lo contrario l'ebbrezza è colma di vane parole, e vuota di senno e discorso, e però ha molte e varie voci. I filosofi medesimi, definendo l'ebbrezza, dicono non esser altro che un vano cianciare tra il bere; talchè non si riprende il bere congiunto col silenzio, ma il troppo e follemente parlare fa che il compiacersi nel bere diventi ebbrezza. L'ebbro adunque vaneggia a mensa, e il loquace per tutto; in mercato, nel teatro, in passeggiando, di giorno, e di notte. Se visita un malato, più forte lo danneggia che la malattia stessa; se naviga, più tormenta i passeggieri, che non fa la marea; se loda, riesce più odioso del maldicente; in somma ama meglio l'uomo di conversar con viziosi che parlino destramente, che con buoni, i quali con importune parole vaneggino. Perchè Nestore il buon vecchio volendo, appresso Sofocle, addolcir Aiace di soverchio inasprito, graziosamente così disse:

Aiace, non t' accuso, nè riprendo,
Perchè, parlando male, adopri bene.

Così non possiamo dire del loquace; l'importunità del parlare guasta e disperde la grazia d' ogni suo buon fatto.

V. Lisia già compose un' orazione per difesa d' un reo, e dieglieIa; il quale lettala e rilettala molte volte, tutto perduto d'animo viene a Lisia, e dice: La prima volta che la lessi parvemi maravigliosa, ma la seconda e la terza riuscimmi al tutto languida e senza nervo.

Lisia rise, e replicò: Or non dei tu recitarla una volta sola a' giudici? Eppure conosce ciascheduno qual sia la persuasione e la grazia dell' eloquenza di Lisia, ed io soglio dir di lui, che

Di viole le muse incoronate
Gli diedero favore alto e sovrano (1).

E fra le lodi che si danno al maggior Poeta, si è quella oltre all'altre verissima, che Omero solo al mondo fuggì il non venire a noia agli uomini, mostrandosi sempre novello, e nel fiore di graziosi concetti. Nondimeno avendo di sè stesso così scritto,

Spiacemi l'uso di ridir più volte
Il concetto che già sì chiaro dissi (2),

si guarda e mostra d'aver temenza della sazietà, la quale con occulti agguati assalisce ogni orazione, conducendo l' uditore di pian passo d'una in altra narrazione, e con la novità mitigando la pienezza e ristuccamento che potria forse indurre. Ma i loquaci veramente affliggono gli orecchi con le repetizioni, in guisa di quelli che scorbiano le tavolette da abbaco (3).

VI. Questo primieramente adunque rammentiamo ad essi, che siccome essendo ritrovato il vino per diletto

(1) Pind., lib. 1, 2.

(2) Od. XII, v. 451. Del resto il Ricard osserva che Omero non parla già di sè stesso, ma pone in bocca di Ulisse i versi qui riferiti. Forse Plutarco fu d' opinione che Omero abbia rappresentato sè stesso in Ulisse. (A.)

(3) Il testo usa qui la voce *palimpsesti*, con cui s'indicavano le tavolette dalle quali erasi raschiato lo scritto, per iscrivervi di nuovo. (Ric.)

e per rallegrare, chi fa forza di berne di soverchio, e senz' acqua, lo fa diventar ministro di dolore e furore; così chi malvagiamente e ad ogni proposito usa il parlare, che è la più soave ed amicabile comunicanza, che possano gli uomini aver insieme, lo rende noioso e disgrato; dispiacendo a coloro, che vorrebber gratificarsi, ed essendo scherniti da chi desiderano essere ammirati, e malvoluti da chi pensano esser amati. Siccome adunque a buon diritto sarà stimato scortese, chi col cesto di Venere, che in sè racchiudeva tutte le maniere de' graziosi allettamenti, risospigne e caccia da sè quelli, che con lui conversano, così senza grazia, e gentilezza sarà giudicato colui, che col parlare porge agli altri noia, e per sè odio ricoglie.

VII. Fra tutte l'altre passioni e malattie dell'anima, alcune son pericolose, alcune meritano essere odiate, e altre son degne di riso. Ma alla loquacità tutti questi mali avvengono insieme; sono (1) col riso sbeffati nelle loro ordinarie e lunghe dicerie; sono odiati, perchè portan sempre rie novelle; corrono mille rischi, perchè non han potenza di tacere i segreti. Onde Anacarsi alloggiato da Solone fu veduto in dormendo aver la mano sinistra al membro, e la destra alla bocca; perchè credeva la lingua aver mestieri di più forte briglia, e sua credenza fu buona; perchè non s'annovererebbero tanti uomini rovinati per intemperanza di venere, quante furono le città e principati ridotti al niente dall'incontinenza della lingua, e dal rivelare i segreti. Silla era

(1) Intendi *i soverchi parlatori*.

all' assedio d'Atene, e non avea ozio da mantenervi il campo lungamente, perchè altr' impresa l'affrettava, intendendo che Mitridate avea menate gran prede nell' Asia, e la fazione di Mario in Roma ripigliava forza; alcuni vecchi ragionando in bottega d' un barbiere dissero, che una parte della città detta Eptacalco non era ben guardata, e quindi poteva agevolmente pigliarsi. Il che inteso da alcune spie, tantosto n'avvisaron Silla; il quale rassembrate sue forze a mezza notte vi condusse l'esercito, e poco mancò che non l'abbattè tutta da' fondamenti, ben la riempiè di sangue e di morti, talchè la strada nominata Ceramico si fe' tutta vermiglia per lo sangue che vi corse. Essendosi sdegnato Silla con gli Ateniesi più per certe parole che per altra offesa; perchè saltando sopra le mura villanamente oltraggiarono e lui e Metella sua moglie, con molte somiglianti vanità dicendo: Silla è una mora infarinata (1); talchè per leggerissima cosa, chenti sono le parole, si tirarono addosso gravissima pena come dice Platone. Il vano parlar d' un uomo solo impedì che Roma non si liberò dalla tirannia di Nerone. Una sola notte trapassar dovea, e poi uccidersi il tiranno, essendo in ordine tutte le cose pertinenti alla congiura. Colui ch'avea il carico d'ucciderlo, vide andando nel teatro un prigioniero condannato alle fiere, condotto da' sergenti a Nerone, e piangeva sua dura sorte; accostossegli, e bisbigliando disse nell' orecchio: Prega Iddio, o pover uomo di scam-

(1) Alludevano con ciò al colore del volto di Silla ch'era d'un rosso acceso con una specie di farina biancastra a fior di pelle. (Ric.)

pare questo giorno solo, e domane mi ringrazierai. Il prigioniero prese subito queste velate parole, e pensando fra sè stesso a quel che si dice comunemente:

Folle chi lascia quel che è presto e pronto,
Per seguitar l'incerto che è lontano,

scelse la via più sicura di salvarsi invece della più giusta, perchè rivelò a Nerone il coperto parlar di quest' uomo, il quale incontanente fu preso, e con la fune, col fuoco, e co' flagelli confessò per forza, quel che di grado scoperse (1).

VIII. Ma il filosofo Zenone (2), affinchè dal dolore de' tormenti non fosse forzato eziandio contra sua voglia a palesare alcun segreto, si recise la lingua co' denti, e sputolla nel volto al tiranno. E Leena ancora riporta onorato pregio di continenza, la quale amica d'Armodio e Aristogitone fu con le speranze, quanto potea una donna, fatta partecipe della congiura contro i tiranni di Atene, perchè avea beuto alla bella tazza d'amore, e con essa fatto solenne voto a questo Dio di tacere i segreti. Fallito l'avviso de' duoi amanti, essi furono uccisi; ed ella co' tormenti disaminata per farle palesare i congiurati non ancora scoperti, non ne nominò pur uno, ma con gran sofferenza patì tanto travaglio, avendo dimostrato quegli uomini non aver commessa indegnità per averla amata, e gli Ateniesi appresso fecer

(1) Tacito nel libro xv de' suoi Annali racconta questa congiura della quale era capo Pisone, ma non dice nulla della circostanza accennata qui da Plutarco. (Ric.)

(2) Non il fondatore della setta stoica, ma un cospiratore contro Nearco tiranno di Elea sua patria. (Ric.)

rizzare avanti alle porte della fortezza una lionessa (1) di bronzo senza lingua; con la generosità dell' animale mostrandoci il suo cuore invincibile, e col non aver lingua la perseveranza nel tacere i segreti. Niuna parola detta tanto giova, quanto molte taciute; perchè il taciuto ben può palesarsi quando che sia, ma non già tacersi quel che è stato detto, che si sparge e si divolga. Onde m' avviso che abbiamo uomini per precettori del parlare, e Dii per maestri del silenzio, poichè nelle sacre misteriose cirimonie riceviamo il silenzio. E Omero introdusse Ulisse di sì grande eloquenza essere grandemente taciturno, e parimente il suo figliuolo, la moglie e la nutrice. Odila quando dice:

Di ferro duro in guisa, e dura querce,
Conterrommi (2).

Ed Ulisse stesso sedendo appresso Penelope,

Avea pietà di sua piangente moglie;
Ma gli occhi fermi come corno o ferro
Stavansi immobilmente fra le ciglia (3),

sì ripieno da ogni parte avea il corpo di continenza, e la ragione avendo tutte le membra obbedienti e soggette, comandò agli occhi che non piangessero, alla lingua che non parlasse, al cuore che non tremasse, o sospirasse:

Alla ragion mostrossi obbediente,
Ma dentro il cor con grande sofferenza
Dolente infra sè stesso si rimane (4).

(1) Questo animale fu tolto ad emblema di quella donna perchè il nome di lei significava appunto lionessa.

(2) Odiss. XIX, 494.

(3) Odiss. XIX, 210.

(4) Odiss. XX, 23.

penetrando l'imperio della ragione fino a' movimenti non capaci di ragione, tenendo il sangue e gli spiriti sotto sua mano, e in sua obbedienza. E tali ancora per lo più furono i suoi compagni, che ben fu argomento di sovrana costanza e fedeltà, si lasciarsi prima smembrare e sfracellare in terra da Polifemo, che dir nulla d'Ulisse, o mostrargli quello strumento affocato apprestato per trargli l'occhio; anzi amaron meglio lasciarsi mangiar vivi, che palesare alcun segreto. Onde non male fece Pittaco, il quale avendogli Amasi re d'Egitto mandata una vittima, e comandatogli che ne traesse la migliore e la peggior carne, gli rimandò la lingua, come strumento de' maggior beni e de' maggior mali del mondo (1).

IX. Ed Ino liberamente parlando di sè stessa appresso Euripide, dice di sapere

Sempre tacer quandunque fa mestieri,
D'altra parte parlar, ov' è sicuro.

Perchè quelli, che s'avvennero a nobile e reale educazione imparano primieramente a tacere, e poi a parlare. Antigono il grande al figliuolo che gli domandava quando dovea partirsi l'esercito, rispose: Temi forse tu solo di non sentir la tromba? Adunque non fidò il segreto a colui, a cui doveva il regno lasciare, insegnandogli ad esser continente e riservato in tali affari. E il vecchio Metello (2) ad un altro che gli fe' somigliante

(1) Nel *Convito de' sette Savj* e nel trattato *dell'Udire* questo fatto si attribuisce a Biante e non a Pittaco. V. Vol. 1, p. 105 e 415.

(2) Q. Cecilio Metello di cui V. T. Liv. 1, 40, 45. (R.)

domanda, rispose: Se io mi credessi, che la mia camicia sapesse tal segreto, spogliere' mi e gittere' la nel fuoco. Eumene udendo venirgli contro armato Cratero, nol disse ad alcun amico, ma finse che fusse Neottolemo dispregiato da' suoi soldati, che la riputazione di quell'altro ammiravano e la virtù amavano; così altri che egli nol seppe, onde venuti a battaglia lo vinsero, ed uccisero così sconosciuto, e nol riconobbero se non morto. E così lo stratagemma del silenzio vinse questa battaglia col ricoprire sì grande avversario (1); talchè gli amici più ammiraron la prudenza nell' aver taciuto, che non accusaron la diffidenza per non averlo detto. E se pure alcuno ne l' accusa, si è egli il migliore salvarsi col biasimo della diffidenza, che perdersi col biasimo d' aver troppo creduto.

X. Inoltre come avrai ardimento di riprender l'amico del non aver taciuto il segreto che gli rivelasti? Se conveniva non sapersi, mal facesti a dirlo altrui; e se in altri fuor di te lo riponi, hai più fidanza in altri che in te stesso, il quale se fia simile a te a buon diritto se' perduto, e se miglior di te contro ad ogni ragione ti salvasti, avvenendoti a persona a te più leale che tu stesso. Dirai forse: Egli era amico mio. E costui ha un altro amico a chi e' crede, com' io a lui, e quell' altro un altro. E così le parole infilzate l'una sopra l' altra dall' incontinenza figliano e multiplicano. Perchè siccome l' unità non esce già mai fuor de' suoi termini,

(1) Diodoro Siculo che racconta la battaglia qui accennata, non parla di questo stratagemma. (A.)

ma sempre μένει, cioè si dimora una e sola in sè stessa, e però è nominata *monas* (cioè unica e sola); e per lo contrario il due è l' indefinito principio della differenza, perchè al primo uscir di sè stessa si raddoppia, e raddoppiando genera numerosa moltitudine; così la parola quando rinchiusa si rimane nel primo che la seppe, è veramente segreta, ma se trapassa ad un altro incomincia ad aver nome di pubblica fama; chè, come disse Omero, le parole hanno l' ali. Perchè siccome non è agevol cosa ripigliar l' uecello scappato di mano, così le parole uscite di bocca non si possono riavere e ritenere, anzi spiegando l'ali leggieri volano spargendosi or a questi, ed or a quelli. Ben puossi allentar il corso della nave da fiero vento trasportata co' canapi e con l' ancore, ma la parola uscita dal porto della bocca non trova luogo, ove possa surger a riva, o gittar l' ancore, ma volando con gran rimbombo e suono urta in iscoglio, e sommerge in profonda voragine di gravi danni colui che la mandò fuori:

Con picciola favilla accenderesti
Del famoso mont' Ida la gran selva:

e parimente parlando in segreto ad un solo,

Tutti li cittadin potrieno udire.

XI. Il Senato romano tenne per più giorni segreto consiglio, e stando tutta la città in gran dubbiezze e sospetti, una gentil donna per altro prudente, ma donna, importunamente pregò il marito, che le dicesse tal segreto, aggiugnendo giuramenti e scongiuri, che già mai nol direbbe a persona; e alla fine con lagrime cominciò a lamentarsi, che non le fosse prestata fede. Il

Romano, per far ricreduta la follia della moglie, rispose: Vincesti, moglie mia: odi orrendo e mostruoso caso. I sacerdoti ci rapportano che fu veduta in aria, non ha guari, un' allodola con l'elmetto dorato e con la lancia, ed ora siamo in pena per sapere se questo prodigio è buono o reo, e ne trattiamo con gl'indovini; ma taci. Soddisfatto che ebbe alla moglie n'andò in piazza. Costei tirata da parte la prima fantesca, che le si fe' incontro, cominciò a battersi il petto, e svegliersi i capelli, dicendo: Oimè il marito mio, oimè la patria mia, che sarà di noi? volendo, e insegnando alla fantesca, che dicesse, ch'è stato? Quasi adunque ne l' avesse domandata, senz' altro aspettare, le narrò questo fatto, ed aggiunse in fine la canzone comunemente usata da tutti i loquaci: Nol dire a persona, e taci. A gran pena fussi la fanticella dileguata dall' aspetto della padrona, che rivela il segreto a quella delle compagne che più vide disoccupata, e questa lo ridisse all' amante venuto a starsi seco; talchè la favola prima si sparse in piazza, che v' arrivasse colui che l' avea composta. Arrivatovi, fassegli incontro un suo conoscente, e dice: Forse non ha guari ci uscisti di casa, ed ora vieni in piazza? Ora vengo, rispose. Adunque non udisti niente di nuovo. Perchè? soggiunse. Che novità c' è egli? È stata veduta, rispose l' altro, un' allodola in aria con l' elmetto d' oro e con la lancia, e i Consoli hanno a tener consiglio sopra questo. Allora il Romano ridendo disse: Oh prestezza di mia moglie! le parole che le dissi venner in piazza prima di me. E trovati i Consoli primieramente liberolli da tal tumulto, e per gastigarne

la moglie tornato a casa le dice: Moglie mia, tu mi hai rovinato, perchè s'è trovato che quel segreto s'è divulgato per esser uscito di casa mia: onde per tua lingua disfrenata conviemmi abbandonar la patria. E volendo ella mettersi al niego, e dicendo: Or non udisti parlarne in compagnia di trecento? Quali trecento? rispose il marito. Io fui, che forzato da' tuoi preghi composi questa favola per provarti. Questo Senatore con gran sicurezza ed avvertenza provò la moglie, come chi nel vaso fracido e consumato mette non olio, nè vino, ma acqua. Fulvio (1) amico d'Augusto lo sentì alcuna volta lamentarsi della solitudine della sua casa, e che morti i due nipoti, e ritrovandosi per alcune calunnie rilegato in esilio Postumo, solo frà tanti di sua famiglia rimaso, era forzato lasciar per successore dell' impero il figliastro, ancorchè mosso a pietà stesse infra due di richiamare dal confino il nipote. Fulvio udito questo discorso lo riferì alla moglie, ed ella a Livia, la quale n'ebbe amare parole con Cesare, che avendo avuto lungo tempo avanti un tal pensiero di richiamare il nipote, perchè nol faceva, anzi la metteva in nimicizia e guerra col successore dell'imperio. La mattina seguente all'aggiornare essendo venuto Fulvio, come costumava, e salutandolo con dire, Iddio ti salvi, o Cesare; Cesare gli rese un tal saluto: Iddio ti faccia savio, o Fulvio. Il quale inteso il velato parlar dell'imperatore, incontanente tornò a casa, e chiamata a sè

(1) Leggi *Fabio*. Vedi poi in Tacito (An., lib. 1, c. 6) questa istoria alquanto diversa. I nipoti erano Caio e Lucio. Postumo poi fu fatto assassinar da Tiberiò.

la moglie le disse: Cesare ha risaputo che non ritenni il segreto, e però voglio uccidermi. Con ragione il farai, rispose, chè essendo sì lungamente vissuto meco non mi conoscesti, nè cura ti prendesti della mia incontinenza, ma lascia uccidermi prima, e preso il pugnale a occhi veggenti del marito s' uccise. E però ben fece Filippide, il facitor di Commedie, quando al re Lisimaco (1), che accarezzandolo diceva: Qual vuoi delle cose mie che ti doni? così rispose: Ciò che ti piace, purchè non sia segreto da tacersi.

XII. Della loquacità è compagna la curiosità, male non punto minore; perchè i loquaci vogliono udir molte novelle per molte poter narrarne ad altri, e principalmente stanno intorno a' più riposti e coperti segreti per poter rinvenirne la traccia, e palesarli, quasi soprapponendo al vano lor cianciare un vecchio e pesante fascio di materia odiosa, e poi fanno come i fanciulli che non voglion lasciare, nè posson ritenere il diaccio ch'hanno in mano; o per dir meglio abbracciano e mettonsi in seno i segreti, e come fosser serpi non possono lungamente tenerli, sentendosi divorare e rodere da essi. Narrasi che il pesce belone, e la vipera scoppiano nel partorire, così le parole segrete uscite di bocca all' incontinente lo disperdono e rovinano. Seleuco detto per soprannome Callinico (vittorioso) perdè tutto l' esercito e le forze nella battaglia contr' a' Galati; perchè, trattasi la corona di testa,

(1) Re di Tracia. Filippide fiorì in Atene verso l'Olimpiade cx. (Ric.)

misesi a fuggire a cavallo con tre o quattro compagni, e per luoghi montuosi ed alpestri corse a tutta briglia, qua e là vagando, talchè più non potendo si fermò ad una piccola casetta, e trovatovi per sorte il padrone domandò pane e acqua, il quale largamente e cortesemente porgendogli questo, ed altre frutte nel podere ricolte, riconobbe la persona del re; e tutto ripieno di gioia che la fortuna quivi avesse condotto il suo signore, non potè contenersi nè secondar il desiderio del re, che voleva dimorarsi sconosciuto, ma accomiatatolo, e messolo nella strada maestra, nel licenziarsi disse: Addio, o re Seleuco. Il quale stesa la mano, e trattolo a sè quasi volesse baciarlo, accennò ad un de' suoi, che con la spada gli tagliasse la testa:

Così parlando cadde la sua testa
Sopra il suol della terra, e impolverossi (1).

Ma se avesse potuto col silenzio raffrenar per breve spazio la lingua, quando poscia il re tornò in miglior fortuna, e divenne grande, arebbe per mio avviso ricevuto maggior guiderdone del silenzio, che non fece allora della cortesia. Tutta volta ebbe costui in certo modo il protesto e la scusa per difendere la sua incontinenza, cioè la speranza, e la grata accoglienza al suo signore.

XIII. Ma la maggior parte degl' importuni parlatori rovinano loro stessi senza cagione alcuna, come avvenne in una barbieria, ove discorrendo alcuni della tirannide di Dionisio, che ell' era forte in guisa di diamante, e

(1) Iliade x, 457.

da non rompersi di leggieri, il barbiere disse: E voi così parlate di Dionisio, la cui gola sì sovente tocco col rasoio? Le quali parole intese da Dionisio sì adopraro, che lo fe' crucifiggere. E veramente i barbieri sono tutti loquaci, perchè i maggior cicaloni del mondo corrono a loro, e si trattengono nelle lor botteghe, onde n' avviene che si riempiono di questa rea usanza. E però graziosamente rispose Archelao ad un suo loquace barbiere, il quale nel fasciargli il collo con gli sciugatoi, domandò: Come ti piace, o re, che ti tonda? Tacendo, rispose Archelao. Ancora fu barbiere colui, che portò la rea novella della gran rotta, che ebbero gli Ateniesi in Sicilia, il quale essendo stato il primo a sentirla nel porto Pireo da uno schiavo d' alcuno, che con la fuga s' era salvato, abbandonata la bottega a corsa, ne venne alla città, temendo che alcuno non gli togliesse l' onore d' essere il primiero apportatore di sì dolorosa novella, e di non arrivarvi tardi (1). Nacque grande sbigottimento nel popolo, come era verisimile, ed assembratosi insieme, comandò ritrovarsi l'autore di tal voce. Fuvvi menato il barbiere, e domandato, rispondeva non saper il nome di colui da chi intesa l' avea, ma riducevane il principio a persona sconosciuta. Il popolo adirato cominciò a gridare: Mettasi alla fune, a' tormenti questo sciaurato. Quest' è finzione e trovato; chi altri l' ha sentita dire? E chi gli ha creduto? Fu portata la ruota, e distesovi sopra

(1) Iliade XXII, 207. Plutarco riferisce qui due emistichj dall' Adriani tradotti in prosa.

quest'uomo. Eccoti comparire i veri apportatori di tanta rovina, scampati dalla sconfitta, e tutti si sparsero chi qua e chi là a piangere le proprie sventure, lasciando quell'infelice legato alla ruota; e sciolto ben tardi, e non prima che a sera, domandò il giustiziere, se aveano inteso com'era stato ucciso Nicia il generale dell'esercito; tanto fa l'uso diventar invincibile ed incurabile il vizio del parlar troppo.

XIV. E pur è vero che siccome chi bee l'amare medicine, e di trist'odore, poco appresso ha in odio le tazze, dentro alle quali si beono, così gli apportatori d'infelici novelle sono malvoluti e odiati dagli uditori. E pertanto graziosamente dubitò Sofocle (1).

Messaggiero.

Or senti offeso il core, o pur gli orecchi?

Creonte.

Perchè cercando vai, ove s'impronta,
Il duol che sì m'affligge e mi tormenta?

Messaggiero.

Colui che il fe', la mente t'addolora,
Ma io gli orecchi soli t'amareggio (2).

Adunque così ci attristano i parlatori, come gli operatori, e nondimeno non si può arrestar la lingua, nè raffrenarla poichè è scorsa. Videsi un giorno spogliato il tempio di Giunone Calcieca in Lacedemone, e la-

(1) Il testo dice: διηπόρηκεν, onde il Ricard parafrasò con molta chiarezza così: *Ciò fu notato assai bene da Sofocle; distinguendo coloro che ci fanno del male da quelli che ce lo annunziano:*

(2) Nell'Antigone.

sciatovi dentro un vaso vôto, accorre tutto il popolo, e stando pensosi uno così parla: Se vi piace racconterò un pensiero venutomi a proposito di questo vaso. Io mi credo che i sacrilegi intesi a sì perigliosa impresa pigliassero la cicuta, e portassero del vino, acciò se avveniva che la facesser netta, ammorzando e spegnendo la forza del veleno col vino, si salvassero sicuramente, e se fussero in sul fatto carpiti morissero agevolmente e senza dolori avanti a' tormenti. Parole sì ben composte dier segno, che ciò non fosse semplice pensiero e conietture d' un fatto sì intrigato, ma più tosto che n' avesse onde che sia inteso il vero ed accerchiandolo, chi di qua e chi di là, cominciò a domandargli: Chi sei? Chi ti conosce? Onde ciò sapesti? E finalmente in tal modo convinto confessò essere un di quelli che commesso aveano il sacrilegio. E gli uccisori d'Ibico (1) non furono nella medesima maniera scoperti? I quali sedendo nel teatro videro apparire in aria certe gru, e ridendo e bisbigliando fra loro dicevano: Vedi là le vendicatrici della morte d'Ibico. Lungo tempo era già passato, che Ibico non s' era veduto, e se ne cercava; onde quelli che sedevano appresso a costoro, notarono queste parole e le rapportaron al magistrato, e convinti furon presi e gastigati non dalle gru, ma dall' intempestivo parlare, quasi da furia, e vendicatrice Dea forzati a palesar l' uccisione; perchè siccome nel corpo nostro dalle membra vicine è tirata

(1) Poeta lirico. Dicesi che mentre gli assassini lo mettevano a morte, egli chiamasse in testimonio di quel fatto alcune gru che vide volarsi vicino. (Hutt.)

e scorre materia alle parti offese e dolenti; così la lingua del loquace mostrando sempre d'aver febbre e infiammazione, conduce e tira a sè qualche segreto, che dovea nascondersi. Onde è ben ragione, che avanti alla lingua sempre si metta il riparo e il baluardo della ragione, che ritenga la fuga e il precipitoso suo corso, acciò non apparisca che abbiamo men di cervello che l'oche, di cui si narra che sorvolando il monte Tauro di Cilicia tutto pieno d'aquile, pigliano in becco una gran pietra per serratura e per freno alla lor voce, e così di notte passan oltre senz' esser sentite.

XV. Or se alcuno domandasse qual è la più rea e più dannosa persona del mondo, credo che lasciando da parte tutte l'altre, diresti il traditore; e nondimeno Euticrate impose il tetto al suo palazzo co'legni ch'ebbe di Macedonia, come dice Demostene. Filocrate avuto molt'oro da Filippo, lo consumò in pesci e meretrici. A Euforbo e Filagro che tradirono Eretria donò il re gran possessioni (1). Ma il loquace è traditore volontario senza ricever mercede, e senz'invito, e non mette in mano de' nimici cavalli e terre murate, ma rivela segreti pertinenti a liti civili, a sedizioni e contese cittadinesche, senza che alcuno gliene abbia grado, anzi si tiene obbligatissimo a chi vuol udirlo. Talchè quel che si vuol dire contra il prodigo, che follemente e senza considerazione spande il suo, e dona largamente a tutti,

Cortese tu non se', ma vizioso,
Che troppo ti compiaci nel donare,

(1) Tutti costoro furono Ateniesi venduti vilmente a Filippo re della Macedonia, e da Demostene smascherati. (Ric.)

conviene ancora al vano cianciatore. Non sei amico mio, per rivelarmi ta' segreti (1); hai nell' anima il vizio, ti compiaci nel cicalare e cinguettare.

XVI. Già non si stimino queste mie parole un' accusa della loquacità, ma più tosto si ricevano per medicamento e rimedio, perchè superiamo gli affetti e i vizj col giudizio e con l'esercizio; ma il giudizio e la conoscenza precede, perchè niuno s' esercita a fuggire e cancellar dall' anima quello che non odia; or cominciamo a odiar il vizio, quando con la ragione giudichiamo e conosciamo i danni, e la vergogna che egli ci arreca, come al presente possiamo comprendere, nella persona de' loquaci, i quali volendo farsi amare, sono odiati; credendo piacer altrui, dispiacciono; pensando d' essere stimati, sono scherniti, e volendo guadagnare perdono, fanno oltraggio agli amici, giovano a' nimici, e rovinano loro stessi. Talchè la prima ricetta e rimedio contro a questo vizio sia il far ragione dell' infamie e danni, che n' avvengono.

XVII. La seconda sia il discorrere fra sè del contrario, ascoltando sempre e rammentandosi, e avendo pronte le lodi del silenzio, la gravità, la santità, e misteriosa maestà del tacere, e quanto più sieno ammirati, amati e reputati più saggi gli accorti e brevi ragionatori, i quali con brevi parole abbracciano gran concetto, che gli scapestrati e sfrenati parlatori. Questi sono quelli tanto lodati da Platone, e da lui rassomigliati agli sperti saettatori, il cui parlare è rotondo,

(1) Il testo aggiunge οὐδ' εὔνους, *nè benevolo.* (A.)

stretto e raccolto. E Licurgo unì e rafforzò nell' età fanciullesca i suoi cittadini col silenzio, ristrignendoli, ed addirizzandoli a questa forza di parlare; perchè siccome i Celtiberi (Biscaini) fanno del ferro l'accaio col risotterrarlo, e così raffinarlo e ripurgarlo dalla materia più grossa e terrestre; così il parlare degli Spartani non ha punto di scorza, ma viene a indurirsi e ricever efficacia per levarne ogni soverchio e superfluità, perchè la loro sentenziosa ed arguta maniera, e le acute e belle risposte non procedono altronde che dal molto tacere. E pertanto principalmente conviensi porre avanti agli occhi de' loquaci tali motti arguti e corti, che hanno e grazia e forza insieme, come la lettera degli Spartani a Filippo: *Dionisio è in Corinto*. E quell'altra quando avendo Filippo scritto loro. Se vengo con l'esercito nella Laconia darò per tutto il guasto, essi risposero *se* (1). E quando il re Demetrio sdegnato gridava: Gli Spartani a me han mandato un solo ambasciatore? L'ambasciatore di nulla spaventato rispose: Uno ad uno. E fra gli antichi ancora furono grandemente ammirati i brevi parlatori. E nel tempio d'Apollo Pitio gli Anfietioni, che erano i deputati del consiglio generale di tutta la Grecia, non fecero scrivere l'Iliade o l'Odissea d'Omero, nè le canzoni di Pindaro, ma brievi sentenze, come quella, Conosci te stesso: Niente troppo: Il mallevadore paga. Avendo in gran pregio il parlare

(1) Nell' Adriani leggesi erroneamente *Si*. L'argutezza della risposta consiste nell'aver replicato quel *se* con cui Filippo avea cominciata la sua minaccia. (A.)

rotondo, semplice, e contenente sotto brievi parole saldo concetto. Ma Apollo stesso non fu egli amator di brevità nelle sue risposte? E fu chiamato Loxias (che torto significa), perchè amò meglio parlar poco, che chiaro. E quelli, che senza parlar per segni palesano i lor concetti, non son eglino sovranamente commendati ed ammirati? Come Eraclito, il quale pregato da' suoi cittadini di dire alcune parole sopra l'unione e concordia, salì in pergamo, e preso in mano un bicchier d'acqua fresca, e sparsovi sopra un pugnello di farina, e dimenatola con puleggio, la bevve, e partissi; volendo lor mostrare che il contentarsi di poco, che presto ad ogn'ora possa ritrovarsi, e non desiderare le superflue morbidezze, mantiene le città in pace e concordia. Sciluro re de' Tartari padre d'ottanta figliuoli, venendo a morte, comandò che gli fusse portato un fascio di frecce, e così legate ed unite disse a' figliuoli che le rompessero e spezzassero. Dicendo essi non potere, egli presa l'una appresso l'altra, con agevolezza tutte le ruppe, volendo far conoscere che la loro unione e concordia sarìa forte ed invincibile, e la discordia gli farebbe deboli e di corta durata.

XVIII. Chi adunque leggerà, e sovente rammenterassi di tali esempi, forse non prenderà sì gran diletto di tanto vaneggiare e cianciare. E quant' a me quel servo romano, mi fa forte vergognare, quando fra me stesso considero quanto gran cosa sia l'avvisar prima ciò che l'uomo vuol dire, e costantemente mantenere il suo

(1) Il Reiske avverte che devè leggersi Pupio invece di Publio, trattandosi qui di M. Pupio Pisone Calpurniano.

pensiero. L' oratore Publio Pisone volendo che i suoi serventi nol turbassero, comandò che rispondessero solamente alla domanda, e non più oltre. Ora avvenne che volendo un giorno onorare con nobil convito Clodio sedente allora nel supremo magistrato, ordinò che fosse invitato, ed apprestò, com' era verisimile, splendida cena. Era già l'ora di cena, ed erano compariti gli altri invitati, e s'aspettava Clodio. Più e più volte mandò Pisone il servo invitatore a vedere se veniva. Quando si fe' tardi, e perdessi la speranza che venisse, disse Pisone: Non gli facesti tu l' invito? Si, rispose il servo. Perchè adunque non è venuto? Soggiunse il servo, disse che non verrebbe altrimenti. O perchè non mel dicesti allora? Perchè non me ne domandasti. Questo servo fu romano. Ma l'ateniese arebbe ancor detto al padrone punzecchiandolo (1) gli articoli co'quali fu confermata la pace; tanto di potenza e forza ha l'uso in tutte le cose, di cui fa mestieri, che al presente parliamo, perchè non è morso, o freno che possa arrestar la lingua del loquace, ma con l' uso vincere si conviene questa malattia.

XIX. Primieramente adunque provati a tacere, quando alcuno della compagnia fa qualche domanda fino a che non vedi gli altri non mettersi alla risposta. Perchè come disse Sofocle:

Diversa è la meta del consiglio
Da quella, a cui aspira il corridore.

(1) Il testo dice σκάπτων, *scavando*, o più generalmente *lavorando la terra*. Plutarco poi allude qui alcuni versi che troveremo nel trattato della Curiosità. (A.)

e da quella ancora della voce e della risposta (1). Nel corso vince chi passa avanti, ma nel parlare se un altro ha sufficientemente risposto, puossi lodando ed approvando suo dire acquistar nome di cortese; ma se non rispose a sufficienza, allora non fia odioso nè importuno insegnare quel che non si sapeva, e compiere la mancanza di tal risposta. Ma sopra tutto dobbiamo guardarci che essendo addirizzata ad altri la domanda non gli togliamo la risposta di bocca, rispondendo avanti a lui. Perchè forse non è conveniente, quando a chi che sia è porta domanda, che tu risospinto colui, vada senz' esser richiesto a proferir la risposta; perocchè sembra che facciamo oltraggio all', uno quasi non abbia potuto adempiere ciò che gli è domandato, e all' altro perchè non abbia saputo far la domanda a chi poteva soddisfargli. E da vantaggio questo frettoloso e temerario ardire nel rispondere apparisce soverchievole ed oltraggioso, perchè mostra che chi toglie di bocca la risposta al domandato voglia dire: Che ha' tu che far di costui? Che ne sa egli? Là dov' io sono non conviene domandarne altri che me. Ancor che sovente facciamo domande ad alcuni non per voglia di loro risposte, ma per risvegliar la voce loro e le graziose parole, e condurli a trattenere la conversazione; come usò Socrate con Teetete, e con Carmide (2). Il rapire adunque di bocca altrui le risposte,

(1) Più chiaramente: *È così ancora è diversa la meta della voce (della domanda) da quella della risposta.* (A.)

(2) Sono questi interlocutori in due dialoghi di Platone, nei quali Socrate li viene interrogando per udirne le opinioni e confutarle appresso. (Ric.)

e rivolgere altrove gli orecchi, e torcer la mente a sè, è come se tu corressi a baciar uno, che vorria esser baciato da un altro, o forzassi a guardar te alcuno, il quale in altri abbia affisati gli occhi; poichè ancorchè non avesse il domandato pronta la risposta, sta bene ritenersi alquanto, e poi con modestia e riverenza presentar la risposta accomodata alla volontà del domandante, e far seco ragione che sia quasi stato uno invito fatto ad altri. Perchè se per ventura i domandati fallissero nel rispondere, con ragione trovano perdono, ma chi volontariamente s'offerisce, e piglia avanti le parole, ancorchè ben risponda, riesce odioso, e se fallisce assolutamente è schernito e beffato.

XX. Il secondo punto, ove fa (1) che principalmente ci esercitiamo, si è nelle particolari nostre risposte; in cui non meno conviene che stia avvertito il loquace, primieramente affinchè quelli che c'invitano a parlare per trarne giuoco e riso, conoscano che rispondiamo accortamente e da senno: perchè sono alcuni, i quali senz' occasione, ma per trattenersi e passar tempo compongono alcune domande, e le mettono avanti a questi tali per destare la lor loquacità; però si abbia diligente cura, e non si salti subito alle parole, quasi corriamo a render loro grazie della proposta, ma considerisi la natura e il bisogno del domandaute, e quando veramente ci parrà che voglia imparare, avvezzisi a star sopra sè, e fare alcuno intervallo fra la domanda e la risposta; nel qual tempo il domandante può, se vuole,

(1) Forse: *Ove fa di mestieri.*

giugnere qualche cosa, e il rispondente pensare alla risposta, e non vi s' accosti sì frettolosamente che sommerga con le parole il domandante, il quale, ben sovente non avendo ancor fornito di parlare, riceve per la furia una risposta per un' altra. Ben fu costume della Pitia di rispondere avanti alla proposta, ed ex tempore pronunziare alcuni oracoli, perchè come diss' il poeta, Iddio quando con occhio pietoso ci risguarda

Ascolta il muto, e intende chi non parla.

Ma chi vuole acconciamente rispondere, conviene che aspetti tanto, che formi concetto, e interamente comprenda l' intenzione del domandante; acciò non avvenga, come si dice per proverbio,

Chiesi le falci, e' mi negar le scafe.

Ancor che per altro sia bene raffrenar questo rapido corso e sfrenato appetito di parlare, sì il dobbiamo noi principalmente fare affinchè non paia che sopra la lingua di lunga mano sia scorsa una postema e massa d' umori, la quale con piacere aspetti la domanda che la faccia sgorgar fuori, e ci sgravi. Perchè Socrate spegneva la sete non concedendo a sè stesso il bere dopo l' esercizio, se prima non versava la prima secchia d' acqua che da sè attigneva, e ciò fece per avvezzar l' appetito ad aspettar il tempo opportuno di parlare.

XXI. Sono adunque tre maniere di risposte da farsi alle domande, l' una necessaria, l' altra cortese, e la terza superflua, come se per esempio domandasse alcuno: Socrate è in casa? L' altro contra sua voglia, e mal volentieri rispondesse, Non è in casa. E se da vantaggio vuol laconeggiare ne levasse di più quelle parole, È in

casa, e sola profferisse la negazione, come usarono gli Spartani con Filippo, che avea scritto e domandato, se lo riceverebbero nella loro città, i quali riscrissero nella medesima carta, e con lettere grandi, NO. Ma il cortese rispondente aggiugnerebbe, non è in casa, ma è andato alla piazza de' Mercatanti; e se vuol fare ancor miglior misura aggiugner potria: E quivi aspetta alcuni amici forestieri. Ma il vano, ed importuno gracidatore, ancorchè abbia letto Antimaco colofonio (1), così direbbe: Non è in casa, ma è andato alla piazza de' Mercatanti, e quivi aspetta alcuni amici d'Ionia raccomandatigli per lettera da Alcibiade, che al presente è in Mileto, appresso Tissaferne luogotenente del re di Persia, il quale già fu confederato e amico de' Lacedemoni, ma ora per cagione d'Alcibiade favoreggia gli Ateniesi, perchè, desiderando Alcibiade tornar alla patria, ha fatto mutare a Tissaferne pensiero. Finalmente molto allargatosi reciterebbe tutto l'ottavo libro di Tucidide, e sommergendovi con le parole, non prima rifinirebbe, che fusse espugnata la città di Mileto, e la seconda volta sbandeggiato Alcibiade. Ma principalmente in questo s'arresti, e facciasi rientrar nel dritto sentiero la loquacità, che si ristringa la risposta fra il centro e l'intervallo del bisogno di colui che fe' la domanda. Quando Carneade ancor non avea gran nome disputò un giorno nella scuola, e perchè avea grandissimo tuono di voce, il maestro gli comandò che la moderasse. Ri-

(1) Poeta che avendo tolto a cantar la guerra, di Tebe, scrisse ventiquattro canti prima di rappresentar i capitani sotto le mura di quella città. (Hutt.)

spose Carneade: Dammi la misura che debbo osservare. Allora graziosamente soggiunse il maestro: Io ti do per tuono e per misura colui che disputa teco. Parimente puossi dir nel nostro caso, che misura del rispondente sia la volontà del domandante.

XXII. In oltre siccome Socrate comandava il guardarsi da' cibi che invitano a mangiare chi non ha fame, e a bere chi non ha sete (1), così dee sfuggire il loquace quei ragionamenti, in cui principalmente si compiace, e gli usa strabocchevolmente, ed opporsi quando impetuosamente corrono ver lui; come per esempio gente di guerra narra volentieri battaglie e fatti d'arme, e tale canta Omero essere stato Nestore, facendogli narrare spesso le sue prodezze e valentie. Ordinariamente ancora quelli che hanno vinto qualche lite, o acquistaron la grazia de' Principi e re fuor d'ogni aspettazione sono suggetti, e accompagnati da questo male di ricordar sovente, e narrar il modo, per lo quale entrarono in grazia, furono introdotti, menarono lor competenze e dispute, convinsero i loro avversarj e accusatori, e n'acquistarono lode; perchè la gioia che ne sentono, risvegliando spesso sè stessa, e rinnovandosi nel ricominciar le grate narrazioni, riesce molto più loquace della vecchia Agripnia introdotta nelle commedie (2). E questa è la cagione perchè ad ogni occasione caggiono in tali ragionamenti, che non solo

Ciaschedun pon la mano, ove gli duole,

(1) Questo consiglio di Socrate vien riferito da Senofonte nei Memorabili, lib. 1, c. 3.

(2) Non sanno i commentatori dir nulla di questa Agripnia.

ma il diletto ancora tira a sè la voce, e guida la lingua per istabilire e fortificar sempre più la sua memoria. Così veggiamo gli amanti passar la maggior parte del tempo fra ragionamenti, che rinnovellino la memoria de' loro amori, e non avendo persone che gli ascoltino, ne ragionano con le cose senza senso e senz'anima, come colui che disse:

O dolcissimo e caro letticello;

e quell'altro:

O benavventurosa mia lucerna,
O tre volte felice, poichè Bacchis
Ti fece eguale al più suprem' Iddio.

E veramente il loquace è, come si suol dire per proverbio, la linea bianca nelle parole (1), cioè non ha distinzione alcuna nondimeno scorgendosi affezionato più all'une che all'altre, dalle sopraddette si guardi, e se ne ritenga, e le discacci, perchè per lo piacere che ne sente potrebbero sempre guidarlo a tirare ben in lungo il ragionamento. La medesima inclinazione hanno gli artefici di ragionar sempre di quello, in che per isperienza, o per abito si credono sormontare gli altri; perchè essendo ciascuno amante di sè stesso, e desideroso d'onore, impiega la maggior parte del giorno in quello, ove si sente più valere, come nelle storie, colui che sarà letto assai; nella testura dell'orazione, il grammatico; nel ragionare di costumi ed usanze straniere,

(1) Il Proverbio era propriamente λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη *su bianca pietra una linea bianca.* Così lo riferisce il Kaltwasser soggiungendo: Una bianca linea sopra una bianca pietra non cagionerebbe altro che confusione.

colui che arà fatti molti e lunghi viaggi. Talchè da queste fa mestieri che ci abbiamo cura, perchè la loquacità da esse inescata, corre come bestia all' usata pastura. Maraviglioso fu l'avvedimento di Ciro, il quale non invitò giammai gli eguali a sè in età ad esercitarsi seco a prova ne' giuochi, ove più si sentiva valere, ma in quelli ov'avea meno d'esperienza per non adombrarli con lo splendore di sua condizione, e per imparare quel che non sapeva (1). Ma il loquace per lo contrario se ode muover ragionamento che gli potrebbe insegnare ciò che non sapeva, incontanente l'urta, e sfugge, e non può prestargli ben picciola mercede di silenzio (2), ma con lunghi aggiramenti riconduce la narrazione a favole intarlate e più fiate calpeste; come avvenne per ventura ad uno de' nostri, il quale avendo letto due o tre libri d'Eforo (3) rompè gli orecchi a qualunque, e disturbò ogni convito con la recitazione della battaglia Leuttrica, e di sue conseguenze, onde ne trasse il cognome d'Epaminonda.

XXIII. Nondimeno questo è il minor male del loquace, anzi conviene divertire e tirar questo vizio a somiglianti propositi; perchè il parlar importuno sarà meno noioso se soprabbonderà in termini di lettere (4). Avvez-

(1) V. Cirop. lib. 1, c. 4.

(2) Cioè, Potendo erudirsi al solo prezzo di tacere alcun poco, nol fa.

(3) Fu di Cuma, scolaro d' Isocrate, e scrisse una storia lodata da Strabone, da Polibio, da Dionigi d' Alicarnasso e da Cicerone. (Ric.)

(4) Altri ha tradotto: *La loquacità è men dispiacevole quando*

zinsi in oltre questi tali a scrivere lor dispute in disparte, come Antipatro stoico, il quale, come è verisimile, non potendo, o forse non volendo disputare a fronte di Carneade, che con impetuoso torrente d'eloquenza si versava contra la setta stoica, gli rispose in iscrittura, e riempiè i suoi libri di contraddizioni, talchè n'acquistò il soprannome di Calamoboa (cioè gridatore con la penna), perchè questo combatter all'ombra con lo scritto, e il ritirar la voce dalla moltitudine e dalla luce del giorno, renderà forse il loquace più sopportabile, come i cani, i quali sopra i sassi e bastoni sfogata l'ira sono men aspri con gli uomini. Ancora fia molto a proposito il conversar sempre con migliori di sè, e più vecchi, perchè la vergogna e reverenza che porterebbero a tanta degnità introdurrebbe in essi costume di tacere. Con gli esercizj e precetti addotti da noi s'unisca e s'accompagni quest'altra avvertenza e considerazione, che quando siamo per palesare qualche concetto, e vengono le parole a bocca, diciamo fra noi stessi: Che parole son queste che mi scorrono alla lingua, e mi fan forza? Perchè ama la mia lingua di mandarle fuori? Che bene surgerà dal mio parlare, o che male s'io taccio? Perchè non dobbiamo frettolosamente sgravarci dalle parole, come se fossero un pesante fascio, perchè rimangono addosso eziandio dopo che le abbiamo mandate fuori. Ma gli uomini parlano o per

pecca nel soverchio racconto di cose pertinenti agli studii. E il Ricard ci fa sentire assai bene l'intendimento di Plutarco traducendo: *Perchè allora l'importanza della materia c'indennizza di quel cicaleggio.* (A.)

loro bisogno, o per giovar altrui, o per porgersi diletto vicendevolmente, e condire col sale dei graziosi concetti il trattenimento e gli affari che hanno fra mano. Se il detto adunque non è utile a chi parla, nè necessario a chi l'ascolta, e se non ha diletto nè grazia, perchè si profferisce? Perchè siccome, quando che sia, s'opra indarno e senza bisogno, così ancora spesso si parla. Ma oltre a tutti, e sopra tutti questi avvertimenti conviene aver fra mano, e spesso rammemorarsi quel detto di Simonide: Chi parlò spesso si pentì, e chi tacque non mai; e pensare che l'uso ha grand' efficacia e forza, poichè gli uomini con la diligenza ammorzano e spengono il singhiozzo e la tosse, ancorchè con qualche pena e dolore, e il silenzio non solamente, come scrive Ippocrate, è senza sete, ma parimente senza noia e dolore.

XL.

DELLA CURIOSITÀ

I. Saria forse il migliore dileguarsi dall'abitazione non purgata da' venti, adombrata, fredda e mal sana; ma se pure ad alcuno per esservi lungamente dimorato piacesse la stanza, puossi col tramutar finestre e scale, aprir queste porte, e serrare quell' altre, farla più ariosa, più purgata e più salubre: e alcune città intere per simili cangiamenti ne migliorarono, come di Cheronea patria mia si narra, la quale volta a vento marino, e ricevendo il sole da sera dalla parte del monte Parnaso, fu rivolta da Cherone al sole levante (1). Ed Empedocle, filosofo naturale, riserrando certe caverne a' piè di un monte vicino, onde spirava fiato dannoso e pestilenziale, che soffiando da mezzodì si spargeva per la campagna, parve che rimovesse la peste da tutta la contrada. Poichè adunque sono alcune passioni pestilenziali e nocive, che inducono tempesta e tenebre

(1) Pausania non parla di questo rivolgimento, sebbene racconti nel libro IX che quella città prima nomavasi Arnea, poi prese il suo secondo nome da Cherone figliuolo di Apollo e di Therona. (Ric.)

nell' anima, sarà parimente il migliore urtarle fuori e spianarle da' fondamenti per porgere a noi stessi libera veduta, luce chiara, ed aura purgata; ma se ciò non è possibile, veggiamo almeno di tramutarle ed ordinarle, rivolgendole e torcendole in altra maniera, com' è per esempio, senza cercar più oltre, la curiosità, la quale è un desiderio di sapere le menomanze altrui, malattia, che sembra di non poter star mai dall' invidia e dalla malignità disgiunta;

Perchè tu sovr' ogn' altro invido e reo
Fisi lo sguardo con sì acuta vista
Negli altrui mali, e' proprj tuoi non vedi?

Rimuovi la curiosità dalle cose esterne, e ritorcila alle interne tue proprie. Se piacer senti di sapere e intendere de' mali, ben hai da trattenerti con lunga dimora in casa tua:

Quante son l' onde, che percosse al lido
Bagnano d' ogn' intorno un' isoletta,
E quante son degli alberi le frondi,

tanti sono i falli, che troverai nella tua vita, tante passioni nell' anima, e tante trasgressioni nel trattare con gli altri. Perchè siccome dice Senofonte, che i buoni padri di famiglia costumano d'aver appartati in un luogo i vasi da far sacrifizio, in un altro quelli de' conviti, altrove gli strumenti della villa, e lunge da questi in disparte l'armi da far guerra; così troverai tu in te stesso in un luogo riposti i mali dell' invidia, in un altro que' di gelosia, altrove quelli di cordardia, e in disparte poi quelli della avarizia; visita questi, e considerali, chiudi le finestre che guardano verso il vicino, serra ogni por-

ta, onde possa entrare la curiosità, ed apri quell'altre, che rispondono nell'abitazione di te stesso, e delle donne e serventi tuoi, ove ben troverà questo tuo desiderio d'udire, e questa tua curiosità, da far dimoranza non dannosa nè maligna, ma giovevole e salutare, se vorrai dire a te stesso queste parole:

Ove scorsi? che feci, e che non feci?

II. Ma al presente, sì come conta la favola, che la Befana (1) stando in casa è cieca, e tenendo gli occhi riposti in un vasetto, non fa altro che cantare, e quando poi va fuori si rimette gli occhi, e vede acutamente; così ciascuno di noi nelle cose straniere e ne' fatti altrui aggiugne l' occhio della curiosità alla mala intenzione; ma ne' nostri falli e danni sovente inciampiamo per non potere nè sapere usar bene gli occhi e la luce. E questa è la cagione perchè il curioso più giova a'nimici, che a sè stesso; perciocchè scuopre e palesa quel male, da cui dobbiamo guardarci, e quello che si conviene correggere, e per essere sì attento alle cose di fuori, non iscorge la maggior parte de' falli interni di casa. Ulisse non volle parlare a sua madre, prima che non ebbe intesa dall' indovino la cagione, per cui fusse disceso all'inferno (2), e come l'ebbe saputo venne a lei, e

(1) Il testo dice *Lamia*, della quale raccontasi, che amoreggiata da Giove, e perseguitata poi da Giunone, divenne furiosa, e uccideva tutti i fanciulli che ritrovava. Di qui il nome di Lamia fu nome di terrore ai figliuoletti, come quel di Befana tra noi.

(2) L'Adriani riesce qui oscuro od equivoco. Il testo dice: προτερον.. ἢ πυθέσθαι παρὰ τȣ̃ μάντεως ὧν ἕνεκα ἦλθεν εἰς ᾅδȣ, *prima di avere udito dall'indovino quelle cose per le quali era disceso all' inferno*. (A.)

le domandò quale fusse Tiro, e quale la bella Cloris, e quale occasione avesse indotta Epicaste (1) a darsi la morte,

Appiccando dall'alta trave un laccio.

Ma noi facciamo il contrario, che non curando di nostro dovere, ed in pigra languidezza ed ignoranza riponendo noi medesimi, andiamo a ricercare le altrui genealogie; che l'avolo del nostro vicino venne di Soria, e la nutrice fu di Tracia; che un tale è debitore di tre talenti, e ancora non ne ha pagata l'usura, e sottilmente investighiamo fatti cotali; onde è tornata la moglie del tale, e ciò che ragiona il cotale con quell'altro là in quel cantone ritirato. Ma Socrate per lo contrario andava ora in questa parte, or in quell'altra, domandando qual fusse stato il parlare di Pitagora per persuadere gli uomini; ed Aristippo nella solennità de' giuochi olimpici, riscontrando Iscomaco domandò, quali persuasioni avesse usato Socrate per disporre i giovani ad amarlo; e ricevuti da lui alcuni piccioli semi, e qualche mostra del suo gran senno, sentì talmente commuoversi da ardente affezione, che mancandogli le forze del corpo, divenne pallido e magro, infino a che venuto in Atene assetato e riarso, attinse dal fonte (2), conobbe quel personaggio, ed apprese suoi discorsi e sua filosofia, la quale avea per fine il conoscere i propri mali, e saper liberarsene.

(1) Od. xi, 277.

(2) Cioè conversando con Socrate spense la sete che aveva delle sue dottrine.

III. Ma alcuni ci ha, a cui non soffrisce il cuore di affisare gli occhi nella propria vita, come se fusse odiosissimo spettacolo, nè sanno ritorcere e rivolgere la luce della ragione a loro stessi; anzi l' anima loro colma di tutti i mali del mondo, e temendo e paventando dalle parti di dentro, salta fuori, e va errando intorno a'fatti altrui, ove pasce ed ingrassa la sua malignità. Perchè siccome la gallina, che ha innanzi nel pollaio molti semi da beccare, spesso nondimeno ritirata in un canto razzola fra l' immondizie ove vide un sol granello di orzo; così i curiosi trapassando i ragionamenti proposti, e le storie comuni, di cui non è alcuno che vieti il domandare, e domandati non se ne sdegnino, scelgono e raccolgono i mali segreti ed oscuri d'ogni casa. Ben fu graziosa la risposta di quell' egizio a colui che gli domandò, che cosa fusse quella che portava coperta: Però, diss' egli, la port' io coperta, acciò tu nol sappi. Così vo' dire: E tu curioso perchè vai ricercando i segreti? Se non fusse qualche male non si terria celato. È pur costume di non entrare in casa altrui, se prima non si picchia la porta, e al presente s' usano portieri per questa cagione, ma anticamente erano martelli appiccati, che col picchio avvertivano quei di dentro, affinchè il forestiero non trovi improvvisamente la padrona nel mezzo di casa, o una donzella, o il servo che sia staffilato, o le serventi che stiamazzino. Ma il curioso s' intromette più volentieri in queste cose, talchè non vorria (ancorchè ne fusse pregato) essere spettatore di una cosa onesta e ben composta, svelando, portando in pubblico, e palesando altrui tutto quello, per cui si

mette in uso la chiave, la stanga e l' antiporto. E nondimeno, come disse Aristone, noi odiamo più que' venti che ci sollevano i panni di dosso, ma il curioso non alza solamente il manto o la camicia del vicino, ma scuopre da vantaggio le mura, apre le porte e va trapelando e serpeggiando, com' il vento, infino alla delicata donzella, e sottilmente investiga e calunnia i giuochi baccanali, le danze e le vegghie.

IV. E siccome fu motteggiato Cleone nella commedia,

Avev' egli in Etolia ambe le mani,
Ma in Clopidia rivolt' avea la mente (1).

Così la mente del curioso dimora insiememente nelle magioni de' ricchi, nelle casette de' poveri, nei palagi de' re, e nelle camere degli sposi; ricerca i fatti di tutti gli uomini, de' forestieri ancora e dei principi, e spesse fiate non senza pericolo. Anzi sì come volendo alcuno curiosamente conoscer la qualità dell' aconito, l' assaggia e muore avanti al farne sperienza; così quelli che ricercano i mali de' principi e lor maggiori, rovinano avanti che n' abbiano avuta piena conoscenza. Perchè quelli che non si contentano di questa abbondante luce del sole, che in tutte parti si sparge e diffonde, ma troppo arditamente affisano gli occhi nel cerchio del corpo solare, e si promettono di scorgervi dentro la luce ben distinta, rimangon ciechi. Onde ben rispose Filippide comico al re Lisimaco, quando gli disse, qual de' miei più cari beni vuoi che ti doni? Ciò che ti piace, disse, purchè non sieno segreti. Perchè le parti più

(1) Il motto è, che *Aetolia* si derivi da αἰτεῖν *domandare*; e *Clopidia* da κλέπτειν *imbolare*. (Adr.)

belle e piacenti d'uno stato reale si mostrano di fuori, come i conviti, le ricchezze, le pubbliche magnificenze e le grazie; ma se odorerai esservi sotto alcun segreto, dileguati a corsa dalla sua presenza, non rimuover nulla. Non si tiene celata la gioia d'un re felice, nè il riso quando scherza, nè la letizia quando appresta largo donativo e magnificenza, ma se medita segreti allora è formidabile, mesto e senza riso: non t'accostare perchè troverai un celato tesoro d'ira, un cupo pensiero di vendetta, o gelosia della moglie, o sospetto del figliuolo, o diffidenza con l'amico. Dileguati da questa nube densa e nera, chè ben vedrai la folgore e il baleno quando scoppierà fuori quel che si tiene ascoso al presente.

V. Qual fia adunque il nostro refugio? Ritira e torci altrove la tua curiosità, come s'è detto, rivolgi in prima la mente a concetti migliori e dilettevoli, ricerca curiosamente le parti del cielo, della terra, dell'aria e del mare. Tu nascesti per essere spettatore di cose grandi, o di piccole? se di grandi, avvisa ove nasce, ove tramonta il sole, ricerca le mutazioni della luna come faresti delle mutazioni che seguono nell'uomo, perchè perdè tanto di lume, e per qual cagione poscia lo racquistò;

Perchè pria non si scorge, e poi rinasce
Abbellendo sua faccia piena e tonda,
E perchè quand' è tutta luminosa
Comincia a riscemare, e in fin svanisce.

Ben sono questi tali segreti di natura, ma ella non si sdegna, quando alcuno di saperli procaccia. Se d'altra

parte non ti senti disposto alla contemplazione delle cose grandi, spiega la tua curiosità nelle minori, e ricerca perchè alcune piante in ogni stagione germogliano, verdeggiano e ridono, facendo mostra di loro ricchezze, e perchè alcune altre alcuna fiata facciano come queste, e poco appresso in guisa dell' uomo scialacquatore, che a un tratto fonde ogni suo avere, rimangono nude e mendiche, e però queste producano i frutti lunghi, quelle angolari, e quell' altre, tondi e circolari. Ma forse non sarai curioso in queste, perchè fra esse non ritrovi male alcuno, onde se pure è forza di nutrir sempre, e mantenere la curiosità di pensieri e fatti rei, in guisa di serpe, che si nutrica in selva velenosa, conduciamola alla lettura della storia, e presentiamole abbondante e feconda pasciona di mali; là potrà trovare le rovine di molti personaggi, i travagli della vita, le corruzioni delle donne, le frodi de' serventi, le calunnie degli amici, gli apprestamenti de' veleni, le invidie, le gelosie, i naufragi delle famiglie, e i cadimenti de' principi e de' reami: empiti, satollati, e prendine quel piacere che vuoi, e così non sarai noioso, nè molesto ad alcuno di quelli che teco conversano.

VI. Ma non pare che la curiosità si compiaccia de' mali antichi e vieti, anzi de' caldi e novelli, e più volentieri saria spettatrice di nuove tragedie; ma per udire commedie e fatti lieti, non troppo prontamente si arresta. E però se alcuno racconta l' apparecchio di nozze, o sacrifizj e pomposa mostra, il curioso l'ascolterà negligentemente e freddamente, e dirà d' averne sentita altrove la maggior parte, e comanda che s' ab-

brevii, o si trapassi ad altro ragionamento. Ma se per lo contrario in qualche cerchio si racconta il violamento di una donzella, l' adulterio della moglie del compagno, l' apprestamento di certa lite, e la discordia fra alcuni fratelli, allora non sonnifera e non isbadiglia,

Anzi per meglio udir l' orecchio appressa.

E quella sentenza:

Ohimè, oh come il male più che il bene
Tosto vien agli orecchi de' mortali!

fu propriamente e con verità detta a proposito de' curiosi; perchè siccome le coppette tirano l' umor peggiore dalla carne, così gli orecchi de' curiosi traggono a loro le parole più lorde e pessime. O per dir meglio, siccome le città hanno certe porte maladette e malavventurose, per le quali fanno uscir coloro che sentenziati a morte vanno a giustiziarsi, e gittan fuori per esse ogni lordura e vittima di purgazione, e non v'entra e non esce giammai cosa che sia santa e sagrata, così non traversa e non tocca gli orecchi de'curiosi concetto che buon sia, o grazioso, ma parole di sangue e di morte, e narrazioni empie e scellerate;

Sol duro pianto e lacrimosi accenti
Sono il canto che s' ode in casa mia.

Questa è l' unica Musa e Sirena de' curiosi, questo è il più gradito oggetto, che possa risuonar loro negli orecchi; perchè la curiosità non è altro, che desiderio di sentir le cose celate e nascoste; ora non è alcuno, che celi il bene che possiede, poichè ben sovente finge l'uomo d' aver quello che veramente non ha. Desiderando adunque il curioso di saper lunga storia di mali, è forza

che sia preso da quella passione, che da'Greci è detta Epicherecacia (gioia dal male altrui), la quale è sorella carnale dell'invidia, ed ebbero ambedue lor nascimento da un' altra selvaggia e bestiale passione, che si nomina Malignità.

VII. Ora suol esser sì noioso a ciascuno lo svelare i proprii mali, che molti amaron meglio di morire, che mostrare al medico le piaghe segrete. Supponi al presente in questo proposito che Erofilo, Erasistrato (1), o Esculapio stesso, quando era uomo, corredato di suoi impiastri e strumenti venga in casa nostra, e domandi se uomo vi ha che abbia fistola nel sesso, o donna che abbia nella natura qualche cancrena: ciascheduno mi cred' io lo scaccerebbe da sè, perchè senz' aspettare di esser chiamato, viene volontariamente a vedere e considerare i mali altrui, ancorchè la curiosità dell' arte sua fusse salutifera. I curiosi ricercano i fatti somiglianti a questi e peggiori ancora, non per guerirli, ma per palesarli solamente, onde a buon diritto sono odiati da tutto il mondo. Perchè sogliamo sdegnarci co' gabellieri e tenerci offesi, non quando ci fanno pagare la gabella delle merci condotte in palese, ma quando le nascoste e coperte sottilmente ricercando, rivoltolano le valige e i fardelli altrui, ancorchè sia ciò conceduto ad essi dalla legge, e nol facendo ne ricevano danno.

VIII. Ma i curiosi lasciando perdersi, e abbandonando i fatti proprii, stanno intesi a quei d'altrui. E di rado vanno in villa, non potendo soffrire il riposo e il

(1) Furono questi due celebri medici.

silenzio della solitudine, ma se dopo lungo spazio di tempo vien pure lor fatto d'andarvi, più tosto affisano lo sguardo nelle ville del vicino, che nelle proprie, e domandano quanti bovi gli morirono, e quanto vino gl'inforzò, e ripieni di tali curiose domande tosto tornano a città, perchè il buono e vero agricoltore non accetterà volentieri le novelle che a caso e senza domandarle gli vengono da città; così dicendo:

Un zappator dirammi in qual maniera
La pace si conchiuse, e con qua' patti,
E staramm' or lo scellerato intorno
Passeggiando a ridir curiosamente
I fatti della guerra e della pace? (1)

Ma i curiosi fuggendo l'agricoltura come cosa stantia e fredda e non magnifica, volano in senato, in piazza, a' porti, e dicon subito: Ecci nulla di nuovo? Forse non venisti di buon'ora in piazza? Pensi che in tre ore si sia mutato lo stato della città? Se alcuno per avventura arà da dirgli novella somigliante, smontato da cavallo, il curioso l'abbraccia e bacia, e fermerassi ad udirlo. Ma se il riscontrato risponde non saper novella alcuna, tutto sdegnato così replica: Come? forse non fusti in piazza e non passasti da palazzo? Non riscontrasti certi venuti d'Italia? Onde savio mi sembra l'avviso del magistrato de' Locresi, i quali se alcun cittadino tornato di villa domandava se vi fusse novità alcuna, lo condannavano (2). Perchè siccome i cuochi altro

(1) Sono questi i versi, ai quali abbiam detto farsi allusione dall'Autore nel trattato precedente, c. 18.

(2) I Locresi ebbero a legislatore Zaleuco.

non pregano da Dio, che abbondanza di selvaggiume, e i pescatori copia di pesce, così i curiosi altro non vorrieno che gran ricolta di mali e moltitudine di travagli e novità e mutazione per aver sempre da far cacciagione e da uccidere. Altresì ben fece il legislatore de' Turii (1), che vietò il tassare in commedia tutti i cittadini, se non se gli adulteri e i curiosi, perchè mostra che l'adulterio sia spezie di curiosità in voler sapere il piacere altrui, e una ricerca e investigazion di quelle cose che si guardano e tengono alla moltitudine celate; e la curiosità altro non è che uno scioglimento, una corruzione e discoprimento di segreti.

IX. Ora egli avviene, che chi molto cerca di sapere, molto parla; e quindi è che Pitagora ordinò a' suoi giovani uditori un continuato silenzio di cinqu' anni, e nominollo echemitia: ritegno di parola e silenzio. Ma necessariamente avviene, che la maldicenza sia seguace della curiosità, perchè quelle parole che s' odono volentieri, volentieri si ricordano ad altri, e quello che da diverse persone raccolgono, ad altri con piacere rapportano. Talchè oltre agli altri mali, che in sè contiene questa malattia, vi ha questo d' avvantaggio, ch' ell' è molto contraria al loro desiderio; perchè ogni uomo si guarda da essi, e si cela e non ha per ben di fare o dire cosa alcuna alla presenza del curioso, anzi ferma la deliberazione del consiglio e la risoluzione dell'opera, che ha fra mano, aspettando che il curioso parta, e se nel ragionarsi segretamente, o trattarsi di qualche fatto

(1) Caronda.

d'importanza, egli s'appresenta, incontanente si leva via e si nasconde, come suol farsi della vivanda quando passa la gatta. Onde spesse fiate avviene che tutto quello che si fa e dice alla presenza degli altri, a questi tali soli si tiene segreto e si cela. E quindi è che il curioso riman privo d'ogni credenza, e più fidiamo nostre lettere e suggelli a' serventi di casa e forestieri, che agli amici e parenti curiosi. Ma Bellerofonte non volle aprir le lettere del re che portava, ancorchè sapesse essere scritte contra lui, e con la medesima temperanza se n'astenne, che se fusse stata la moglie del suo signore; perchè la curiosità è una incontinenza, siccome ancora l'adulterio, il quale oltre all'incontinenza è di più una grave follia ed estrema mattezza, avvegnachè il lasciar da parte tante donne comuni e pubbliche, ed esser poi tirato con grande spesa ad una che si tiene serrata, e spesso ancora, come dà la sorte, laida e sozza, è un eccesso di furore e segno evidente d'esser mentecatto. Il medesimo appunto fanno i curiosi, i quali tralasciando molti oggetti belli e grati alla vista e all'udito, e molti nobili esercizii e trattenimenti, traggono di sotterra le lettere del compagno, accostano le orecchie al muro del vicino, e bisbigliano co' serventi e con le fantesche, spesse fiate non senza pericolo, ma ben sempre con infamia.

X. Però sarà utilissimo a'curiosi per divertirsi da questo vizio, la rimembranza di quelle cose, che già conobbero e seppero. Perchè siccome soleva dir Simonide (1),

(1) Dicesi che Simonide sia stato il primo che componesse versi a prezzo.

che, nell'aprire dopo intervallo di tempo suoi forzieri, trovava sempre pieno quello delle mercedi ricevute, e vuoto quel de' benefizj fatti; così se dopo qualche spazio aprirai l'armadio della curiosità, e vedrailo colmo di mille cose disutili, vane e dispiacenti, forse se vorrai affisarvi dentro gli occhi, scorgerai d'aver ammassato un fascio interamente odioso e di molte vanità. Dimmi se alcuno scorrendo gli scritti degli antichi, ne scegliesse i concetti peggiori e ne componesse un libro, come per esempio de' versi d'Omero senza principio, o delle disconvenienze usate da' poeti tragici, o de' lascivi e disonesti detti d'Archiloco contra le donne, quando infamò sè stesso, non sarebb' egli degno di questa tragica maledizione,

Maladetto sie' tu, che le miserie
Ora vai raccogliendo de' mortali?

Ma senza questa maledizion ancora il far conserva de' falli altrui non apportò già mai ad alcuno nè onore, nè profitto. Perchè siccome Filippo di Macedonia assembrò in uno i più scellerati e contumaci uomini, e ripopolò con essi una città nominata perciò da lui Poneropoli, (città di malvagi e scellerati), così i curiosi facendo raccolta e scelta delle mancanze ed imperfezioni non di versi e di poemi, ma delle vite degli uomini, portano quà e là la lor memoria divenuta uno spiacente e disgrato archivio di mali. Perchè siccome in Roma si trovano alcuni, i quali non curano le pitture e le statue, nè fanno stima di vaghi giovanetti e belle donne che si vendono, ma raggiransi in piazza ove si veggono i mostri senza gambe, o con le braccia rivolte al contrario,

o con tre occhi, o con la testa di struzzolo, compiacendosi di sapere e ricercare,

Se di diverse spezie è l'animale,
O pur seguì nascendo sconciatura;

e se continui tutto giorno di rimenarli a tali spettacoli, ben tosto ne diverranno sazii e ristucchi: così quelli che curiosamente ricercano le menomanze altrui, le disonestà delle famiglie, e certi rivolgimenti ed errori seguiti in casa d'altri, si ricordino primieramente, che somiglianti osservazioni non portaron giammai ad alcuno nè piacere, nè giovamento.

XI. Ma principal rimedio da divertire questa passione si è l'uso, se cominciando da lontano ci eserciteremo ed impareremo questa continenza; chè ancora le malattie crescono per l'uso e a poco a poco vengono avanti. Ma il modo di quest'uso e dell'avvezzarci apprenderemo nel discorrere e trattare dell'esercizio. Primieramente adunque comincеremo dalle cose minori e leggieri: perchè qual fatica è egli il non fermarsi a leggere le inscrizioni de'sepolcri, quando passi per le strade? O qual pena ti fia in passeggiando trapassar con l'occhio le scritture che sono nel muro? Supponendo non esservi dentro concetto che possa esserti utile e grato, perchè sarà uno, che arà lasciata memoria d'un altro a fine di bene, o di quell'altro, che era il migliore amico che avesse, e molti altri scritti colmi di questa vanità, la lettura de' quali non par che possa nuocere, nondimeno induce segreto nocumento, ingenerando in noi usanza rea di ricercare quello che non conviene. E siccome i cacciatori non lasciano dis-

viare i cani e seguitare ogni traccia, ma gli arrestano col guinzaglio, per mantener loro l'odorato sincero e puro nel proprio ufizio, acciò con più ardore tocchino sempre l'orme,

Con le sagaci nari ben tracciando
I vestigi segnati dalla fiera;

così conviene levar via al curioso gli scorrimenti e svagamenti suoi intorno a qualunque oggetto della vista e dell'udito, e vedere con diligenza d'arrestarlo, o ritirarlo alle cose giovevoli. Perchè siccome l'aquile e i lioni movendo i passi raccolgono e tiran dentro gli unghioni per non consumarli e spuntarli, così stimando noi che la curiosità sia la punta e il taglio del nostro desiderio di sapere, veggiamo di non torcerla e rimboccarla nell'uso delle cose peggiori.

XII. Nel secondo luogo prenderemo per costume nel passar davanti alla porta altrui di non gittar gli occhi là entro, nè palpeggiare con lo sguardo oggetto che vi scorgiamo, essendo l'occhio in certo modo l'una delle mani della curiosità; anzi dobbiamo aver pronte le parole di Senocrate, il quale diceva non esser differenza fra il metter il piede, e il gittare lo sguardo in casa altrui, perchè non è giusto, nè onesto, nè piacente spettacolo,

Ben son di sozza vista, o forestiero,
Tutti quegli atti, che si fanno in casa.

Perchè la maggior parte degli arnesi che s'adoprano, saranno sparsi per la casa, e vedrai giacer in terra le fanticelle, e finalmente niuna grave o dilettosa azione. In somma questo guatar sott'occhio, e questo gittar lo

sguardo, che l'anima insiememente guasta e corrompe, è biasimevole, e il costume è reo. Diogene veggendo un giorno Diossippo vincitore de' giuochi olimpici, assiso sopra un carro, far l'entrata trionfando per la città, e non aver forza di ritirar lo sguardo da una bella donna spettatrice della pompa, ma sott'occhio sempre guatarla, e scontorcersi la persona, disse: Avvisate il nostro campione vittorioso esser rovesciato da una donnicciuola. Così vedrai i curiosi torcere il collo, e lasciarsi menare da oggetto, che veggono, quando han preso per costume di ficcare gli occhi per tutto. Per mio avviso adunque non fa di mestieri che il senso esteriore vada fuori errando a suo piacere in guisa di lasciva fantesca, ma che sia inviato e addrizzato dalla ragione a' fatti, tosto s'abbocchi con essi, sponga l'ambasciata, e di poi modestamente si ritorni dentro alla sua donna e comandatrice, e stia attento ad ogni suo novello comandamento. Ma al presente addiviene quel che disse Sofocle.

Gli sfrenati puledri d' Eniano
Il tirano per forza (1).

I sentimenti malappresi e non esercitati, come dicemmo, trascorrendo avanti alla ragione, e tirandola spesso seco, fanno precipitar la mente là dove male conviensi. Onde risolutamente è menzogna quel che si dice comunemente di Democrito, che s'abbacinò volontariamente appressandosi agli occhi uno specchio infocato, per ricevere la riverberazione, affinchè la vista non

(1) Nella Elettra, v. 724.

ismovesse dentro tumulto, e spesso rappellasse fuori la mente, ma lasciasse dimorarla in casa, e attendere alla contemplazione, come se avesse serrate le finestre rispondenti sopra la strada. Ben è più che vero questo, che poco muove il senso, chi molto esercita l'intelletto. E per questo i Musei, intendo i templi delle Muse, destinati agli studii, furono fabbricati assai di lungi dalle città, e fu la notte cognominata Eufrone (cioè saggia), perchè il riposo, e il non essere disturbato molto conferisce alla speculazione e al ritrovamento delle cose che si cercano.

XIII. In oltre non è difficile, nè malagevole il non accostarsi quando senti alcuni oltraggiarsi e villaneggiarsi in piazza con soperchio di parole, e lo starsi a sedere quando in alcun luogo corre la gente. E se non puoi rattemperarti, rizzati e va via, perchè non farai guadagno a mescolarti co' curiosi; e riceverai profitto, se torcerai altrove a forza, e romperai la curiosità, costringendola con l'uso a obbedire alla ragione. Quindi per rinforzar maggiormente questo esercizio starà bene di passar oltre, quando si recita qualche rappresentazione nel teatro con diletto degli ascoltanti, e rifiutar l'invito degli amici che ti chiamano a vedere il ballatore, a udire la commedia; e non volgersi indietro alle voci liete alzate nel circo e nell'aringo de' cavalli. Perchè siccome consigliava Socrate ad astenersi da' cibi e dalle bevande che destano fame e sete a colui che non ha appetito nè degli uni nè dell'altre (1), così fa di me-

(1) Già notammo altrove che Plutarco si ripete sovente sì ne' proprii concetti, come nell' uso delle sentenze altrui.

stieri che ci guardiamo e fuggiamo quelli spettacoli e rappresentazioni o canti, che ci arrestano e ritengono ove, e quando non bisogna. Onde Ciro non volle vedere Pantea, anzi dicendogli Araspe, che ben era la bellezza di lei degna di vedersi, rispose: Adunque conviene maggiormente astenersene, perchè se da te persuaso andassi al presente che sono ozioso a visitarla, forse persuaderebb' ella me a riandarvi poscia, quando non fossi in ozio, e sederle appresso, e contemplare le sue bellezze, tralasciando molti altri fatti importanti (1). Per simile maniera il grande Alessandro non volle veder la moglie di Dario vaga a meraviglia, come portava la fama; ma visitando la madre sua che era vecchia s'astenne dall' aspetto della giovane e bella. Ma noi gittando gli occhi dentro alle lettighe delle donne e pendendo dalle finestre, non crediamo di fallire pur lasciando sdrucciolare e correre la nostra curiosità, ovunque le aggrada.

XLV. Giova all' esercizio di giustizia il tralasciare alcune fiate di pigliare il guadagno giusto per avvezzarsi a non operare giammai ingiustamente; e simile giova alla temperanza l' astenersi quando che sia dalla propria moglie per non essere smosso a commettere adulterio. Il qual costume usando ancora contra la curiosità, infingiti alcune fiate di non vedere, nè udire certe cose, che veramente t' appartengono; volendoti alcuno avvisare di qualche fatto di tua casa, passa oltre, e se alcune parole appariscon dette a tuo disvantaggio, rispi-

(1) V. Cirop., lib. v.

gnile indietro, perchè la curiosità e non altro, ravviluppò Edipo fra gravissimi mali; chè volendo sapere ove fosse nato, se in Corinto, o pure altrove, riscontrò Laio, l'uccise, e s'ammogliò con la madre per regnare, e allora che gli pareva esser felice comincia a ricercare di suo nascimento, e distornandonelo la moglie, quanto più lo prega a tacere, egli più strigne con ogni forza il vecchio consapevole della verità del fatto, e finalmente avendo già il vecchio messolo in sospetto e dicendo:

Oimè, ch'io son per dire un grave caso (1).

nondimeno Edipo punto dalla passione della curiosità, e trambasciato per l'affanno, risponde:

Ed io son in sul punto dell'udirlo,
Ed è forza che mal mio grado il senta.

Tanto è dolciàmaro, e insopportabile il solletico della curiosità, in guisa di piaga, che più grattata più versa di sangue. Ma colui che è netto interamente da questa passione, ed è di natura mansueto, quando non arà intesa alcuna noiosa novella direbbe queste parole:

O santo oblio de' mali trapassati
Oh come sei ripien d'ogni saviezza!

XV. E però non è da avvezzarsi a queste cose ad aprir frettolosamente la lettera, tostochè ti fu presentata, come fanno molti, i quali se le mani si mostrano lente, rodono co' denti lo spago; a correr subito e rizzarsi all'arrivo d'un messaggiero, e quando l'amico dice, ho da dirti non so che di nuovo, rispondi: Dimmi più

(1) Nell'Edipo, v. 1196.

tosto qualche cosa di buono, che mi possa giovare. Io parlava un giorno pubblicamente in Roma, e m' ascoltava quel Rustico (1), che fu fatto morire da Domiziano per invidia della sua gloria; nel mezzo del ragionamento viene un soldato a presentargli una lettera di Cesare; fatto silenzioso io fermai il parlare, acciò leggesse la lettera, ma e' non volle, e non l'aperse prima che imposi termine al mio sermone, e fu licenziata l'udienza: perchè tutti ammirarono la gravità di costui. Ma quando alcuno nutrisce la curiosità di quello che è lecito, fassi in fine sì forte e violenta, che non si può appresso di leggieri ritenerla, quando per usanza trascorre alle cose vietate. Disuggellano le lettere costoro, trapelano ne' consigli segreti degli amici, vogliono vedere svelate le cirimonie de' sacrifizj, calpestano i luoghi ove non è lecito entrare, e vanno ricercando i segreti fatti e detti de' Principi.

XVI. E nondimeno non è nulla al mondo, che più renda odiosi i tiranni, a cui fa di mestieri il saper tutto, quanto la razza delle spie segrete (dette anticamente orecchi) e de' rapportatori. Il primo che ebbe appresso le spie segrete fu Dario il giovane, il quale non confidando di sè stesso, tutti avea a sospetto, e tutti temeva. E i rapportatori da' Dionisii tiranni di Sicilia furon mescolati fra' cittadini di Siracusa; onde nel rivolgimento dello Stato furon questi i primi a esser tor-

(1) Rustico Aruleno era tribuno del popolo quando fu condannato Trasea, e per lui voleva opporsi al decreto del Senato. Tacito dice che gli fu ascritto a colpa l'aver tessuto l'elogio di quel cittadino. (Ric.)

mentati da' Siracusani. Ancora i sicofanti (cioè calunniatori) sono della compagnia e fratellanza de' curiosi; i calunniatori ricercano se alcuno ha voluto commettere, o commise fallo, e i curiosi discoprendo da vantaggio le fortunose disavventure de' vicini le palesano a tutto il mondo. E dicesi parimente, che questa voce aleterio, la quale importa scellerato, ebbe origine in principio dalla curiosità; perchè essendo gli Ateniesi oppressi da fame, e non volendo i possessori del grano portarlo in piazza, ma celatamente macinandolo di notte per le case, certi che andavano attorno, e origliando sentirono lo strepito delle macini, lo rapportarono al magistrato, e ne acquistarono il nome di aleterii, dalla voce *alein*, che significa macinare. E simile si narra del cognome di sicofanta, che essendo proibito per legge il trasportare fuor del territorio de' fichi, colui che scoprì e additò gli straenti, fu cognominato sicofanta, cioè mostratore di fichi. Questa considerazione ancora non fia se non utile a' curiosi, acciò abbiano vergogna in loro stessi d'esser trovati simili ne' costumi e nella vita a quelli, che sono odiosissimi e peggio voluti di qualunqu' altro uomo vivente.

XLI.

DELL' AVARIZIA.

I. Lodando alcuni un uomo d' alta statura e con lunghe mani, come se fusse atto a fare alle pugna, Ippomaco maestro della scuola ove i giovani s'esercitavano, disse: Bene sta se bisognasse spiccar la corona e il pregio della vittoria che da alto pendesse. Così può dirsi a coloro che con tanto stupore ammirano e sommamente celebrano le belle possessioni gli splendidi palagi, e le gran ricchezze: Bene sta se potesse vendersi e comprarsi la felicità. Non di meno si trovano molti che amano meglio d'arricchire, e vivere miseramente, che esser felici, e far parte altrui de' suoi tesori. Ma la tranquillità della mente, la magnanimità, la costanza, l'ardire, il contentarsi di quel che basta, non può a prezzo d'oro comprarsi. Per esser ricco non fa il dispregio delle ricchezze, nè per possedere molte cose soprabbondanti svanisce il desio delle cose soprabbondanti (1).

(1) Il testo: τῷ πλουτεῖν οὐκ ἔνεστι τὸ πλούτου καταφρονεῖν, οὐδὲ τῷ τὰ περιττὰ κεκτῆσθαι τὸ μὴ δεῖσθαι τῶν περιττῶν: *l'arricchire non trae seco il dispregio delle ricchezze, nè il posseder cose superflue porta con sè il non sentirne desiderio.* (A.)

II. Da qual altro male adunque ci liberano le ricchezze, se non ci liberano dalla sete dell'oro? pur col bere si spegne l'appetito del bere, e col cibo si consola l'appetito del mangiare. E colui che disse:

Ad Ipponatte dona un vestimento,
Che per freddura e gelo si consuma (1),

veggendo portarne molti, sdegnato li rifiuta; là dove non è sì gran massa d'oro e d'argento che possa spegnere l'ardore dell'avarizia, la quale non cessa giammai per posseder sempre maggior numero di beni. Puossi adunque dire alle ricchezze, come già fu detto al medico vantatore e frodolento:

Il tuo medicamento accresce il male.

Subito che l'avarizia ha preso l'uomo, che d'altro non ha mestieri che di pane, di picciola casetta, di mezzana coperta, e vil companatico, allora lo riempie di smoderato desiderio d'oro, d'argento, d'avorio, di smeraldi, di cani e cavalli, trasportando l'appetito dalle cose necessarie alle perigliose, rade e malagevoli a procacciarsi; perchè l'uomo non è mai povero de' beni bastanti alla natura, nè prese ad usura per comprare farina, o cacio, o pane, o ulive; ma l'uno s'indebitò per fabbricare nobil magione, e l'altro per comprare l'uliveto a confino, o il campo, o la vigna; e l'altro per provvedere le mule di Galazia, o vero

I be' cavalli, che congiunti al cocchio
Dietro si fan romoreggiar le ruote (2),

(1) Ipponatte fu un poeta d'Efeso scrittore di versi giambici.
(2) Il. xv, 453.

si profondò nella voragine de' contratti, dell' usura, e de' pegni; e poscia in guisa di coloro che prima ripieni beono senza sete, e mangiano senza fame, vomitano e rigettano insieme col soverchio quel che bevvero e mangiarono per fame e sete; così chi appetisce le cose disutili e superflue, non ritiene ancora le necessarie. Tal è la condizione di costoro.

III. Ma molto maggiore ammirazione prenderesti di coloro, i quali nulla spendono, hanno molto e sempre più desiderano, sovvenendoti d'Aristippo, il quale soleva dire, che colui che molto mangia e molto bee, e non s'empie giammai, va a' medici, e domanda qual malattia e indisposizione sia la sua, e come possa diliberarsene; ma chi possiede cinque letti, e ne vuol dieci, ed ha dieci mense, e cerca d'averne venti, ed essendo padrone di tante possessioni e di tant' oro non si sente pieno, ma sempre stende il pensiero, e veggia, e suda per procacciarne dell'altre, è sì disposto che nol riempierieno giammai tutte le cose del mondo; e non crede aver bisogno di medico, che gli mostri la cagione del suo male. E pur può ciascuno da sè stesso pensare, che l'assetato dopo lungo digiuno col bere spegnerà la sete; ma colui il quale bee continuamente, e non cessa d'aver sete, giudichiamo non aver mestieri di più riempirsi, ma di purgarsi, e gli comandiamo che vomiti; perchè il travaglio suo non viene da mancanza, ma ha dentro un umor mordente, e caldezza non naturale: così il povero e bisognoso cesserà d'angosciarsi più oltre, quando arà procacciata la casa, e trovato il tesoro, o dall'amico sarà sovenuto di danari per liberarsi

dall'usuraio; ma colui che possiede di vantaggio oltre al suo bisogno, e sempre più appetisce, non guarirà giammai col medicamento dell'oro o dell'argento, de' cavalli, delle pecore e de'buoi; anzi ha bisogno di votarsi e purgarsi, perchè il mal suo non è la povertà, ma una sete insaziabile, e desiderio smoderato di ricchezze, proceduto dal giudizio corrotto e mancante di ragione, il quale simile a boccone che va giù a traverso, se non si leva dall'anima, non cesserà l'uomo di desiderare cose superflue, cioè appetirà quello che non gli bisogna.

IV. Quando il medico visita il malato, e trovalo nel letto sospirando, e, che non vuol mangiare, gli tasta il polso, e il domanda; e trovando non aver febbre, dice: Questa è malattia dell'anima, e vassi con Dio. Così a noi ancora quando veggiamo alcuno che si consuma per guadagnare, e sospira nello spendere, e non rispiarma a disonestà e travaglio alcuno indirizzato al guadagno, ancorchè sia padrone di molte case, possessioni, armenti, gran numero di schiavi, di vestimenti, ed altri arnesi, che altro diremo essere il suo male, che povertà nell'anima? Perchè dalla mancanza dei beni di fortuna un amico solo col rimedio della sua beneficenza può guarirci, come disse Menandro. Ma la povertà dell'anima, tutti gli uomini che sono, o già furon nel mondo non potrieno saziare. Onde ben disse Solone a proposito di costoro:

I miseri mortali alle ricchezze
Non sanno imporre un termino prefisso;

perchè le ricchezze di natura son terminate nella mente

de' prudenti, e son ristrette fra il centro e la circonferenza dell'uso delle cose necessarie. Ma questa è una particolarità dell'avarizia, la quale altro non è che appetito repugnante al suo empiersi, e la secondano ancora e le porgono aiuto gli altri desiderj: perchè il goloso non s'astenne giammai dalla buona vivanda e dal vino prezioso per gola, come l'avaro si guarda dal toccar l'oro, per soverchio desiderio dell' oro. E come non è egli gran follia e compassionevole il non servirsi della veste per la gran freddura, rispiarmare il pane quando tu consumi per fame, e non usare i beni di fortuna, per appetito smoderato e sete ardente dell'oro? Questo pur fu nella Commedia annoverato fra'mali di Trasonide, ove si parla dell' oro:

Hollo in casa, così mi piace e voglio,
E non men l'amo che l'innamorato
Di piacente e vezzosa giovinetta;
E non di meno a nulla me ne servo:
Ma serrato ogni cosa, e suggellato,
O tutto a' prestatori annoverando,
Nuova moneta ammasso, a lei vo dietro,
Grido, e combatto sempre co' miei servi,
E mai non lascio star miei debitori,
O Sol, giammai vedesti uom più infelice,
Un amante di lui più sventurato? (1)

V. Sofocle domandato da alcun amico se e' poteva ancora usare con donna, rispose: Dio me ne guardi: già è gran tempo che la vecchiezza mi liberò dalla rab-

(1) Tutto questo passo, per avviso dello Xilandro, è tratto da una qualche commedia. Nondimeno lo troviamo senza distinzione di versi nell' Hutten, se non nei primi e negli ultimi due.

biosa e dura tirannia di Venere; perchè è cosa molto grata lasciare insieme il piacere e l'appetito del piacere, ancorchè Alceo dica, che non fu uomo, nè donna al mondo che non corresse all'esca del diletto. Ma questo nell'avarizia non seguì giammai; la quale in guisa di grave e crudel tiranna costringe a guadagnare, e vieta l'uso del guadagno, risveglia l'appetito, e toglie il piacere. Stratonico (1) motteggiando un giorno il soverchio spendere de' Rodiani, disse che fabbricavano come se fossero immortali, e mangiavano come se dovessero vivere ben poco: ma gli avari guadagnano magnificamente, e spendono grettamente; patiscono travagli nell'acquistare le ricchezze, e piacere non hanno nel goderle. Demade visitando un giorno Focione, trovollo a mensa, e considerato il parco ed austero suo desinare disse: Maravigliomi, o Focione, che potendoti tu contentare di sì scarsa mensa, vogli intrometterti nel governo della città. Ma Demade non per altra cagione maneggiava gli affari del Comune, e faceva al popolo dicerie, se non per soddisfare al suo ventre, e stimando la città d'Atene scarso provvedimento per la sua lussuria ed incontinenza, parte del vitto tirava della Macedonia. Onde Antipatro avendolo un giorno veduto, quand'era già vecchio e d'anni grave, disse altro non essergli rimaso che il ventre e la lingua, come d'una vittima mangiata nel sacrifizio. Già non fia alcuno che di te, o infelice e miserabile, si prenda meraviglia, il quale vivi sì sordidamente e fuor di tutta umanità, che

(1) Era costui un sonatore di cetra assai faceto, di cui molto parla Ateneo. (R.)

senza donar nulla a persona, sì scortese verso gli amici, sì vile ver la patria, duramente t'affliggi, vegghi le notti intere, lavori come uom vilissimo mercenario, adeschi alcun vecchio che ti lasci erede, e ti sottometti a tutto il mondo per acquistare un sì lordo provvedimento, qual è l'avarizia, per condurti alla vita tranquilla. Dicesi che uno di Bizanzio avendo sorpreso l'adultero con la sua moglie, ch' era laida e brutta oltre modo, gridò: Oh infelice, qual necessità ti costrinse? Sapragora fu forzato dalla dote; ma tu, o malavventuroso, dimeni la caldaia, e attizzi le legne (1). Conviene che i re provveggano ministri, e facciano lor governatori i desiderosi d'avere i primi gradi nella città, e a questi per lo contrario per venire al fine di loro ambizione, pompa e vanagloria, è forza che spendano in conviti, facciano servitù, donino, trattengano soldati, e comprino gladiatori. Ma tu porgi a te stesso tanti affanni e travagli, e giri come paleo per vivere a modo della chiocciola, e dell'ostriga; tanto sei vile e povero di cuore! e ti ammassi addosso pesantissimo fascio di noie, e non senti mai piacere, in guisa dell'asino dello stufaiuolo, che sempre porta legne e sermenti per iscaldar la stufa, e non di meno si rimane sempre coperto di fumo e cenere, e non mai partecipa del bagno, non si scalda, o lava.

(1) Tutto questo luogo è notato dai comentatori siccome guasto. Alcuni hanno tradotto: *Che bisogno avea dunque Sapragora di dotare costei?* Volendo significare che il padre l' aveva riccamente dotata per trovarle marito, mentre ora trovavasi chi la bramava anche senza l' allettamento del denaro. (A.)

VI. E tanto basti aver detto contra questa avarizia da asini e formiche; perchè un'altra ce ne ha bestiale e feroce calunniatrice, seguace delle redità, ingannatrice, curiosa, diligente annoveratrice degli amici che ancor vivono, la quale poi non riceve godimento d'alcuno de' tanti beni che d'ogni intorno con tanti artifizj adunò. Si come adunque più fuggiamo ed abbiamo in odio le vipere, le canterelle, e i ragnateli, che non facciamo gli orsi e i lioni, perchè quelli uccidono e fanno morire gli uomini senza trar frutto de' loro corpi, così sono più degni d'essere odiati quelli che sono malvagi per l'avarizia e sordidezza, che i viziosi per l'incontinenza e dissoluzione; perchè quelli tolgono altrui ciò che non vogliono e non sanno usare essi stessi, là dove per lo contrario quegli altri fanno tregua quando vengono in grande abbondanza di tutte le cose, ed hanno da spendere; come rispose Demostene a quelli che stimavano Demade avere ormai lasciata la malvagità: Voi lo vedete al presente satollo come i lioni, che quando son pieni, non più tracciano la fiera. Ma quelli che s'ingolfano nel governo civile non con intendimento che sia utile e piacente, non han riposo, nè fanno tregua giammai col guadagno, perchè sempre son vôti, e digiuni d'ogni cibo, e non sarieno ancor contenti quando il tutto possedessero.

VII. Dirà forse alcuno, essi conservano e tesoreggiano per i figliuoli ed eredi; ma se questo è vero, perchè in vita non ne fanno lor parte? Onde mi sembra che, sì come de' topi dimoranti nelle miniere, che mangiano la rena d'oro, non si può trar l'oro se prima

morti e sminuzzati non sono, così non si possa trar frutto degli avari se non dopo morte. Ma qual cagione gli muove a lasciare a' figliuoli ed eredi sì gran tesoro, e molte sostanze? Affinchè questi figliuoli le conservino parimente ad altri lor successori, che così di mano in mano in guisa di docce e canali, nulla per loro stessi pigliando, ma il preso tantosto al vicino trasfondendo, tanto in questo durino, che venga di fuori un calunniatore o tiranno, che rovinando il presente guardiano e depositario di tanti beni, rivolga altrove, e ritorca il corso di queste ricchezze; o vero (come si suol dire comunemente) che il più reo e malvagio di quanti n'avea in quella famiglia si divori, e trangugi le sustanze e l'avere di tutti; perchè non solamente

Quel ch' è nato di schiavo è intemperante,

come disse Euripide, ma chi nacque ancora di padre sordido e avaro: sì come motteggiando disse un giorno Diogene esser meglio nascer pecora d'un Megarese, che figliuolo d'un Megarese, perchè in vece d'ammaestrarli e addirizzare il corso della vita de' figliuoli gli guastano e peggiorano, piantando negli animi loro il malvagio germe della sete dell'oro e dell'avarizia, e in certo modo fabbricando nella lor mente una ben guernita fortezza per conservarci dentro i grandi redi-taggi. Perchè tali sono gl'insegnamenti e le ammonizioni che danno ad essi: Guadagna, e rispiarma, e pensa che tanto sarai pregiato, quanto fia il valsente tuo. Ma questo non è ammaestramento da figliuoli, ma piuttosto un ristringere e ricucire la borsa per poter meglio nascondere e guardare ciò che dentro vi si

mette. E in verità la borsa ove metti l'argento diventa lorda e puzzolente, ma i figliuoli degli avari, avanti che ricevano le ricchezze, sono già ripieni del desiderio delle ricchezze da'lor padri stessi, i quali di sì perverso precetto ricevono da'figliuoli ben degna mercede, che pagan loro non amore, perchè sieno poco appresso per ricever molto da loro, ma odio, perchè ancora non ricevono. Percciocchè avendo appreso da' padri a non pregiar altro che le ricchezze, ed a non cercar altro frutto della vita, se non il possedere assai, stimano la vita del padre esser la morte propria, e credono che quanto di tempo si prolunghi lor vecchiezza, tanto s'accorci la propria giovanezza. E perciò viventi ancora i padri, in qualunque modo nascosamente imbolano, e ne ricevono qualche godimento donando agli amici del suo, come se fusse d' altrui, e consumando in veglie disoneste, perchè contra lor voglia appresero tali insegnamenti (1). Ma quando son morti i padri, s'avventano alle chiavi e suggelli, e si formano nuova e diversa maniera di vita; si compongono la faccia facendola diventar mesta ed austera, e mostransi con sembiante rigido e duro: non più si ragiona d' ugnersi, non più giuoco di palla o di lotta, non più all' Accademia, al Liceo per udir lezioni, ma viene in campo una rigida esamina de' serventi di casa, una diligente lettura de'

(1) Il testo secondo i migliori interpreti debb' essere: ὥσπερ ἀλλοτρίων μεταδιδόντες φίλοις, ἀναλίσκοντες εἰς ἐπιθυμίας, ἔτι ἀκούοντες, καὶ μανθάνοντες, *Compartendo il proprio agli amici come cosa altrui, e consumandolo in veglie disoneste, e dando opera ancora ai maestri e filosofi.* (A.)

giornali e delle scritture, il far conto col maestro di casa e co' debitori, e l' ingolfarsi in travagli e pensieri, sì che ne perdono il desinare, e non entrano nel bagno prima che a notte scura. Gli esercizj della persona, fra' quali t' allevasti, ed il bagnarsi nella fonte Birce in tutto è svanita. E se alcun dice: Tu non vai più a udire le lezioni del filosofo? Come vi poss' io andare, che non m' avanza tempo, ora che è morto mio padre? O infelice! che t' ha egli lasciato che sia eguale al riposo, ed alla libertà? Anzi non egli ti lasciò tanto di pena e pensiero, ma la ricchezza attorniandoti e padroneggiando il tuo cuore in guisa di quella donna d' Esiodo, la quale

Senza facella accende, e riconduce
Anzi tempo alla soglia di vecchiezza,

introduce nell' anima quasi altrettante grinze, e canuti capelli fuor di tempo, pensieri e travagli d' avarizia, per cui marcisce ogni gioia, ogni onorato concetto, ed ogni cortesia.

VIII. Ma dirà forse chicchessia: Or non veggiamo noi alcuni che largamente e splendidamente usano le ricchezze? E noi risponderemo: Non odi Aristotele che dice alcuni non usar punto le ricchezze, ed altri male usarle, e disconvenirsi così questo come quello? A' primi non apportan frutto, nè ornamento le ricchezze che posseggono, ed a' secondi esse fan danno e vergogna. Ma consideriamo al presente l' uso di queste ricchezze che tanto pregi ed ammiri. Dobbiamo forse intendere l' uso delle cose necessarie che bastano alla natura? Certo che di queste più non hanno i ricchi, che i col-

locati in mediocre fortuna, e sono le ricchezze (come narra Teofrasto) da non pregiarsi gran fatto; poichè Callia ricchissimo fra gli Ateniesi, e Ismenia abbondantissimo fra' Tebani si servivano del medesimo che Socrate ed Epaminonda. Perchè sì come Agatone rimandò la tibia dal convito alle donne, stimando esser bastanti i ragionamenti degli invitati, così potresti rimandare i letti di porpora, le mense sontuose, e le altre cose superflue, veggendo i ricchi usare il medesimo che usano i poveri: e certo non giammai avverrà che si debba

La stegola ripor sopra 'l cammino,
Svanire in tutto l' opere del bue,
E quella ancor del mulo sofferente (1);

ma ben mancherebbero l' opere degli orefici, torniai, profumieri, e cuochi, se facessi un onesto e prudente discacciamento delle cose disutili. Ma se è vero che i beni necessarj alla natura sieno comuni a' ricchi, ed a' poveri, e che il vanto ed il pregio delle ricchezze sia solamente riposto nelle cose superflue, potrai a buon diritto lodare Scopa di Tessaglia, il quale, essendogli domandato in dono alcuno arnese sparso per la casa, come s' egli fosse superfluo e senza utilità veruna, rispose: E però siamo noi stimati felici e beati perchè siamo signori di tante cose superflue, e non dell' altre che sono necessarie. Ma tu guardati di non apparire piuttosto lodatore della pompa e dell' apparenza, quando commendi le ricchezze, che delle cose veramente necessarie alla vita umana. La solennità delle feste Dioni-

(1) Esiodo, Op. e Gior. v. 45.

sie già si celebrava in nostro paese molto semplicemente e allegramente: portavasi un vaso pieno di vino, e un tralcio di vite; e poi un altro si tirava dietro un becco; un altro seguitava appresso con un corbello di fichi secchi, e dietro a tutti colui che portava il Fallo (un membro naturale di legno) infilzato sopra una pertica. Ma al presente più non si veggono queste cose, e son tutte svanite; anzi portano attorno vasi d'oro, preziosi vestimenti, e guidano vaghi ronzini appiccati al carro, e belle maschere: e così l'utile e la necessità delle ricchezze è oscurata da tanti beni superflui e disutili.

IX. Ma alla maggior parte di noi avviene quel che avvenne a Telemaco, il quale per difetto d'esperienza, o per dir più vero, per mancanza di giudizio nel vedere il palazzo di Nestore con tanti letti, mense, vesti, tappeti, e preziosi vini, nol giudicò benavventuroso per avere sì abbondante provvedimento di beni utili e necessarj; ma veduto d'altra parte nella superba magione di Menelao risplender l'oro, e l'argento, e l'avorio, e l'ambra, rimase stupito, e disse:

Tal forse è dentro del celeste Giove
L'alta magione, che così risplende
Per mille eterni fregi e mille lampi;
Che mal potrieno annoverarsi, ond' io
Per maraviglia stupido rimango (1).

Ma Socrate, o Diogene, tramutando poche parole così direbbe: Tante qui sono le cose colme di miseria, tante le disutili e vane, che mal potrieno annoverarsi, ond'io

(1) Odiss. IV, 74.

ridendo stupido rimango. Che dici, o folle? Là dove dovresti levare alla moglie la porpora e gli altri abbellimenti, affinchè non più si dimori fra tante morbidezze, nè s' invaghisca delle pietre preziose e delle vesti condotte di lontan paese, tu al contrario adorni e fregi di vantaggio la casa, come servir dovesse al popolo per teatro, e per iscena.

X. Vedi adunque qual sia la felicità delle ricchezze, le quali o per mostra servono a' riguardanti, o vero non son nulla, nè da stimarsi guari. Già non è tale la temperanza, la filosofia, l' aver quella conoscenza degli Iddii che conviene, le quali ancorchè sieno per lo più sconosciute, hanno nondimeno il loro lume, e il proprio splendore nell'anima, che v'infonde perpetua gioia del godere il proprio e vero bene, o sappiasi, o non sappiasi dagli Iddii e dagli uomini. Cotale è la virtù, la verità delle scienze, la bellezza della geometria, e dell' astrologia, con le quali già non possono paragonarsi questi abbigliamenti delle ricchezze, queste collane ed ornamenti, che altro non sono che paramenti da donzelle. Se non è persona che consideri e guardi le ricchezze, elle sono veramente oscure e cieche. Perchè quando il ricco cena con la moglie e suoi di casa solamente, non briga per avere splendidi serviti, non usa le tazze d'oro, ma bicchieri comunali, e la moglie gli siede appresso senz' oro e porpora, e con semplice vestimento. Ma quando si celebra il convito, cioè quando s' appresta la pompa, s' adorna il teatro, e si recita la favola delle ricchezze, allora si traggono delle navi i bacini e i tripodi, si sospendono in alto le

lumiere, ridassi il lustro alle tazze d' argento, mutansi i coppieri, si tramuta e mette sossopra tutto il mondo: l' oro e l' argento, e le pietre preziose; in somma fassi ogni sforzo per mostrarsi ricco. Ma ancorchè il ricco ceni solo, nondimeno avria bisogno di temperanza, e di quel contento che suol nascere e puossi trarre dalla mensa.

XLII.

DELLA VERGOGNA BIASIMEVOLE.

I. Fra le piante che produce la terra alcune ve ne ha che di lor natura selvagge sono e sterili, le quali ancor che nocenti al crescere della buona semenza, e delle piante fruttifere, pur danno segni all'agricoltore di terreno non malvagio, fecondo e grasso; così fra le passioni dell'anima ne sono alcune non buone per loro stesse, ma sono quasi bocce e fiori di generosa natura, che di leggeri può essere ben coltivata dalla ragione. Fra le quali io ripongo quella che i Greci nominano Disopia, e noi vergogna biasimevole, la quale non è reo segno quant'a sè, ma ben cagione di male. Perchè quelli che dismisuratamente si vergognano, ove non faria di mestieri, sovente commettono così gravi falli, come si facciano gli sfacciati; e ci è questa differenza, che i vergognosi sentono affanno e dolore nel lor fallire, e gli sfacciati ne prendono piacere; perchè lo sfacciato non riceve noia della laidezza de' suoi fatti, e il vergognoso eziandio si contrista per l'opere che han sembianza d'essere disoneste, e non sono. E avvertisci che quando dico vergognoso e vergognarsi, io intendo un

eccesso e trapasso di vergogna, che fu detta da' Greci Disopia, perchè insieme col cangiare la faccia si torce e fatica l' anima. Chè siccome si definisce la Catefia, e dicesi essere una mestizia, che ti faccia guardare a terra, così quella vergogna che cede e lasciasi andare a tutti i preghi, e fa che non ardisci risguardar nel volto il pregatore, nominarono Disopia. Onde disse Demostene (1) lo sfacciato aver negli occhi non le pupille, ma le puttane, scherzando sopra l' equivoco di questa voce Cora, che vuol dire pulzella e pupille insieme. E per lo contrario il vergognoso mostra per la faccia soverchia tenerezza e smisurata delicatezza nel cuore, e il fallo che commette in lasciarsi vincere e trasportare dalli sfacciati, adulando a sè stesso, nomina onesto rossore. Diceva Catone di compiacersi più del rossor del volto ne' giovani, che della pallidezza, rettamente avvezzandogli e insegnando, che deono aver maggior temenza del disonore, che della riprensione, e più del sospetto, che del pericolo. Nondimeno fa di mestieri ancora recidere il soverchio dalla paura e temenza del biasimo; perchè più fiate avvenne, che avendo alcuni così temuto della riprensione, come del gastigo, per fievolezza di cuore, lasciaron di fare azioni onorate per non aver potuto soffrire gli oltraggi delle semplici parole.

II. Non è per tanto da abbandonare questi del cuor sì molle, nè da lodar parimente quelli che l' hanno sì duro, e sì rigida disposizione, come colui descritto da quel poeta:

(1) Il testo: *ὁ ῥήτωρ il retore.*

In qual parte Anassarco si volgesse
Apparia l' ardir suo forte e possente,
Come se fusse uno sfacciato cane (1).

Ma bisogna fare un conveniente temperamento d'ambedue queste stremità, e troncare la sfacciataggine dalla dura rigidezza, e da quella snervata agevolezza la debolezza. La cura di queste due infermità è ben malagevole; e pericolosa la purga di tali superfluità, perchè siccome il lavoratore mettendosi a spiantare l'albuscello selvaggio e sterile, senza dimora fitta al piè la zappa gli arrovescia la barba, e condottovi il fuoco tantosto l' abbrucia; ma quando viene alla vite bisognosa di potatura, o al melo, o all' ulivo, con grande accortezza vi mette la mano, temendo di non accecare qualche occhio, e messa buona e sana; così il filosofo volendo potar l' anima del giovane, e purgarla dal non generoso e steril germe dell' invidia, e dal fallo crescente anzi tempo dell' avarizia e della disordinata lussuria, ardisce di far sangue, dar dolore, tagliare e far piaga profonda, ma quando accosterà lo strumento delle parole per medicar le piaghe dell' anima tenera e delicata, com' è la vergogna biasimevole, che non ardisce guardar la faccia dell' uomo, va riservato temendo di non tagliare in compagnia della biasimevole e dannosa, quell' altra vergogna che è lodevole. E le nutrici ancora nettando la lordura del corpo de' bambini, ne scorticano alcune fiate la carne e danno loro tormento; onde non bisogna radere fin al vivo la smoderata vergogna de' giovani, e renderli

(1) Versi di Timone sillografo. (Hutt.)

non curanti e rigidi di soverchio; ma far come coloro, i quali rovinando le case prossime a' templi non toccano le pareti contigue e le puntellano; così fa di mestieri aver temenza, che volendo noi troncare l'eccesso della vergogna, non tiriamo insieme a noi per la vicinanza l'onesto rossore, la modestia e la dolcezza di natura, alle quali due qualità pian piano s'accosta e s'appicca la vergogna biasimevole, ed in certo modo lusingando il soggetto a questo vizio, fa che gli pare d'usare umanità e cortesia, d'aver mente civile e comune, e non ostinata, nè rigida. E questa è la cagione per la quale gli stoici fecer differenti eziandio ne' nomi la vergogna semplice e la vergogna biasimevole, da quella che appelliamo lodevole; affinchè non che altro non lasciassero a questa passione l'equivoco della voce, la quale sotto colorato pretesto ci nocesse, ma concedanci l'usare i nomi proprii senza calunnia, o distinguerli come fece Omero, dicendo:

O forte nuoce all' uomo la vergogna ;
O molto giova a luogo e tempo usata (1).

E non senza cagione parlò prima di nuocere, perchè la vergogna diventa giovevole per mezzo della ragione, che ne recide il soverchio e lascia la parte migliore, che è fra l'eccesso e la mancanza.

III. Primieramente adunque fa di mestieri, che il trasportato oltre al termine lodevole della vergogna, creda d'aver in sè una passione nocente. Ora niuna delle cose nocenti può esser onesta, e non dee prender piacere

(1) Il. xxiv, 45.

per sentirsi solleticare gli orecchi, con le proprie lodi, udendo nominarsi gentile e grazioso in luogo di grave, magnanimo e giusto; nè far come il Pegaso d'Euripide, il quale volò più oltre che non arìa voluto Bellerofonte, cioè abbassarti e darti in preda a tutti quelli, che di che che sia ti domandano, per paura di non sentir dirsi duro e inesorabile. Raccontasi che a Boccoris re d'Egitto di costumi aspri fu dalla dea Isis mandato un aspide, il quale intrecciandosi sopra la sua testa gli faceva ombra, acciò giudicasse giustamente; ma questa vergogna biasimevole stando sempre sopra quelli che sono di povero cuore ed effeminato, gli aduggia e fa sì che non possono respirare, e non ardiscono d'opporsi, e travia i giudici dal dritto sentiero della giustizia, serra la bocca a quelli che dovrieno consigliare, e forza a dire e fare molte cose, che non vorrebbero, e colui che sarà più importuno sempre tiranneggerà il vergognoso in questo grado, vincendo la vergogna con la sua sfacciataggine. Onde questa biasimevole vergogna, in guisa di campo basso e molle, che riceve molt' acque e non le smaltisce, non potendo divertir da sè e rivolgere altrove alcun riscontro, si lascia calpestare da azioni più villane, e da passioni più disoneste del mondo. Perchè ell' è malvagia guardiana della giovane età, come disse Bruto, parendogli che avesse poco onestamente trapassato il fior di giovanezza colui, che non sa dir di no in alcuna domanda; ed è ancora rea governatrice del letto e delle camere delle donne, come appresso Sofocle rimproverò colei, pentita del fatto, al suo adultero,

Tu mi persuadesti, e m' ingannasti.

Talchè questa specie di vergogna oltre al guastar la pudicizia, porge tutte le fortezze deboli, aperte e agevoli ad espugnarsi dagli assalitori, e co' doni pigliano le nature più viziose, ma con le persuasioni, per mezzo di questa biasimevole vergogna, vincono spesso ancora le nature gentili e buone. Lascio al presente da parte i danni fatti da lei in materia d' avere e di moneta, prestando per vergogna di disdire a importuni domandatori di corta fede, promettendo per quelli che non vorrieno, e lodando questa sentenza: Non lungi dalla mallevadoria sta accasato il danno: quando si viene alla prova negli affari stessi non sanno usarla.

IV. Non si conterieno di leggieri quant'uomini sieno stati rovinati da questa passione; perchè Creonte avendo nella Medea d' Euripide prima detto,

Più mi giova al presente dispiacerti,
Che da tuo' preghi, o donna, intenerito
Poscia altamente piangere e dolermi,

pronunziò bella sentenza per altri, ma egli in quello stante vinto da quella dannosa vergogna, e concedendo in grazia della domandante un giorno solo di prolungamento, rovinò interamente la sua casa. Alcuni sospicando di tradimento o veleni, punti da tal vergogna non seppero rifiutare gl' inviti. Tale fu la morte di Dione, il quale pur sapeva i lacciuoli che gli tendeva Calippo (1), non dimeno vergognossi di mostrar diffidenza, e di osservar gli andamenti d' uno che gli si mostrava amico. Così fu ucciso Antipatro figliuolo di Cassandro,

(1) Detto *Callicrate* da Cornelio Nepote. (Hutt.)

il quale avendo un giorno ricevuto a cena Demetrio, da lui il giorno appresso rinvitato, ebbe vergogna di rifiutar l'invito e mostrare diffidenza a chi s'era altra fiata fidato di lui, e andatovi, dopo cena fu scannato. Polisperconte fe' patto con Cassandro di dargli cento talenti, ed egli uccidesse Ercole figlio d'Alessandro nato di Barsine, e poi l'invitò a cena (1). Il giovane principe avendo a sospetto e temendo dell'invito, allegò per iscusa del non andarvi il sentirsi indisposto; onde gli venne avanti Polisperconte, e di primo tratto gli disse: Imita, o figlio, la piacevolezza e l'affabilità di tuo padre verso gli amici, se già non hai sospetto, che cerchiamo inganni per farti morire. Il giovane arrossito, per vergogna gli andò dietro, ed essi dopo cena lo strangolarono. Però non è, come credono alcuni, avvertimento degno di riso, nè sciocco, ma prudente e savio quel d'Esiodo, quando dice:

Invita sol l' amico a mangiar teco,
E il tuo nimico lascia star da parte (2).

Non aver vergogna di disdire a colui che mostra averti in odio, e non discacciar colui che mostra di fidarsi di te (3), perchè invitato da te ti rinviterà, e avendo ricevuto conviti da te, ti farà somigliante riguiderdonamento, se una fiata abbandonerai la diffidenza che usasti per guar-

(1) Più chiaramente: *Polisperconte patteggiò con Cassandro di uccidere per cento talenti Ercole nato di Barsine ad Alessandro.* (A.)

(2) Opere e Giorni, 340.

(3) Il testo è qui corrotto; si legga: *Nè fidarti di lui sebbene ti paia ch'egli si fidi di te.* (A.)

dia di tua salute, in certo modo intenerendo di soverchio la tua buona tempera con la vergogna di non saper disdire.

V. Essendo adunque questo affetto cagione di molti danni, dobbiamo far prova di domarlo con l' esercizio, incominciando da prima, come suol farsi negli altri esercizj, dalle cose piccole e da quelle che non sono troppo malagevoli a considerarsi. Come per esempio, se chi che sia in qualche convito t'invita a bere, quando già hai beuto a sufficienza, non aver vergogna di disdirgli, non far forza a te stesso, posa la tazza. Alcun altro t'invita dietro mangiare a giocar a' dadi; non aver vergogna nè temenza d' essere schernito, anzi fa come Senofane, il quale invitato a giocar a' dadi da Laso figliuolo d' Ermione, e disdicendo, Laso gli disse: Tu sei codardo. Ben son io troppo vile e codardo, rispose egli, ma nell' opere disoneste. Altra fiata riscontrasti alcuno loquace, che t' abbraccia e stringe, sì che non puoi spedirti? non aver vergogna, rompi ogni ragionamento, va' pur oltre e fornisci le tue bisogne; perchè tai fughe e repulse, che con leggier carico nostro e picciole doglienze degli altri ci esercitano al non vergognarsi, ove non conviene, ci avvezzano ad opere maggiori. Nel qual proposito torna bene ridurre a memoria il detto di Demostene. Studiandosi gli Ateniesi di soccorrere Arpalo, e armandosi contro ad Alessandro, ecco ti comparire Filosseno suo ammiraglio del mare, che tutt' Atene riempiè di paura e di stordimento, che non v' era pur uno, che ardisse di parlare. Dice Demostene: Che faranno adunque all' aspetto del sole, poichè non

han forza d'alzare gli occhi a riguardar la luce di piccola lucerna? Che farai negli affari di grand' importanza quando il re ti parla, o il popolo ti porge qualche domanda non ragionevole, se non ardisei di scacciar da te il bicchiere, che un tuo conoscente invitandoti a bere ti presenta, se non puoi scampare dalla presa d'un loquace, e ti lasci calpestar da lui senz'aver ardimento di dirgli: Ci rivedremo altra volta, al presente non ho agio?

VI. L'esercitarsi ancora ed avvezzarsi a non arrossire, quando ti senti lodare nelle cose piccole é leggieri, non sarà disutile a vincere questa viziosa vergogna: come per esempio, troverassi al convito dell'amico un sonatore di cetera, che canterà scordatamente, o un recitatore provveduto con molta moneta arà sì poca grazia, che guasterà Menandro, e nondimeno il popolo con liete voci e batter di palme mostrerà d'ammirarlo. Non sarà per mio avviso malagevole, nè noioso l'ascoltarlo con silenzio, senza lodarlo vilmente contra la tua opinione. Perchè se in azioni somiglianti non vinci te stesso, che farai quando l'amico ti leggerà la poesia mal composta da sè, o mostrerà l'orazione che scrisse? Forse scioccamente e con riso il loderai, e come fanno gli adulatori romoreggerai con la voce e con le mani per segno di gioia? Ma se così è, come poscia potrai riprenderlo ne'falli più gravi? In qual maniera il correggerai, quando erra nell'amministrazione del magistrato nella cura del maritaggio, e nel governo del comune? Perchè quant'a me non lodo punto la risposta fatta da Pericle all'amico, ricercatolo di falsa testimo-

nianza e spergiuro; quando disse: Io son amico infino all' altare, cioè fino al non offendere Iddio; e nol lodo, perchè vi venne troppo di presso. Ma colui che di lunga mano avanti s'avvezzò a non lodare il dicitore, a non raccogliere il sonator con lieto scoppiettar di mani, a non approvare col riso lo sciocco motteggiatore, non lascerà già mai, venir tant' oltre alcuno, che ardisca fargli tale richiesta, e non sarà uomo, che dica a colui, il quale non si vergogna di rifiutar le picciole domande: Testimonia e giura il falso a mio favore; dammi una sentenza ingiusta.

VII. Con somigliante maniera conviene armarsi contra coloro, i quali ti domandano denari in prestanza, cioè con l' esercitarsi prima in cose non grandi, nè malagevoli a rifiutarsi. Archelao re de' Macedoni richiesto da alcuno che non credeva ritrovarsi altra onestà che domandare e ricevere, che gli donasse una tazza d' oro da bere, comandò ad un suo paggio che la presentasse a Euripide; e rivolto all' importuno domandatore, così disse: Ben ti conviene domandare e non ricevere, ma Euripide merita di ricevere non domandando: rettamente avendo dimostrato, che il giudizio dee esser arbitro del donare e della liberalità, e non la vergogna. Ma noi facciamo al contrario; lasciando spesso indietro persone virtuose, parenti e bisognosi, doniamo largamente ad altri che con importune domande ci assediano, non per volontà di donare, ma per non aver ardimento di disdire; come Antigono il vecchio, il quale spesso e importunamente infastidito da Biante, disse alla fine: Date in mal' ora un talento a Biante, il farlo

è forza. Ancorchè avesse molta grazia e destrezza da saper ributtare somiglianti noiose domande. Perchè domandandogli altra fiata un Cinico una dramma, rispose: Non è dono da re. E replicando il filosofo, donami adunque un talento, soggiunse: Or non è già questo un dono da Cinico. Diogene fu veduto alcuna fiata andar per quella strada d' Atene detta Ceramico, e domandar la limosina a quelle statue che v' erano di molti antichi e valorosi, di che prendendo alcuni ammirazione e domandando che facesse, rispondeva: Io m'esercito a non conseguire. Così dobbiamo noi da prima usar diligenza nelle cose leggieri, ed esercitarci nelle piccole a disdire a chi domanda, e riceverà non convenientemente, per poter poi usar la disdetta nelle domande più importanti. Perchè, come disse Demostene, chi scialacquò il proprio avere, ove non fa mestieri, non potrà nol possedendo impiegarlo poi ove conviene; perchè se avendo avuto prima abbondanza di cose superflue, manchiamo poi delle necessarie, nell' occasione d' operar virtuosamente s' ammassa e multiplica in noi il disonore.

VIII. Sì, non è ella adunque questa rea vergogna solamente malvagia ed indiscreta dispensiera de' tesori, ma eziandio in cose più importanti discaccia l' util consiglio della ragione; perchè sovente essendo infermi non invitiamo il medico più sperto, per rispetto dell' altro, che è nostro domestico, e scegliamo per precettore de' nostri figliuoli non il migliore, ma quello che ce ne ricerca; e avendo lite spesse fiate non lasciamo che parli per noi e sia nostro avvocato colui che è più sufficiente e più pratico in corte, ma per far grazia al figliuolo

d' alcun nostro amico o parente, vogliamo che un altro orni e migliori le ragioni della nostra causa. Finalmente molti si sentono nominar filosofi epicurei, o stoici che non mai si sarieno indotti a seguitar quella setta per propria volontà o giudizio, ma per non aver avuto ardimento di disdire a' parenti ed amici, si congiunsero con essi in un medesimo volere. Orsù esercitiamoci, e noi ancora così di lungi contro ad errori sì vulgari e minuti, avvezzandoci a non servirci di quel barbiere o scrivano che ti detta questa vergogna biasimevole, a non alloggiare in malagiato albergo, avendone appresso altro più agiato, perchè l' albergatore ci abbia spesso salutati, ma per usanza scegli sempre il migliore, ancorchè vi abbia ben picciola differenza; come i Pitagorei, i quali si guardavan sempre di non soprapporre la coscia sinistra alla destra, nè di pigliare il numero pari in vece del caffo, quando l'altre cose erano eguali. Così dobbiamo prender per costume di non invitare al sacrifizio, o alle nozze, o ad altro convito somigliante più colui che ci saluta e fa reverenza, che il virtuoso e nostro caro amico; perchè chi a così fare sarà usato e di lunga mano avanti avvezzo, non sarà mai preso, o per dir più vero, sarà invincibile nelle domande maggiori. E tanto basti aver detto dell' esercitarsi.

IX. Ma fra' giovevoli discorsi e avvertimenti da ridurre altrui in memoria, il primo sia quello che c' insegna, che tutte le passioni e malattie dell' anima sono accompagnate da certi difetti, co' quali mostra che possiamo fuggirle e guarire, come per esempio l' ambizione dall' infamia, la lussuria dal dolore, la delicatezza dalla

fatica, l'ostinata contesa dalla perdita e dalle condennagioni. Similmente a questa nostra pessima vergogna addiviene, che mentre fugge il fumo del biasimo, si precipita nel fuoco del disonore; perchè chi si vergogna di contraddire all' importuno domandante, poscia con biasimo maggiore è fatto arrossire da quelli che giustamente l' accusano; è spaurito dall' ombra d' una leggier lamentanza, poco appresso soffrisce manifesta onta ed infamia, e vergognandosi di disdire all' amico, domandante moneta quando non ne ha, non guari dopo convinto dal tempo di non averne veramente, cade in maggiori inconvenienti. E avendo promesso di soccorrer alcuno litigante, e poi vergognatosi di far contro alla parte avversa, si nasconde e fugge. E avendo parimente questa rea vergogna costretti molti a far dannosa promessa per maritar la figliuola o la sirocchia, li ricostrinse poi a cangiar parere e venir meno dalla data fede.

X. Colui che disse anticamente tutti gli abitanti dell' Asia esser servi d' un uomo solo per non saper pronunziare una sillaba sola, *non*, non parlò da vero, ma per giuoco; ma i soggetti a questa vilissima vergogna potrieno eziandio senza parlare, alzando solamente il ciglio, o abbassando la testa liberarsi da molti servigj che fanno mal grado loro, e per importunità d' altrui. Perchè come disse Euripide,

Il silenzio del savio è la risposta,

di cui conviene più tosto servirsi contra cotali perseguitatori, poichè con gli uomini graziosi e gentili possiamo con accorta maniera scusarci. E però fa di mestieri aver a mano più risposte e detti arguti d' illustri e virtuose

persone, e ricordarli a questi importuni e sfacciati, come Focione ad Antipatro: Non puoi avermi per amico e per adulatore insieme; e quell' altro agli Ateniesi, che con liete voci e batter di palme romoreggiandogli intorno lo pregavano, che contribuisse qualche somma di moneta per celebrar certa festa: Avrei vergogna di sborsare a voi e non rimborsar costui del suo, additando Callicle l' usuraio; perchè come scrisse Tucidide, non è atto ontoso il confessar la povertà, ma ben l'adoprar in maniera che tu non fugga la povertà. Ma colui che per isciocchezza o mollezza di cuore ha vergogna di rispondere a chi domanda,

Amico, non ho in borsa dell' argento,

e poi per arra si lascia andare alla promessa, si può dire che sia legato

Ben con altre catene che di bronzo.

Ma Perseo prestando denari ad un suo familiare andò in piazza a farne il contratto al banco, rammentandosi dell' avvertimento d' Esiodo,

Non ti fidar ancora del fratello;
Ridi, e domanda pur mallevadore (1).

Di che avendo il ricevente presa ammirazione, disse: E vuoi usar meco, o Perseo, tanto rigore? Si rispose, affinchè da te gli riabbia amicabilmente, e non mi sia forza ridomandarli per giustizia; perchè molti ci ha, i quali non avendo nel principio per vergogna ricercato sicuranza, appresso furon costretti di proceder per via della legge con nimistà.

(1) Opere e Giorni v. 360. È inutile il dire che tutti questi avvertimenti vogliionsi interpretare con qualche restrizione.

XI. E di più avendo Platone mandate lettere a Dionisio tiranno in raccomandazione di Elicone ciriceno, lodandolo di gran bontà e modestia, soggiunse in fine: Io ti scrivo queste cose d'un uomo, voglio dire d'un animale per sua natura mutabile (1). Ma Senocrate ancor che di costumi austeri, fu fatto piegare da questa dannosa vergogna, allor che raccomandò per lettera a Polisperconte di Macedonia un uomo di nullo valore, come poi mostrò tosto il fatto. Il macedone nondimeno l'accarezzò assai, e domandando se avea bisogno di cosa alcuna, egli domandò un talento (secento ducati) e incontanente l'ebbe; ma Polisperconte riscrisse a Senocrate ammonendolo che per l'avvenire esaminasse con maggior diligenza quelli che gli raccomandava. È ben vero, che Senocrate non conosceva costui, ma noi ben sovente conoscendo e sapendo la rea e perversa vita di alcuni, nondimeno gittiamo lettere al vento in loro favore, e dell' argento ancora, danneggiando noi stessi non con letizia e piacere, come quelli che donano alle meretrici e agli adulatori, anzi forte odiando e con pesanza sofferendo la sfacciataggine, che sovverte e forza il discorso di ragione; perchè se ha gente nel mondo, contra la quale possan dirsi queste parole,

Conosco e veggo il mal che son per fare (2),

ben può usarle colui, che per vergogna testimonia il falso, pronunzia ingiusta sentenza, approva un decreto dannoso al pubblico, o presta danari a chi non crede che sia per renderli.

(1) Questo luogo è nell'epist. 13.

(2) Eurip. nella Medea, v. 1078.

XII. Onde fra quante passioni tempestano l' anima nostra non è alcuna che più di questa vergogna sia in ogni azione accompagnata dal pentimento, il quale non segue appresso come nell' altre, ma è sempre congiunto e presente; perchè gravemente ci pesa il donare, arrossiamo nel far testimonianza, caggiamo in infamia nel sovvenire alcuni, e nol facendo ne siamo convinti e biasimati; e, per non aver ardimento di contraddire, facciamo promesse impossibili a fornirsi da noi a quelli che ci stanno intorno continovamente, come sono per esempio raccomandazioni in corte, e parlare al principe, per non volere, nè ardir di rispónder: Il re non mi conosce, ma altri vede più volentieri di me: Come Lisandro, il quale caduto in disgrazia d' Agesilao, ancorchè si stimasse poter molto appresso di lui per la riputazione degli alti suoi fatti, non però ebbe vergogna di liberarsi da chi veniva a lui, col dire che andassero e provassero altri, i quali avessero maggior grazia col re di lui. Perchè non è disonore il non poter tutte le cose, ma ben il promettere di farle e non averne il potere o l' attitudine; e sforzarsi di ben fornirle, oltre al disonore apporta gran noia e dispiacere.

XIII. Ma, facendoci da altro principio diciamo, che fa di mestieri far prontamente servigi ragionevoli e convenienti a quelli che ce li domandano, e non per vergogna, ma di grado; siccome ancora d' altra parte conviene aver a mano e sempre presto contra alle domande dannose e disconvenienti, quel detto di Zenone, il quale riscontrando un giovane suo famigliare, che piede innanzi piè mettendo andava intorno alla muraglia della

città, e intesa la cagione, cioè che s'era ritirato dagli altri per fuggirsi da un suo conoscente, ricercantelo di far per lui falsa testimonianza, così rispose: Sciocco che sei, cotestui non mostrò paura e vergogna in ricercarti di servigio iniquo ed ingiusto, e tu non hai ardimento di star fermo contro lui per cagione laudevole e giusta? Perchè colui che disse,

Vizio contra 'l vizioso arme è possente,

non bene c'insegnà a far vendetta della malvagità con l'imitarla; ma il rispinger lungi da noi quelli che svergognatamente e sfacciatamente ci molestano col non vergognarsi, e il non cedere alle disoneste domande di tali sfrontati, col non arrossir di soverchio, è ben fatto diritto e giusto d'uomini savi e prudenti.

XIV. Or non saria gran pena e fatica il resistere a questi importuni, quando sono vili, di bassa condizione, e di niuna autorità; anzi alcuni ci ha, i quali con riso, e qualche motto arguto se ne liberano: come Teocrito, il quale avendo nel bagno due intorno che gli domandavano un rasoio in prestanza, e l'uno era forestiero sconosciuto, e l'altro ladro pubblico, così motteggiando liberossene: Te non conosco, e te conosco troppo bene. E Lisimaca sacerdotessa di Pallade in Atene a certi mulattieri conducitori delle vittime da sacrificarsi, che le domandavano da bere, rispose: Io ho paura che questo fatto non diventasse usanza. E Antigono a un giovanetto figlio d'un grazioso capitano, ma codardo ed effemminato a dismisura, il quale domandava d'esser alzato a più sovrano grado di milizia, parlò in questa

guisa: O giovane, io riguiderdono il valor proprio, e non le prodezze dei padri.

XV. Ma se l'importuno perseguitatore è buono, d'autorità e possente, che tali per l'ordinario malagevolmente ricevono scuse, e si lasciano persuadere a dare qualche sentenza in giudizio, o favorir alcuno col suo voto (1), non parrà forse agevole, nè necessario il dire come già disse Catone quand'era giovane a Catulo: Catulo era censore in gran riputazione appresso i Romani, andò a Catone che risedeva allora questore nella Camera del tesoro, per raccomandargli alcuno già condannato da lui; e sì lo strinse con calde preghiere ed importune, che Catone non più potendo soffrirlo venne a dirgli: O Catulo, non ti saria onore, che tu, che se' censore, non volendo partir, quindi fossi da' miei sergenti fuori sospinto. Catulo vergognato per queste parole e d'ira infiammato n'andò fuori. Ma considera se la risposta d'Agesilao, e quella di Temistocle fu per ventura più dolce e più moderata. Agesilao comandandogli il padre che giudicasse in una causa contro alla dirittura delle leggi, disse: Già negli anni miei più giovenili appresi da te, o padre mio, l'obbedire alle leggi; e però altresì t'obbedirò al presente senza dipartirmi da' comandamenti della legge. E Temistocle a Simonide, che domandava non so che grazia ingiusta, rispose così: Nè tu, Simonide, saresti buon poeta, cantando oltre alla misura e regole dell'arte, nè io parimente

(1) Leggi: *quando nei giudizii o nei comizii richiedono il nostro voto.* (A.)

buon governante travalicando nel giudicare i termini della legge.

XVI. E nondimeno non dalla sproporzione che è fra il piede e la lira, come disse Platone, procede che le città han contrasto con le città, e gli amici soffronó e fan soffrire agli amici grandissimi danni e miserie, ma perchè commettono lordi falli contra la legge e il diritto; e pur si trovano alcuni, i quali osservando diligentissimamente la misura nel canto, nell'ortografia e nelle sillabe, vogliono che gli altri sieno non curanti di loro dovere e diritto nell' amministrazione del magistrato, nel giudicare, e in ogni altro affare. E però usisi questo stile contra loro. Verrà per esempio un avvocato innanzi a te giudice o oratore, quando tocca a te a deliberare. Promettigli ciò che vuole, sì veramente che egli nel proemio della sua orazione usi qualche barbarismo o discordanza; egli non vorrà farlo, perchè gli parrà troppo lordo fallo, poichè veggiamo che si prendono solenne guardia in far sì che in parlando una vocale non intoppi in altra vocale. Se hai d'intorno nobile e possente cittadino, e riputato, che con importune domande ti stringe, digli che danzando per amor tuo traversi la piazza, e scontorca la persona. E se risponde non voler farlo, allora ti si presenterà occasione di domandargli, qual sia atto più sozzo il far discordanze nel parlare, e il torcer la bocca, ovvero il violar la legge, il romper il giuramento, il dare più al reo, che al buono contra il dovere. In oltre siccome Nicostrato argivo rispose ad Archidamo, che lo sollecitava con promessa di molti danari, e moglie spartana a sua scelta, a tra-

dire la città di Cromno, dicendogli: Tu non se' della discendenza d'Ercole, il quale andò per lo mondo uccidendo molti uomini rei; e tu ti studii di far diventare i buoni viziosi; così ci converrà parlare a colui, che vuol esser reputato virtuoso e onorato, quando con importune richieste ci assalisce: Tu fai atti disconvenienti e indegni della tua nobiltà e virtù.

XVII. Ma negli uomini rei e vili bisogna vedere e considerare, se puoi l'avaro indurre a prestarti un talento, senza cedola di tua mano, o l'ambizioso a cederti i primi onori, o il desideroso di magistrati a lasciar andare la sua petizione, quando crede di conseguire; perchè saria veramente strano, che questi tali ne' lor vizj rimanessero sì rigidi, sì fermi ed immutabili, e noi che vogliamo e diciamo d'esser persone onorate e amatori del giusto, non potessimo esser signori delle nostre azioni, e lasciassimo abbattere e abbandonassimo nostra virtù. Perciocchè se quelli, che importunamente ci stimolano, ciò fanno per cagione di lor gloria e autorità, ben sarebbe fuor d'ogni proposito, che per accrescer l'onore e riputazione altrui, disonorassimo ed infamassimo noi stessi, in guisa di coloro, i quali ne' giuochi pubblici, mancando di lor fè nel distribuire i pregi della vittoria, o di quegli altri, che nell'elezione de' magistrati dando a compiacenza gli onori, le corone e la gloria a' non meritevoli, privano loro stessi della buona riputazione e chiara nominanza. E se noi veggiamo farci gran pressa ad un impronto per cagione di danari, come non ci verrà egli in pensiero, che sia atto fuor di tutta ragione il metter

in avventura la propria riputazione e virtù, affinchè la borsa di chi che sia ne diventi più grave? Pur sovvengono a molti cotali considerazioni e sentono di fallire, come quelli che forzati a bere gran tazze di vino, con fatica, e sospirando, e scontorcendo la faccia, nondimeno fanno quello che è lor comandato.

XVIII. Ma questa mollezza di cuore rassembra una debole temperatura di corpo non possente a resistere al caldo, nè al freddo. Perchè sentendosi lodare da questi sfacciati in tutto e per tutto si stemperano di gioia, e calano alla prima; ma quando han sospetto d'esser accusati e ripresi da quelli che non conseguirono da essi i lor desiderj, tutti spaventati tremano di paura. Onde fa di mestieri star forte contra la lode, e contra il biasimo, e non credere nè a chi ti fa paura, nè all'adulatore. Tucidide stimando impossibile, che la gran potenza sia scompagnata dall'invidia, loda l'avviso di colui, che sottentra al carico dell'invidia per grandi affari (1). Ma io giudicando non esser malagevole sottrarsi dall'invidia e mostrandomisi parimente impossibile che alcune fiate non sentiamo lamentanze, e non riceviamo noia da quelli, i quali giornalmente ci stanno appresso, darò un buon consiglio, che amiamo meglio di aprir il seno all'odio e mala grazia degl' importuni, che degli altri, i quali ci darieno giusta accusa, se contra ragione non facessimo per loro quanto desiderano. Conviene adunque ben guardarsi dalla lode colorata e mendace di questi sfrontati, affinchè non ci avvenga come al

(1) Lib. II, c. 54.

porcello, il quale grattato e solleticato lascia farsi ciò che uom vuole fino al distendersi in terra; perchè non ha punto di differenza tra colui che presta gli orecchi all'adulatore, e quelli che porgono le gambe altrui per farsi gittare in terra; ma più lordamente son rovesciati e caggiono a terra coloro, i quali rimettono le pene e gli odj contra gli scellerati per acquistarsi nome di clementi, umani e pietosi; e quegli altri, ancora che per lo contrario lasciano persuadersi a' lodatori ad entrare in nimicizie ed accuse non necessarie, anzi dannose, dicendo d'esser essi solamente uomini interi, soli non presi dall' adulazione, soli aver la bocca e la lingua libera. È quindi avvenne che Bione rassomigliasse questi tali a' vasi di duo orecchi e manichi, che per essi agevolmente qua e là sono trasportati; come si racconta d'Alessino sofista, il quale un giorno in passeggiando dicendo tutti i mali del mondo di Stilpone megarese, s'avvenne ad uno che così gli rispose: Perchè questo? Or non ti lodò non ha guari Stilpone quanto potè e seppe? Sì, rispose, perchè è egli il miglior uomo del mondo e di cuor generoso. Ma essendo al contrario avvisato Menedemo che questo medesimo Alessino sovente diceva ben di lui, rispose: Ed io per lo contrario dico sempre male d'Alessino, talchè è forza che sia veramente uomo reo, o perchè loda chi è malvagio, o perchè è biasimato da un buono: tanto era costui saldo ed inespugnabile da somiglianti maniere, e sì ebbe in memoria quel precetto d'Antistene cognominato Ercole, il quale comandò a' figliuoli che non sapesser già mai nè grado nè grazia a qualunque li lodasse. Il quale

altro non importava, che non si lasciasser vincere da una vilissima vergogna, e non riadulassero i loro lodatori. Perchè basta per mio avviso quel che rispose Pindaro a colui, il quale in ogni luogo e con tutti diceva di lodarlo, dicendo: Ed io te ne rendo la grazia facendo dirti il vero.

XIX. Quello adunque che è giovevolissimo contra tutte le altre passioni bisogna che usino gli uomini, i quali agevolmente lasciano vincersi da questa pessima vergogna, cioè che quando forzati da lei aran commesso qualche fallo e saranno sovvertiti, imprimano saldamente nella memoria, e conservino e mantengano per tempo lunghissimo nel pensiero i segni della morsura, e le note del pentimento. Perchè siccome i viandanti inciampando in sasso, e i nocchieri urtando in scoglio, rammentandosene poi, non solamente hanno temenza, e si guardano da quegli stessi sassi e scogli, ma da altri ancora somiglianti per tutto il tempo di lor vita; così quelli, che continovamente riserbano nella mente con puntura di penitenza e rimorso di coscienza, i disonori e le perdite ricevute da questa viziosa vergogna, andranno appresso più ritenuti in casi simili, ed altra fiata agevolmente non lasceranno trasportarsi.

XLIII.

DELL' INVIDIA E DELL' ODIO (1).

I. Mostra che l'invidia e l'odio non abbiano differenza, ma sieno tutt' uno, perchè, parlando in universale, il vizio si rassomiglia a una massa di molti ami, che forte scossa e dibattuta, porge alle passioni pendenti da lui molte prese e intrecciature, per appiccarle l'una con l' altra; in guisa delle malattie che ricevono l' una dall' altra le infiammazioni, perchè l' altrui avventure così attristano l'odiatore, come l'invidioso. E però tenghiamo, che la benevolenza sia contraria all'una e all'altra passione, in quanto che ella è una volontà, che il prossimo abbia bene; e che l'invidia e l' odio sieno tutt' uno si prova, perchè l' uno e l' altra hanno intenzione contraria all'amare. Ma poichè le somiglianze non fanno che due oggetti sieno tutt' uno, siccome le differenze gli fanno diversi, ricerchiamo ed esaminiamo queste differenze, incominciando dal nascimento e dall' origine di tali passioni.

(1) Alcuni stimano che manchi il principio di questo trattato.

II. Nasce adunque l'odio in noi dall'immaginarci, che l'odiato (o generalmente inverso tutti, o particolarmente in rispetto di noi) sia malvagio; perchè qualunque si crede d'aver ricevuta ingiuria da alcuno, è disposto ad odiarlo; e sdegna, e sfugge gli scellerati e costumati d' oltraggiar altrui, ma porta l'uomo invidia solamente a quelli che appariscono felici, onde mostra che l' invidia sia indeterminata, siccome chi ha male agli occhi rimane offeso da qualunque splendore; là dove l' odio è terminato, appoggiandosi sempre ad alcuni suggetti particolari in rispetto di sè stesso.

III. Secondariamente l'odio si distende infino a'bruti, perchè si trovano alcuni, i quali hanno in odio le gatte, le canterelle, le botte e le serpi, e Germanico non potea soffrir la voce nè l' aspetto del gallo, e que' savi Persiani nominati magi uccidevano i topi, e perchè gli avevano in odio, e perchè il Dio loro avea a sdegno tal animale, chè tutti gli Arabi, e Persiani unitamente gli aveano in abominazione. Ma invidia porta solo l'uomo all' altr' uomo, e non è verisimile che questa passione muova l' un bruto contra l' altro, perchè non ricevono apprensione e conoscenza dell' altrui venture, o disavventure, nè gli punge l' onore o l' infamia, i quali sono gli stimoli, che principalmente inaspriscono l' invidia.

IV. Ben s' odiano l' un l'altro i bruti, e guerreggiano come disleali. Guerreggiano insieme l'aquile e serpenti; le cornacchie e le civette, le cingallegre, i calderugi, e di più si racconta che il sangue di questi animali uccisi non si mescola insieme, e se pur gli forzi ad unirsi

non guari appresso si disuniscono. Ed è verisimile, che l'odio del lione e del gallo, del liofante e del porco proceda da paura; perchè naturalmente si odia quel che si teme. Talchè ancora in questa parte apparisce differente l'invidia e l'odio; ricevendo la natura degli animali l'uno, e non l'altra.

V. In oltre l'invidia non è giusta mai contra persona, perchè non si fa ingiuria ad alcuno con le prosperità, le quali son pure invidiate, e per lo contrario l'odio contra molti è giusto, come contra quelli, che son detti Assiomiseti, e contra quelli parimente che non isfuggono, non isdegnano, e non hanno in abbominazione questi tali. E di ciò chiaro argomento sia, che alcuni confessano d'odiar molti, e non dicono già d'invidiare; perchè l'odio contra gli scellerati è qualità di persona lodata. Onde si narra che lodando alcuni Carillo re di Sparta, nipote di Licurgo, come uomo virtuoso e placido, rispose un compagno seco residente nel magistrato: E come può esser Carillo uomo, se non è aspro contra gli scellerati? E Omero ci figurò la bruttezza del corpo di Tersite, con lungo giro di parole molte sue membra sconcertate dimostrandoci, ma la malvagità de' costumi ci rappresentò brevissimamente, e con una parola sola,

D' Achille fu nimico, ma d' Ulisse.
Nimicissimo (1).

Perchè l'esser nimico degli uomini eccellenti mostra eccesso di vizio. E poi l'uomo sempre nega d'esser

(1) Il. II, 220.

invidioso, e quando pure è convinto allega scuse e ricoperte, dicendo d' esser adirato con colui, o di averne più tosto paura, che di portargli invidia; imponendo ogni altro nome a questa passione per velarla e nasconderla, quasi ella sola fra tutte le infermità dell'anima debba celarsi e tenersi segreta.

VI. È forza adunque, che queste due passioni in guisa di piante ricevano il nutrimento, surgano e crescano nel medesimo campo, poichè succedono l' una all' altra, nondimeno abbiamo più in odio quelli che s' avanzano nel vizio; e portiamo più invidia a quelli che mostrano di far progresso nel sentiero di virtù. E quindi è che Temistocle ancor giovinetto disse di non aver fatta ancora opera alcuna illustre, poichè non era invidiato. Perchè siccome le canterelle s' appiccano volentieri alle spighe di grano più rigogliose, e alle rose più crescenti, così l' invidia s' appiglia principalmente a' costumi migliori, e alle persone più virtuose e onorate, e per lo contrario un vizio estremo rinforza l' odio. I calunniatori di Socrate, come quelli che erano venuti all' ultimo eccesso di malvagità, furon sì odiati da' cittadini ateniesi, e sì avuti in abbominazione, che non volevano dar loro del fuoco, nè rispondere alle dimande, nè lavarsi ne' bagni ov' erano essi stati, anzi forzavano i ministri delle stufe a versar prima l' acqua ove s' erano lavati, come se fosse da essi fatta lorda e contaminata; onde vennero a tale, che non potendo più soffrire quest' odio pubblico, s' impiccarono per la gola. Ma gli eccessi e grandi splendori delle prosperità, spengono ben sovente l'invidia, perchè non è ve-

risimile che alcuno porti invidia a Ciro e ad Alessandro, vincitori e signori del mondo. Ma siccome il sole vibrando a piombo i raggi sopra il capo nostro, o non fa punto d' ombra, o falla ben piccola, perchè da tutte parti sparge la luce; così quando le felicità d'un uomo sono pervenute ad una grand' altezza, e sopra l' invidia, ella illuminata si ritira e cede, là dove per l' opposito l' alte avventure, e la potenza de' nemici malvoluti non diminuisce punto l' invidia. Alessandro non ebbe alcuno invidioso di sua fortuna, ma ben da molti fu odiato, e infine morto a tradimento. E le sventure parimente fan cessare l' invidia, non già il mal talento; perchè gli uomini odiano i lor nimici, ancorchè in umile fortuna caduti, ma non si trova d'altra parte chi porti invidia all'infelice; anzi è vero il detto di un sofista de' nostri tempi, che gl' invidiosi agevolmente si muovono a pietà. Talchè questa è una delle maggiori differenze, che sia fra queste passioni, che l'odio ordinariamente non si allontana nè dalla buona, nè dalla rea fortuna, ma l'invidia ben si diparte dall'eccesso dell'una e dell'altra.

VII. Ma potremo riconsiderar meglio queste differenze dalle cose contrarie, perchè cessa la malevolenza e l' odio quando l' uomo rimane persuaso di non aver ricevuto alcuna ingiuria, o racquista credenza, che gli odiati da lui come viziosi sieno divenuti buoni, o nel terzo luogo quando ha ricevuto alcun benefizio; perchè l' ultimo benefizio, come scrive Tucidide, ancorchè minore, purchè sia fatto a tempo, ha potenza d' annullare una maggior ingiuria precedente (1). La prima di queste

(1) Lib. 1, c. 41.

tre cagioni non ispegne l' invidia, perchè ancorchè da principio credano gli uomini non aver ricevuto torto, si lasciano nondimeno trasportare dall' invidia, ma l'altre due l' inaspriscono da vantaggio, perchè porta l' uomo invidia a quelli, i quali appariscon buoni, come possessori della virtù, che è il maggior bene che possa desiderarsi, e ancorchè ricevano benefizj da altri collocati in prospera fortuna, nondimeno ne sentono noia e travaglio, avendo invidia alla lor potenza e buon volere; l' una delle quali si attribuisce alla buona fortuna, e l' altro alla virtù, le quali ambedue s' annoverano fra' beni. Onde assolutamente si può conchiudere, che l'invidia è passione differente dall' odio, poichè un medesimo oggetto l' uno mitiga e raddolcisce, e l'altra maggiormente contrista ed inasprisce.

VIII. Consideriamo in oltre l' intenzione dell'uno e dell' altro affetto, perchè l'intenzione dell' odiante è di mal fare, e così sogliono definire questa passione: L'odio è una disposizione e volontà osservatrice dell' occasioni di far male altrui. Il che nell'invidia non si ritrova, perchè, molti invidiosi non vorrieno che morissero o cadessero in miseria alcuni lor parenti ed amici, ma solamente ricevono noia di vederli in prosperità; e se possono, impediscon loro ogni gloria e splendore. Non per tanto non s'indurrebbero già mai ad apprestar loro estremi danni e gravi, ma, in guisa di colui, il quale rimpetto ha la casa del vicino tropp'alta, solamente si contentano d' abbattere quella parte che sola gli aduggia.

XLIV.

DEL LODARSI DA SE STESSO SENZ' INVIDIA.

I. Il parlare di sè stesso, il dire d'esser gran cosa e uomo di valore, non è, o caro Ercolano, chi in parole non affermi essere atto forte odioso, e non da gentiluomo; ma ben son pochi coloro, eziandio di quelli che hanno biasimato questo parlare, i quali abbiano poi tale sconvenevolezza fuggita ne' fatti e nell'opere. Perchè dicendo Euripide,

Se comprar si potesser le parole
A prezzo d'oro, alcun non fora mai,
Ch' avesse in pregio l'arte del ben dire.
Ma poichè l'alto cielo a noi comparte
Senza mercè sì prezioso dono,
Ciascun vuol dire il vero e la menzogna
A suo talento, perchè senza pena
Puote ogn' uom maneggiar la propria voce;

usò importunissimo vanto, e con li tragichi avvenimenti ed azioni mescolò a sproposito un ragionamento di sè medesimo. Parimente avendo detto Pindaro (1) l' im-

(1) Olimp. 6.

portuno vantarsi ben mostra poco senno; poscia nondimeno non cessa di magnificare il suo valore nella poesia, la quale era veramente degna di gran lode, e non è chi il neghi; ma i coronati ne' giuochi son dichiarati vincitori con la voce d'altrui, per levar via la noia, che suol porgere agli uditori il parlare di sè. E a buon diritto sentiamo offesa della vana gloria di Timoteo, quando, per la vittoria contra Frinis ottenuta (1), scrisse di sè queste parole: Fosti avventuroso, o Timoteo, allor che l'araldo disse ad alta voce: Timoteo milesio ha vinto Ionocampte figliuolo di Carbone (2). Perchè non ha grazia, ed è contr'ogni buona usanza il bandire la sua vittoria da sè stesso; e perchè, come narra Senofonte, la lode che ti vien data da un altro, è la più dolce parola che ferir ti possa gli orecchi, siccome per lo contrario la più noiosa agli ascoltanti è quella, con la quale tu lodi te stesso. La prima ragione, che svergognati e sfacciati stimiamo i lodatori di sè stessi si è questa, che dovrieno più tosto arrossire quando sentono lodarsi da altri. Nel secondo luogo li riputiamo ingiusti, perchè donano a lor medesimi quello che dovrebbero ricevere da mano straniera. E nel terzo luogo, se noi taciamo nel sentire alcuno da sè stesso lodarsi, mostra che ne riceviamo sdegno, e gli portiamo invidia, o vero per isfuggir questa colpa siamo costretti fuor d'ogni nostro volere e pensiero, a confermar

(1) Il Fabricio parla di questo Timoteo milesio celebre musico e tragico, ma non sa dir nulla di Frinis. (Hutt.).

(2) Lo Xilandro è d'avviso che *Ionocampte* sia un nome allegorico significante *colui che colla musica degli Ioni piegava gli animi.*

quelle lodi con la nostra testimonianza, il che sempre sarà stimato più tosto atto di vile adulazione, che di vera onoranza; dico il soffrir di lodar altrui in sua presenza.

II. Ma ancorchè tale sia la verità, può avvenir caso, che l'uomo che maneggia il governo dello Stato si metta a questo rischio di parlar di sè a suo pro, non per trarne onore o contento, ma perchè l'occasione e il fatto presente così ricerca, che parli di sè, come parlasse di qualunque altra verità. E principalmente quando le tue azioni e qualità sono veramente buone non dei risparmiarti, nè cessar di fare atti somiglianti. Perchè una cotal lode apporta bello e buon frutto, quasi ella sia la semenza, onde nasca fecondo germe di più altre lodi e maggiori; avvegnachè il buon cittadino non domandi la gloria per mercede e ricompensa di sue virtuose azioni, ma perchè l'essere in credito e riputazione di virtuoso nella patria gli porge occasione di compiere più altre, e più onorate azioni: perchè porta gran diletto e agevolezza insieme il giovare a quelli, che di te si fidano, e t'amano, siccome per lo contrario è malagevole, o per dir più vero, impossibile presentar l'opera della tua virtù a quelli, che ti calunniano e ti hanno a sospetto, e forzare a ricevere il benefizio da te quelli che ti fuggono. E se per altre occasioni l'uom civile si lodasse da sè medesimo, dobbiamo considerar la natura di esse occasioni, acciò più che non si conviene guardandoci dalle lodi, come se le stimassimo cosa vana e odiosa, non tralasciamo quell'utile e giovamento che forse potria in esse trovarsi.

III. Ben è vana la lode di quelli che lodano loro stessi a fine d'esser lodati da altri, ed è disprezzata più d'ogni altra; perchè mostra di trarre origine da un'ambizione e da un appetito di vana gloria. Perchè siccome quelli, i quali non hanno che mangiare son forzati a nutrirsi delle parti del proprio corpo contra natura, e questa è l'estremità della fame; così gli affamati della gloria e delle lodi se non trovano lodatori, essi stessi per soddisfare all'ingordigia di lor folle ambizione, le portano e contribuiscono qualche cosa di lor proprio, e commettono infinite indegnità. Ma quando non semplicemente, nè da loro stessi cercano di lodarsi, ma per competenza e gelosia con le lodi altrui paragonano i fatti e le opere proprie, quasi vogliano oscurar la gloria degli altri; allora oltre alla vanità dimostrano ancora invidia e malignità. Dicesi per proverbio che colui è curioso e merita d' esser col riso schernito, che mette il piede nella danza d'altrui; ma l'avventurarsi per invidia e gelosia a traverso delle lodi degli altri, e romper le parole in bocca al compagno per parlar di sè, non solamente è atto da fuggirsi, ma eziandio non dei soffrire che alcuno ti lodi in presenza, anzi credere graziosamente alle onoranze fatte a quelli, i quali veramente le meritano, e se non le meritano e appariscono malvagi, non conviene parimente privarli delle laudi loro, ancorchè false, col frammetter le proprie tue, ma cerca più tosto di convincerli palesemente, e mostra con ragioni che a torto sono onorati. Chiara cosa è adunque che tali sono le osservazioni da usarsi.

IV. Ma può l'uomo ancora lodar sè stesso senza so-

spetto di riprensione, primieramente, se il fa per difesa d'alcuna calunnia od accusa, come Pericle appresso Tucidide (1): E voi, o Ateniesi, meco vi sdegnate, il quale ben credo potermi dar vanto, e non cedere ad uomo del mondo nella providenza, e nel conoscere l'utile della Repubblica, e nell'amarla, e nel non lasciarmi vincere all' avarizia. Perchè parlando sì magnificamente di sè stesso in tale occasione non solo sfuggì il biasimo d'arroganza, la vana prosunzione, e folle ambizione, ma dimostrò ancora animo generoso, e la grandezza di sua virtù, la quale non punto abbassandosi rabbassò e calpestò l'invidia; perchè gli uomini, che senton parlare in tal guisa, non aspettan più che si dia il giudizio, e si pesi il vero o la menzogna di quelle parole, ma si sollevano per allegrezza e gioia, udendo sì gran vanti, se però ei son certi e veri; come possono far testimonianza l'opere d'uomini così fatti. I Tebani diedero un' accusa a' lor capitani, perchè spirato il tempo della lor condotta non tornarono incontanente, anzi erano entrati nel territorio di Sparta, e aveano dopo ripopolata la città di Messene; e finalmente appena assolverono Pelopida, che ginocchione ne gli pregava, ma Epaminonda celebrando le sue prodezze venne in ultimo a dire che era presto e contento di morire, se volevan confessare, che mal grado d'essi avesse saccheggiato e menate gran prede sopra il terren di Sparta, avesse restaurata Messene (2), e fatta lega

(1) Lib. II, c. 60.

(2) Epaminonda ripopolò Messene 230 anni dopo ch' era stata distrutta. (R.)

con le città dell'Arcadia. Onde non vollero, non che altro, che sopra lui si facesse partito, ma partirono di consiglio celebrando l'altezza dell'animo suo, tutti ripieni di gioia per sì magnanime parole. Onde non s'incolpi assolutamente Stenelo appresso Omero, quando dice:

> *Or a di sormontar ci diamo vanto*
> *Il valor delli nostri antichi padri* (1),

ricordandoci di quel che disse poco avanti:

> *Figlio del gran Tideo e saggio e forte,*
> *Or qual folle timor t'ingombra il core,*
> *Che sì prolunghi il fine della guerra?*

Perchè non erano state addirizzate a Stenelo queste parole mordenti, ma replicò per difesa dell'amico ingiuriato (2); e però la giustizia della causa gli concesse libertà di parlare così arditamente di sè. In oltre i Romani rimaser forte annoiati dal sentir replicarsi spesso a Cicerone le lodi delle sue azioni contra Catilina. E per lo contrario quando Scipione disse in pubblica adunanza, che a loro non si conveniva dar giudizio sopra la persona di Scipione, per cui aveano acquistata tal grandezza, che potevano giudicar di tutto il mondo, allora con le corone in testa l'accompagnarono in Campidoglio, e con solenne sacrifizio ne renderono grazie a Dio. E l'uno fu biasimato, e l'altro fu commendato con ragione. Perchè Cicerone senza occasione e bisogno replicava spesso le sue laudi; ma a Scipione i molti pericoli ne' quali incorse, tolsero l'invidia.

(1) Iliad. IV, 405.

(2) Probabilmente per difesa di Diomede cui Agamennone aveva rabbuffato e chiamatolo vile. (R.)

V. Si è egli conveniente ancora che non solamente gli accusati e chiamati in giudizio si vantino, e magnifichino le loro azioni, ma eziandio quelli che sono in fortuna avversa, e molto più che quelli i quali menano vita lieta e avventurosa; perchè mostra, che i felici gratificando al loro ambizioso desiderio, vadano incontro da lor medesimi ed abbraccino la gloria, e ne prendano diletto; là dove gli sventurati riposti in parte lontana da ogni sospetto d' ambizione, come richiede la presente lor condizione, par che si sollevino contra la fortuna, e contra i colpi di lei rinforzino la generosità del cuore, e sfuggano in somma, che la vita loro non apparisca nelle sventure andar mendicando la compassione, i lamenti e la viltà. Siccome adunque stimiamo folli e vani coloro, che nell' andare si rinnalzano e sollevano il collo; e d' altra parte lodiamo que' combattenti che nello schermir con le pugna, e nel combattere addirizzano e spiegano le membra; così se l'uomo abbattuto dalla fortuna da sè si drizza in piè, e seco contrasta

In guisa di campione, e forte, e prode,
Che seco venga a fronte con le mani (1),

in luogo di mostrarsi invilito e compassionevole, con una parola ardita e magnanima si mostrerà non odioso, nè superbo, ma di grand' animo ed invincibile; come finse Omero Patroclo modesto e lungi da ogni sospetto d'invidia, quando era nelle prosperità, e nel morire fe' il contrario dimostrandolo magnanimo e generoso:

(1) Si allude ad un luogo di Sofocle in Trach., v. 448.

Se mi fusser allor venuti a fronte
Venti d'egual valore, e pari a questi,
Tutti domi sarien dalla mia destra (1).

E Focione che nell'altre occasioni fu sempre mansueto, come si vide condennato, oltre a molt'altre cose mostrò la grandezza dell'animo suo con uno che dovendo esser giustiziato in sua compagnia si lamentava, e forte si contristava: Che parli, o pover' uomo? Non ti contenti di morir con Focione?

VI. Altrettanto, e forse più ancora, è lecito al cittadino di governo quando si sente ingiuriato parlare a suo pro contro gl'ingrati, come Achille, il quale attribuì a Dio la gloria de' suoi avventurosi successi, e parlò modestamente quando disse:

Se Giove ci farà grazia giammai,
Che possiamo atterrar l'altera Troia (2).

Ma altrove indegnamente oltraggiato e schernito spiega la lingua a parlar di sè altamente con vanti e con ira:

Presi con le mie navi, e con le genti
Dodici città . . . (3)

e in un altro luogo,

Già non aranno ardir d'alzare gli occhi
Allo splendor dell' elmo mio lucente (4).

Perchè là dove il parlar di sè arditamente viene ad esser parte di giustificazione, puoi senza colpa magnifi-

(1) Iliad. 478.
(2) Il. I, 123.
(3) Il. I, 328.
(4) Il. XVI, 70.

care l'opere tue. E con questo precetto addottrinato Temistocle non disse già mai parola, nè mostrò atto superbo, quando prestò l'opera della sua virtù alla patria e a' suoi cittadini, ma quando conobbe gli Ateniesi esser ristucchi di suo operare, e non fare stima di lui, non dubitò di scioglier in tal guisa la lingua: Oh povera gente, perchè sdegnate voi di ricever sovente de' servizj dalle medesime persone? E ad altra occasione così disse: Quando voi patite tempesta rifuggite sotto l'ombra mia come sott' un albero, il quale, rivenuto il sereno, ciascun di voi in passando sfronda e dirama.

VII. Questi adunque iniquamente offesi, ridussero in memoria i loro buoni fatti agli sconoscenti. Ma colui, che si sente biasimare delle migliori opere che facesse, merita perdono e scusa, e non si può riprendere, quando loda sè e l'azioni sue; perchè mostra che non rimproveri, ma risponda alle calunnie. Questo fu quello che presentò a Demostene illustre pretesto ed ardire di parlar a suo prode, e tolse la sazietà che arebber forse recato le sue lodi, sparse quasi per tutto il corpo dell'orazione recitata per la Corona, ove magnifica altamente quelle sue azioni, per cui era stato accusato; cioè le ambascerie e i decreti pubblicati da lui per gli affari della guerra.

VIII. Se non lungi da questa parte userai di ritorcere al contrario l'obiezione, mostrerai non poca grazia, provando che il contrario di quello, onde ti fu dato colpa, è biasimato, è disonesto e malvagio (1); come Li-

(1) *Non è poi lontano da ciò, nè senza una cotal grazia, se mostrerai che il contrario di quello onde sei accusato è biasimevole, disonesto e malvagio.* (A.)

curgo oratore d'Atene (1), il quale incolpato per aver acquetato con certa somma d'ariento un suo calunniatore, così rispose: Qual cittadino v'apparisce ch'io sia, che avendo lungo tempo maneggiati gli affari del Comune convinto sono alla presenza vostra d'aver più tosto data, che presa moneta ingiustamente? E rimproverando Metello a Cicerone, che egli avea tolto del mondo maggior numero di gente con sue testimonianze, che non avea salvate con l'eloquenza, rispose Cicerone: E chi è colui che non dica ritrovarsi in me più di fede, che d'eloquenza e di forza di ben dire? Tali furono ancora queste parole di Demostene: E chi è colui, che non m'avesse giustamente condennato a morte, se io solamente avessi fatto forza di macchiar con parole gli onori ed ornamenti di questa città? E quell'altre ancora: E che pensate voi che avessero detto questi scellerati, se mentre io sottilmente di queste cose ragionava, quelle città si fossero perdute? In somma per tutta l'orazione della Corona sono molto destramente sparse le lodi fra le opposizioni, e fra gli scioglimenti dell'accuse frapposte.

IX. Non di meno noi potremo imparare e trar questo profitto da quella orazione, che mescolando egli acconciamente il parlar di sè con le lodi degli ascoltanti, non si tira addosso il peso dell'invidia, nè mostra di soverchio amarsi; rammemorando come si portarono gli Ateniesi con gli Eubei e co'Tebani, e quanto di bene fecero a' Bizantini e Cherronesii, e che egli non era

(1) Fu discepolo di Platone e d'Isocrate, e coetaneo a Demostene. (Hutt.)

stato altro che lor ministro in quegli stessi affari. Perchè l' uditore non se n' accorgendo in compagnia delle lodi che sente darsi, ammette ancora e riceve di buon grado le lodi del dicitore, e gode ascoltando recitare i suoi buoni fatti, e a questo godimento segue incontanente l'avere in ammirazione, e il compiacersi d'amare quelli, per lo cui mezzo condusse a glorioso fine quelle cotali azioni. Onde Epaminonda, rimproverandogli un giorno un certo Meneclida, che egli si magnificava e vantava più che non fe' mai Agamennòne, così rispose in pubblico: Mercè vostra, o Tebani, coi quali in un giorno solo rovinai l'imperio de' Lacedemoni.

X. Ma poichè il vulgo in suo cuore suol esser sempre nimico e ricevere gran noia del lodatore di sè stesso, ma non già da chi loda alcun altro, anzi spesse fiate ne sente piacere e prontamente le conferma con sua testimonianza, quindi è che alcuni han per costume, nel commendar destramente quelli che amano, che sono del medesimo volere, hanno fra mano le medesime azioni, e sono finalmente de' medesimi costumi, d'acquistarsi la grazia degli uditori, e tirargli a sè, perchè nel parlante, ancorchè d'altro ragioni, si riconosce certa somiglianza di virtù, la qual merita una lode somigliante. Perchè siccome colui che rimprovera ad altri il difetto, di cui è macchiato, imprudentemente più ingiuria sè stesso, che quell' altro, che intende d' ingiuriare; così i buoni onorando la gente dabbene, ricordano a' conoscenti, che incontanente soggiungano: E tu non se' fatto appunto come è egli? Alessandro adunque onorando Ercole, e Androcopo Alessandro si fer parimente onorare per so-

miglianti cagioni. Ma Dionisio per lo contrario dispregiando la memoria di Gelone, col dire che egli era stato il Gelos (cioè il riso di Sicilia) con folle invidia interruppe la grandezza e dignità della sua potenza.

XI. Tali sono i precetti da sapersi ed osservarsi da colui che maneggia i governi di Stato, ma se alcuna fiata sia costretto a lodarsi, renderà sua laude più comportabile col non attribuirla tutta a sè; anzi come se la gloria fusse alcuno pesante fascio, parte ne sgravi sopra la fortuna, e parte riponga in Dio. Onde saviamente disse Achille:

Poichè gl' Iddii mi fer cotanta grazia
D' uccider il nimico valoroso (1);

e ben fece ancora Timoleone, il quale appresso all'alte prodezze sue drizzò un altare al Caso, e consacrò la propria casa alla Buonafortuna. Ma savissimamente adoprò Pitone Enio, il quale dopo all'aver ucciso il re Cotis, venuto in Atene, e facendo a gara gli oratori per celebrar le sue laudi al popolo, s' accorse, che alcuni invidiosi se ne mostravan offesi, onde nel passare fra essi disse: O Ateniesi, fu certo un Dio che fece tante gran cose, noi altro non facemmo che mettervi la mano. E Silla spense parimente l' invidia de' suoi buoni fatti, col lodarne la fortuna assai e spesso, e si pose in fine da sè il cognome di Fausto, che vuol dire benavventuroso, perchè gli uomini amano meglio di mostrarsi vinti per fortuna, che per virtù, stimando la vittoria di fortuna un bene straniero, non appartenente al vincitore,

(1) Iliade XXII, 379.

e l' esser vinti per virtù attribuiscono a proprio difetto, e da loro stessi originato. Raccontasi esser molto piaciuta la disposizione del governo ordinato da Seleuco a' Locri, perchè diceva, Pallade, mostratasegli a faccia a faccia, avergli dettato e insegnato le leggi, nè avervene pur una dì suo concetto o consiglio.

XII. Ma forse è necessario preparar questi rimedii e addolcimenti, contro a quelli che sono assolutamente ritrosi ed invidiosi, contro a' modesti non già, co'quali non si disconverrà usar la correzione delle lodi; se per ventura alcuno ti loda di eloquenza, di ricchezze e di riputazione, e tu gli dai sulla voce pregandolo che non parli di te in tal guisa, ma dica più tosto, se tu sei uomo dabbene, non fai male ad alcuno e giovi a tutti; perchè chi fa così non mette lode sopra lode, ma la trasferisce da una a un'altra cosa, e non mostra d'aver piacere per sentirsi lodare, ma più tosto sdegno per esser lodato disconvenientemente, ove non fa mestieri, e par che voglia ricoprire le qualità peggiori con quelle che sono migliori, non tanto per voler essere lodato, quanto per insegnar la verace maniera di lodare altrui. Perchè una tal guisa di parlare: Non è la mia città afforzata con mura fatte di pietra o di mattoni, ma se vuoi considerar di che, e come sia guarnita, troveraila ripiena d'armi, di cavalli e di confederati (1); par che s' appigli ad una simil regola. Ma forse conoscerassi molto meglio in quelle parole di Pericle, il quale essendo vicino a morte, e forte travagliato, sentì gli amici e parenti, che

(1) Sono parole di Demostene nell'orazione della Corona c. 93.

dolendosi di tanta perdita rammemoravano i gradi avuti da lui nella milizia, la grand' autorità, i trofei, le vittorie e le città ch' avea conquistate agli Ateniesi; onde levato alquanto il capo li biasimò, perchè attribuivano a lui lodi che erano comuni a molti e più tosto dovute alla fortuna che alla virtù, lasciando addietro la più bella, la maggiore e la più propria sua laude, che per cagion sua a nessuno Ateniese era convenuto vestirsi a bruno. Questo esempio mostra ancora il modo all' oratore di buona mente di rivolgere la lode alla vita e costumi suoi, quando sente lodarsi per la forza e per la grazia del suo ben dire, e al capitano ammirato per la sperienza della guerra, o per la buona fortuna, sarà lecito nella medesima guisa di parlar francamente di sua giustizia e clemenza.

XIII. E per lo contrario se avviene che ti sieno date lodi senza misura e disconvenienti, come fanno molti adulatori, che così parlando destano l'invidia, allora dir potrai:

Non son' io un degli alti Dii celesti;
Perchè mi vuoi paragonar con questi? (1)

Se ben mi conosci, loda piuttosto la mia integrità, la temperanza, la buona mente mia e l' umanità, perchè l' invidia concede volentieri le lodi minori e più modeste a chi le maggiori rifiuta; nè priva del vero pregio di gloria quelli che non ricevono i titoli falsi e vani. E però non furon punto odiati que're, che tralasciando d'esser cognominati Iddii, o tenuti per figliuoli d' Iddii, rice-

(1) Odiss. xvi, 187.

veron più belli ed onesti cognomi, e più convenienti ad uomini e buon principi, come Filadelfi, Filometori, Evergeti e Teofili (amatori de' fratelli, della madre, benefattori, cari a Dio). Siccome d'altra parte restano gli uomini offesi dagli scrittori e dicitori, che s'usurpano il nome di savii; e per lo contrario ascoltano con diletto quelli che si nominano amatori di sapienza, o dicono d'avanzarsi nella filosofia, o usano altra voce che sia più modesta e meno all' invidia soggetta. Là dove gli oratori e sofisti sostenendo che altri dica, che egli han parlato divinamente e sovrumanamente, perdono la modestia e l'umanità. Nondimeno siccome quelli che per non dar pena agli occhi offesi, temprano i colori troppo luminosi con qualche parte d'ombra; così alcuni proponendo sue lodi non interamente rilucenti e pure, ma temprate con alcuni difetti, menomanze e leggieri errori si sgravano in cotal guisa dall'odio e dall' invidia. Come Epeo, il quale avendo parlato vantaggiosamente e con superbo vanto del suo valore nell'arte della scherma delle pugna:

A' miei colpi la carne romperassi,
E si sgretoleranno tutte l' ossa (1);

soggiunse appresso:

Combatter altrimenti non domando.

Ma costui forse fu degno di riso, il quale per mitigare il vanto d'esser gran campione di pugna o lotta confessò la viltà e la codardia. E per l'opposito apparisce atto gentile e grazioso, l'allegar contra sè qualche di-

(1) Iliade XXIII, 670.

menticanza, o ignoranza, o desiderio d' udire ed apprendere, come Ulisse:

Io desioso d' ascoltar lor voci
Comandava accennando a' miei compagni
Col ciglio, che sciogliessero i legami (1);

e in un altro luogo

Ciò far non vuòlsi, e fora stato il meglio,
Finchè l' uom non vedessi, e fossi certo
S' ei d' albergò, o di don cortese fosse (2).

In somma, se contrapponi alle lodi tutti que' difetti, che non sono al tutto disonesti ed infami, spegnerai l' invidia con agevolezza. Hacci ancora molti, i quali interponendo fra le lodi una confessione di povertà, di poca sperienza, d' ignobiltà, le fer diventare meno invidiate e meno odiose; come in Agatocle, il quale beendo con giovani di sua compagnia in vasi d' oro, e artifiziosamente torniati, comandò che ne fossero portati altri di terra, e disse: Avvisate quanto possa la perseveranza nel travagliare, nella fatica e nell' operar valorosamente; già facevamo questi vasi di terra, ed ora facciamo questi d' oro e d' argento. Perchè si credeva che Agatocle per suo vil lignaggio e povertà fosse stato allevato in bottega di vasellaio, ma poco mancò che non fosse re di tutta la Sicilia.

XIV. Tali sono i rimedj da adoprarsi per di fuori, a sanare il malore di quelli che lodano loro stessi. Haccene alcuni altri, che sono dentro a quelli stessi che si

(1) Odiss. XVII, 192.
(2) Odiss. IX, 228.

lodano, i quali usava Catone, dicendo essergli portato invidia perchè non teneva conto degli affari suoi proprii, e vegghiava le notti intere per la salvezza, e per lo bene essere della patria. Simile ancora fu questo detto:

E in qual guisa poss' io esser prudente,
Il quale com' un semplice soldato
Dell' esercito, in ozio mi poteva
Acquistar sorte pari, egual fortuna
A qualunque il più savio sia fra noi?

e quell' altro parimente:

Io temo non gittar la grazia al vento
Delle fatiche pria da me sofferte;
Ma non però rispigner voglio indietro,
S' alcuna di novello s' appresenta.

Perchè gli uomini comunemente portano invidia a quelli che acquistaron gloria e virtù senza costo e agevolmente, e non a chi ben cara la comprò con molte fatiche e pericoli, come se fosse una casa o podere.

XV. E pertanto poichè si debbono usar le lodi con proposito, che non solamente non arrechino noia e non destino l' invidia, ma più tosto portino utile e giovamento, affinchè non paia che facciamo questo, ma un' altra cosa col mezzo di tali parole, considera in prima se il lodatore di sè stesso parla di sua persona a fine d' esortare e risvegliare nobil gelosia e desio d' imitare altrui; come fece Nestore, il quale narrando sue prodezze e suoi fatti d' arme inanimò Patroclo, ed altri nove cavalieri ad impugnar l' armi per combattere a corpo a corpo con Ettore (1). Perchè l'esortazione che ha

(1) Il. xi, 654.

insieme e l'opera e le parole di colui che propon sè stesso per esempio da imitarsi è viva, forte muove e desta a maraviglia, e con forza e gran volontà forma speranze di poter condurre a fine quella tale azione, quasi non più sia impossibile a farsi. E però delle tre danze usate farsi in Lacedemone quella de' vecchi così cantava:

Vecchi,

Già fummo noi arditi,
E giovani spediti.

E quella de' fanciulli,

E noi tali saremo,
E vi trapasseremo.

E quella de' giovani,

Al presente siamo noi,
Fanne pruova se vuoi.

Ove saviamente e con buona regola ordinò il lor legislatore, che si proponessero a' giovani esempli domestici e prossimani da quelli stessi che gli aveano maneggiati e condotti a fine.

XVI. Nondimeno non fia fuor di proposito alcuna fiata di vantarsi e magnificar le proprie azioni per isbigottire e ritirare e ravvilire e rabbassare il contumace e sfacciato, come usò il medesimo Nestore:

Già conversai con forti più di voi,
I quali non però mi disprezzaro (1).

Tal maniera usò ancora Aristotele con Alessandro, dicendogli, che così bene era lecito aver grand' animo a

(1) Iliade 1, 260.

quelli che portavano vera credenza degli Iddii, come a quelli che hanno numerosa moltitudine d'uomini suggetti alla loro potenza. E sono parimente giovevoli questi detti contra nimici e mal voglienti,

Figlio rivien di padre sventurato
Colui che aspetta in guerra il mio riscontro (1).

E Agesilao ragionandosi un giorno del re de' Persi, cognominato il grande, disse: E perchè è egli più grande di me, se non è più giusto? Ed Epaminonda rispose a' Lacedemoni, che accusavano i Tebani: Noi voi pur facemmo rimanere di parlare sì corto e stretto. E queste sono maniere da usarsi co' nimici ed avversarii; ma gli amici e compatriotti tuoi potrai non solamente placare e far più mansueti, quando li vedi superbire e mostrarsi contumaci, col parlar a tempo e luogo altamente di te stesso, ma eziandio gli risveglierai e solleverai, quando sono spauriti e spaventati. Perchè Ciro nel mezzo delle armi e de' rischi della guerra magnificamente ragionava di sè stesso, e altrove non mai. Antigono il secondo, il quale in ogni altra occasione non usò mai di vantarsi, e modesto fu, nella battaglia seguita appresso all' isola di Co, sentendo dirsi da un dei suoi: O signore, non vedi quanto il numero delle navi nimiche sia maggiore del nostro stuolo? Così rispose: E me per quante navi conti? E ben mostra che Omero ciò conoscesse, il quale introdusse Ulisse ridurre in memoria a' suoi compagni sbigottiti per lo strepito e tempestoso ondeggiamento del mare intorno a Cariddi, la sua prudenza e il suo valore, così dicendo:

(1) Iliade VI, 247.

Non certo maggior mal quinci si scorge,
Nè pur egual a quel, quando il Ciclope
Chiusi ci avea nel tenebroso speco
Con le potenti sue forze orgogliose;
E quindi pur per l'alto mio valore,
E consiglio, ed ingegno, allor fuggiste (1).

Perchè questa maniera di lode non sembra uscir di bocca d' un dicitore parlante a compiacenza del popolo, o d'un sofista vantatore, non domanda il batter delle mani e le voci liete della gente, ma par che venga da persona, che doni agli amici per arra la propria virtù e conoscenza, affinchè s' assicurino sopra lui; perchè ne' tempi perigliosi è di grande importanza per la salvezza, la riputazione e la fidanza che s' ha in un uomo d' autorità, in un valoroso e pronto capitano.

XVII. Già detto abbiamo di sopra, che non è lecito, e non conviene al buon cittadino opporsi alla lode e gloria altrui; nondimeno poichè una lode mendace e rea nuocerci potria, e dannificare col seminar ne' nostri cuori forte desio d' imitare, o d' appigliarsi sempre al peggio, e perversa volontà nelle azioni gravi, importanti, non fia se non utile il distornarla, o per dir più vero, il divertire l' uditore a cose migliori, e facendogli conoscere la differenza. Ben è vero, che la gente arebbe gran diletto di vedere gli uomini astenersi volontariamente dal vizio biasimato e vituperato; ma se per sorte uom vede dargli lode in vece del meritato biasimo, e se oltre al piacere e all' utile che suol aver in sè il vizio, tu gli aggiugni onore e riputazione, ben ti dico che non è sì

(1) Odiss. XII, 208.

avventurosa e forte natura, che non gli venga suggetta. E però fa di mestieri che il buon cittadino faccia la guerra non contra le lodi degli uomini, ma contra le lodi delle cose, quando sono malvage; queste guastano i costumi, queste segretamente intromettono nel petto nostro la volontà d'imitare le azioni disoneste, come se fussero belle ed oneste; ma sono principalmente riprovate, allora che le metti al paragone delle vere. Raccontasi che Teodoro recitatore di tragedie disse un giorno a Satiro recitator di commedie: Non è gran maraviglia il far ridere gli spettatori, ma bene il farli piangere e lagrimare. Così per mio avviso dir potria un saggio filosofo a questo medesimo Teodoro: Non è gran cosa il far piangere e lagrimare, ma bene l'ammorzare o spegnere il dolore, e rasciugar le lagrime. Perchè colui che loderà sè stesso in tal modo, gioverà all'uditore, e farà cangiar pensiero, come fe' Zenone parlando del gran numero degli uditori e scolari di Teofrasto: Il suo ballo è maggiore, ma il mio è meglio accordato. E Focione in quel tempo che Leostene era ancora in prospera fortuna, addomandato dagli oratori qual benefizio avesse fatto alla città, rispose: Niuno, oltre a questo, che quando io fui generale de' vostri eserciti non faceste alcuna orazione funerale, ma tutti i cittadini morti si seppellirono ne' sepolcri de' loro antecessori. E Cratete a questo epitaffio di Sardanapalo,

Quanto mangiai e vissi, tanto godo,
Fra' diletti di venere e d'amore,

molto graziosamente così rispose in contrario:

Quanto imparai e seppi, tanto godo,
E vissi contemplando fra le Muse.

Chè bella e giovevole è quella gloria, la quale c'insegna di ben amare e pregiare le cose buone e utili, e non quelle, che vane sono e superflue. Onde s'aggiunga e questo avvertimento ancora agli altri addotti di sopra.

XVIII. Restaci al presente (poichè ce ne richiede, e ce n'invita il progresso del nostro discorso) a dire, come ciascuno possa sfuggire la noia del lodarsi importunamente, perchè avendo l'atto del parlare di sè stesso una forte ritirata e guernigione, che è l'amor di sè medesimo, sovente avviene, che insidiosamente assalisce quelli che appariscono più modesti e più lontani dalla vana gloria. Che siccome fra' precetti di sanità uno ve ne ha, che l'uomo si dilegui dalla mal'aria, o se v'è dentro, che s'abbi gran cura, così sono certi tempi e ragionamenti forte pericolosi da sdruccciolar di leggieri, e cadere a parlar di sè stesso per ogni leggier cagione. Gli ambiziosi primieramente sentendo lodare altrui s'avanzano in parlar di loro stessi (come si è detto di sopra), e sono assaliti da un appetito di gloria e inclinazione forte sì che non possono soffrirla, la quale li morde e sollecita come se fosse gran pizzicore, massimamente se colui che è lodato è lodato per atti eguali, o inferiori a quelli degli ambiziosi, perchè siccome gli affamati vedendo mangiar altri in lor presenza maggiormente sentono destarsi ed aguzzarsi l'appetito, così la lode d'altrui infiamma di gelosia i suggetti alla cupidigia della gloria.

XIX. Secondariamente il recitare le proprie avventure e prodezze fa cader molti in questo vizio di van-

tarsi, e parlare altamente di sè per cagione della gioia che ne sentono, perchè una fiata che caddero a parlare di lor vittorie, di loro imprese benavventurosamente menate a fine in materia di governo di Stato, o di loro ragionamenti felicemente succeduti, non si possono temprare, nè moderare; dal quale lordo vanto si veggono ordinariamente esser macchiati i marinai e soldati, più di qualunque altro, e avviene ancora il medesimo a' tornati da corte di gran Principi, e da luoghi ove sono succeduti gran fatti importanti, perchè rammentando uomini grandi e Principi, vi frammettono qualche parola detta a lor vantaggio da illustri personaggi, e credono così parlando non narrare le proprie lodi, ma recitare quel che altri disse a lor pro. Altri credono assolutamente d'ingannare gli ascoltanti quando recitano gli abbracciari, i saluti, e le carezze ricevute da' re, e dagli imperatori, quasi raccontino non le proprie lodi, ma le dimostrazioni delle cortesie, e dell'umanità di que' gran signori. Onde ben conviene guardarsi e avvertire, quando ti metti a lodar chi che sia, che la lode sia netta e pura da ogni sospetto d'amare sè stesso soverchio, e parlare di sè a sproposito, affinchè non paia, come disse Omero, che noi commendiamo

Patroclo per iscusa, e sotto il velo (1),

ma che veramente intendiamo di lodare noi medesimi sotto la sua persona.

(1) Iliade XIX, v. 301. Omero finge che le ancelle prigioniere di Achille, alle quali non era lecito mover lamento sopra la loro propria condizione, cogliessero il pretesto dei funerali di Patroclo per abbandonarsi al dolore lungamente represso.

XX. Anzi i biasimi stessi, e le riprensioni sono alcuna fiata pericolose di non far traviare i mal disposti intorno alla gloria, ove sovente inciampano i vecchi, quando mostrando intenzione di correggere i giovani, e di biasimare i perversi costumi e i falli altrui, magnificano loro stessi, come se fussero già stati ammirati per le virtù contrarie. Ma a questi si dee concedere, e massimamente quando oltre all'età s'acquistarono riputazione e virtù; perchè non è senza frutto, anzi infonde grande emulazione e desio d'acquistar pari onore allo acquistato da quelli, i quali in tal maniera gli gastigano; ma tutti gli altri deono aver gran cura e temenza d'un tal trapasso e divertimento. Perchè essendo per altro noioso, e quasi insopportabile il biasimare altrui, e ricercando grand' accortezza, ben riuscirà colui odiosissimo ed importuno, il quale con la propria lode mescola il biasimo degli altri, e va cercando della gloria nell'infamia del prossimo, volendo esser onorato là ove sono gli altri vituperati.

XXI. In oltre siccome i pronti e inclinati per natura al riso conviene che sopra ogn'altra cosa sfuggano e temano il solleticare, e il palpeggiare quelle parti del corpo più molli, più tenere e cadenti, ove si smuove e si risveglia agevolmente la passione del riso, così potrai dar questo avvertimento a quelli che disfrenatamente corrono alla cupidigia della gloria, che si astengano dal lodarsi, quando si sentono commendare da altri. Perchè è conveniente che chi ascolta le proprie lodi più tosto arrossisca, che alzi la fronte sfacciatamente per meglio udirle, e riprenda il lodatore, che

troppo magnificamente abbia parlato di lui, e nol biasimi perchè abbia detto poco e scarsamente, come fanno gli uomini vulgari, i quali rammentano, e soggiungono altre lor grand'imprese, e altre valenzie, fino a che guastano le lodi che si danno da lor medesimi, e quelle che sono loro da altri donate. Ora ritrovandosi alcuni che adulando loro stessi si solleticano, e s'empiono di vento, avviene che cert'altri maliziosamente mettendo in campo qualche picciola lode per essa, li tirano a' vanti, e al magnificare le proprie azioni, e altri frammettono loro interrogazioni e domande per farli venir più oltre, e trarne materia di riso: come il soldato vantatore appresso Menandro:

Con che fusti ferito? Con un dardo.
Deh! dimmi per tua fede in qual maniera?
Quand' io sopra le mura con la scala
Saltai, ben mostro il colpo, di buon senno,
Ma ciascun di me ride, e mi schernisce.

XXII. In tutti questi casi e simili dobbiamo guardarci il più che possiamo di non uscir fuori de' termini delle lodi, nè di lasciarci alle domande tirare. Ma perfettissima cura ed avvertenza in tali affari sarà l'osservare di presso quelli, che si lodano da lor medesimi, e il ridursi a memoria, che il vanto annoia e dispiace a tutto il mondo, e che non è ragionamento sì odioso e grave, quanto è questo. Perchè ancorchè dir non possiamo, qual altro male ci facciano coloro che si lodano da loro stessi, pur nondimeno ci affrettiamo di poter riposare e sgravarci, come se le lor parole fossero fascio per sua natura grave e pesante; poichè il ricco, il go·

vernatore, il re, o qualunque altro che predichi sue laudi da sè stesso, riesce nel praticare intollerabile e insopportabile eziandio a un adulatore, a un parassito e mendicante, i quali dicono di pagar caro lo scotto, quando sono forzati ad udirli; come quel buffone nella commedia di Menandro:

Egli m'uccide, a tavola dimagro
Forzato a udir suoi acuti e fieri detti.
Oh come è grave peste degli orecchi
Un che sia vano e folle vantatore!

Perchè addirizzando questi detti non solo contra i soldati e gli arricchiti novellamente, avvezzi a recitare lor fatti ornatamente e con pompa, ma eziandio contra sofisti, e filosofi, e capitani orgogliosi e magnificatori di lor prodezze, se vorremo ricordarci, che della lode che tu dai a te stesso è perpetuo compagno il biasimo altrui, e che da questa vanagloria altro non rampolla che germe d'infamia, ed altro frutto non si ricoglie che l'odio degli uditori annoiati, e che (come disse Demostene) a questi vani parlatori altro non resta, che il non esser tenuti tali, quali essi si predicano, ben ci guarderemo dal parlare di noi medesimi, se non è per risultarne profitto nè a noi, nè agli ascoltanti.

XLV.

DE' PUNITI TARDI DA DIO (1).

I. Appresso che Epicuro (2) ebbe, o Cinio, così parlato, noi ci trovammo al fine della Loggia, ove passeggiavamo, avanti che alcuno di noi gli potesse rispondere, ed egli andandosene ci piantò quivi. Ove rimanemmo forte maravigliati della rozza maniera sua, e stati alquanto sopra noi senza parlare, e guardandoci in viso l' un l' altro, incominciammo a ripasseggiare come prima. Allora Patrocle il primiero ricominciò a parlare dicendo: Chè faremo, o compagni? Parvi da lasciare questa disputa, o pure da rispondere alle ragioni allegate da costui, che è lontano da noi, come se fosse presente? Rispose Timone (3); ancora non è bene,

(1) Le persone che parlano in questo dialogo sono Patrocle, Plutarco, Timone, Olimpiaco. Il modo con che il libro comincia fa sospettare che ne manchi il vero principio, o forse che manchi tutto intiero un trattato a cui questo era secondo. (Hut.)

(2) Intendi un qualche Epicuro coetaneo di Plutarco. La Loggia di cui parlasi poco appresso era il portico del tempio di Delfo. (R. e Hut.)

(3) Il fratello di Plutarco.

quando s' allontanò da te l' arciero lasciarti addosso e disprezzare la saetta, con la quale trafisse il corpo tuo: perchè Brasida ferito, come si narra, con un dardo, sel trasse dalle carni, e con esso si ripercosse colui che lanciato l' avea, che l' uccise. Ma quanto a noi non ci sarà gran pena il far vendetta di quelli, che gittarono fra noi strani detti e falsi; ci basterà solamente se li rigetteremo indietro, avanti che tocchino e s' appiglino a nostra credenza. E quale fu quello fra' detti loro (ripres' io allora) che più vi commosse? Chè furon molti, ammassati, e senz' ordine, raccolti qua e là, allegati da quest' uomo contra la Providenza divina, quasi lacerandola con ira e con ingiuriose parole.

II. Disse Patrocle: A me pare molto forte obbiezione quella che addusse della lentezza e indugio della giustizia divina nel punire gli scellerati; e queste ragioni m' hanno risvegliato nella mente un'altra e novella opinione (1). E già mi sdegnai contro ad Euripide, quando sentii che disse:

Indugia Iddio, e tale è sua natura (2).

Non fu giammai prudentemente detto, che Iddio sia lento, e molto meno nel punire gli scellerati, non essendo essi pigri, nè indugiando a far male, ma lasciandosi trasportare da impetuosi ardori d' affetti all' operare ingiustamente. Anzi quando la vendetta segue appresso all'ingiuria ricevuta, come disse Tucidide (3),

(1) Il Wyttenbach interpreta così questo passo: *Questo discorso mi fece accostare alla sentenza degli Epicurei, e quasi nuovo e straniero entrai nella loro scuola.*

(2) Eurip., Oreste, v. 420.

(3) Lib. III, c. 38.

allora più che mai si serra la strada a quelli che abbandonatamente corrono a mal fare. Perchè non è dilazione di pagamento, che più snervi ed invilisca le speranze dell' offeso, nè che più renda oltraggioso e soperchievole lo scellerato offendente, quanto fa l' indugio della giustizia; siccome per lo contrario i gastighi congiunti a' malefizj tengono l' uomo a freno sì, che per l' avvenire non ricaggia nel vizio; e da vantaggio consolano gli offesi: talchè ravvolgendomi per la memoria il detto di Biante, ne sento noia, quando disse ad uno scellerato: Non dubito che tu non sii per patirne la pena, ma temo io di non vederla (1). Che giovò il gastigo d' Aristocrate a' Messenj morti avanti? (2) il quale avendoli traditi nella battaglia intorno a Cipri, e non si essendo per più di vent' anni (3) il tradimento saputo, anzi avendo egli in quel mentre posseduto il regno d' Arcadia, poscia scoperto ne patì la pena: ma quelli medesimi traditi da lui non erano più vivi. Ed agli Orcomenj, che traditi da Licisco (4) perdero i figliuoli, gli amici e i domestici, qual conforto apportò la malattia, la quale dopo molto tempo assalendolo gli divorava le membra, sì che sempre tuffando e bagnandosi i piedi nel fiume, malediva sè medesimo, e giurava infradiciar-

(1) Cioè, temo che indugi oltre al durar della mia vita.

(2) Alludesi ai Messenj che per vent'anni guerreggiarono contro Sparta, i quali traditi da Aristocrate re d' Arcadia toccarono una grande sconfitta e morirono in gran numero.

(3) Per soli diciassette o diciotto siccome avverte il Reiske.

(4) Nulla sappiamo nè di Licisco, nè della strage qui accennata. (Hut.).

segli per cagione del tradimento e scelleratezza commessa? E in Atene i figliuoli de' figliuoli di Cilenio, morti in franchigia de' loro luoghi sacrati, non poterono vedere la vendetta divina, quando i maladetti che commisero tal sacrilegio, furon banditi, ed i corpi ed ossa loro gittate oltre i confini di lor territorio (1). Onde mi si mostra Euripide parlare a sproposito, quando per divertire dal vizio allega queste ragioni:

La giustizia di Dio non fere in fretta,
Nè te, od altro ingiusto fra' mortali
Con prestezza trafigge ella nel vivo.
Non temer: con silenzio e lento piede
Procedendo, colpisce or questi or quelli
Scellerati, qualora verrà il tempo.

Perchè al contrario è verisimile che i malvagi non usino altri comandamenti e persuasioni che queste, quando vogliono inanimare loro stessi ad imprendere arditamente qualche scelleratezza, promettendosi che l'ingiustizia renda di subito il frutto maturo e manifesto, e tardi lo renda il gastigo, e lungo tempo appresso al piacere del malefizio.

III. Avendo così discorso Patrocle, soggiunse Olimpiaco: Quelle tardità ed indugi di Dio nel punire i misfatti, quanti inconvenienti, o Patrocle, portano seco? Perchè la lentezza fa che non si crede esser puniti per Providenza divina, e perchè riponendo in luogo di

(1) Il Reiske osserva invece che Cilenio perì nel primo anno dell'Olimp. XLV, e fu vendicato nel secondo della XLVI. Ma forse Plutarco risguardò a quella finale vendetta che ne fece Cleomene nell'Olimp. LXVIII. (Hut.)

disavventura il male che non subito, ma dopo qualche tempo provano i rei esser seguace di ciascuna loro scelleratezza, ed appellandolo non gastigo, ma sventura, non ricevon giovamento, sdegnansi de' casi che avvengono, e non han pentimento de' falli commessi. Perchè sì come la pena subita compagna del misfatto, e il colpo e la puntura seguace del peccato, corregge e riduce a dovere: e d' altra parte i tardi ed indugiati tormenti, il ritirare e il garrire paion piuttosto fatti per ogni altra cagione, che per insegnare; e perciò hanno in loro il dolore senza profitto; così se la malizia è percossa e ritirata a ciascun passo che fallisce ed inciampa, segue che l' uomo (ancorchè con gran fatica e pena) ritorna in sè stesso, diventa umile, e teme Iddio come non lento punitore, ma giusto risguardatore dell' opere e passioni degli uomini. Ma il gastigo, il quale pianamente e con lento piede cammina (come disse Euripide), e come dalla sorte cade sopra i malfattori, mostra vagamento, tardanza e disordine più simile al caso, che alla Providenza. Sì ch' io non veggo che utile riceva colui, che tardi è [illegible] a macinare nel mulino (come si dice) degli Iddii, che oscura la giustizia divina, e fa svanire il timor del peccato.

IV. Detto questo, e meco stesso ripensando, disse Timone: Impongo io fine con una ragione a questo dubbio, o lasciolo pure contendere contra questi argomenti? Qual bisogno è (diss' io) sopraggiugnere la terza tempesta, e inondare il nostro ragionamento, se e' non può sottrarsi nè svilupparsi dalle prime obbiezioni? Primieramente adunque incominciando dalla Dea Vesta (per così

dire), per la paterna riverenza degli accademici verso la Divinità, noi supponghiamo non esser nostro intendimento, nè voler presumere di parlare di Dio, come se certamente sapessimo quello ch' egli è. Perchè è maggior presunzione a noi uomini il persuadersi di sapere le azioni degli Iddii e Semiddii, che non è ad alcuno ignorante del canto o della milizia, il voler discorrere della musica, o dell' armi e della guerra: come se noi rozzi in alcun' arte presumessimo di poter comprendere la fantasia di ben oprare in essa per qualche leggiera congettura solamente. Chè se fia malagevole a colui che non ha studiato in medicina, il congetturare il consiglio del medico, perchè non tagliò prima, ma poi, non lavò ieri, ma oggi, con molto meno d'agevolezza e fermezza potrà dir l' uomo di Dio altro che questo, che conoscendo egli perfettamente l' occasione di medicare il vizio, porge a ciascuno la bevanda del gastigo, la quale non ha in tutti comune misura di grandezza, nè un medesimo e solo tempo. Che la medicina dell' anima nominata giustizia e dirittura, sia la maggiore manifattura che sia fra quante arti sono nel mondo, oltre a mille altri ne rende Pindaro chiara testimonianza, il quale appella Iddio Principe e Signore di tutto il mondo, ottimo Artefice, come fabbricatore della giustizia; a cui si conviene determinare il quando, il come, e la misura della pena da porgersi a ciascheduno de' malfattori: e dice Platone che di quest'arte fu discepolo Minos figliuolo di Giove, perchè non può ben portarsi nel mestiere della Giustizia, nè ben giudicare di colui che l' esercita se non chi apprese ed acquistò questa scienza. Le leggi

formate dagli uomini non hanno sempre la ragione aperta e manifesta; anzi alcuni decreti sembrano degni di riso: come in Lacedemonia gli Efori, entrando in magistrato, fan bandire a suon di tromba, che non ardisca alcuno lasciarsi crescere i mostacchi; che obbediscano alle leggi, affinchè non appariscano dure (1). I Romani gittano sopra i corpi de' servi che vogliono francare, una verghetta, e quando fan testamento, alcuni lasciano eredi, ed altri vendono le sustanze, il che diresti esser fuori di tutta ragione (2). Ma di ragione ogni termine trapassa il decreto di Solone, che si reputi infame qualunque nelle sedizioni delle città non aderisce ad alcuna delle parti, e non ismuove anch'egli tumulti. Finalmente raccontar si potrieno molte sconvenevolezze di leggi, e non conosceresti qual ragione si movesse il legislatore, nè sapresti la cagione di ciascun decreto. Qual maraviglia adunque, se ritrovandosi tanta difficoltà nell'intendere le ragioni che mossero gli uomini ad operare, non è agevole il parlare dell'alto consiglio di Dio, perchè l'uno errante gastiga dopo, e l'altro prima?

V. Nondimeno quanto è detto da me non è per un pretesto di fuggire l' aringo e la contesa, ma piuttosto

(1) Questo medesimo riferisce Plutarco nella vita di Cleomene, ove il Pompei tradusse con più verità: *Gli Efori quando entravano in magistratura pubblicar faceano dal banditore a' lor cittadini, che si radessero le basette, e che badasser bene alle leggi, acciocchè non avesser eglino ad esser rigidi e severi con loro.* V. nella nostra Ed. vol. 5.°, pag. 41.

(2) Accenna qui la Manomissione detta *per vindictam*, e i testamenti per *aes et libram*, dei quali si posson vedere le istituzioni di Giustiniano.

per domandar perdono; acciò la ragione quasi riguardando verso il porto e suo refugio, più arditamente per mezzo del verisimile si ricrei e respiri fra le dubbiezze. Ma considerate prima che (come disse Platone) Iddio pose sè stesso in mezzo per esemplare di tutti i beni, e la virtù umana, vera sembianza in certo modo di lui medesimo, donò a qualunque può seguire la sua divinità. Perciocchè la natura dell' universo disordinata in prima, da questo fonte ebbe il principio per cangiarsi in meglio, e diventar mondo per la somiglianza e participazione dell' idea e virtù divina. Aggiunge il medesimo Platone la natura averci accesa la vista, acciocchè per lo spettacolo e maraviglia de'corpi celesti, l'anima avvezza ad amare e compiacersi dell'onesto e dell' ordinato, abborrisca le disordinate e vaganti perturbazioni, e fugga la temerità e il caso, come fontana onde scaturisce ogni vizio ed errore: chè non è concesso all' uomo trarre maggior frutto da Dio, che, imitando e seguitando sua bontà, fermarsi nella virtù. Vedi adunque la cagione perchè dopo lungo intervallo e tardi Iddio i malfattori gastiga, non temendo d'errare, o doversi pentire nel punir tosto; ma recidendo la bestialità ed impeto dalle vendette che noi uomini facciamo, ed insegnando che non quando principalmente l'ira infiamma, e ci tempesta saltando sopra la ragione (quasi dovessimo sfamarci, e trar la sete) corriamo addosso all' ingiuriante: ma ci ricordiamo di sua clemenza, e indugio moderato e considerato; ed accostiamoci alla punizione col consiglio del tempo, che non guiderà al pentimento. È minor male, a giudizio di Socrate, l' usare

per intemperanza acqua torbida, che il satollarsi della vendetta del parente o del compagno, quando hai intorbidata la ragione, e accesa l'ira e furore, avanti che si quieti e rischiari. Perchè non quando la vendetta (come disse Tucidide) segue appresso all'ingiuria, ma piuttosto quando è lontana, acquista suo dovere. Sì come l'ira, al parere di Melantio,

Quand' urta fuori, e scasa la ragione,
Opra scelleratezze e più misfatti,

così la ragione fa tutte le cose giuste e moderate, sbalzata che ha l'ira e lo sdegno. Onde con l'udire esempli d'uomini illustri s'addolcisce: come Platone, il quale steso il bastone per battere un suo ragazzo, lo tenne alzato lungamente per gastigare (come diceva) l'ira sua. E Archita udendo un errore e disordine de' suoi servi di villa, ed accorgendosi d'essere di soverchio e troppo aspramente commosso, non fece niente, se non che in partendo disse: Buon per voi ch'io mi sdegnassi con voi. Se adunque i ragionamenti rammemorati, e le azioni narrate degli uomini grandi, l'asprezza ed impeto spengono dell'ira, molto più è verisimile, che specchiandosi in Dio, in cui non risiede timore nè pentimento, e non pertanto prolunga le sue punizioni, e aspetta il tempo, diventiamo ancor noi riservati intorno a cose somiglianti; e crediamo che la mansuetudine e tolleranza dimostrata da Dio, che col gastigo pochi corregge, e con la tardanza a molti giova, e molti ammonisce, sia parte della virtù divina.

VI. Secondariamente consideriamo ancor questo, che le pene date dagli uomini hanno questo solo di van-

taggio, che elle rendono il dolore (1), e consistono in far male a chi ne fecé a te, nè passano più oltre; e però incontanente vanno dietro all' opere, e in guisa di cane abbaiando seguitano la traccia fresca dell' offese. Ma Iddio è verisimile che risguardi le passioni dell' anima infelice che vuol gastigare, se piegano in qualche modo alla penitenza, e concede tempo per l' ammenda a chi non ha la cattività in sommo grado e incorriggibile. Perchè conoscendo egli quanta porzione di virtù l'anime prenderono da lui quando furono create, e quanto forte e possente, e non languida nè vana sia la generosità che infuse in esse; e quando produce vizj, che ciò segue contra natura per corrotta educazione e malvagia compagnia; e alcuna fiata avvenne, che opportunamente medicate ripigliarono lor primiera conveniente disposizione; quindi è che Iddio non sopra tutti egualmente dispensa il medicamento del gastigo. Ma gl' incurabili lieva incontanente del mondo, come ben dannosi agli altri, ma più a loro stessi, per esser sempre appiccati al vizio. Ma a colui che verisimilmente più pecca per ignoranza del bene, che per volontà d'eleggere il male, concede tempo per rimutarsi, e se e' persevera, a lui ancora ingiugne la pena, perchè non teme Iddio che gli fugga di mano. Risguarda quante mutazioni seguano ne' costumi e nella vita degli uomini: e questa è la cagione perchè i Greci il cangiamento che segue in noi parte appellarono *tropos*, e parte *ethos*: l' uno perchè i pensieri nostri sono soggetti alla mutazione intesa per *tro-*

(1) Cioè *lo ricambiano*.

pos; e l'altro perchè siamo guidati e retti per lo più dall' uso inteso per *ethos*; il quale ha gran potenza, quando una volta forma in noi impressione. Ed io mi credo gli antichi aver nominato Cecrope doppio e di due nature, non perchè (come dicono alcuni) e' fosse d' ottimo re divenuto tiranno e crudele come serpente; ma il contrario, che essendo nel principio iniquo e tremendo, poi regnasse mansuetamente e con umanità. E se questo ci è oscuro, sappiamo almeno che Gelone ed Ierone siciliani, e Pisistrato figliuolo d'Ippocrate avendo con mal' arte acquistata la tirannide, l' usarono poi virtuosamente, e saliti all' imperio col violar le leggi, furono principi modesti e giovevoli al pubblico; e ordinata con buone leggi la città, e con l' agricoltura arricchita la provincia, ridussero i cittadini, che non facevan prima altro che ridere e cianciare, alla temperanza ed industria. E Gelone combattuto che ebbe ben avventurosamente e vinti i Cartaginesi, non prima con loro che nel supplicarono, fe' pace, che con solenni convenzioni ebbe da essi, che più non sacrificherebbero i figliuoli a Saturno (1). Lidiada signoreggiò un tempo tirannescamente Megalopoli (2); poi, nel tiranneggiare cangiando pensiero, cominciò ad avere in odio l' ingiustizia, e restituì le leggi e la libertà a' cittadini, e in ultimo combattendo per difesa della patria co' nimici, morì gloriosamente. E se alcuno avesse ucciso prima

(1) Diodoro Siculo non solamente si tace di questa condizione, ma dice che i Cartaginesi fino ai tempi di Agatocle non si ristettero dal sacrificare i proprii figliuoli a Saturno. (R.)

(2) Città dell' Arcadia.

Milziade tiranno nel Chersoneso, e chiamato in giudizio Cimone l' avessero condannato a morte perchè si congiungeva con la sorella, ed avesse discacciato Temistocle della città perchè lascivamente saltava, ed usava insolenze ne' luoghi pubblici, come fe' colui che dopo accusò Alcibiade, non avremmo noi perduto le gloriose vittorie di Maratona, d' Eurimedonte, e del bello Artemisio, ove i figliuoli degli Ateniesi gittavano splendido fondamento alla libertà? (1) Perchè i grandi ingegni non producono frutto alcuno mediocre, nè la forza attiva che si ritrova in essi può giammai dimorarsi oziosa, tanto è vivace e sottile; ma forte ondeggia avanti che pervengano a costume stabile e fermo. Sì come adunque il rozzo agricoltore non si diletta dell' aspetto di campagna selvosa e folta per salvatiche piante, e ripiena di fiere, di torrenti, e paduli; ma sì bene colui che apprese la maniera di ben giudicare, e discernere la forza e bontà del terreno, e tutto quello che tali segni ci dimostrano: così i grandi ingegni da prima mandan fuori molti frutti di strane e disoneste passioni, l' asprezza e puntura delle quali non potendo noi tollerare, subito giudichiamo doversi recidere e troncare la mala pianta. Ma il giudice sovrano e migliore veggendo la bontà e generosità che in lei si ritrova, aspetta l' età e la stagione compagna del discorso e della virtù, nella quale quella forte natura rende il proprio frutto. E tanto basti l' aver detto intorno a ciò.

(1) Detto di Pindaro. (Hut.) Di coloro poi che cogli anni mutarono di costumi reca bellissimi esempi Valerio Massimo, lib. VI, 9.

VII. Ma nel restante non vi par egli che alcuni Greci v' abbiano a buon diritto copiata la legge che s' usa in Egitto, la quale comanda che la donna gravida condannata a morte si custodisca infino al parto? Risposero di sì: ed io replicai: E se la gravidezza non è di figliuoli corporali, ma di grande azione, o buon consiglio segreto, atto dopo qualche tempo a condursi alla luce del sole, e mostrarsi con lo svelare alcuno ascoso male, o consigliare a qualche giovevole sentenza, o ritrovare qualche uso necessario, non meriterà più laude colui che prolunga l' esecuzione del gastigo al tempo utile (1), che un altro che l' anticipa? Così mi pare, diss' egli; e Patrocle soggiunse: Egli ben disse. Considera se Dionisio nel cominciare di sua tirannide fosse stato gastigato, nessun greco avrebbe abitata la Sicilia, perchè i Cartaginesi l' arieno occupata; nè medesimamente la città di Apollonia e di Anactorio, nè tutta la penisola de' Leucadj, se Periandro non fosse stato punito dopo lungo spazio di tempo (2). E credo essere stato allungato a Cassandro il tempo del supplizio, acciò Tebe si ripopolasse interamente (3): e la maggior

(1) Cioè, indugiando insino a tanto che si colga l' utilità che può dal colpevole conseguirsi.

(2) Non è ben certo se qui trattisi di Periandro corinzio, o dell' altro un po' più recente che fu tiranno degli Ambracioti. Questo dubbio è proposto dal Reiske: il Wyttenbach nondimeno è d' avviso che Plutarco alluda al tiranno de' Corinzii.

(3) Plutarco, per avviso del Reiske, avrebbe confusi i tempi se qui alludesse a quel che fece Cassandro contro la casa di Alessandro Magno; ma il Wyttenbach osserva che allude alla morte di Alessandro medesimo, attribuita anch' essa a Cassandro.

parte de' soldati stranieri, che pigliaron questo tempio, ove noi siamo, passati con Timoleonte in Sicilia, quando ebber vinti i Cartaginesi, e spente più tirannidi, ne patiron poi il meritato gastigo (1). E Iddio si serve d' alcuni malvagi per punitori e giustizieri, per gastigare altri peggiori, e poi li rovina; com' io m' avviso che punisca la maggior parte de' tiranni. Perchè sì come il fiele dell' iena, e il gaglio del vecchio marino, e altre parti d' altre fiere crudeli hanno alcuna proprietà utile per le malattie; così Iddio ad alcuni bisognosi di puntura e gastigo mandando l' implacabile acerbezza del tiranno e l' orrida asprezza del principe, non prima lieva via questo strumento di lor dolore e travaglio, ch' egli abbia ben purgato e guerito l' infermo. Tale medicamento fu agli Agrigentini Falaris, e a' Romani Mario (2). Iddio predisse chiaramente a' Sicionii, che la loro città avea bisogno di giustizieri, quando toglendo per forza a' Cleonei Telesia giovanetto ch' era stato coronato nella festa de' giuochi Pitj, dicendo ch' era lor cittadino, e' lo tiraron sì forte che lo smembrarono; ma divenuto tiranno de' Sicionii Ortagora (3), ed appresso Mirone e Clistene raffrenarono la loro intemperanza ed insolenza: ma i Cleonei (4), perchè non

(1) Nella guerra sacra Filomelo ed Onomarco generale dei Focesi occuparono e spogliarono il tempio di Delfo alla testa di mercenarii soldati. I quali poi passati nella Sicilia, tutti per varii casi vi trovaron la morte. (R. e Wyt.)

(2) Altri leggono *Cajo* e intendono di Cajo Caligola.

(3) Dicesi che prima fosse cuoco. I suoi posteri tennero quel principato pel corso di cento anni. (Hut.)

(4) Cleona fu un' antichissima città dell' Acaia a cui Omero stesso diede il titolo di *ben popolata*. (Wyt.)

s'avvennerò a somigliante medicina, per loro follie son venuti al niente. E udite Omero che in un luogo dice:

Di padre assai peggior nacque un figliuolo
Migliore in ogni specie di virtude (1)

avvegna che il figliuolo di questo Copreo non facesse azione alcuna illustre, nè buona: là dove la gloria e virtù de' re grandi si vide fiorire nella discendenza di Sisifo, Autolico, e Flegia. E Pericle nacque in Atene di famiglia maledetta (2); e Pompeo Magno in Roma fu figliuolo di Strabone, il corpo del quale fu dal popolo Romano per odio tranato per la città e calpesto. Quale inconveniente segue adunque se nella maniera che usa l'accorto agricoltore, che non prima taglia il ramo spinoso, che abbia ritolto lo sparagio; ed i popoli di Libia, che non prima abbruciano l'albuscello, che da esso abbiano raccolto il liquore del ladano che stillà; così Iddio non prima tronca la radice rea ed aspra della famiglia illustre e reale, che non abbia tratto il buon frutto? Perciocchè era meglio per i Focesi che fosser morte diecimila vacche, ed altrettanti cavalli d'Ifito, e che quelli di Delfo avesser perduto molto più oro ed argento, che il non nascere Ulisse ed Esculapio, e molti altri, che di cattivi e scellerati divennero buoni e giovevolissimi (3).

(1) Il. xv, 641.

(2) Siccome macchiata del delitto di Cilone. V. Tucid., lib. 1, c. 127.

(3) Il Wyttenbach crede che in luogo di Ulisse (Ὀδυσσία) debba leggersi Ercole (Ἡρακλῆα), non trovandosi relazione fra Ulisse ed i buoi d'Ifito, rapiti da Ercole.

VIII. Il gastigo adunque opportuno e misurato, non sarà migliore della pena affrettata e subita? Considerisi l'esempio in Callippo (1), che facendo sembiante d'essere amico di Dione, l'uccise con quel medesimo pugnale, col quale egli poi fu ucciso dagli amici suoi proprj; e in Mitio Argivio, morto in una sedizione, la statua di bronzo del quale, posta in piazza, cadde sull' uccisore dello stesso Mitio, e l' infranse. Sai ancora, o Patrocle, il fatto di Besso poeone, e d'Aristone oeteo condottiere di soldati stranieri. Non certo (rispose), anzi desidero saperlo. Ed egli disse: Aristone per concessione de' tiranni togliendo il donnesco ornamento d'Erifile (2) qui riposto, ne fece dono alla moglie. Il figliuolo sdegnato con la madre per non so qual cagione, mise fuoco nella casa, ed abbruciò qualunque v' era dentro. Besso (se mal non mi rammento) uccise il padre, e per più anni non si seppe: poi venuto al convito di certi amici, frugando con la lancia un nido di rondini, lo fe' cadere, e i rondinini uccise; e dicendo i compagni: Che ti mosse a commetter quest' atto sì fuor di proposito? e' rispose: Non fan eglino contra me falsa testimonianza, e non gridano che ho ucciso il padre mio? (3) Maravigliando per cotali parole lo scopersero al re, e chiaritosi finalmente il fatto, Besso pagò la pena del parricidio.

(1) Altri dicon *Callicrate*.

(2) Cioè il monile che Erifile avea ricevuto da Polinice affinchè scoprisse il marito Anfiarao nascostosi per non intervenire alla guerra di Tebe.

(3) Non era lecito offender le rondini, che si credevan fatidiche. (W.)

IX. E questo diciamo (soggiuns' io) supponendo che i malfattori abbiano prolungamento di tempo al gastigo. Ma nel restante ben conviene prestare orecchio a Esiodo, il quale dice, non come Platone (1), che la pena segue il peccato, ma ch' ella nasce insieme con lui, e appresso di lui germoglia nel medesimo campo e nella medesima radice,

Già non si dona altrui sì mal consiglio,
Che peggior non riesca al consigliero;

e altrove:

Qualunque grave danno altrui prepara,
Ben l' apprest' egli più per lo suo cuore (2)

Dicesi che la canterella ha una parte di suo corpo, che serve per rimedio del suo veleno per certa contrarietà naturale: ma il vizio genera da sè stesso non so che dispiacenza e punizione, non appresso che il delitto è commesso, ma in quello stante che il peccatore opera, incomincia a soffrir la pena del malefizio. E non è malfattore che vedendo gastigare altri malfattori non porti la sua croce sopra le persone di coloro; ma la malvagità da sè stessa contra sè fabbrica i suoi tormenti, essendo solenne artefice di vita miserabile e vergognosa, ripiena di paure, e noiose perturbazioni e pentimenti, ed eterne sollecitudini. Ma fra noi si ritrovano alcuni che si rassomigliano ai bambini, i quali veggendo spesso gli uomini malvagi ne' teatri con vesti d'oro e di porpora, e coronati ballare, gli ammirano

(1) Nel v delle Leggi.
(2) Opere e Giorni, 263.

e stupiscono, riputandoli avventurosi, insino a che punti e flagellati non gli veggono gittar fuoco da quel vago e ricco vestimento. Molti scellerati cinti d'ogni intorno di ricchi palagi, ed illustri per i principati e per la potenza, non si scorge esser prima puniti, che si veggano scannati e caduti da alto precipizio: il qual fine non sarà chi nomini gastigo, ma piuttosto termine, e perfezion di gastigo. Perchè sì come Erodico selimbriano caduto nell' incurabile indisposizione del tisico, il primo che perciò congiungesse l' esercizio del corpo con la medicina (1), allungò la morte a sè medesimo e agli altri tocchi dal medesimo malore; così i rei, i quali par che sfuggano la subitana percossa e colpo del gastigo divino, non in fine dopo lungo spazio di tempo, ma con lunghezza di tempo soffrono più continua, e non più tarda pena; e furon puniti, non poichè fur vecchi, ma invecchiarono fra le pene. Dico tempo lungo rispetto a noi, perchè rispetto agli Iddii qualunque durata di vita umana è nulla, ed un momento. Il dire che non fu punito trent'anni avanti, è simile a chi dice che non a vespro, ma da mattino fu tormentato il reo, e per la gola impiccato: il quale si vive nel carcere di questa vita ben guardato, senza speranza d'esilio o di fuga, benchè sia trattenuto da cortissimo diletto di molti pubblici conviti, e lieti affari, e doni, e grazie: si rassomiglia la vita di costui a chi giuocando in carcere ha sopra il capo il capestro pendente, che poco poi lo strangolerà (2).

(1) Plat. III, della Repub.

(2) Allude a Damocle banchettato da Dionigi.

X. Altrimenti non si potria dire che gl' imprigionati per caso di morte sieno puniti, infino a che non si tronca il collo; o patisca gastigo colui, che appresso che ha beuta la cicuta passeggia ed aspetta che gravezza gli assalisca le gambe avanti che sopravvenga l' estinzione e il freddo col perdimento de' sensi. L' ultimo termine del supplizio stimiamo supplizio, e delle passioni che seguono nel mezzo, delle paure, de' timori, de' pentimenti, da cui sente lo scellerato tormentarsi la coscienza, non facciamo stima, come se dicessimo di non aver preso il pesce che ha inghiottito l' amo, avanti che nol vegghiamo cotto e sminuzzato da' cuochi. S' appresenta il supplizio a ciascun malfattore tantosto che inghiottì la dolc' esca dell' ingiustizia, ed egli stimolato dalla propria coscienza,

Com' intrigato tonno sbatte l' onde;

perchè lo sfacciato e temerario ardire del vizio è vigoroso e pronto infino all' esecuzione; ma poi mancando il vento dell' affetto, indebolito, e dalle paure e superstizioni avvilito, vien meno interamente. Sì che Stesicoro finse un sogno di Clitennestra conforme alla verità, ed a quello che si vede avvenire, come in quelle parole,

Io vidi nel mio sogno
Con volto e faccia umana,
Venire un gran serpente;
Ed ecco il re Plistene immantenente (1).

Perchè le visioni de' sogni, l' apparizioni di giorno, i segni e prodigi celesti, e finalmente ciò che si crede av-

(1) Il testo dice *Plisteniде*, patronimico significante Oreste nipote di Plistene.

venire per volontà di Dio apportano a' talmente disposti tempeste di mente e paure, come si racconta d' Apollodoro (1), a cui parve in sogno d'essere scorticato dagli Sciti, e poi lessato, e il suo cuore nella pentola parlare, e dire: Io son cagione di tutti i tuoi mali, e le sue figliuole tutte ardenti di fuoco corrergli intorno. Narrasi ancora d'Ipparco figliuolo di Pisistrato, che poco avanti alla sua morte vide nel sonno Venere gettargli nel volto del sangue con certa tazza (2). E gli amici di Tolemeo, cognominato Folgore, lo videro esser chiamato in giudizio da Seleuco, e i giudici erano avvoltoi e lupi, che dispensavano molti pezzi di carne a' nimici. Pausania sollecitò a disonestà Cleonice nobile donzella bizantina per goderla una notte, la quale venuta, e per non so che caso e sospetto uccisala, pareva di vedere che spesso nel sonno gli dicesse:

Va' pure alla giustizia a dirittura,
Perchè l' oltraggio agli uomini è gran male.

Non cessando questa immaginazione, navigando pervenne in Eraclea allo Psicopompeio (che era un tempio, ove s'invocavano l'anime de' morti), e là avendo fatti alcuni sacrifizj per placare, ed offerte sopra la sepoltura de' morti, chiamò l'anima di quella giovane, la quale venutagli finalmente a faccia disse che cesserieno i mali, quando arriverebbe in Lacedemone, ove arrivando incontanente morì.

(1) Tiranno di Cassandria vissuto verso l' olimpiade 120.ª, e tanto crudele da essere paragonato a Falaride. (Hut.)

(2) Erodoto invece (lib. v, c. 56) racconta che gli era comparso in sogno un uomo di grande e bella persona a dirgli alcune enigmatiche parole da quello storico riferite. (R.)

XI. Onde se dopo il fine l'anima non ha sentimento alcuno, ma la morte è termine d'ogni diletto e tormento, si potrebbe dir piuttosto che Iddio usò maggior mansuetudine e dolcezza con quelli tra gli scellerati che tosto ha puniti, e son morti. Chè quando null' altro di male si trovi nel prolungar la vita a' malfattori, almeno conoscendo essi il malefizio esser seme sterile ed ingrato, e delle molte e gran fatiche non ricogliersi frutto, o altra cosa da farne stima, sentono che il senso mette sottosopra l'anima; come si narra di Lisimaco, il quale forzato dalla sete diede la persona e le forze in potere de' Geti, e com' ebbe beuto, sentendosi prigione, disse: Oh iniquità mia, che per sì corto piacere mi son privato di tanto regno! Il resistere alla natural necessità dell' affetto è difficilissimo, ma quando l'uomo per sete di ricchezza, o per invidia originata da gloria e potenza civile, o per libidine ha commessa qualche enorme e grave scelleratezza, e poi attutata la rabbia e il furor dell' affetto, scorga rimanere ancora le disoneste ed orribili sollecitudini dell' ingiustizia, non già cosa che utile, necessaria, e giovevole sia, non è egli verisimile che spesso gli rimorda la coscienza, e seco stesso discorra, che mosso da vanagloria e da villani ed ingrati piaceri, corrompendo li più onorevoli e maggiori beni che si ritrovano negli uomini, ha ripiena la sua vita d'ignominia e di travaglio? Perchè siccome disse Simonide per giuoco, di ritrovar sempre piena la cassa dell' argento, ma vôta quella delle grazie (1), così i rei veggendo in loro la

(1) Vedi il Trattato della Curiosità, cap. 10.

malvagità accompagnata da diletto vano, la ritrovan vôta di speranze, ma colma sempre di paure, di dolori, di noiose ricordazioni, di sospetti nel futuro, di diffidenze nel presente. Come sentiamo dire ad Ino, che si pente del fatto

Come potrò giammai, care compagne,
Tornare ad abitar con Atamante?
Come potrà non esser quel ch' è stato? (1)

Tali concetti è verisimile che l'anima del reo si raggiri per la mente, e discorra: Come potrò io distornar la memoria dell'iniquità mie, e lavare la macchiata coscienza, acciò purgata e netta ricominci nuova vita? Perchè ove è forte il vizio non si trova ardire, non modestia, non stabilità, non fermezza (se già non volessimo mantenere che i viziosi fossero savj filosofi); ma dove risiede l'avarizia, la sfrenata libidine, e la smoderata invidia in compagnia dell'odio e malignità, quivi troverai che dimora (se ben consideri) la superstizione e languidezza intorno alle fatiche, e timor di morte, e gran leggerezza in mutar voglie, e vanagloria procedente da arroganza; e si spaventano all'aspetto de' biasimatori, e temono de' lodatori; ben sapendo di far loro torto perchè gl'ingannano, e ben conoscendo esser gran nemici de' viziosi, poichè commendano quelli che credon essere virtuosi; perchè l'asprezza del vizio, è come l'asprezza del ferro guasto per ruggine, che agevolmente si disfà, e la durezza si rompe. Onde in processo di tempo conosciuta poi qual è la propria condizione ne' prendono

(1) Questi versi sono della perduta tragedia d'Euripide intitolata Ino. (Hut.)

sdegno, dispiacciono a loro stessi, e maledicono la vita loro. Se il vizioso ha renduto il deposito, se entrò mallevadore per l'amico e conoscente, se con gloria e riputazione donò largamente alla patria, se le portò alcun giovamento, tantosto si pente, e le proprie azioni l'addolorano; tanto agevolmente si cangia e muta pensiero. E quelli che con lieto batter di palme furono ricevuti in pieno teatro, incontanente sospirano, perchè l'avarizia torna nel luogo dell'ambizione. Quelli che nelle tirannidi, e nelle congiure uccisero molti uomini, come Apollodoro, e privarono gli amici dell'avere, come Glauco figliuolo d'Epicide (1), non potettero non pentirsi, nè odiar loro medesimi, e non attristarsi dell'opere proprie. In verità (se però m'è lecito il dirlo) io stimo che tutti quelli che commisero tali scelleratezze, non abbiano bisogno d'alcuno Iddio od uomo che li punisca, ma esser sufficiente la vita loro tutta corrotta e travagliata d'ogni vizio.

XII. Ma considerate (dissi io) che il nostro ragionamento non proceda più oltre che richiegga il tempo. Soggiunse allora Timone: Potria ben essere, avendo risguardo alla lunghezza che appresso segue, e resta ancora a dire, che ora meno in campo l'ultima disputa, come novello e fresco campione, poichè intorno alle prime s'è ragionato abbastanza. E pensate che noi altri, che non diciamo motto, facciamo la medesima doglienza che fe' Euripide contra gli Iddii, rimproverando liberamente,

(1) V. Paus., lib. II, c. 18.

Che de' padri rigettino li falli
Addosso agli innocenti lor figliuoli.

Se il malfattore fu punito, non è più bisogno di gastigare altri, che non ha fallito; poichè non è giusto il gastigar due volte per lo medesimo peccato la medesima persona peccatrice. E se gli Iddii per tracotanza han lasciato di prender gastigo degli scellerati, e tardi lo riscuotono da chi non è in colpa, certo che mal fanno, in volere per ingiustizia ammendare la loro tardanza. Per esempio, narrasi che Esopo già venne qua con oro avuto da Creso, acciocchè magnificamente facesse sacrifizio ad Apollo, e a ciascuno degli abitanti in Delfo distribuisse quattro mine. Adirato poi e discordando dal volere di que' popoli, ben fece il sacrifizio, ma la moneta rimandò in Sardis, giudicando indegni quelli uomini di godere della liberalità del suo re. Costoro gli formaron contro querela di sacrilegio, e lo precipitarono dalla rupe chiamata Jampia, e l'uccisero. Onde, si narra che Iddio sdegnato indusse sterilità nella provincia, ed ogni spezie d'orribili malattie: sì che andando attorno ovunque per la Grecia si celebravano pubbliche adunanze e giuochi, bandivano a suono di tromba, e chiamavano sempre chi volesse prender sopra loro gastigo della morte d'Esopo. Finalmente nella terza generazione venne Idmone da Samo (1), non punto congiunto di sangue con Esopo, ma nipote di colui che in Samo lo comprò, il quale dando a' Delfj alcuni supplizj gli liberò da tanti mali. E quindi si narra che ebbe origine la pena de' sa-

(1) Erodoto (lib. II, c. 134), d'onde Plutarco tolse questa istoria, lo chiama invece Jadmone. (Hut.)

crilegi, la quale di Jampia fu trasportata in Nauplia. E Alessandro non fu lodato da quelli che molto riveriscono la sua memoria (nel numero de' quali siamo noi), per aver rovinata la città di Branchidi, e messo a fil di spada tutti gli abitanti senza distinzion di sesso o d'età, per conto del tradimento commesso dagli arcavoli loro del tempio di Mileto (1). E Agatocle tiranno di Siracusa con riso beffando i Corcirei che il domandavano perchè menasse prede sopra la loro isola, rispose: Perchè li padri vostri ricevettero Ulisse. E similmente lamentandosi gli Itacesi che i suoi soldati predavano il loro bestiame, disse: Il vostro re venuto qua accecò eziandio il pastore. Ma non merita più biasimo Apollo, il quale ora si vendica de' Feneati col turare la caverna ove si raccoglievano tutte l'acque, ch' al presente inondano la lor provincia, perchè mill' anni avanti (come si dice) Ercole rapito il tripode degli indovini, lo portò alla città di Feneo? E promette a' Sibariti il termine de' mali, quando con tre mortalità aranno placata l'ira di Giunone Leucadia (2). Inoltre non è gran tempo che i Locri restarono di mandar le vergini a Troia,

Le quali e nude e scalze come schiave,
Senza alcun velo, infino alla vecchiezza,
Stanno a spazzare il tempio di Minerva;

(1) I Branchidi avevano consegnato a Serse i tesori del tempio d' Apollo presso Mileto, quando quel re ritornava dalla infelice sua spedizione contro la Grecia; e Serse, avea per gratitudine fabbricata nella Sogdiana una città col loro nome, la quale poi Alessandro M. distrusse per vendetta di quell'antico tradimento. (R.)

(2) Sibari fu distrutta due volte dai Crotoniati. (R.)

e questo fanno per la lascivia d'Aiace (1). Le quali punizioni qual ragione, o qual giustizia dimostrano? Nè parimente lodiamo i Traci perchè infino al tempo d'oggi per vendetta della morte d'Orfeo segnano i corpi delle loro mogli, nè i barbari ancora abitanti sopra le ripe del Po, i quali (come si narra) si vestono a bruno per pianger la morte di Fetonte. Ma io stimo che sarebbe stato più da ridere, se non avendo gli uomini d'allora, quando morì Fetonte, tenutone conto, quelli che nacquero dopo al caso cinque o dieci generazioni, avesser cominciato a mutarsi la veste per sua cagione, e piangere; ancorchè ciò mostri solamente certa simplicità, e null'altro di male o inconveniente. Ma l'ira di Dio con qual ragione si nasconde incontanente nel punto del misfatto, come fanno alcuni fiumi, e poco appresso scoppiando altrove e trasportata, contro ad altri termina in gravissime calamità?

XIII. Fermato ch'egli ebbe il ragionamento, temendo io che di nuovo non adducesse più e maggiori inconvenienti, subito il domandai, e dissi: Credi tu esser vero quanto narrasti? Egli rispose: Ancorchè il tutto non sia vero, ma parte, sempre nondimeno rimane la medesima difficoltà. Forse (diss' io) ancorchè quelli che sono nell'ardor della febbre, o sieno involti in uno o più panni, sentano il medesimo caldo o poco differente, pure per conforto dell'infermo levarne conviene alcuni: ma, se non ti piace così, lascia andar questo. Ben ti dico,

(1) Aiace di Locri dopo l'espugnazione di Troia avea violata Cassandra sacerdotessa di Minerva. (Hut.)

che la magggior parte di questi esempli si rassomigliano alle favole e finzioni. Riduciti a memoria l'ultima solennità celebrata in onore di quelli che già ricevettero gli Iddii in casa loro, e sovvengati di quella bella porzione che si mette in disparte, e per voce dell'araldo si pubblica doversi assegnare a' discendenti del poeta Pindaro, e come questo fatto apparisca onorato, e quanto sia ricevuto in grado. E chi è colui, che non prenda diletto di tale onoranza fatta nell'antica semplice maniera della Grecia? Se già non avesse, come cantò il medesimo Pindaro,

Temprato il negro cuore
Con l'addiacciato ardore.

Trapasso adunque con silenzio (diss' io) un simile editto di Sparta, pubblicato dopo la canzone lesbia in onore e memoria dell'antico Terpandro (1), perchè è la medesima ragione. Ma voi, o nati del nobil sangue de' Filtiadi, degni d'esser preferiti a tutti gli altri, non solo fra' Beozj ma fra' Focesi ancora per cagione di Daifanto, mi secondaste e favoriste, quando disdissi a' Licormoei e Satiloei, allora che procacciavano d'aver le dignità e le corone dovute per li nostri statuti agli Eraclidi: allegando che tali onori e prerogative doveano inviolabilmente conservarsi a' discendenti d'Ercole in riconoscenza di tanti benefizj fatti per lui a' Greci, senza averne avuto in vita giusta ricompensa.

XIV. Tu ci proponesti bella disputa (disse egli), e

(1) Terpandro lesbio visse nell'età di Licurgo o poco dopo. (Hut.)

ben conveniente a filosofia. Ed io soggiunsi: Lascia andare adunque, te ne prego, questa fierezza d'accusare, e non avere a male, quando per sorte sono puniti i discendenti d'uomini rei e scellerati: nè per lo contrario rallegrati, nè giudica ben fatto se vedi la nobiltà onorata. Perchè se ragionevolmente si conserva, e conservar si dee, la ricompensa di virtù ne' discendenti, altresì stimar dobbiamo che non fallirà la punizione cessando i misfatti, ma ricorrerà, quando che sia, sopra i figliuoli e nipoti de' malfattori. E colui che vede volentieri i discendenti di Cimone onorati in Atene, e s'attrista e si sdegna dello sbandeggiamento de' posteri di Lacari o d'Aristone, è molle e dilicato (1), anzi fastidioso: e a torto ne accusa Iddio, incolpandolo, se apparisce che prosperino i nipoti d'un ingiusto ed empio, e se le famiglie de' rei cittadini sono travagliate e annullate; dannando la Providenza divina, così quando veggono i figliuoli d'un buono profondare in miserie, come se fossero nati d'uomo vizioso. E queste ragioni (diss'io) ti servano in vece di riparo e folta siepe contra questi troppo aspri riprenditori.

XV. Ma ripigliando da principio il filo di questo discorso pertinente alla Divinità, tenebroso e ripieno di molti torti sentieri ed errori, rimettiamogli nella strada, e procediamo cautamente e di pian passo, per

(1) Lacari ridusse in servitù Atene sua patria coll'autorità e coll'armi di Cassandro, ma ne fu poi cacciato da Demetrio. Aristone fu d'Atene anch'esso, filosofo epicureo, o stoico com'altri dice, il quale occupò la signoria della patria come legato di Mitridate, nè la cedette poi se non a Silla. (Hut.)

condurli al verisimile e credibile, poichè non possiamo dire ritrovarsi chiarezza e verità non che altro nelle nostre azioni. Come per esempio, per qual cagione i figliuoli del padre morto di tisico o idropico, comandiamo che seggano bagnandosi i piedi nell'acqua, infino a che il corpo del morto sia abbruciato: chè così si crede il male non trapassare, anzi non approssimarsi a' discendenti. E medesimamente per qual cagione la capra che prese in bocca l'erba detta eringio, fa fermare tutto il branco infino che il capraio là venuto, non le ne toglie. Altre proprietà occulte si ritrovano, che per toccamenti, o per trapassar l'una nell'altra, tardi o per tempo fanno effetti maravigliosi. Ma noi prendiamo ammirazione dell'intervallo del tempo, e non di quello del luogo; benchè sia più maraviglioso il male cominciato per esempio in Etiopia, il quale riempiè Atene, e per cui morì Pericle, ed ammalò Tucidide (1), che non fu quello dei Delfi e Sibariti, uomini scellerati, la cui vendetta ben fu prolungata, ma finalmente pervenne a' figliuoli. Perchè queste proprietà occulte hanno lor corrispondenze e legamenti degli ultimi co' primi, la cagione de' quali ancorchè da noi non conosciuta, non lascia però di non produrre tacitamente suoi effetti.

XVI. Ma la ragione della giustizia divina è chiara e palese quanto alla vendetta prolungata ad un comune di città; perchè la città è un corpo e continovo, come l'animale, che non traligna da sè medesima nelle

(1) Allude alla peste descritta da Tucidide stesso, lib. II, c. 47.

mutazioni dell'età, e non cangia natura col tempo; ma sempre si mantiene uniforme e seco medesima concordante, riceve tutta la grazia del bene, e tutta la colpa del male che ha fatto o farà in comune, in fino a che si conserva l'unione fatta e stretta col legame della comunicanza e compagnia. Il dividere col tempo, e il fare d'una più città, anzi infinite, è come se si dividesse un uomo in molti, perchè ora è vecchio, prima giovane, e innanzi era fanciullo. Anzi queste ragioni sono al tutto simili a quelle d'Epicarmo, onde fu messo avanti la maniera d'argomentare, che da' sofisti fu detta Argomento crescente (1). Colui che fe' già debito, ora ch'è divenuto un altro, non è più debitore. Colui che fu ieri invitato a cena, viene oggi non invitato, perchè divenne un altro. E pure generanò l'età in ciascuno di noi mutazioni maggiori, che non fanno pubblicamente nella città. Ciò fia chiaro a chi considera i costumi d'Atene trent'anni avanti. I costumi d'oggi, i movimenti, i giuochi, e gli studj, la liberalità e gli sdegni del popolo, molti si rassomigliano a quelli del tempo antico: ma la faccia dell'uomo a gran pena riconoscerebbe il familiare e l'amico, che dopo intervallo di tempo il riscontrasse; e le mutazioni de' costumi, che agevolmente si cangiano per ogni cagione o travaglio, o affetto, o legge, palesano eziandio a chi del continuo conversa in nostra compagnia inconve-

(1) Il Reiske osserva di non aver trovata menzione in Diogene Laerzio di questo Argomento di Epicarmo. Il Wyttenbach dice che trattasi qui di un Epicarmo siciliano antichissimo poeta comico e filosofo.

nienti e novità maravigliose. L'uomo nondimeno dalla nascita infino alla morte si dice esser uno; e medesimamente la città, che per simil maniera rimane la medesima, giudichiamo esser soggetta al biasimo de' progenitori, con la medesima ragione che partecipa della gloria e potenza di essi: altrimenti non ce n' accorgendo getteremo tutto nel fiume d' Eraclito, ove si dice l' uomo non entrar giammai due volte, perchè muta e cangia la natura di tutte le cose.

XVII. Ora se così è che la città sia sempre una cosa stessa continuata, tal sarà ancora la schiatta e famiglia, che rampolla dal medesimo tronco, producendo certa forza e comunicanza di qualità, che si distende per i rami della discendenza; e quel che ne nasce, non in guisa d'alcuna manifattura d' artefice si disgiugne dal generante, perchè è nato di lui, e non fatto per lui e per sua mano, sì che in sè ritiene e seco porta qualche porzione della sustanza del generante, la quale a buon dritto è punita o premiata secondo il merito. E se non fusse che si penseria ch' io parlassi per giuoco, volentieri direi ancora che gli Ateniesi fecero maggior torto alla statua di Cassandro, quando la fonderono, e parimente i Siracusani quando fecero portar fuori di lor confini il corpo del morto Dionisio, che se avessero gastigati i discendenti; perchè la statua di Cassandro non riteneva più niente della sua natura, e l' anima di Dionisio aveva di già avanti abbandonato il corpo, là dove in Niseo, in Apollocrate, in Antipatro, ed in Filippo (1), e

(1) Niseo ed Apollocrate furono figliuoli a Dionigi il vecchio. Antipatro e Filippo ebbero a padre Cassandro. (Hut.)

simile in altri figliuoli di scellerati padri fu infusa ed improntata la parte principale che ebbero, non mica lenta e oziosa, ma con quella ancora vivono, si nutriscono, governano i regni, e palesano la loro prudenza. E non dee parere strano nè incredibile, se essendo stratti di essi, ritengono ancora di lor qualità ed inclinazione. Brevemente dico che sì come nella medicina tutto quello che è utile, altresì è giusto ed onesto, e ci farebbe rider qualunque dicesse essere ingiustizia, che quando senti dolore ne' fianchi, abbronzi il dito grosso, e quando hai guasto il fegato, che tu fori la bassa parte del ventre intorno al bellico; e quando vedi l' unghie de' buoi intenerite, che tu impiastri la sommità delle corna: così meriterebbe d' esser col riso schernito colui che credesse non essere nelle punizioni altro giusto e dirittura, che quella che può guerire il vizio. E qualunque si sdegna quando il medico cura un membro per giovare ad un altro, a guisa di coloro che forano la vena per alleviare l' infiammazione degli occhi, non par che vegga più oltre che quanto gli addita il senso, nè si ricorda che il maestro di scuola col batter uno de' suoi discepoli, molti corresse; il capitano col gastigo d' uno per decina, tutti i soldati ridusse a dovere: così non solo a una parte per un' altra parte, ma ancora a un' anima col mezzo d' un' altra anima, certe disposizioni, e peggioramenti, e miglioramenti, s' applicano più tosto che non si fa ad un corpo col mezzo d' un altro corpo; perchè nel corpo è forza che si faccia una medesima impressione e alterazione; nell' anima non già, la quale guidata per

l' imaginazione all' ardimento, alla temenza, così acquista migliore o peggiore disposizione.

XVIII. Seguitando il mio ragionamento, Olimpiaco m' interruppe dicendo: E' pare che tu supponga nelle tue parole un gran principio, cioè l' immortalità dell' anima: E voi ancora (diss' io) il concedete, anzi già il concedeste. Perchè il nostro discorso è stato dal cominciamento infino a questo punto sopra questo presupposto, che Iddio dispensi a ciascuno secondo il merito. Egli rispose: Pensi tu che alla Providenza divina, e dispensazione intorno all' umane cose, ne seguiti totalmente l' immortalità dell' anima, o una durazione di certo tempo dopo la morte? Non io, risposi (1), ma Iddio è egli di sì poco animo e vano pensiero, che supponendo non aver noi parte alcuna divina, nè simile in qual si voglia modo a lui, nè durante, nè stabile, ma somigliante alle frondi, secondo il detto d' Omero (2), che al tutto marciscono e in breve si corrompono, ne faccia tanta stima, che sì come certe donne nutrivano e custodivano i giardini d'Adonis (3) dentro a fragili vasi di terra, così faccia egli l' anime nostre di cortissima durata d' un giorno, verdeggianti dentro a molle e tenera carne, non capaci di forte radice di vita, ma che poco appresso s' estinguano per leggerissima occasione? Ma se così ti piace, lasciati da banda gli altri Iddii, e

(1) Il Wyttenbach osserva aver qui Plutarco adoperata un'ironia elegante ma rara.

(2) Iliade VI, 147; XXI, 464.

(3) Gli orti di Adonide dicevansi proverbialmente, a significar cose di breve durata. (Hut.)

considera questo nostro qui, il quale se sapesse che l'anime de' morti subito mancano e svaporano de' corpi come nebbie e fumo, vorrebb'egli, che porgendosi tante preghiere ed offerte e facendosi tanti sacrifizj propiziatorj per i morti, chi crede a queste cirimonie fosse ingannato ed avesse parole? (1) Certo non concederei la mortalità dell'anima, se già non fosse alcuno, che come fece Ercole, furato il tripode della Pitia, sovvertisse e guastasse questo oracolo per non render più tali risposte, quali ha reso infino al tempo d' oggi, somigliante a quella che già diede a Corace nassio,

Empio è chi crede l' anima mortale.

Disse Patrocle, chi fu questo Corace, che ebbe questa risposta? Il fatto e il nome mi giugne nuovo. No (diss'io), io ne son cagione, che usai il cognome invece del nome; perchè colui che nella zuffa ammazzò Archiloco si nominava Calonda (se ben mi ricordo) e per soprannome Corace, il quale scacciato la prima volta dalla Pitia, come micidiale perchè avesse ucciso un uomo consacrato alle Muse, dipoi usò certe preghiere e supplicazioni per ammenda, in fine gli fu ordinato dall'oracolo che andasse all'abitazione di Tettige (2), e là vedesse di placare l' anima d' Archiloco. Questa abitazione era Tenaro, ove dicono che Tettige cretese arrivato con l' armata fabbricò una città, ed abitò vicino allo Psicopompeio, ove s'invocavano l'anime de' morti. Me-

(1) Questo modo che quasi potrebbe dirsi idiotismo, corrisponde nel greco a φενακιζειν, illudere, ingannare. (A.)

(2) L'oscurità dell' oracolo sta nella voce Τεττιγος genitivo di τεττιξ *cicala*. (A.)

desimamente essendo stato risposto agli Spartani che placassero l' anima di Pausania, furon chiamati d' Italia negromanti, i quali co' loro sacrifizj discacciarono la sua anima fuor del tempio.

XIX. È adunque (diss' io) una medesima la ragione, che conferma il mondo esser retto per Providenza divina, e rimanere l' anime umane appresso la morte; e non si può torre l'una, che non si tolga ancor l'altra. Rimanendo l' anima dopo morte è più verisimile che se le rendano allora onori o pene secondo il merito, perchè durante la vita ella combatte, e finito per morte il combattimento, allora riceve quanto ha meritato: ma il premio e la pena delle azioni fatte nell' altra vita, ch' ella là seco porta, ove sola risiede nella sua natura, nulla appartengono a noi viventi, anzi non sono credute, e ci sono ascose. Ma quelle che caggiono sopra i figliuoli e discendenti, manifestandosi e conoscendosi da noi in questo mondo, ritirano ed arrestano molti scellerati. Perchè non è più lorda punizione, e che tocchi più al vivo i nostri cuori, quanto il vedere i proprj figliuoli afflitti per nostra colpa, e che l' anima d' uno nimico di Dio e della legge vegga dopo morte non abbattute le sue statue e macchiati gli onori, ma i figliuoli, gli amici, la famiglia, il parente rovinati in gran miseria, e soffrir pene per sua cagione: e così non sarà chi amasse meglio di perdere tutti gli onori che può dar Giove (1), che tornar di nuovo ad essere in-

(1) Altri legge: *Tutti gli onori che si possono rendere a Giove.* (Amyot.)

giusto e intemperante. Posso ancora aggiugnere altra ragione da me non è guari udita; ma temo che non vi paia favola; solo adunque mi servirò del verisimile. No (disse Olimpiaco), ma narracela. Avendo alcuni altri il medesimo desiderio, io dissi: Lasciatemi adunar prima le ragioni a questo proposito col verisimile, poscia piacendovi toccheremo la favola, se pure è favola.

XX. Dice Bione che quando Iddio gastiga i figliuoli de' malvagi è più degno d'essere con riso schernito, che il medico, il quale cura il nipote o il figliuolo per la malattia dell'avolo o del padre. Ma l'esempio parte è simile e parte dissimile, perchè chi medica uno non guarisce un altro, e non si trova uom vivente ch'abbia dolore negli occhi o sorpreso sia da febbre, che riceva miglioramento per veder ugnere e impiastrare il compagno; ma al contrario le punizioni degli scellerati per questa occasione si fanno pubblicamente, perchè l'effetto della giustizia amministrata con ragione è di raffrenare gli uni col gastigo degli altri (1). Ma in qual parte poi la comparazione addotta da Bione convenisse con la nostra disputa, egli nol seppe. Perchè sovente avvenne che un uomo caduto in dannosa malattia, non già incurabile per sua intemperanza e dissoluzione, diede il corpo in preda al male, e finalmente morì. Un medico, un amico, un maestro degli esercizj corporali, un buon padrone ciò sapendo, e non parendogli che il figliuolo di costui abbia male, ma disposizione da ricever, quando che sia tali infermità, subito con ordinargli dieta au-

(1) Plutarco in questo trattato s'accorda assai chiaramente colla dottrina dei migliori criminalisti intorno al fine delle pene.

stera, levargli i cibi esquisiti e troppo conditi, interdicergli l'uso del ber soverchio, e la pratica delle donne, usar continui rimedii, e rinvigorire il corpo con l'esercizio, dissipò, e fe' svanire il picciol seme di sì gran male con l'impedirgli il crescere. Or non usiamo noi le medesime ammonizioni a' figliuoli, di padre e madre malsani, che pensino a lor medesimi, si riguardino e custodiscano, e di buon ora comincino a gittar fuori la radice di quelle malattie, che nacquero con essi, allora che agevolmente possono farlo? Tutti affermarono che pur troppo era vero; ed io soggiunsi: Non facciamo adunque cosa inconveniente ma necessaria, nè ridicola ma giovevole quando ordiniamo esercizj, diete e medicamenti a' figliuoli di padri che furon soggetti al mal caduco, alla melancolia, alla gotta, non perchè egli abbiano male, ma perchè non l' abbiano, avvegnachè un corpo nato da un altro corpo indisposto non meriti gastigo, ma medicamento e cura. E se alcuno ci ha che per viltà, o delicatezza, questa nostra diligenza appelli punizione; perchè toglie il piacere e punge con dolore e travaglio, lasciamolo stare nella malora. Se adunque utile è la cura e medicamento d'un corpo disceso d' altro corpo guasto e corrotto, perchè non dobbiamo prevenire e andar contro alla somiglianza del vizio ereditario, che incomincia a germogliare e tallire fra i costumi d' un giovane? E perchè dobbiamo abbandonarlo, aspettare e indugiare infino a che distenda in guisa di radice le branche delle sue passioni, e palesi a tutto il mondo

Il frutto ascoso dalla mente folle,

come disse Pindaro?

XXI. Già non vi si mostra Iddio in questa parte men saggio d' Esiodo, il quale ci ammonisce e consiglia a

Seminar la semenza de' figliuoli
Non nel tornar da trista sepoltura,
Ma da gioiosa mensa degli Dei (1);

perchè ricevendo qualunque nasce non solo il vizio e la virtù, ma il dolore e la letizia ancora, ed ogni altra qualità, vuole che allegri, gioiosi e lieti ci conduchiamo alla generazione de' figliuoli. Tuttavolta non è già opera di sapienza umana, come pensa Esiodo, ma divina il discernere e conoscere le somiglianze e diversità delle nature degli uomini, insino a che venute a gravi delitti non si sono per le passioni scoperte tali, quali elle veramente sono; perchè i piccioli figliuoli degli orsi, de' lupi, e delle bertucce mostrano incontanente loro inclinazione naturale da niuno contraffatta e mascherata, ma la natura umana dando sè medesima a' costumi, a' precetti, alle leggi, ben sovente nasconde il peggio, e contraffà il meglio; sì che o veramente al tutto cancella e sfugge l' ingenerata macchia del vizio, o veramente circondandosi col velo dell' astuzia lungo tempo c' inganna; talchè con fatica scorgiamo lor malizia nata con essi, insino a che non sono convinti per lo colpo e morsura di ciascun vizio: anzi allora assolutamente crediamo divenire ingiusti quando ingiuriano, allora intemperanti quando usano lascivie, e vili quando fuggono della battaglia; come se si pensasse allora nascer l' ago agli scarpioni quando pungono, e il veleno

(1) Op. Gior., v. 375.

alle vipere quando mordono: e questo è stolto pensiero. Perchè il reo non nasce nel medesimo punto tale, e per tale s' appalesa; viene dal natale col vizio, e con la malizia stampata nel suo cuore, ma l' usa allora che n' ha l' occasione e il potere, il ladro di furare, il tiranno di trasgredire alle leggi. Ma Iddio non ignora giammai la disposizione di ciascheduno, nè la natura; come quelli che conosce più gli errori dell' anima, che quei del corpo; e non aspetta di punire la violenza usata con le mani, nè la sfacciatezza della lingua, nè l' intemperanza delle parti vergognose, perchè egli non si vendica d' offesa ricevuta, non s' adira con alcuno che gli abbia furato checchè sia, non odia l' adultero della propria moglie, ma spesso gastiga il suggetto all' adulterio, all' avarizia, a trasgredire alle leggi con intendimento di medicarlo, levando sovente il vizio in guisa del mal caduco, avanti che sia, l' uomo sorpreso dall' accesso del male.

XXII. Noi poco avanti ci sdegnavamo che i rei tardi e con lentezza fossero puniti, ed ora accusiamo Iddio perchè corregga l' inclinazione e disposizione d' alcuni avanti che pecchino; non sapendo che spesse fiate il futuro ed oscuro, è peggiore e più orribile del passato e manifesto; nè potendo ritrovar le cagioni perchè sia meglio lasciare impuniti alcuni quando reamente adopraro, e d' altra parte anticipare il gastigo in altri che solo pensarono di fallire. Come per esempio, sono alcuni medicamenti, i quali non convengono ad alcuni malati; e ad altri eziandio non malati, ma ben più pericolosi d' aver male, apportano giovamento. Or vedi perchè

Dio non volge sopra i figliuoli tutti gli errori de' padri; ma se di cattivo nasce un buono, come nascer suole d'un mal sano il robusto, lo libera dalla pena della famiglia, perchè traligna dal vizio, e se il giovane ritorna a rassomigliare la stiatta scellerata, certamente conviene che come debitore della redità paterna succeda nel gastigo de' falli antichi. Perchè nè Antigono per cagione del padre Demetrio, nè fra gli scellerati Fileo per cagione d'Augia, nè Nestore per cagione di Neleo soffriron pene (1); perciocchè furono buoni figliuoli ingenerati da malvagi padri, ma ove la natura amò e ricevette la qualità del parentado, la pena andò dietro alla somiglianza del peccato. Che sì come i porri, le macchie e le lentiggini de' padri svanite ne' corpi de' figliuoli, ricompariron poi ne' nipoti; e una donna greca ch' avea partorito un figliuolo nero, chiamata in giudizio e incolpata per aver commesso adulterio con un moro, ritrovò la quarta sua generazione discendere da Etiope; e sì come fra i figliuoli di Pitone nisibieno, che si dicea trarre origine dagli Sparti (come diremmo noi seminati) che furono i primi fondatori di Tebe, colui che poco avanti è morto, ebbe nel corpo la figura della lancia; e dopo sì lungo tempo venne fuori dal profondo, e surse alla luce la somiglianza della famiglia,

(1) Antigono Gonata montò sul trono dopo Demetrio Poliorcete suo padre. Fileo disapprovò la mala fede d'Augia suo padre che negava ad Ercole la pattuita mercede, e ne fu bandito, poi rimesso nel regno da Ercole stesso. Nestore ebbe la medesima sorte perchè non volle aiutare il proprio padre a rapire i buoi d'Ercole. (C.)

così spesso addiviene che le prime generazioni ascondano e velino i costumi e gli affetti dell' animo, ma poi in altri discendenti Natura gitta fuori e rappresenta il proprio frutto del vizio e della virtù.

XXIII. Detto ciò io mi tacqui, ed Olimpiaco, sorriso ch' ebbe alquanto, disse: Noi non lodiamo il tuo discorso perchè sia sufficientemente provato per dimostrazione, affinchè non paia che ci siamo dimenticati della favola, che ci promettesti, ma allora diremo il parere nostro quando l' aremo udita. Perchè così ricominciai a parlare. Tespesio natio della città di Soli in Cilicia, famigliare e grande amico di quel Protogene che qui dimorò lungamente in compagnia nostra (1), visse ne' primi anni di sua età molto dissolutamente; e ben tosto, consumate le sustanze, si ridusse ad estrema necessità, usando ogni sorta di scelleratezza. Finalmente pentito di suo folle dispendio, cominciò a cercar modo di ricovrare i suoi beni, e fe' il medesimo che soglion fare i lussuriosi, i quali avendo moglie, non le guardano mentre l' hanno, ma abbandonandole, quando poi sono ad altri rimaritate, vanno a sollecitarle per corromperle disonestamente. Non s' astenendo adunque da disonestà alcuna, che diletto e guadagno gli recasse, adunò in breve non molta gran facultà, ma sì bene infamia e grande onta; anzi una risposta dell' oracolo d'Amfiloco (2) che fu pubblicata, lo rendette interamente

(1) Questo Protogene cilicio non è conosciuto altrimenti.

(2) L' oracolo di Amfiloco figliuolo di Amfiarao presso Mallo nella Cilicia, fu celebre principalmente nell' età di Plutarco e di Pausania che ne parla nell' Attica. (Hut.)

infame: perchè avendovi (come si crede) mandato a domandare se viverebbe meglio il restante della vita, che non avea fatto per lo passato, l'oracolo rispose che saria più avventuroso dopo morte. E questo indi a non molto tempo in certo modo gli successe; perchè caduto di luogo alto col capo all'ingiù, senza ferita, del colpo solo morì (1), e il terzo giorno nel mortorio di lui medesimo risuscitò; e tosto rinvigorito e ritornato in buon senno, fe' mutazione di vita incredibile; perchè i Cilicj non conobbero un altro in que' tempi venuto di miglior coscienza nel trafficare, nè più religioso verso Dio, nè più aspro contra i nemici, nè più stabile con gli amici; sì che desiderava ciascuno d'udir da lui la cagione di tal cangiamento, pensando che non a caso fosse seguito in lui sì grande ammenda di vita dissoluta, come era vero, e come egli narrò a Protogene ed altri amici, uomini dabbene. Perchè quando lo spirito lasciò il corpo gli avvenne il medesimo in questa mutazione che al nocchiero, il quale caduto di nave in profondo pelago di mare cominci a correre rischi e pericolo. Poscia rilevatosi alquanto gli parve del tutto respirare e poter volger lo sguardo in tutte parti, quasi avesse aperto l'uno degli occhi dell'anima. Di quel di prima altro non iscorgeva che le grandissime stelle, ma l'una dall'altra lontana per spazio smisurato, ed avere maraviglioso e potentissimo splendore; talchè l'anima placidamente nel corpo d'esse portata con agevolezza, e tosto nella luce

(1) Meglio: *Svenne*, o *Fu creduto morto*. (A.)

d' esse, come in gran bonaccia, era condotta per tutto, ove voleva. E lasciate l' altre meraviglie che vi scorse da parte, disse che l' anime de' morti son come un sonaglio di fiamma (1), che di basso monta in alto a traverso per l' aria; di poi rompendosi appoco appoco il sonaglio, n' esce l' anima con forma umana, e col corpo rassodato: e che elle non si moveano egualmente, ma alcune saltano fuori con prontezza incredibile, e su volano per la dritta; altre a guisa di fuso girando intorno intorno ora all' ingiù, ed ora all' insù si moveano diversamente e confusamente, ed in lunghissimo tempo e con fatica si fermavano. La maggior parte d' esse non conosceva, ma vedutene due o tre de' suoi conoscenti, si sforzò di mescolarsi e parlare con esse; ma elleno non udivano, nè apparivano in buon senno, ma forsennate e stordite, e fuggendo ogni sguardo e toccamento, andavan prima errando qua e là fra lor medesime, poi rincontrando altre similmente disposte s' abbracciavano, scorrevano inconsideratamente e a caso qua e là, e mandavan fuori voci senza significato, disarticolate, miste di pianto e di paura. Altre n' erano sopra nella parte più alta dell' aria, liete in vista, le quali con segni di benevolenza s' approssimavano l' una all' altra, e con ritirarsi da quelle tumultuanti, mostrava che con quella unione significassero il dispiacere che ne prendevano, e con allargarsi e sciogliersi alcuna volta di sieme, dimostrassero gran letizia e contento. Qui disse d' averne veduta una d' un suo

(1) Il testo: πομφόλυγα.

parente, ma non l' affermava chiaro, perchè era morto quando egli era ancor fanciullo, la quale appressatasi disse: Dio ti salvi, o Tespesio. Maravigliando costui, e dicendo che non era Tespesio (la quale voce per altro importa *divino*), ma Arideo, l' anima rispose: Sì già, ma per l' avvenire sarai appellato Tespesio; e non se' morto, ma per volontà divina vieni quaggiù con l'intelletto, e il restante dell' anima lasciasti appiccata, com' un' ancora al tuo corpo; e servati questo nell' avvenire per segno che l' anime de' morti non fanno ombra, e non serrano nè aprono gli occhi. Tespesio udito questo cominciò più che prima a discorrere fra sè medesimo, e guardando più fisamente vide seco alzarsi in aria non so che lineatura ombrosa ed oscura, ma che l' altre anime rilucevano tutte d' ogni intorno, ed erano per di dentro trasparenti, non tutte egualmente, perchè alcune mostravano un colore unito ed eguale per tutto, come la luna quando è piena; altre aveano certe scaglie, o bitorzoli radi sparsi in qua e là per intervalli; altre erano varie e sozze alla vista, chiazzate di macchie nere, come le vipere, ed altre ripiene di piccole piaghe. Sì disse questo partitamente il parente di Tespesio (perchè non è chi vieti il chiamare l' anime col nome degli uomini), che Adrastia figliuola di Giove e della Necessità in alto seggio è collocata e constituita vendicatrice di tutte le scelleratezze, nè fra gli scellerati picciolo o grande ci ha che celatamente o per forza sfugga il suo gastigo. Tre sono i gastighi, e l' uno ne conviene a una donna guardiana di prigionieri e medicatrice: l' altro ch' è più leggieri e subitano s' as-

segna alla Pena, la quale ministra la punizione di quelli che in questa vita ne' corpi, o per mezzo de' corpi son gastigati, ma per dolce maniera, sì che tralascia molti piccioli falli, che meriterieno leggieri purgazione. Ma quelli ch' abbisognano di più forte medicamento per curare il vizio, Iddio dopo morte gli mette in mano alla Dice; Dea vendicatrice della divina legge. Quelli di perduta speranza, e rifiutati dalla Dice sono perseguitati da Erinni, terza crudelissima ministra d' Adrastia, la quale gli rincorre mentre qua e là vanno errando e fuggendo con gran miseria e dolore, in fino a tanto che ella interamente gli spegne, e sommerge in un abisso di tenebre indicibile. E disse che fra i tre gastighi il dato dalla Pena in vita è simile alle punizioni de' Barbari. Perchè sì come infra i Persiani si spelano e si staffilano le vesti e le tiare di coloro che vogliono gastigare, e con lagrime supplicano che cessi tal pena, così le punizioni patite nell' avere e nella persona non pungono aspramente, nè penetrano il vizio; anzi la maggior parte consistono in opinione, e risguardano solo il senso naturale esteriore. Ma se alcuno arriva qua senza essere stato punito e purgato di là, la Dice subito lo prende con l' anima aperta e nuda, che non ha dove rifuggire o nascondersi, nè con che coprire la sua malvagità, ma da ogni banda, e da ciascuno è veduta, e tutto vede, e lo mostra prima a'suoi buoni genitori (se però e'furon tali), come abbominevole e indegno di sua progenie, e se e' furono malvagi essi ed egli, ne vengono maggiormente tormentati veggendoli, ed essendo da essi veduto nel tormento, per

cui lungamente è gastigato infino a che ciascuno de' suoi falli non viene interamente cancellato per i dolori e travagli, la gravezza e forza de' quali di tanto sormonta i tormenti corporali, quanto il vero è più certo del sogno. Le cicatrici e le macchie di ciascun tormentato in alcuni durano più, e in altri meno. Avvisa (disse) questi varj e diversi colori dell' anime: quell'oscuro e lordo è la tintura della grettezza ed avarizia; il sanguigno ed infocato della crudeltà e malignità; dove è il giallo, quindi con gran pena si levò la macchia della libidine, perchè è pessimo vizio. Questo livido, qui dimostra l'invidia che gitta veleno e marcia come la seppia quando sparge il nero; perchè su nel mondo il vizio con le passioni intorbidando l'anima e il corpo insieme, rende e lascia suoi diversi colori; ma qui la diversità de' colori mostra il fine della purgazione e del gastigo, poi quando queste tinture son ben cancellate del tutto, l'anima ripiglia la sua luce natìa, e fassi tutta lucente e d'un color solo. E mentre che questi colori durano nell'anime, ritornano alcune fiate le passioni che le riscaldano e dibattono, alcune per leggier maniera e da spegnersi ben tosto, ed altre con maggior forza. Alcune finalmente di quest' anime per più e più riprese gastigate ricevono l' abito e disposizione ad esse conveniente. Altre per loro ignoranza e appetito de' piaceri son trasportate in corpi d' animali, perchè la fievolezza del loro intelletto, e la lentezza del discorso le fa piegare alla parte attiva del generare, sentendosi mancare lo strumento della lussuria per poter coglier frutto de' loro appetiti per mezzo del corpo. Perchè qui altro non è che ombra imperfetta e sogno di

diletto, il quale non vien a perfezione. Dette queste parole lo guidò ratto ratto in campagna larghissima dolcemente e posatamente sopra i raggi d'una luce, come se fosse stato sollevato dall'ali, infino a che venuto a grande e profondissima apertura della terra, fu abbandonato dalla forza e virtù che l' avea guidato, e quivi vide altre anime fare il medesimo; perchè in branco, come gli uccelli abbassandosi circondavano quell' apertura, non ardivano già di trapassarla, ancorchè fosse simile agli antri di Bacco, dipinta di selve e verzura, e di qualunque spezie di fiori; e spirava aura placida e quieta, apportatrice d' odori dilettevolissimi, e di tal temperamento, qual suole portare il vino a' bevitori. Quest' anime festeggiando fra mille odori si spargevano in giro, e vicendevolmente s'abbracciavano, talchè il luogo d' ogni intorno era ripieno di festa, di riso, di canto, di giuoco, e diletto; e diceva quindi esser salito Bacco al cielo, e poi avervi condotta Semele, e il luogo chiamarsi Lete, che appresso noi importa Oblio. Onde non concesse a Tespesio il dimorarvi, che forte il desiderava; ma per forza lo ne trasse dicendogli insieme che la mente per tal diletto si dissolve e fonde, e la parte sragionevole e corporale bagnata ed incarnata rimena ricordazione del corpo, e per mezzo di questa ricordazione, desio e voglia che tira alla generazione, la quale *Genesin* dicono esser chiamata, e derivata da *Neusin*, cioè piegamento dell' anima aggravata e pesante per soperchio d' umidità. Avendo poi traversato altrettanto di strada parvegli vedere (1) una gran coppa, ovè venivano a versarsi

(1) *Parvegli veder da lontano.* (R.)

più ruscelli, uno più bianco che la schiuma del mare, o la neve, un altro simile al color purpureo dell'arco baleno, ed altri colorati d' altre tinture; i quali ancora d'appresso aveano proprio splendore. Ma quando venne d' appresso alla coppa svanì, e i colori diversi sparirono, rimanendo solo il bianco: là scorse tre demoni sedenti insieme in forma triangolare, che con certa misura mescolavano l'acqua di que' ruscelli. Disse allora la guida dell' anima di Tespesio, che in fino a quel termine era venuto Orfeo, quando cercò dell' anima della moglie, e che male ricordandosi avea rapportato agli uomini il falso, che il tempio in Delfo fosse comune ad Apollo e alla Notte, perchè niente han di comune; ma quest' oracolo qui (diss' egli) è comune alla Notte e alla Luna, e non ha luogo determinato sopra terra, nè seggio certo, ma in tutte parti fra gli uomini va errando e vagando per via di sogni e apparizioni; e quindi è che i sogni misti, come tu vedi, di falsità e verità, diversità e semplicità si seminano e spargono per tutto il mondo. Ma l' oracolo d' Apollo (soggiunse) non vedesti giammai; nè se' per vedere, perchè più in alto non s' erge, nè si dilata la parte terrestre dell' anima, ma al corpo appiccata, piega al basso. Accostandosi faceva sforzo di mostrargli la luce del tripode, la quale traversando (come diceva) i seni della Dea Temis corrispondeva in Parnaso: e affisandosi in esso per vederlo, non potè per soverchia forza di tanto splendore, ma venuto oltre udì voce acuta di donna narrante in versi, oltre ad altre cose, il tempo della morte di lui medesimo. Disse il Demone che era voce della Sibilla, la

quale portata intorno intorno nella faccia della Luna prediceva il futuro (1). Volendo egli udir più oltre, dalla forza della Luna fu sospinto alla parte opposta, come ne' ritrosi dell' acqua corrente suole avvenire, e udì poche cose, come il caso del monte Vesuvio, e l'incendio di Pozzuolo, e particella d'un verso a proposito dell'imperadore allora regnante (2), che essendo uomo di buona mente lascerà l' imperio per malattia.

Quindi trapassarono oltre a considerar le pene de' tormentati, e da principio ebbero solo viste odiose e miserabili, perchè Tespesio fuor di sua aspettazione si trovò fra amici, domestici e familiari gastigati, i quali sofferendo tormenti crudeli, e lorde e dolorose pene si lamentavano e piangevano verso lui. Alla fine vide il padre suo uscente da una voragine, gremito di piaghe e cicatrici, prostendere le mani al figliuolo; e non era lasciato tacere, ma forzato co' supplizj da' tormentatori a confessare l' omicidio commesso da lui nelle persone d' alcuni amici alloggiati in casa sua, i quali, perchè avean danari, avvelenò, e nel luogo del malefizio non s' era saputo, ma quivi scoperto, parte della pena avea sofferta, ed era tirato a soffrirne il restante. Ed egli spaventato ed impaurito non avea ardimento di supplicare ed intercedere pel padre, e volendo ritrarsi e fuggire, non vide più la guida benigna e graziosa, ma forzato a passar oltre da altri terribili in vista (perchè conveniva traversar quel luogo per quindi uscire), ve-

(1) Gli antichi portarono opinione che quella specie di faccia cui noi nella Luna vediamo fosse prodotta dalla Sibilla. (Hut.)

(2) Vespasiano. (R.)

deva l'ombra di certi che in questa vita furono manifesti peccatori, e ne patiron pena, ma non così duramente quivi tormentati, e non come gli altri; perchè furono frali ed imperfetti nella parte non ragionevole dell' anima suggetta alle passioni. A quelli che in vita col velo e con l' opinione della virtù copersero il vizio, erano intorno alcuni che con affanno e doglia rovesciavano per forza le interiora, e contra natura si rattrappavano e torcevano in guisa delle scolopendre marine, che quando inghiottirono l' amo si scontorcono. E scorticando altri, e spiegando le parti interne facevano veder di fuori, come erano stati viziosi di dentro, simulatori ed astuti, avendo il vizio nella parte ragionevole e principale dell'anima. Narrava d' aver vedute altre anime due, e tre, e più ancora intrecciate insieme, com' usano le vipere, che si divoravano l'una l'altra, per la trista ricordanza ed odio di quanto aveano fatto e patito in vita. E diceva esservi appresso paludi, l'una d' oro bollente, un' altra di piombo freddissima, e la terza di ferro molto aspra, ed avervi la soprantendenza certi demoni che in guisa di fonditori, e gittatori, ora sommergevano, ora ne traevano l'anime di coloro che furono macchiati d'avarizia, e di sete di ricchezze; e che diventate per bollire nell' oro infocate e trasparenti, le gittavano in altro lago di piombo e tuffavano, ove congelate e indurite come gragnuolà le trasportavano nel padule del ferro, ove diventavano nerissime, e per durezza spezzandosi, stritolandosi, mutavano figura. Di poi nella medesima maniera erano ricondotte nel lago dell' oro,

ove soffrivano (come diceva) dolori intollerabili in questi diversi cangiamenti. Narrava che sopra tutte atrocissima pena era quella dell'anime che pensavano d'essere scampate da' tormenti della Dice, ed erano oltre ad ogni lor pensiero ritormentate; e queste eran quelle, la cui punizione era ricaduta sopra i figliuoli, e sopra altri discendenti. Qualunque volta i discendenti riscontrano alcuna di queste anime, s' infiammano d' ira, gridano contro ad esse, additano i segni de' tormenti, rimproverando; ed ella cerca di fuggirsi e nascondersi, ma non può, perchè corre appresso il tormentatore che la rimena al supplizio con alte strida e lamenti nel prevedere nuovo tormento da soffrirsi. Altre molte ancora d' una medesima discendenza dice aver vedute insieme appiccate, e come pecchie, o vipistrelli pendenti stridere per la ricordanza ed ira de' tormenti patiti a cagione de' loro antecessori. L'ultimo spettacolo furon l' anime che tornavano ad una seconda vita, le quali erano per forza trasfigurate, e ritornate per mano di manifattori a ciò destinati in forme varie d'animali, i quali con certi strumenti e colpi alcune membra rassodavano, ed altre torcevano, ed altre ripulivano o distruggevano al tutto, acciò l' accomodassero ad altri costumi e ad altra vita. Infra queste disse essersi veduta l' anima di Nerone, la quale oltre all'altre gravi pene, era trafitta con chiodi ardenti, e presti essendo i ministri del tormento a trasformarla in vipera ucciditrice della madre, come disse Pindaro (1), acciò si vivesse

(1) Forse questa espressione trovavasi nelle opere di Pindaro che si sono perdute. Del resto è chiara la relazione fra la vipera che uccide la madre e Nerone. (A.)

sotto questa forma, disse subito esser apparita una gran luce, e dalla luce uscir voce che comandò doversi trasfigurare in animale più mansueto; onde formarono un animale di voce canora intorno a' laghi e paduli, perchè di già aveva de' falli commessi sofferta la pena; e che appresso Iddio aveva qualche merito per aver donata la libertà ai Greci, la migliore e più religiosa nazione che fosse fra'suoi soggetti (1). Queste furono le cose che vide, e non passò più oltre. Dovendo indietro ritornare, cadde per paura in grandissimo affanno. Una donna di maravigliosa bellezza, e grande, lo prese e disse: Olà, tu quaggiù venisti per meglio ricordarti di quanto vedesti; e gli accostava una verga infocata, simile a quella che usano i pittori, e un'altra donna ciò le vietava (2). Allora sentì un grand'urto, e quasi da vento forte e impetuoso esser sospinto oltre a stretta caverna, ed approdare al suo corpo, e dal sepolcro stesso cominciò ad alzare gli occhi alquanto, e guardare.

(1) Nerone esonerò dai tributi la Grecia e l'Achaia principalmente. (Hut.)

(2) Il Gandini forse con più chiarezza e precisione tradusse: *Una certa donna di maravigliosa bellezza e grandezza pigliandolo, Vien qui (disse), acciocchè tu conservi ciascuna cosa meglio nella memoria. E volendo con una bacchetta infocata, come quelle che adoprano i pittori, segnarlo, un'altra glielo vietò.*

Fine del terzo Tomo.

INDICE

Degli Opuscoli contenuti in questo tomo.